

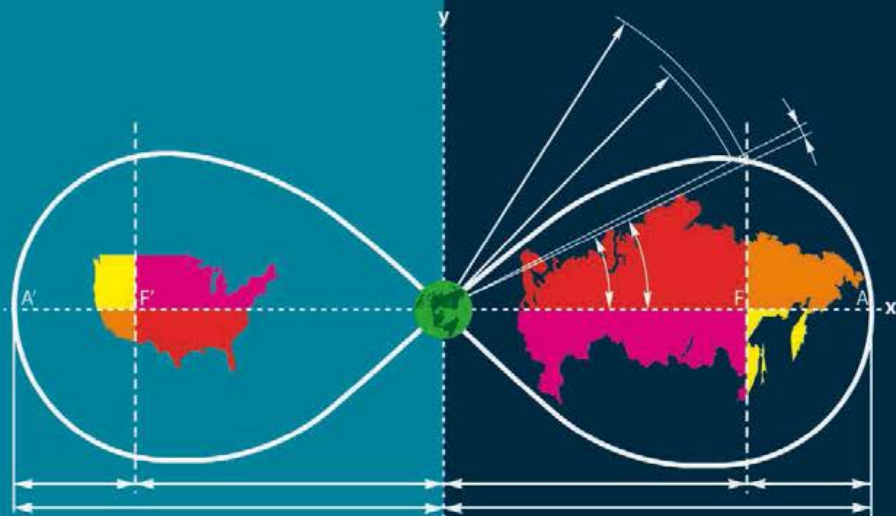


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Nella guerra ibrida fra Mosca e Washington
i duellanti rischiano lo scontro diretto
perché non possono o non vogliono capirsi

RUSSIA-AMERICA LA PACE IMPOSSIBILE

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



9/2016 • MENSILE

L'INGEGNO AL TUO SERVIZIO



FINMECCANICA
oggi è



LEONARDO

leonardocompany.com

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CLAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giamdomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Brunello ROSA - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federico ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO -
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN - Franz GUSTINCICH -
Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI
Francesco MAIELLO - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCILO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KREN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMAR, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro
JATABE - Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele:
Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIELŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M.
DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna:
Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni
RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin
TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 9/2016 (settembre)

ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

Lucio Caracciolo

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

via Cristoforo Colombo 98, 00147 Roma

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA

Consiglio di amministrazione

Presidente

Carlo De Benedetti

Amministratore delegato

Monica Mondardini

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Alberto Clò
Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini, Silvia Merlo
Elisabetta Oliveri, Luca Paravicini Crespi, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

14,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.; tele-fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, e-mail: pubblicita@limesonline.com; tel. 339 6266039, fax 06 5819304*

Informazione sugli abbonamenti: *Somedia spa - Gruppo Editoriale L'Espresso, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

Gruppo Editoriale L'Espresso SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, il Gruppo Editoriale L'Espresso SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), settembre 2016

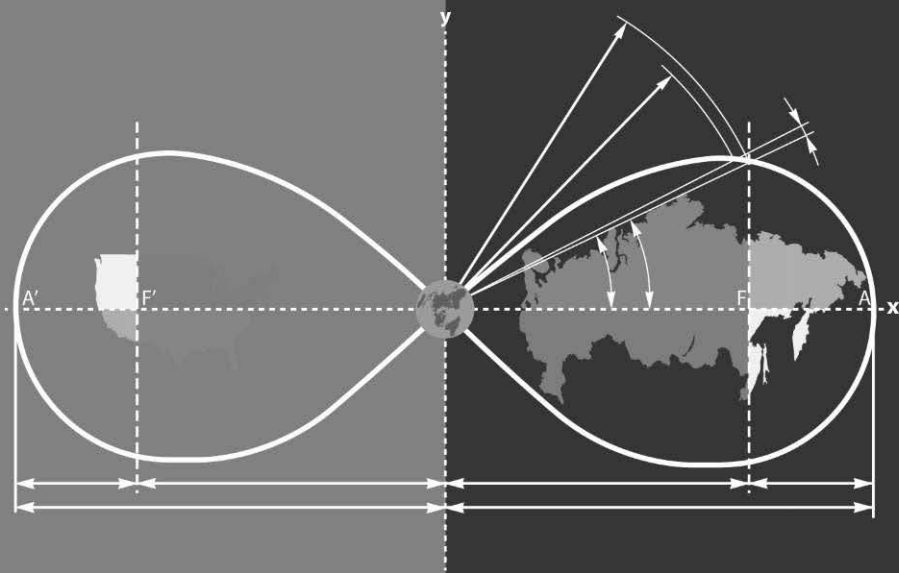


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Nella guerra ibrida fra Mosca e Washington
i duellanti rischiano lo scontro diretto
perché non possono o non vogliono capirsi

RUSSIA-AMERICA LA PACE IMPOSSIBILE

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



EDITORIALE

- 7 La sindrome di Versailles

PARTE I

CHE GUERRA È?

- 29 Germano DOTTORI - Guerra fredda 2.0: esiste una minaccia russa alla sicurezza europea?
- 41 Carlo JEAN - Scenari (improbabili) di guerra 'calda'
- 47 Guillaume LASCONJARIAS - La guerra ibrida che non verrà
- 53 Luca MAINOLDI - La guerra segreta dei byte
- 61 Federico PETRONI - La breccia di Suwałki
- 69 Alessandro VITALE - A Narva fa caldo

PARTE II

AMERICANI ED EUROPEI DI FRONTE ALLA RUSSIA

- 77 Dario FABBRI - Il prossimo presidente americano non farà pace con la Russia
- 87 Igor PELLICCIARI - Quel che l'Occidente non capisce di Mosca
- 95 Vladislav ZUBOK - Russia e Occidente, la strada della discordia
- 105 Ivan TIMOFEEV - Per una 'nuova normalità' fra Russia e Nato
- 113 Orietta MOSCATELLI e Mauro DE BONIS - Putin regna sulle luci e fra le ombre
- 121 Jan VASLAVSKIJ - Mosca non è un paria (in appendice: Oleg ŠABROV - 'La Russia riarma per non soccombere' e Dmitrij OFICEROV-BEL'SKIJ - 'Non illudetevi: anche dopo Putin, la Russia resterà se stessa')
- 129 Gian Paolo CASELLI - La crisi economica insidia l'egemonia russa in Asia centrale
- 137 Sergio CANTONE - L'Ucraina divisa da se stessa
- 145 Sergio CANTONE - Il bluff degli accordi di Minsk
- 151 Borys TARASJUK, Vadym NOVYNS'KYJ, Aleksej MARKOV, Anatolij Matvijenko - Voci dall'Ucraina
- 165 Fulvio SCAGLIONE - Un fiume di rubli per i nazionalisti europei?
- 171 Aldo FERRARI - Il principe e la Russia d'Asia

- 177 Hugo MEIJER - La seconda giovinezza della Nato
- 187 Stefano SILVESTRI - La simpatia non è una strategia:
note sul rapporto Italia-Russia
- 191 Andrea TARQUINI - Le provocazioni russe spingono
Svezia e Finlandia ad allearsi?
- 199 Matteo TACCONI - Russia-Polonia, il disgelo è solo un ricordo
- 205 Hans KUNDNANI - Fra Germania e Russia torna di moda
lo schroederismo

PARTE III

MOSCA TRA SIRIA, TURCHIA E IRAN

- 213 Fabrice BALANCHE - Putin sta vincendo la partita siriana
- 221 Daniele SANTORO - Perché la Turchia ha bisogno della Russia
- 231 Roberto TOSCANO - Perché Mosca e Teheran non sono veri alleati
- 237 CARLOS - Mosca è tornata in Medio Oriente

AUTORI

245

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

248

La sindrome di Versailles

1. *A*MERICA E RUSSIA SONO IN GUERRA. CERTO NON DIRETTA NÉ totale. Ma nemmeno nuova guerra fredda, come pretende l'opinione corrente. Piuttosto, scontro asimmetrico senza spargimento di sangue proprio ma con ampia effusione di quello altrui – rispettivi ascari compresi – nei teatri indiretti di battaglia, quali Siria e Ucraina. Con intenso bombardamento di propaganda, accompagnato da duelli di spionaggio e disinformazione specialmente accesi nelle profondità del Web, a investire beni materiali e immateriali, persino le Olimpiadi e i Mondiali di calcio. Guerra ibrida, secondo il vago marchio caro agli strateghi. Conflitto irregolare che Washington e Mosca contano di gestire, scongiurandone la degenerazione in partita aperta, a rischio di olocausto nucleare.

Di che guerra si tratta? Per carpirne la tecnica, conviene riprendere in mano un aureo libretto cinese: Guerra senza limiti. – Lo scrissero quasi vent'anni fa due inventivi colonnelli dell'Esercito popolare, Qiao Liang e Wang Xiangsui¹. Per i quali viviamo l'epoca del caos strutturato, descrivibile con la metafora dei frattali. Le guerre tradizionali, intese come collisione simmetrica di masse contrapposte, secondo eleganti movenze euclidee, sono storia. Combattere «senza limiti» significa rompere le regole e i tabù che separano il militare dal

1. Cfr. QIAO LIANG, WANG XIANGSUI, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, a cura del generale F. MINI, Gorizia 2001, Libreria Editrice Goriziana.

civile, le armi dalle non-armi, gli ordigni ipertecnologici delle maggiori potenze dalle bombe umane del terrorismo suicida. La guerra dalla pace. Il limes che le separava è caduto. La pace apparente cela la guerra: fiume carsico che sbocca improvviso in superficie spargendo orrore e distruzione, salvo reimmergersi per lunghi intervalli, nei quali la conflittualità non sarà mai del tutto sedata. Il suo percorso sarà forse evidente allo sguardo postero dello storico venturo, molto meno alla percezione dello stratega d'oggi, immerso nel surplus d'informazione eccitato dalle nuove tecnologie comunicative.

I colonnelli cinesi derivavano la loro tesi dal terrorismo islamista, modello di guerra senza limiti, contro il quale la panoplia bellica della superpotenza Usa, accecata dalla superiorità tecnologica, si sarebbe svelata inservibile. Anticipando l'attacco alle Torri Gemelle, annotavano: «Un bel mattino la gente si sveglierà per scoprire con sorpresa che alcune cose gentili e carine hanno cominciato ad assumere caratteristiche offensive e letali»². Quell'approccio sovversivo della cultura strategica stabilita, non solo in Occidente, potrebbe rivelarsi altrettanto profetico se applicato allo scontro fra Stati Uniti e Federazione Russa. Ma la taglia geopolitica e militare dei due contendenti è tale per cui il deragliamento della loro competizione verso lo scontro «fuori tutto» ridurrebbe la memoria dell'11 settembre – l'evento più sopravvalutato della storia contemporanea – a deprecabile episodio di cronaca nera.

Di tanta minaccia sono consapevoli le élite più avvertite in Russia, in America e nel resto del mondo. Allo stesso tempo, i decisori politici – mai tanto screditati, almeno in Occidente – sembrano mutarsi in osservatori, quasi fossero rassegnati all'impossibilità di governare i meccanismi della competizione che hanno contribuito a scatenare. Quanto ai militari, sono divisi fra interesse di gilda – quando tira aria di guerra, piovono soldi e cresce lo status – e consapevolezza di chi, professionista delle armi, valuta le incognite belliche con cognizione di causa. Nessuno vuole la guerra aperta, salvo qualche pazzo o avventuriero, convinto di vincerla. Quasi tutti sperano che alla fine prevalga l'istinto di conservazione, figlio della razionalità. Ma follia e caso hanno mille volte infranto i canoni della logica.

Sicché l'allarme si diffonde su entrambi i fronti e investe la comunità degli analisti, ovvero di quei raddomanti che per talento e vocazione dovrebbero scandagliare le tettoniche strategiche per tracciarne le probabili derive, nell'ambizione quasi sempre insoddisfatta di educare i decisori. È il caso di Sergej Karaganov e George Friedman, che da opposti punti di vista segnalano il medesimo rischio. Per il primo, siamo in modalità prebellica da otto anni, ovvero dalla guerra di Georgia, quando già «la fiducia fra le grandi potenze tendeva allo zero». E «la propaganda che circola adesso ricorda il periodo che precede una nuova guerra»³. Stando a Friedman, «l'ultima volta che il mondo aveva questo aspetto era alla vigilia della seconda guerra mondiale». Peggio: «Il pericolo maggiore è che apparentemente non vi sono soggetti capaci di arrestare» le crisi e i conflitti sempre più intrecciati che coinvolgono le maggiori potenze, dal Medio Oriente all'Ucraina o ai mari cinesi⁴.

Il convergente allarme degli analisti russi e americani che nelle fasi critiche contribuiscono ad alimentare le diplomazie parallele o segrete si esprime nel rapporto Che cosa rende possibile la guerra fra grandi potenze, pubblicato nell'aprile scorso dal Club Valdaj – gruppo di discussione alimentato da Mosca, nel quale esperti occidentali si confrontano con gli omologhi russi e con i dirigenti del Cremlino, Putin incluso⁵. Firmato da Michael Kofman, del Wilson Center, e Andrej Sušencov, direttore della fondazione che gestisce il Valdaj, il documento statuisce: «La probabilità di una guerra fra grandi potenze continua a crescere nell'attuale ambiente internazionale, e soprattutto preoccupa l'alta probabilità che possa emergere in modo inatteso» (tondo nostro, n.d.r.)⁶. Inoltre, «un conflitto sarebbe difficilmente localizzato, giacché a provocarlo serve da subito un'escalation orizzontale e verticale, in modo da assicurare il successo di questa o quella potenza»⁷. Sintomi della minaccia sono l'inclinazione a ricorrere più facilmente alla forza, tanto che «il mondo deve di nuovo preoccuparsi di rilevanti conflitti fra Stati»,

3. S. KARAGANOV, «We Are Smarter, Stronger and More Determined», intervista a Ch. NEEF, *Spiegel Online*, 7/13/2016, goo.gl/OeNYcg

4. G. FRIEDMAN, «The World Before World War II Re-Emerges», *Geopolitical Futures*, 8/9/2016.

5. M. KOFMAN, A. SUSHENTSOV, «What Makes Great Power War Possible», Valdai Club Discussion Report, Moscow, April 2016, www.valdaiclub.com

6. *Ivi*, p. 17.

7. *Ivi*, pp. 17-18.

alimentati «da nuove capacità militari»⁸. Echeggiando i colonnelli cinesi, il gruppo di lavoro russo-americano osserva «una chiara tendenza ad allontanarsi dalle regole di guerra in senso stretto o dall'esistenza di qualsiasi tangibile separazione fra pace e guerra»⁹. Anche perché il campo di battaglia si è esteso allo spazio, al cyberspazio, all'intero spettro elettromagnetico. I primi bersagli della grande guerra saranno le infrastrutture elettroniche di comando e controllo, quelle energetiche, finanziarie e di informazione (a cominciare dai cavi sottomarini di Internet). Conclusione: «È certo che per vincere, anche in una conflagrazione regionale, le grandi potenze dovranno distruggere parti importanti del mondo moderno da cui tutti gli Stati dipendono. Sicché ogni conflitto produrrà smisurate conseguenze globali»¹⁰.

2. A prima vista, lo scontro fra americani e russi è paradossale. Gli Stati Uniti non saranno la Roma augustea che immaginavano di replicare prima di imbarcarsi nella «guerra al terrorismo», ma restano la prima potenza militare (carta 1), culturale, tecnologica ed economica, con una dote di soft power che la propaganda russa non può scalfire (spesso è talmente maldestra da nutrirla). L'incoltabile divario di risorse esclude la vittoria della Russia in qualsiasi guerra guerreggiata, aperta e diretta, anche se gli Stati Uniti e il resto del mondo pagherebbero un prezzo altissimo se si varcasse la soglia nucleare. Per intuire il senso strategico della contrapposizione russo-americana, serve esplorarne radici e ramificazioni geopolitiche, sgombrando il campo dall'equivoco della «nuova guerra fredda». Cominciamo di qui, esaminandone le principali differenze con il confronto bipolare Usa-Urss maturato verso lo scadere della seconda guerra mondiale e destinato a ritmare la politica internazionale fino al 1991.

A) La guerra fredda originale era ordine mondiale incardinato su due poli. Pace stabile fondata sull'equilibrio del terrore. Contrapposizione simmetrica tra blocchi geopolitici (Est contro Ovest), ideologici (comunismo contro liberaldemocrazia), economici (capitali-

8. *Ivi*, p. 3.

9. *Ivi*, p. 7.

10. *Ivi*, p. 20.

1 - LE AREE DI RESPONSABILITÀ DEI COMANDI AMERICANI



smo contro pianificazione). In sintesi, morali: Bene contro Male. L'Europa divisa, in quanto posta principale del confronto, era protetta dal rischio di guerre regionali o locali, pur restando esposta all'alea dell'apocalisse atomica.

A') La «nuova guerra fredda» esprime il disordine su scala globale. Spariti i blocchi – la Nato residuale non ha molto a che vedere

TROVI PIÙ
RIVISTE
GRATIS

[HTTP://SOEK.IN](http://soek.in)

con quella precedente al suicidio del Nemico – morte le ideologie e le grandiose filosofie della storia che le sostenevano, esaurito il fascino dei Gosplan, piuttosto avventurosa l'identificazione di qualsiasi parte con il bonum per se. Il che non esclude il troppo umano gusto di demonizzare l'avversario. L'Europa «riunita» (si fa per dire) ha sperimentato la guerra appena scaduto il contesto bipolare – implosione della Jugoslavia – e ancora oggi nell'Ucraina orientale, dove russi e americani si sfidano per interposte oligarchie mafiose e milizie locali.

B) C'era una volta l'Unione Sovietica, che perse la guerra fredda per getto della spugna (affrettato, lamenta Putin). Una superpotenza certo sopravvalutata dalla propaganda a stelle e strisce, ma di stazza sufficiente a reggere per quasi mezzo secolo il confronto con gli Stati Uniti. Dotata di un'ideologia universalista utile a far valere i propri interessi imperiali, a mobilitare masse, élite e spie in ogni angolo del pianeta.

B') La Federazione Russa non è l'Unione Sovietica in formato ridotto, come questa non era la continuazione dello zarismo con altri mezzi. Non in termini spaziali, non quanto a potenza militare ed economica, non per disponibilità di colonie (anche se il Patto di Varsavia fu più problema che risorsa) o di sfere d'influenza transcontinentali, che un tempo si estendevano dalla Cina a Cuba. La Russia attuale è un torso, un non-finito in cerca d'identità, in strutturale sofferenza economica e demografica. Meno multietnica dell'Urss, ma non classico Stato nazionale, con un buon quinto dei «compatrioti» (russi etnici o classificati tali) sparsi nei paesi vicini. Infine e per conseguenza, Putin non è il segretario generale del Pcus e nemmeno lo zar, anche se ci piace bollarlo così. È l'amministratore delegato di un'oligarchia cui deve rispondere e dalla quale prima o poi sarà revocato, sotto forma di «spontanea» o necessitata rinuncia.

C) La guerra fredda aveva i suoi codici condivisi. Grammatiche e sintassi geostrategiche erano speculari quindi decifrabili dai responsabili sovietici e statunitensi. I rischi d'incomprensione, quindi di irreparabili incidenti, erano esigui, pur se mai del tutto eliminati. Se Kbruščëv doveva erigere un muro a Berlino non aveva bisogno di interrogarsi troppo sulla replica di Kennedy, perché sapeva che la Casa Bianca non avrebbe risposto con le armi. Se un presidente degli Stati Uniti doveva provocare o tollerare un colpo di Stato antico-

munista nei suoi domini eurooccidentali o latino-americani, sapeva che la replica sovietica si sarebbe risolta al peggio in eruzione retorica, quando non in sorriso compiaciuto per l'eliminazione di pericolosi «dissidenti».

C') Oggi Casa Bianca e Cremlino si capiscono poco e male. Non è solo la reciproca insofferenza fra Obama e Putin. È che sono esaurite le simmetrie ma non le memorie ostili. Negli anni Novanta del secolo scorso, Clinton considerava la Russia entità trascurabile, forse avviata ad approssimare il paradigma liberaldemocratico aderendo alla «globalizzazione» in salsa americana. A quei tempi, otto russi su dieci sognavano California. Oggi i filoamericani in Russia sono razza protetta, più dei filorussi in America. Dove specie dopo il ratto della Crimea gli stereotipi sull'Orso russo (rosso) sono merce mediatica dilagante. Nello scontro asimmetrico attuale, infine, ognuno gioca la sua partita quasi al buio, senza riuscire a mettersi nella testa e nel cuore dell'avversario. Spesso nemmeno sforzandosi di farlo. Il rischio di slittamento dalla guerra non apertamente guerreggiata allo scontro pieno e diretto è moltiplicato dall'incapacità di leggere le linee rosse dell'avversario.

D) Nel mondo bipolare erano possibili, anzi necessari, conflitti locali indiretti, non passibili di degenerare in guerra totale. Le guerre per procura erano esibizioni di forza, palestre di sfogo per gli Stranamore nei due campi.

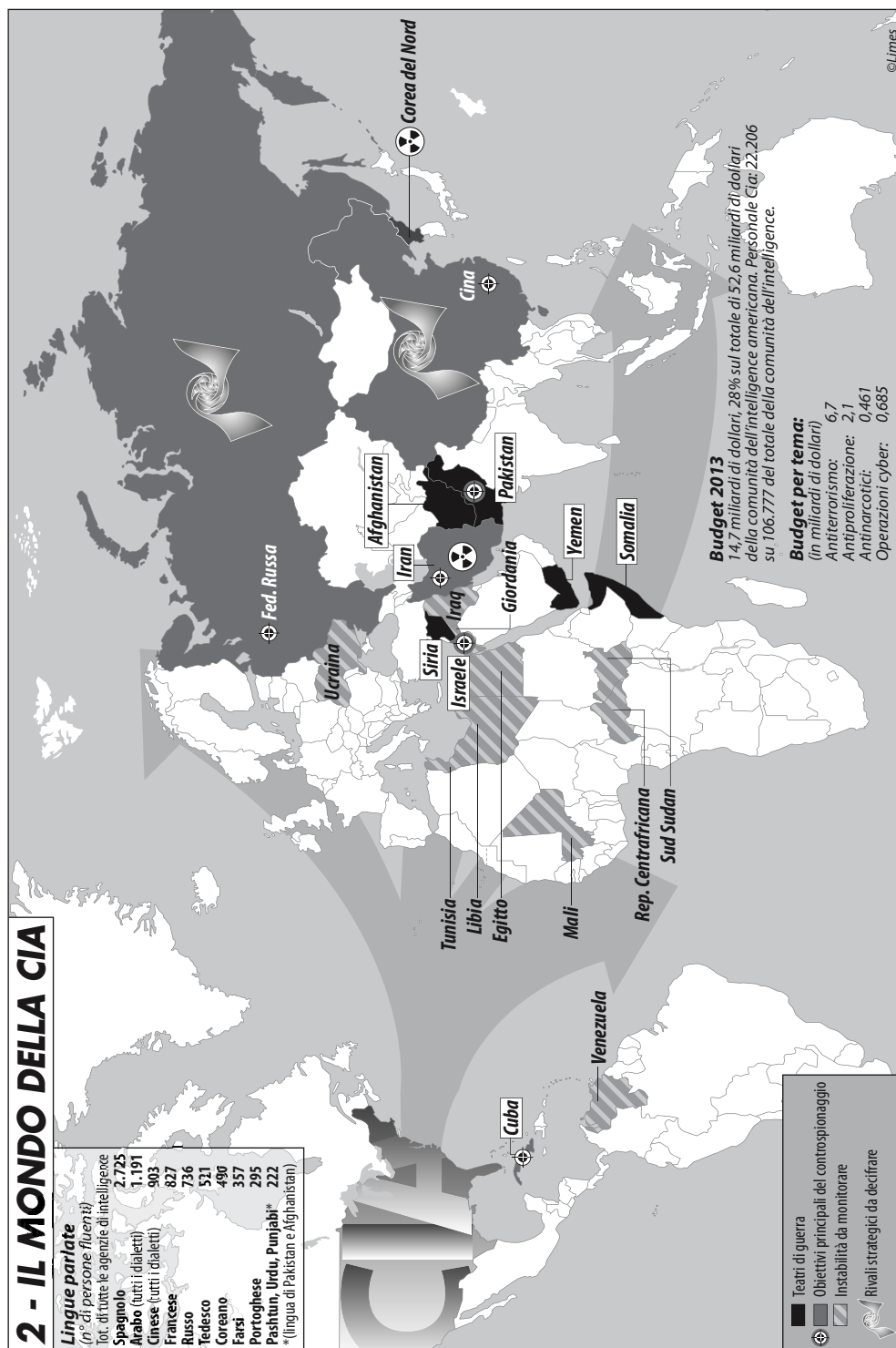
D') Nell'incertezza post-bipolare, fra medie potenze troppo ambiziose e Stati in decomposizione, mentre proliferano gli attori informali e i terroristi, alcuni conflitti locali tendono a espandersi per gemmazione, infiltrandosi in territori contermini, altri si trasformano in guerre mondiali indirette (per entrambi i casi, vedi alla voce Siraq), nei quali i procuratori esterni sono spesso manipolati dai loro presunti clienti interni. Il fenomeno riguarda specificamente Russia e America – per informazioni rivolgersi a Kiev o a Damasco.

Di qui due provvisorie conclusioni. Primo: non stiamo affatto riprecipitando nella guerra fredda, se non nel senso di Mark Twain (o chi per lui): «La storia non si ripete, ma fa spesso rima». Secondo: la nostalgia della guerra fredda non è frivolo dandismo, semmai computazione gelida delle garanzie di allora appetto ai rischi attuali. Almeno per noi europei ex occidentali.

2 - IL MONDO DELLA CIA

Lingue parlate (n° di persone fluenti) Tot. di tutte le agenzie di intelligence	
Spagnolo	2.725
Arabo (tutti i dialetti)	1.191
Cinese (tutti i dialetti)	903
Francese	827
Russo	736
Tedesco	521
Coreano	490
Farsi	357
Portoghese	295
Pashtun, Urdu, Punjabi*	222

*(lingua di Pakistan e Afghanistan)



3. *La partita russo-americana verte sull'Eurasia. Decisiva massa continentale, scossa nell'ultimo quarto di secolo da sismi geopolitici che ne stanno scomponendo e ricomponendo il profilo, specie lungo il Rimland arabico-mediorientale e asiatico-pacifico (conflitti tra Golfo e Levante, contese nel Mar Cinese Orientale e soprattutto in quello Meridionale, acuta crisi intercoreana, ravvivata ostilità indo-pakistana). Mentre riemergono le ambizioni della Cina, che intersecano i vettori geopolitici americani e russi.*

Dell'Eurasia Stati Uniti e Russia coltivano idee opposte ma non omologhe.

Per Washington l'imperativo è sempre lo stesso: impedire che una sola potenza o gruppo di potenze avversarie domini le distese eurasiatiche. Quindi il mondo. Il primato americano esclude il condominio con un colosso in grado di egemonizzare il supercontinente incastonato tra Atlantico e Pacifico, Mediterraneo e Oceano Artico. Di interdire dunque le vie di comunicazione marittima agli Stati Uniti, isolandoli. Questo incubo potrebbe materializzarsi solo in caso di combinazione Cina-Russia-Germania. Minaccia oggi percepita a Washington come fumosa. Anche di qui la riluttanza di Obama a impelagarsi in massicce campagne militari in terra d'Eurasia, preferendo esercitarvisi in operazioni marginali, più o meno collegate alla repressione del terrorismo. Manutenzione, non strategia.

Quando azzardano sortite in contropiede nel campo russo – le «rivoluzioni colorate», ossessione del Cremlino, specialità della Cia (carta 2) – gli Stati Uniti curano che siano per quanto possibile coperte. Evitano il ricorso diretto alla forza. Brillante il caso dell'Ucraina, dove nel gennaio-febbraio 2014 americani, britannici e altri atlantici hanno cavalcato la rivolta popolare di Jevromajdan per virarla in colpo di Stato contro un leader percepito quale fantoccio di Mosca a Kiev. Affossando contemporaneamente le velleità diplomatiche tedesche e l'influenza russa in quella cruciale marca est-europea.

Per Mosca, invece, l'Eurasia non è solo geopolitica: è identità. Appena insediato al Cremlino, il 10 novembre 2000 Putin ha stabilito: «La Russia si è sempre sentita un paese eurasiatico»¹¹. Punto.

11. Citato in A. FERRARI, «Russia and the Eurasian Economic Union. A Failed Project?», in Id. (a cura di), «Putin's Russia: Really Back?», Milano 2016, Ispi.

L'accento posto negli ultimi anni sulla dimensione asiatico-pacifica e artica della Federazione Russa, frutto anche delle disillusioni patite nel rapporto con americani ed europei, rivela tale pulsione.

La Russia vorrebbe l'Eurasia relativamente stabile e integrata, almeno nella sua massa centrale (Heartland). A servire quattro obiettivi irrinunciabili.

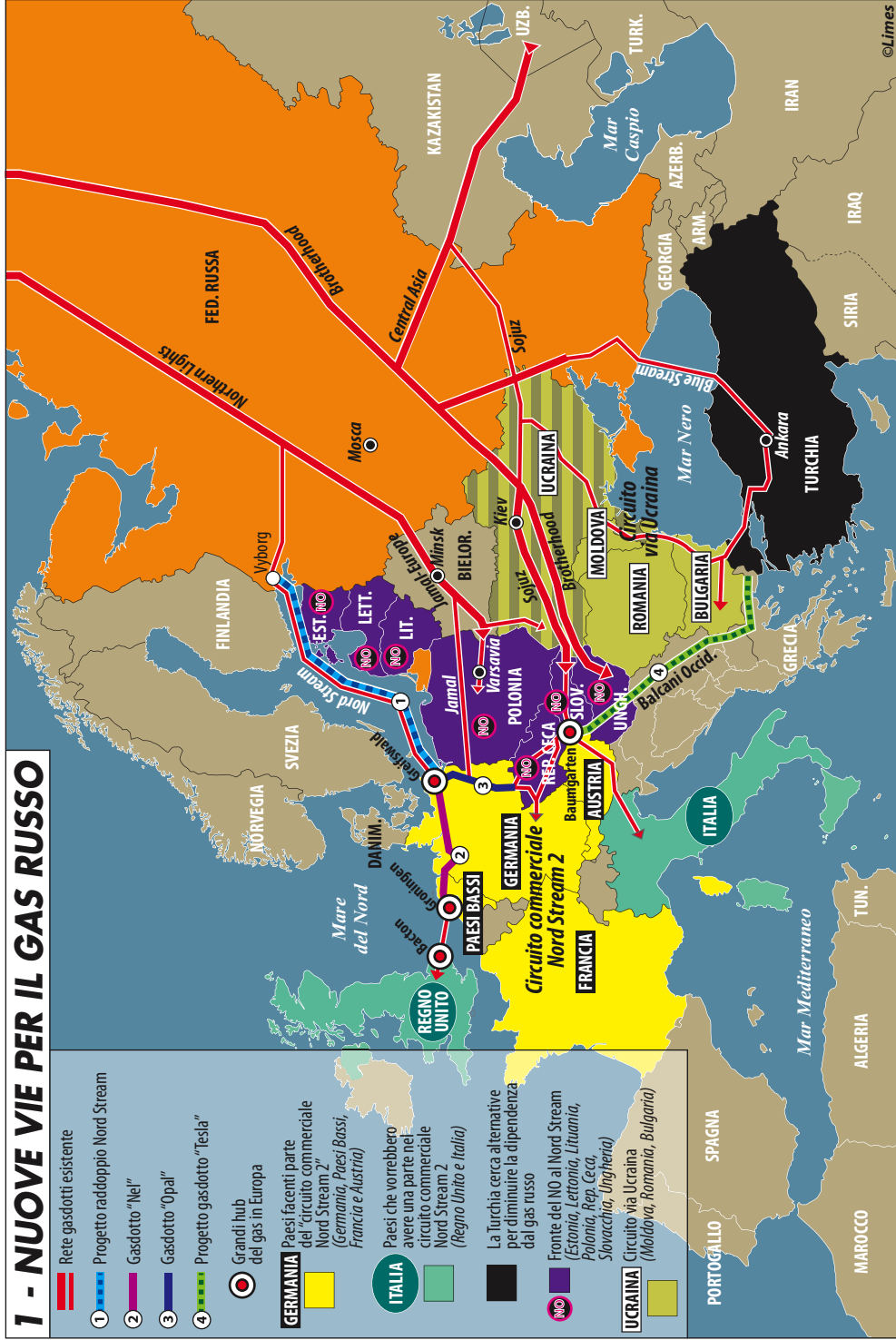
A) Proteggere la sua precaria stabilità statuale e favorire il flusso dei suoi idrocarburi verso i mercati europei e (in prospettiva sempre più) asiatici (carta a colori 1). Sotto il profilo strategico-militare, il principio base è: «Mai più combattere una guerra sul suolo russo». Dunque niente alleanze ostili (Nato) nell'ex Urss, paesi baltici esclusi. Dopo l'espansione a est dell'Alleanza Atlantica, che ha permesso agli occidentali di avanzare per circa 800 chilometri sulla strada di Mosca senza sparare un colpo e di accerchiare l'exclave russa di Kaliningrad, l'obiettivo è impedire che le vecchie ma non dimenticate promesse americane di estendere la Nato a Georgia e Ucraina diventino realtà (carte a colori 2-3).

B) Strutturare un'area d'influenza economica e geopolitica su gran parte dello spazio già sovietico. Il cui nucleo centrale è battezzato Unione Economica Eurasiatica (Uee), oggi comprendente Russia, Bielorussia, Kazakistan, Armenia e Kirghizistan, che si dà formalmente il modesto orizzonte di una comunità economica (nel futuro invisibile persino dotata di istituzioni politiche) estesa da Lisbona a Vladivostok, via integrazione con l'Unione Europea. Guerra in Ucraina e crisi d'identità dell'Ue, assieme alla penetrazione cinese in Asia centrale, alle recenti tensioni in Kazakistan, all'incertezza sul dopo-Karimov in Uzbekistan (carta a colori 4) e sulla leadership kirghisa, rendono improbabile l'ampliamento dell'Unione Economica Eurasiatica e ne minano la sopravvivenza.

C) Rafforzare l'allineamento pragmatico con la Cina, accettando senza ammetterlo il rango di junior partner. Pechino e Mosca condividono la convinzione di essere entrambe oggetto di aggressivo containment a stelle e strisce, oltre che della diffusa minaccia jihadista, ramificata dal Medio Oriente via Siraq, con fulcro rispettivamente nel Xinjiang e nel Caucaso settentrionale. Di qui i recenti accordi geoenergetici sino-russi e le ostentate manovre militari congiunte. Né gli uni, allo stato poco più che embrionali, né le altre,

1 - NUOVE VIE PER IL GAS RUSSO

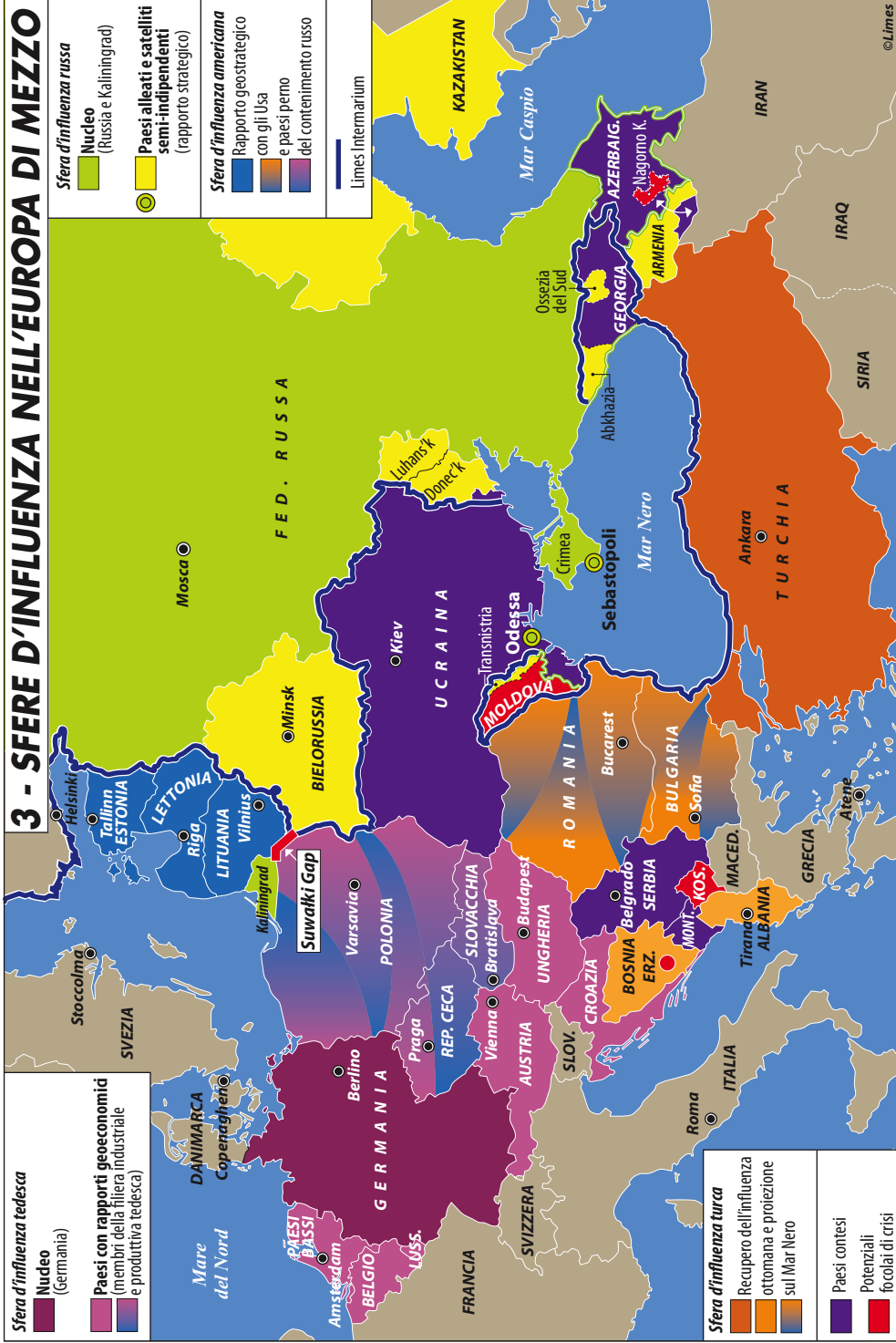
- Rete gasdotti esistente
- 1 Progetto raddoppio Nord Stream
- 2 Gasdotto "Nel"
- 3 Gasdotto "Opal"
- 4 Progetto gasdotto "Tesla"
- Grandi hub del gas in Europa
- GERMANIA** Paesi facenti parte del "circuito commerciale Nord Stream 2" (Germania, Paesi Bassi, Francia e Austria)
- ITALIA** Paesi che vorrebbero avere una parte nel circuito commerciale Nord Stream 2 (Regno Unito e Italia)
- La Turchia cerca alternative per diminuire la dipendenza dal gas russo
- Fronte del NO al Nord Stream (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Rep. Ceca, Slovacchia, Ungheria)
- UCRAINA** Circuito via Ucraina (Moldova, Romania, Bulgaria)



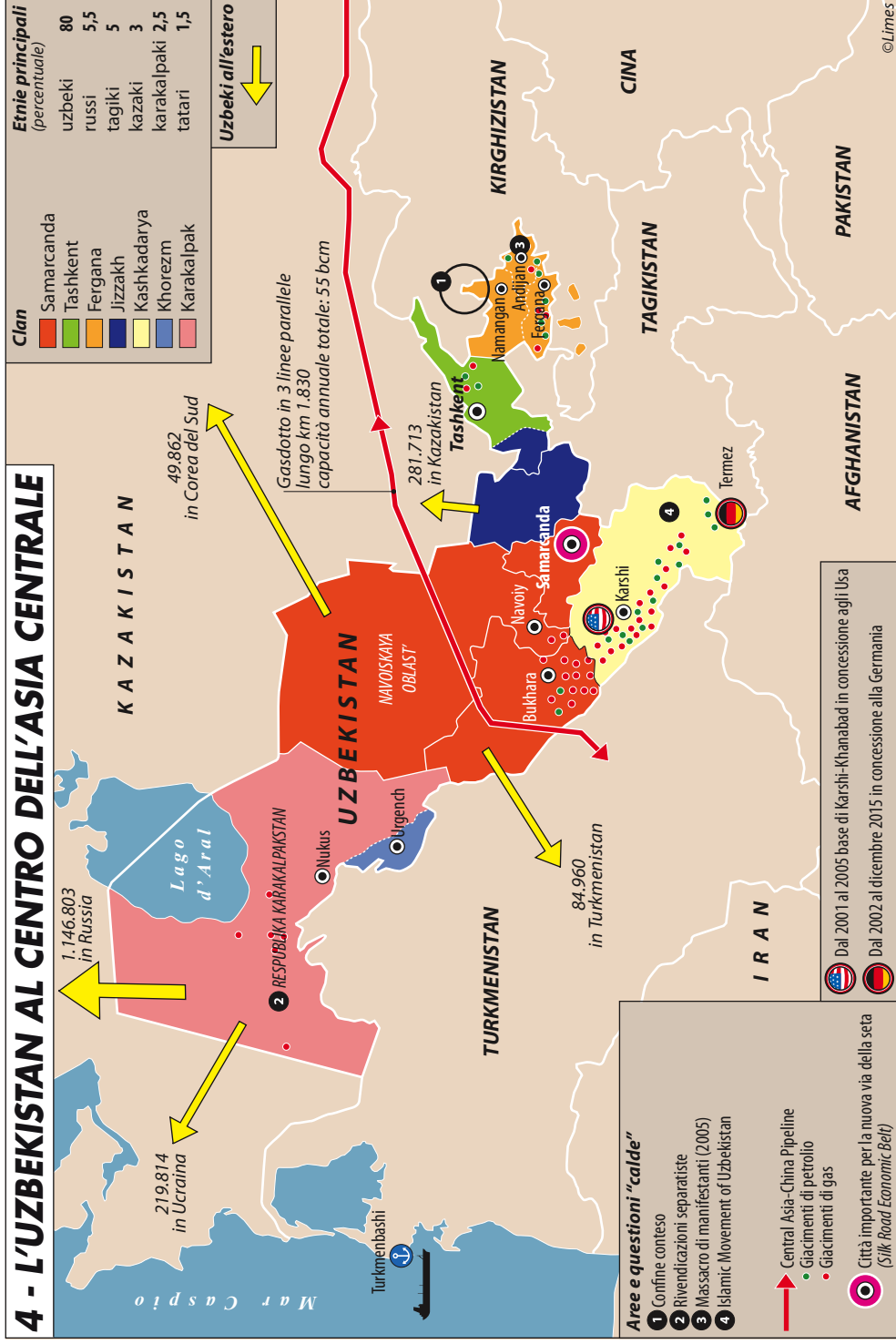
2 - LA NUOVA CORTINA DI FERRO



3 - SFERE D'INFLUENZA NELL'EUROPA DI MEZZO

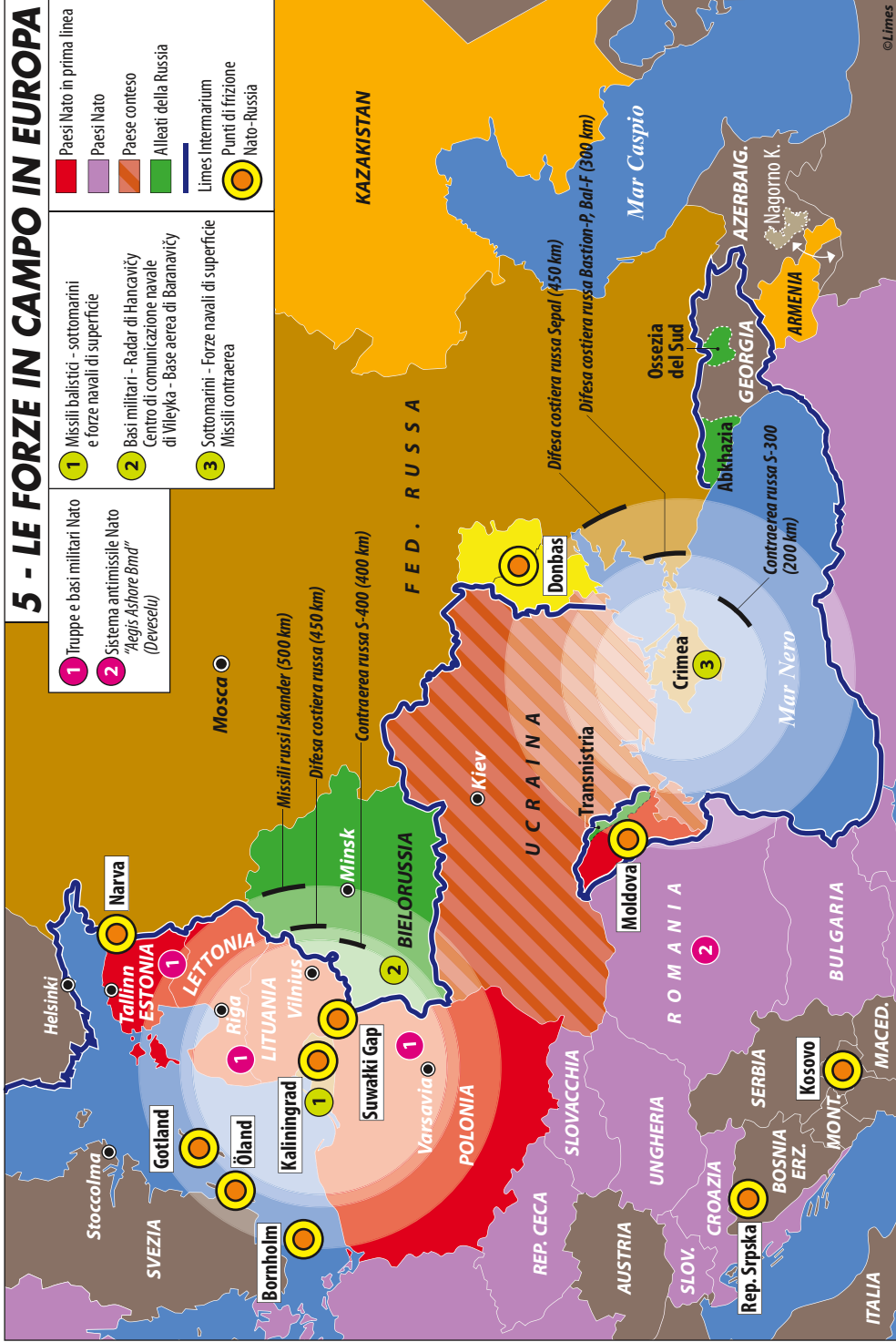


4 - L'UZBEKISTAN AL CENTRO DELL'ASIA CENTRALE

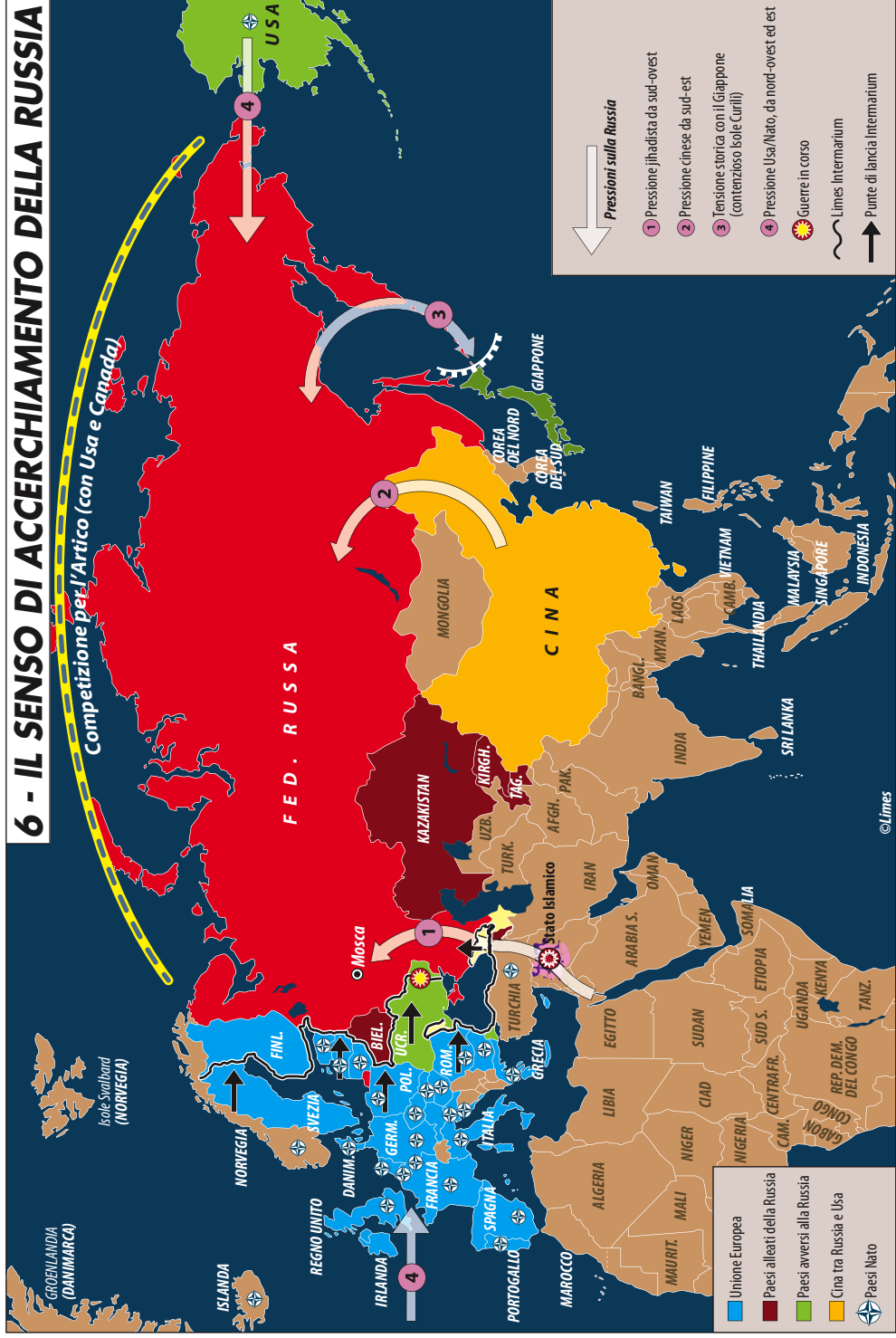


5 - LE FORZE IN CAMPO IN EUROPA

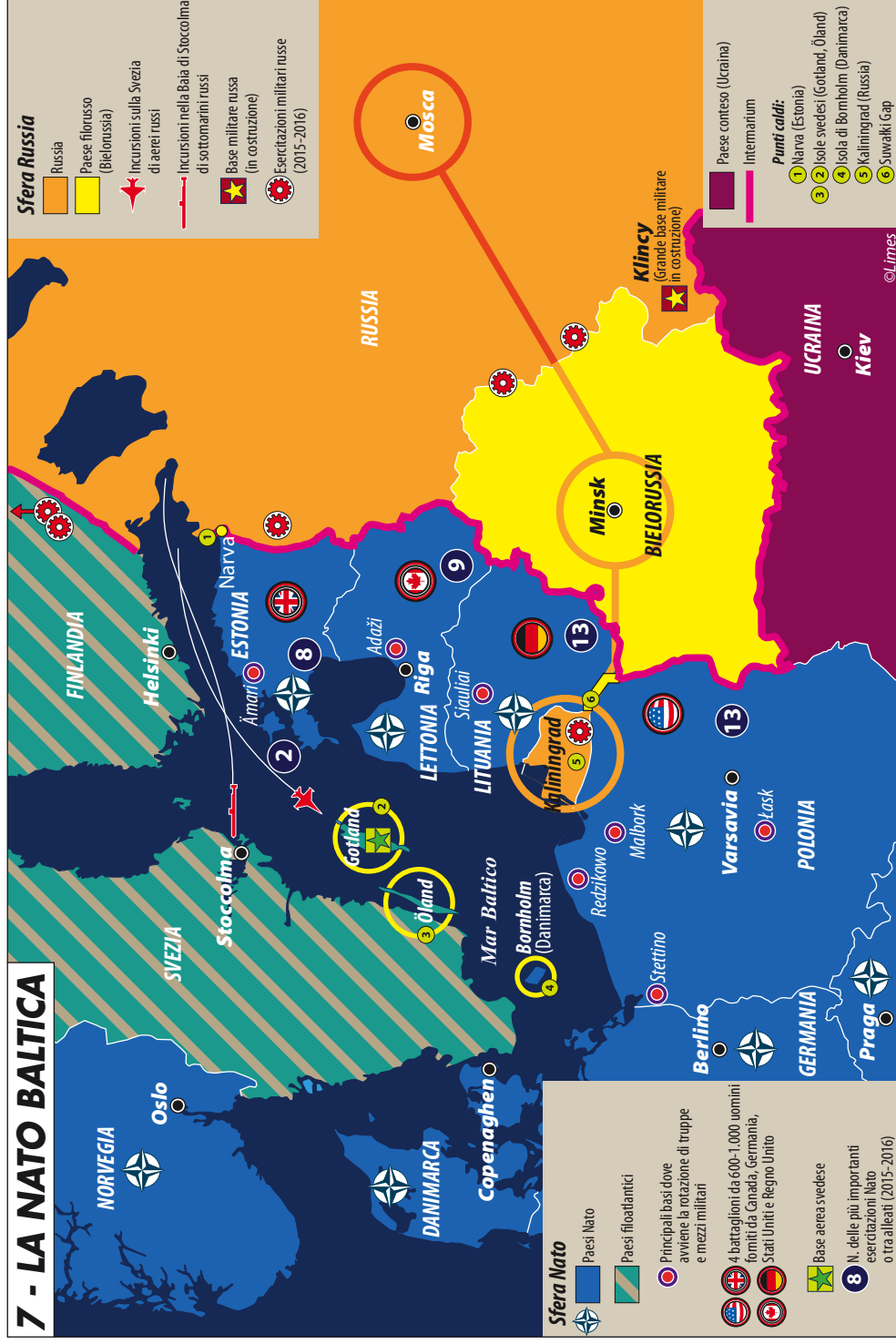
<p>1 Truppe e basi militari Nato</p> <p>2 Sistema antimissile Nato "Aegis Ashore Bmd" (Deveselli)</p>	<p>1 Missili balistici - sottomarini e forze navali di superficie</p> <p>2 Basi militari - Radar di Hancavichy Centro di comunicazione navale di Vileyka - Base aerea di Baranavichy</p> <p>3 Sottomarini - Forze navali di superficie Missili contraerea</p>	<p>Paesi Nato in prima linea</p> <p>Paesi Nato</p> <p>Paese conteso</p> <p>Alleati della Russia</p> <p>Limes Internarium</p> <p>Punti di frizione Nato-Russia</p>
---	--	---



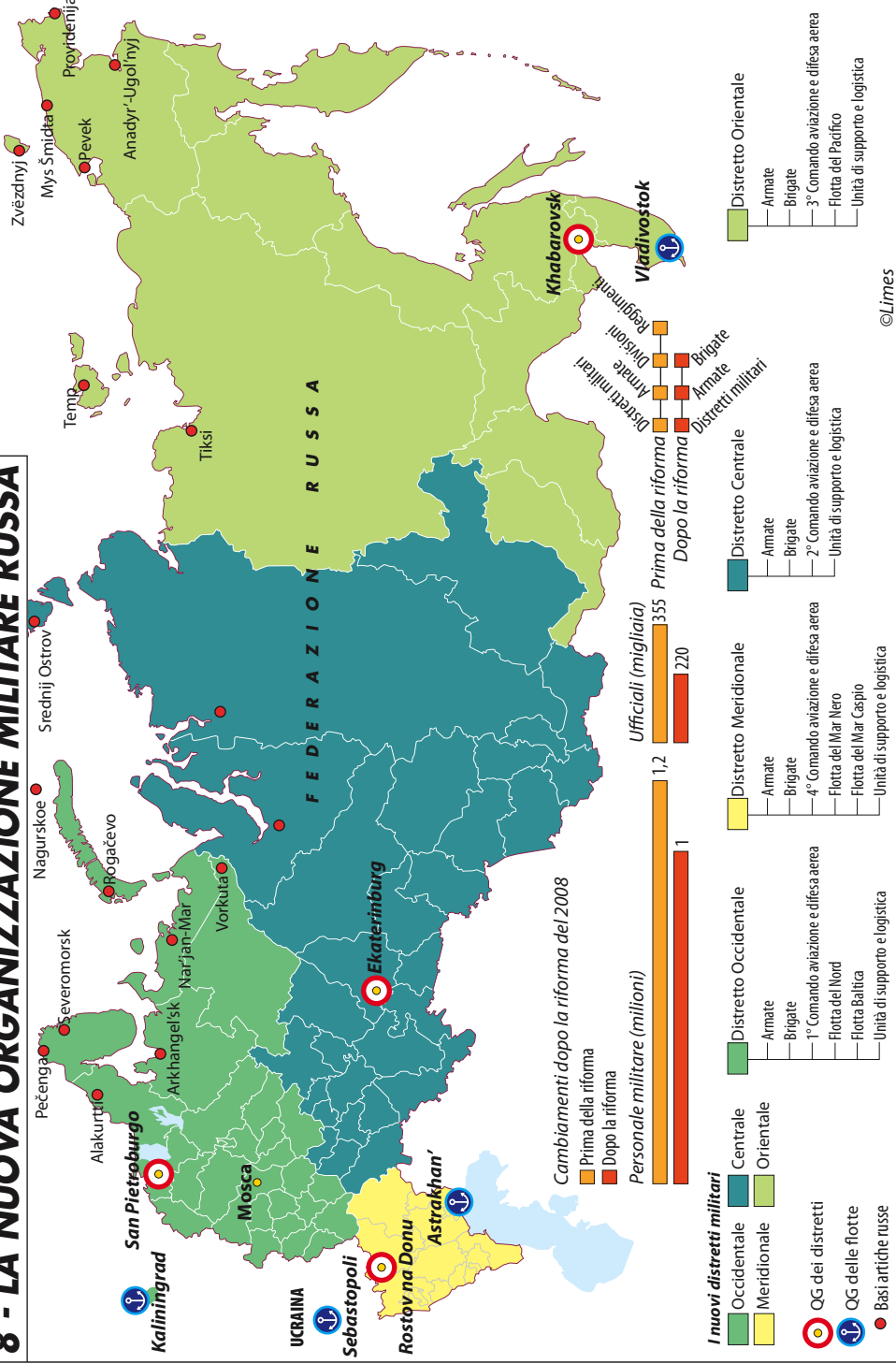
6 - IL SENSO DI ACCERCHIAMENTO DELLA RUSSIA



7 - LA NATO BALTICA



8 - LA NUOVA ORGANIZZAZIONE MILITARE RUSSA



non proprio espressione di un'antica fraternità d'armi, configurano un'intesa strategica – anche se i militari cinesi amano il termine «semi-alleanza»¹². Al fondo, Mosca continua a coltivare il timore atavico dell'infiltrazione cinese nell'Estremo Oriente russo. Non potendo opporvisi con la forza, preferisce abbracciare il Dragone, sperando di domarlo.

D) Profittare della disintegrazione europea – Brexit, crisi migratoria, emergenza jihadismo – e delle dispute intestine alla Nato – risse turco-americane dopo il fallito golpe del 15 luglio, tensione fra russofobi del Nord-Est e pragmatici centro-occidentali su Ucraina e dintorni – per giocare dentro il campo avversario (carta a colori 5). E costringere l'Occidente a mediare con se stesso. Malgrado il deteriorarsi delle relazioni con Berlino in seguito ai fatti di Kiev e all'annessione della Crimea, Mosca guarda alla Germania e in subordine all'Italia quali leve per scompigliare la costellazione euroatlantica. Sotto questo profilo, il progetto cinese di nuove «vie della seta», ovvero di grandiose infrastrutture portuali e ferroviarie deputate a incentivare i commerci tra Europa e Cina, serve la visione moscovita dell'Eurasia. A patto che non scavalchi la Federazione Russa.

In conclusione, l'idea fissa del Cremlino è che Washington voglia strangolare la Russia con un cordone sanitario eurasiatico imperniato sulla Nato (carta a colori 6). Il reputato analista Rostislav Iščenko ne deriva la seguente profilassi: «Creare una quantità di vie di transito tale che non si possa tagliarle con un “cordon sanitaire”. Estendere i gasdotti sottomarini, stabilire propri porti sul Baltico e lungo il Passaggio a Nord-Est, tenere aperta la ‘porta bielorusa’ sull'Europa, aumentare la capacità della via di transito kazaka»¹³. Vasto programma.

4. Nello scontro fra Russia e Stati Uniti ciascuno pensa che l'altro sia all'offensiva. La partita ucraina è la pietra di paragone di questo gioco di specchi.

Per i russi il golpe di Kiev è stata la prova generale della «rivoluzione colorata» che gli americani, con i loro alleati di punta nella

12. Cfr. R.K. SIMHA, «Pacific Pushback: How the Russia-China Semi-alliance Could Stabilize Asia», *Russia Beyond the Headlines*, 1/9/2016.

13. R. ISHCENKO, «Trump Might Be Even More Dangerous for Russia than Hillary», *Ria Novosti*, 2/9/2016.

Nato del Nord-Est (Regno Unito, Polonia, baltici) e con alcuni paesi formalmente neutrali (Svezia, Finlandia), vorrebbero riprodurre quanto prima a Mosca (carta a colori 7). La liquidazione di Janukovyč è un'operazione modello. Nella descrizione di uno specialista russo: «Lo strumento principale della guerra ibrida sono le famigerate “quinte colonne”, agenti d'influenza controllati dall'avversario (l'osservatore malizioso si chiederà se il riferimento non sia anche allo stesso Janukovyč, n.d.r.)»¹⁴. Obiettivo: «La legittimazione di forze politiche antigovernative e il riconoscimento del loro diritto a rappresentare il popolo che si sarebbe espresso contro la tirannia dei dirigenti in carica. (...) Le azioni legittime delle autorità per ristabilire l'ordine sono condannate come violazione dei diritti umani e soppressione della popolazione civile», così delegittimando e demonizzando il potere costituito¹⁵.

Per gli americani, l'accento cade sull'annessione russa della Crimea, in palese violazione della legge internazionale – branca del diritto cui Washington si dedica con intermittenza – e sul sostegno russo ai ribelli del Donbas. La prima è considerata perfido capolavoro di strategia, conferma della teoria di Sunzi (Sun Tzu) per cui la vittoria ideale è quella che si ottiene senza combattere, con il sotterfugio. Nel caso specifico, con «un piccolo atto di teppismo», giusta la



delicata definizione offerta a Limes dal commentatore russo Vitalij Tret'jakov¹⁶. Disinformazione, mobilitazione dell'opinione pubblica, forze speciali. In specie «omini verdi» – i soldati senza insegne e a volto coperto che presero fulmineamente il controllo dei

14. K. SIVKOV, «Vo glave s "pjatoi kolonnoj" - čast' I» («Guidati dalla "quinta colonna"»), *Voenno-Promyšlennyj Kur'er*, 3/6/2015, vpk-news.ru/articles/25473, cit. in S. CHARAP, «The Ghost of Hybrid War», *Survival*, vol. 57, n. 6, December 2015-January 2016, pp. 51-58, qui pp. 51-52.

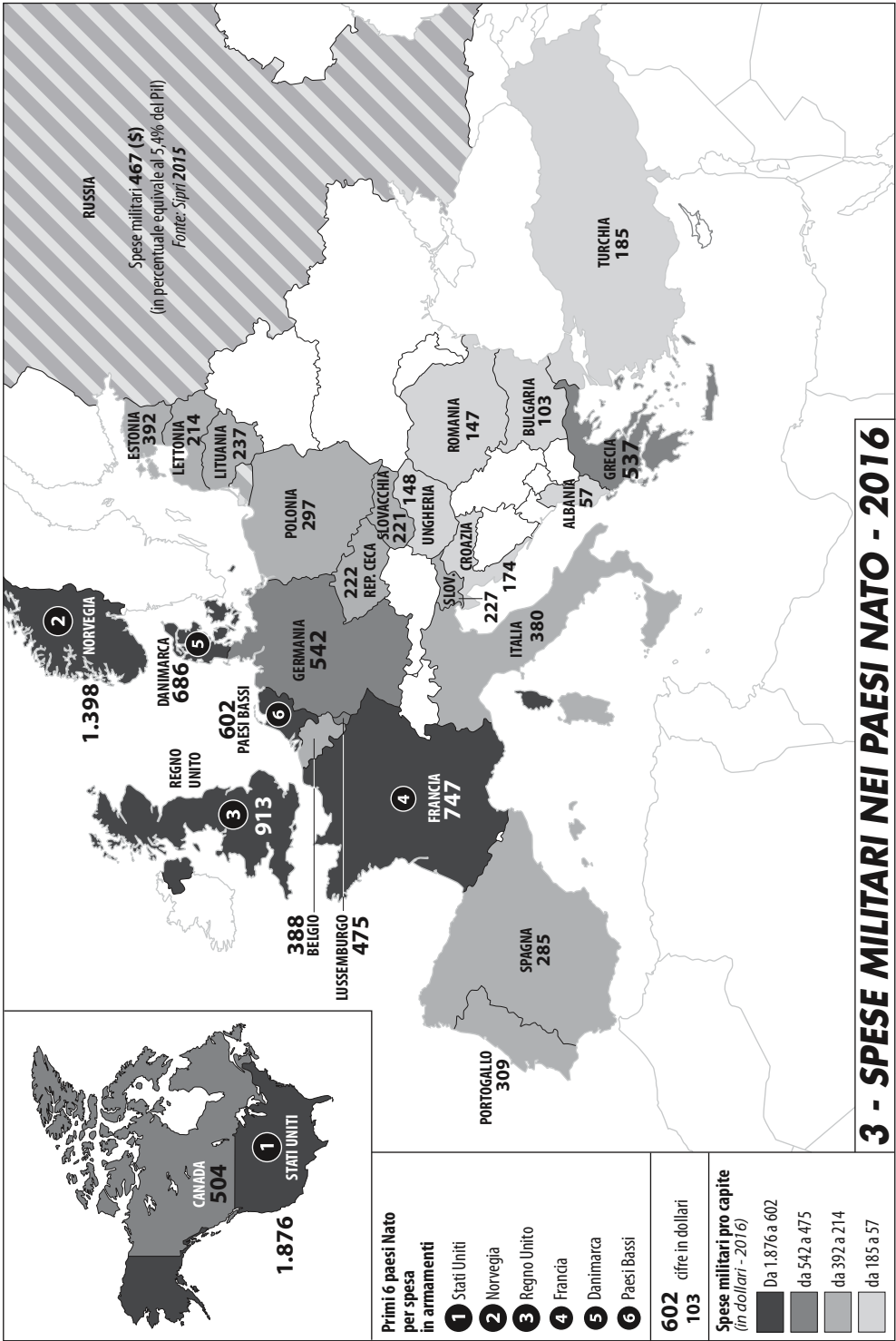
15. *Ibidem*.

16. Così V. TRET'JAKOV durante la tavola rotonda sull'Ucraina organizzata da *Limes* a Roma il 24 settembre 2015.

gangli vitali della Crimea (figura) – ribattezzati in patria «persone garbate» (vežlivye ljudi), che sotto forma di pupazzetti in plastica vanno a ruba nei negozi russi di modellismo militare in confezioni da quattro pezzi più gatto (omaggio a Bulgakov?). Al Pentagono sono convinti che si tratti di uno schema da esportazione. Prefigurazione di analoghe operazioni in paesi intermedi (Moldova) se non Nato (Estonia e Lettonia). Forse rimuovendo la memoria della disastrosa tattica afghana del generale Stanley A. McChrystal, nel frattempo caduto in disgrazia, che si proponeva di paracadutare «governi in scatola» nelle aree liberate.

Entrambe le interpretazioni contengono frammenti di verità ed estrapolazioni arbitrarie. Non c'è dubbio che Obama non si sarebbe disperato se avesse potuto assistere alla caduta di Putin, da cui sarebbe idealmente derivato un regime change filo-occidentale a Mosca, lasciando un suo segno indelebile nella storia (ma ha ancora qualche mese di tempo). Meno ancora si può dubitare che Putin sogni di riproporre all'occorrenza analoghi sgambetti ibridi nelle terre ex sovietiche da sigillare rispetto alle influenze occidentali, in Europa orientale, come anche cinesi, in Asia centrale. Ma che gli apparati strategici americani siano unanimemente proiettati a rovesciare il potere russo, a rischio di veder subentrare a Putin un ultranazionalista bellicoso e/o di sbriciolare lo spazio della Federazione, eccitandovi guerre civili per la determinazione delle nuove frontiere, per il controllo delle risorse naturali e di migliaia di testate atomiche, forse a vantaggio della Cina, è da dimostrare. Così come bisogna accreditare lo Stato profondo russo, di cui Putin è provvisoria espressione, della coscienza che lo scenario della Crimea e in minor misura del Donbas – con la prossimità al confine nazionale e la robusta presenza di russi e filorussi – è irriproducibile altrove. Paesi baltici compresi. Tentare un colpo di mano simile a Kiev, poi, sarebbe impensabile. Per recuperare pezzi di ex Urss finiti al nemico l'escalation prima convenzionale poi forse nucleare sarebbe inevitabile.

5. L'intervento militare russo in Siria, le ambigue intese con l'Iran e con la Turchia, le operazioni d'influenza in Nordafrica, fra Egitto e Libia, e nel Golfo hanno colto gli Stati Uniti e i loro alleati europei con la guardia bassa. Anche perché suonano smentita della



Fonte: www.nato.int

tesi obamiana sulla Russia «potenza regionale», che tanto ha offeso Putin. E che ne ha incentivato la determinazione a esibire le capacità di proiezione russa in aree dove presenza e credibilità statunitense hanno sofferto qualche rovescio, invitando forze esterne e domestiche a riempire i vuoti lasciati dal nichilismo (o smart power, a seconda dei gusti) della Casa Bianca.

Il combinato disposto dell'annessione della Crimea, del supporto armato alle repubbliche separatiste di Luhans'k e Donec'k e delle avventure mediorientali, nel contesto dell'impressionante rivitalizzazione dello strumento militare sotto Putin (carta a colori 8), ha resuscitato il fantasma della Nato. Già premiata ditta senza più ragione sociale, vedova del Nemico sovietico, oggi l'Alleanza Atlantica sta rafforzando le difese contro la minaccia di un'aggressione russa nella fascia Intermarium, fra Mar Baltico e Mar Nero – ormai elevata a Interoceana, dall'Artico all'Indiano, visto l'attivismo di Mosca nel Grande Nord e attorno alla Penisola Arabica. Gli Stati Uniti hanno stanziato un fondo di emergenza da 789 milioni di dollari nell'anno corrente, da elevare a 3,4 miliardi nel 2017, per irrobustire la propria impronta militare nell'Europa orientale. E per segnalare insofferenza nei confronti dei pavidetti alleati europei, solo quattro dei quali (Grecia, Regno Unito, Polonia ed Estonia) spendono almeno il 2% del pil per la difesa, soglia minima per non essere marchiatte al Pentagono quali viaggiatori a sbafo (carta 3). Dopo che un molto pubblicizzato gioco di guerra della Rand aveva rivelato quel che ragioni d'ufficio imponevano di dimostrare, ovvero che in caso di guerra le avanguardie russe metterebbero le mani su Lettonia ed Estonia nel giro di 36-60 ore, e mentre il generale Curtis Michael Scaparrotti, il nuovo comandante supremo delle forze atlantiche in Europa (di origini foggiane) dipingeva «una Russia risorgente che sta cercando di proiettarsi come potenza mondiale», l'Alleanza varava un piano di assicurazione dei soci nordici. Fra l'altro, dal maggio prossimo saranno stazionati a rotazione nell'area baltica quattro battaglioni – quattromila uomini circa – composti da soldati di diverse nazionalità, scaglionati fra Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia, rispettivamente sotto comando di Stati Uniti, Germania, Canada e Regno Unito, deputati non solo alla deterrenza ma all'eventuale combattimento. A questo primo spiegamento di truppe Nato

a ridosso della Russia e dentro le frontiere dell'ex Urss è annunciata la partecipazione italiana, con un contingente di circa 150 uomini da allocare in Lettonia sotto comando canadese. Lo schieramento ha valenza simbolica. Vuole produrre il cosiddetto «effetto cavo elettrico (tripwire)»: filo d'inciampo per garantire polacchi e baltici sulla decisione di far scattare quando necessario l'articolo 5 del Patto Atlantico, che implica la difesa collettiva di qualsiasi socio aggredito. Giacché gli interessati non sono convinti della disponibilità americana a morire per Vilnius né per Varsavia, visto che in tempi di guerra fredda si dubitava persino della determinazione atlantica a difendere Berlino Ovest.

6. Riemerge qui il tema cruciale della difficoltà a leggere le intenzioni altrui. In campo russo, si teme che la guerra ibrida all'occidentale ponga Mosca davanti al fatto compiuto, come il 22 febbraio 2014 in Ucraina, con la defenestrazione di Janukovyč poche ore dopo che la diplomazia tedesca, vestita da europea, aveva vantato il raggiunto accordo di mediazione fra piazza e presidente legittimo, nel frattempo delegittimato. Sul fronte atlantico, l'inquietudine deriva non tanto dalle capacità offensive di Mosca, quanto dalla tradizionale abilità russa nella maskirovka, il camuffamento dell'infiltrazione nello spazio nemico tipico della guerra ibrida. Ciò ritarderebbe o forse metterebbe in dubbio l'applicazione dell'articolo 5. Peggio: in genere, quando gli strateghi di qualsiasi paese non riescono a decrittare la volontà del nemico, la derivano dalle sue capacità militari: più crescono, più è probabile che servano per preparare l'aggressione, più è quindi necessario alzare il grado della propria deterrenza. In casi estremi, scatenare l'attacco preventivo.

Nel caso specifico, il pur relativo ammodernamento delle Forze armate russe, accompagnato dalla grancassa della retorica anti-occidentale e dalla maturazione di un nuovo concetto strategico, considerato alquanto aggressivo, ha suscitato l'allarme del Pentagono e non solo. Per diversi analisti, la «deterrenza strategica» russa non è deterrenza, ma preparazione mascherata della guerra contro la Nato. In russo esistono almeno due termini per «deterrenza»: sderživanie (dalla radice del verbo «trattenere», assimilabile al containment dei manuali americani, qualcosa di più della mera prevenzione

della guerra) e ustrašenie («intimidazione», a evocare l'arma nucleare). Nel descrivere la sua dottrina, la Russia ricorre principalmente a sderživanie. Ma gli strateghi occidentali inclinano a concentrarsi sulla versione intimidatoria di tale concetto. Non è pura diatriba linguistica. Non c'è dubbio che lo Stato maggiore russo abbia espanso nel tempo il suo modo di intendere la deterrenza, accentuandone l'ambiguità¹⁷.

Il salto di qualità si riassume in tre fasi. Negli anni Novanta del secolo scorso la disastrosa Russia ha come unico deterrente il residuo arsenale atomico già sovietico. I militari russi, consci della loro schiacciante inferiorità in qualsiasi conflitto non atomico con gli americani, sono prigionieri di questa monocultura strategica, pressoché inservibile come deterrente verso minacce convenzionali. Sicché alla fine di quel decennio elaborano la teoria della de-escalation: se l'esistenza dello Stato è in pericolo a causa di un attacco convenzionale, si deve considerare l'impiego limitato, «su misura», di ordigni atomici contro obiettivi militari. Mosca comincia a studiare come connettere gli strumenti convenzionali all'arma definitiva. Obiettivo: allargare le opzioni a disposizione per la deterrenza strategica e uscire dalla prigionia del nucleare. Infine, nel decennio in corso, si afferma la tesi per cui il nucleare, che già serve a poco come deterrente nei confronti di ipotetiche offensive convenzionali, vale nulla contro le «rivoluzioni colorate». Siamo nell'epoca della guerra ibrida, del continuum guerra/pace. In parole povere, non c'è mai pace, siamo sempre in guerra. In questo ambiente si combatte e si vince soprattutto con mezzi non militari. Il nuovo concetto di deterrenza strategica allarga quindi di parecchio la sua sfera semantica e operativa.

Apriamo il dizionario del ministero della Difesa russo alla voce «deterrenza strategica»: «Un sistema coordinato di misure militari e non militari (politiche, diplomatiche, legali, economiche, ideologiche, scientifico-tecniche e altre) prese consecutivamente o simultaneamente (...) allo scopo di scoraggiare azioni militari capaci di produrre danni di carattere strategico. (...) La deterrenza strategica è diretta alla stabilizzazione della situazione politico-militare (...) on-

17. Seguiamo qui K. VEN BRUUSGAARD, «Russian Strategic Deterrence», *Survival*, vol. 58, n. 4, August-September 2016, pp. 7-26.

de influenzare un avversario in un contesto predeterminato, o per la de-escalation del conflitto. (...) Le misure di deterrenza strategica sono sviluppate continuamente, in tempo di pace e di guerra»¹⁸.

La vulgata atlantica vede oggi nell'evoluzione di questo concetto lo slittamento della postura russa in senso aggressivo. Opinione rafforzata dalla tronfia retorica di dirigenti e generali russi, volta a mobilitare il patriottismo domestico e a compattare l'immenso paese, di cui sempre si teme l'implosione. Specie nell'attuale congiuntura economica, segnata dalla crisi dovuta al crollo del prezzo del petrolio e in minor misura alle sanzioni occidentali, enfatizzata dalla rigidità del regime oligarchico che non consente le riforme necessarie a emancipare la Russia dalla monocultura energetica. Risultato: la nuova deterrenza russa è asimmetrica rispetto ai canoni occidentali, che di tale termine offrono una lettura ristretta, distinguendo nettamente la guerra dalla pace.

Il problema è che la deterrenza è simmetrica o non è. E la simmetria non dipende dalle intenzioni difensive di una parte, ma dalla disponibilità dell'altra a percepirle tali. Solo così si può scongiurare lo scontro militare «per errore». Ma se la volontà di proteggersi è espressa in modo da suscitare nell'avversario il sospetto che si tratti di un pretesto per coprire la decisione di attaccarlo, l'effetto è opposto. Come nota l'esperta norvegese Kristin ven Bruusgaard, ambiguità e pervasività della dottrina russa spingono alcuni paesi occidentali, in particolare la componente russofoba della Nato, a intenderla come lo squillo di tromba che annuncia una prossima aggressione¹⁹.

I dirigenti russi possono illudersi di disporre a piacimento di varie modalità di deterrenza intese come puramente difensive – per esempio intrusioni negli spazi aerei e sottomarini baltici o svedesi, capaci peraltro di innescare un conflitto accidentale – che qualche eccitato decisore atlantico rischierebbe di scambiare per attacco in piena regola. Allo stesso tempo, il Cremlino non crede affatto che lo scudo antimissile americano in Europa, da completarsi per il 2020, sia stato concepito – come sosteneva con raro humor lo stesso Obama – contro la bomba atomica iraniana. Lo considera serissima minaccia strategica al suo ombrello nucleare. E interpreta lo schiera-

18. *Ivi*, pp. 10-11.

19. K. VEN BRUUSGAARD, *op. cit.*, *passim*.

mento di una token army atlantica a ridosso delle frontiere nazionali, inteso da Washington quale omeopatia calmante nei confronti di polacchi e baltici, come conferma della volontà di annettersi quel che resta del cuscinetto geopolitico fra Russia e Nato e di penetrare in profondità nel mondo russo.

7. Troppe guerre scoppiano perché i contendenti si convincono che siano inevitabili. Non siamo a questo. Ma nella guerra ibrida fra Stati Uniti/Nato e Federazione Russa stiamo scivolando per inerzia lungo un piano inclinato che può sfociare nel conflitto totale. Tra i due campi domina la sfiducia, mentre nella Nato si allargano le distanze fra chi mette in guardia, come tedeschi, italiani e (con qualche bemolle) francesi, contro i rischi degli esercizi di postura bellica e chi, come estoni, polacchi e lettoni (un tono sotto i lituani) valuta probabile lo scontro definitivo con l'impero russo.

Il clima si accende anche all'interno dei due schieramenti. Putin potrebbe rimanere vittima dei suoi continui rilanci, che hanno surriscaldato il nazionalismo russo. Non è impensabile che un giorno qualche peso massimo nell'élite che lo sostiene e sorveglia voglia sgambettarlo qualora cedesse alla tentazione di accordi al ribasso con il nuovo/vecchio nemico. Quanto a Washington, le accuse ai servizi russi di hackeraggio ai danni del Partito democratico, financo di voler alterare il voto presidenziale penetrando i sistemi elettronici di alcuni Stati federati, ravvivano – queste sì – memorie da anni Cinquanta. Di più: buona parte dell'establishment considera le lodi di Trump a Putin tradimento in potenza, quanto meno sintomo di incoscienza. Quasi il candidato repubblicano, consapevole o meno, fosse cavallo di Troia di Mosca. Nemico dello Stato.

Nel marzo 2000, alla domanda della Bbc se la Russia potesse entrare nella Nato, Putin rispondeva: «Perché no?»²⁰. Oggi la questione non si pone nemmeno. Ma almeno dovremmo stabilire se Russia e Alleanza Atlantica (leggi: Stati Uniti) possono diventare partner, ciascuno nel suo ordine e spazio, oppure no. Nel tempo visibile la risposta è quasi certamente negativa.

Questo non significa viverci da nemici mortali. Fra Mosca e Washington un compromesso è possibile. La guerra ibrida può raffredd-

20. Cit. in S. CHARAP, J. SHAPIRO, «How to Avoid a New Cold War», Brookings Institution, 25/9/2014.

darsi. Ma solo sulla base di una architettura di sicurezza e di cooperazione paneuropea che coinvolga tutti: russi con i loro scarsi alleati, americani con quel che resta della nevrotica famiglia atlantica, ma anche paesi della «zona grigia» (Ucraina, Georgia e Moldavia in testa), poste in gioco della competizione in corso. Dopo un secolo di guerre calde, fredde e ibride, l'Europa può trarne la lezione: nessun conflitto cessa finché il vincitore non coinvolge lo sconfitto nella pace. Verità sperimentata già tre volte in un secolo. Eppure insistiamo a rimuoverla.

Dopo la prima guerra mondiale, a Versailles la Francia proscrisse la Germania, virando la pace in tregua di vent'anni. Esaurita nel 1945 la guerra civile europea, Stati Uniti e Urss, memori di Versailles ma non sapendo che fare dei vinti, si spartirono il continente, divise su tutto ma affratellate dalla sfiducia nella Germania. Per sicurezza ne crearono due, di modo che ciascuno controllasse i «suoi» tedeschi. Scaduta la guerra fredda, Washington allentò la presa sugli europei. Ma per scongiurare ulteriori sbarchi in Normandia volle che diventassero quasi tutti atlantici, adeguandosi senza negoziare alle regole del club: le sue. La Russia fu pregata di accomodarsi all'angolo, dove avrebbe covato risentimento e volontà di rivincita. Frustrata dalla consapevolezza di non potersela permettere, se non a piccole dosi (Abkhazia, Ossezia del Sud, Crimea). Cent'anni dopo, continuiamo ad aggirarci nei pressi della reggia del Re Sole. Al quarto giro di boa, riusciremo a guarirci dalla sindrome di Versailles?




RUSSIA-AMERICA, LA PACE IMPOSSIBILE

Parte I
che **GUERRA** *è?*

GUERRA FREDDA 2.0: ESISTE UNA MINACCIA RUSSA ALLA SICUREZZA EUROPEA?

di Germano DOTTORI

Assediata economicamente e sul piano dell'immagine, la Russia gioca ancora una volta la carta militare. Ma rimane debole e concentrata sulla propria difesa. A che serve alimentare lo spettro dell'imperialismo di Mosca. Gli schieramenti nell'Europa orientale.

1.  LUOGO COMUNE, DI QUESTI TEMPI, applicare nuovamente ai rapporti tra Occidente e Federazione Russa vecchi stereotipi che si ritenevano tramontati con il crollo del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Sulla base di obiettive divergenze d'interessi che contrappongono attualmente su diversi scacchieri Mosca a Washington e alle principali potenze europee sono tornati a galla antichi preconcetti. Tuttavia, anche se parlare di un ritorno alla guerra fredda va molto di moda, numerosi elementi di fatto dovrebbero indurre a un apprezzamento molto differente della situazione. Il mondo non è più diviso in due, innanzitutto, perché il potere politico-militare globale non è più bipartito tra Washington e Mosca.

La spesa militare statunitense, pari a 596 miliardi di dollari nel 2015, è oggi oltre nove volte superiore a quella russa che – fermatasi a 66,4 – secondo il Sipri sarebbe stata superata lo scorso anno non soltanto da quella cinese, ormai a 215 miliardi di dollari, ma anche da quella saudita, che avrebbe invece raggiunto gli 87,2 miliardi di dollari¹. Secondo altre stime, che tengono conto dei dati annunciati dalla Difesa russa, della svalutazione del rublo e della riduzione del 5% apportata nel 2016 alle spese militari della Federazione, queste ultime non supererebbero quest'anno i 41 miliardi di dollari². Inoltre, anche considerando i più ambiziosi progetti che il ministro della Difesa Sergej Šojgu starebbe definendo per il 2025, la Russia ipotizzerebbe di destinare alle sue Forze armate 454 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni, un quinto in meno di quanto gli Stati Uniti stanno spendendo in questo esercizio finanziario³.

1. S. PERLO-FREEMAN, A. FLEURANT, P. WEZEMAN, S. WEZEMAN, *Trends in World Military Expenditure: 2015*, Sipri Fact Sheet, aprile 2016.

2. Cfr. la voce «Russian Military Budget», Wikipedia, consultato online il 16/9/2016.

3. *Ibidem*.

Non esiste neppure più una sfida comunista all'ordine internazionale patrocinata dai russi. Con grande scorno per chi ancora ci crede, e non sono pochi, la Russia si è convertita al capitalismo e all'ortodossia religiosa. Il simbolo della nuova società russa sono gli oligarchi, il traffico impazzito di Mosca e le cattedrali ricostruite in tutto il paese, inclusa quella intitolata alla Madonna di Kazan', riapparsa all'angolo della piazza Rossa, esattamente dove si trovava prima che Stalin l'abbattesse. Il Cremlino non è più alla testa di una sedizione mondiale. Come ai tempi degli zar, ha invece abbracciato la causa della conservazione dei valori della tradizione, che lascia assai tiepide le nostre società. In sintesi, la Russia ha cessato di essere una superpotenza, pur essendo tornata una grande potenza che compete in vari ambiti con gli altri maggiori attori geopolitici del pianeta, certamente non per piegarli alla propria volontà, bensì per proteggere quanto resta della propria sfera d'influenza e contribuire alla redazione delle «regole del gioco» della convivenza internazionale.

La narrazione occidentale è però riuscita a dipingere le operazioni condotte in Crimea – in realtà, una serie di azioni circoscritte deliberate in emergenza e attuate in un ambiente decisamente permissivo, segnato dalla presenza stanziale di decine di migliaia di militari russi⁴ – come una postuma manifestazione della dottrina della sovranità limitata, enfatizzando oltremisura i progressi dimostrati dall'organizzazione militare di Mosca. Pochi elmetti in kevlar e i nuovi set di armi leggere visti sul terreno sono bastati a fabbricare la percezione di una rinascita sfida militare russa alla Nato a uso e consumo di un pubblico inesperto. Ma la realtà è del tutto diversa: gli equilibri strategici del passato sono crollati. L'Alleanza Atlantica ha raggiunto nel Baltico le frontiere della Russia già nel 2004, eliminando l'area grigia tra le due, peraltro utile anche a noi in quanto attenuava il sentimento della minaccia reciproca. Poco più di due anni fa, inoltre, anche l'Ucraina ha cambiato campo, facendo di Smolensk una città di confine e rendendo più difficile la stessa difesa della capitale della Federazione da eventuali invasori⁵. Ed è concreto per i russi il rischio di esser presto circondati anche nel Mar Nero, per effetto dell'ingresso della Georgia nella sfera di sicurezza occidentale, che lascerebbe «liberi» pochi chilometri di costa: questi sono i fatti di cui sul piano interno il presidente Putin teme gli si chieda conto, mentre la parte più abiente della società russa mal digerisce i primi sintomi di un incipiente declino degli stili di vita e gli inviti del governo a non trascorrere più le vacanze all'estero. La stessa circostanza che il Cremlino abbia avvocato a sé il controllo di gran parte delle forze di sicurezza preposte al controllo dell'ordine pubblico la dice lunga sullo stato d'animo della dirigenza russa.

2. Mosca ha ripreso a utilizzare la carta militare perché l'unica a sua disposizione per reagire alla sindrome dell'assedio e contrastare i sintomi di una presun-

4. Cfr. D. TREISMAN, «Why Putin Took Crimea», *Foreign Affairs*, maggio-giugno 2016.

5. G. FRIEDMAN, *Russia Examines Its Options for Responding to Ukraine*, Stratfor, 18/3/2014.

ta cospirazione diretta a colpire la Russia tanto sul piano economico, attraverso le sanzioni e la pratica di bassi prezzi petroliferi incompatibili con le esigenze del bilancio statale russo, quanto su quello dell'immagine, com'è accaduto in occasione della squalifica di massa degli atleti che dovevano partecipare ai Giochi olimpici di Rio. In parte, ha funzionato: soprattutto in Siria, la dirigenza russa è stata infatti abilissima nel creare effetti che hanno restituito alle Forze armate parte del loro vecchio prestigio. Si pensi ad esempio al disinvoltato uso che è stato fatto dei costosi missili da crociera Kalibr, scagliati da alcune motovedette di stanza nel Caspio contro bersagli di scarso valore strategico, al solo scopo di impressionare i turchi e rinfrancare tutti i sostenitori del regime di Damasco che erano alle corde.

Neanche il brillante impiego dello strumento militare per recuperare rilevanza in Medio Oriente può però nascondere il fatto che le Forze armate russe si trovano nel pieno di un processo di trasformazione e ammodernamento che mira ad accrescerne le capacità difensive e di dissuasione, piuttosto che a dotarle di decisive potenzialità offensive. La documentazione disponibile di parte russa evidenzia ovunque come priorità assoluta la salvaguardia dei regimi amici dal pericolo di una destabilizzazione perseguita tramite strumenti che a noi piace inquadrare nel concetto di «guerra ibrida». Invenzione che viene attribuita ai russi, i quali se ne sentono invece bersaglio, ma che rimane pratica antica quanto l'esperienza del conflitto storico tra Stati.

L'urgenza di affrontare questa minaccia deriva anche dal convincimento, forte a Mosca, che l'infezione possa propagarsi all'interno dei confini della Federazione. Anche se si stanno riarmando, i russi adesso affidano al loro strumento militare non il compito di modificare, ma quello di proteggere lo status quo, che ritengono a rischio.

Un elemento più di altri rivela il cambio intervenuto nei rapporti relativi di potenza tra Occidente e Federazione Russa nell'ultimo quarto di secolo: mentre durante la guerra fredda erano state l'America e l'Alleanza Atlantica ad abbracciare l'opzione del primo ricorso all'arma nucleare per compensare la propria inferiorità sul piano delle forze convenzionali – il cosiddetto *first use* – adesso è la Federazione Russa ad averla adottata.

Il vigente documento che enuncia la dottrina militare ufficiale dello Stato è a questo proposito chiarissimo. Al punto 27, infatti, afferma che «la Federazione Russa si riserverà il diritto di utilizzare le armi nucleari in risposta all'uso di armi nucleari e altri tipi di armi di distruzione di massa contro di sé o/e i propri alleati, *così come nel caso di un'aggressione nei confronti della Federazione Russa con l'impiego di armi convenzionali quando l'esistenza stessa dello Stato sia in pericolo*» (corsivo mio, *n.d.a.*)⁶. Il significato implicito di queste parole è difficil-

6. *The Military Doctrine of the Russian Federation*, Approved by the President of the Russian Federation on December 25, 2015, pubblicata in inglese sul sito Internet dell'ambasciata russa presso il Regno Unito. Testo originale in russo: *Voennaya doktrina Rossijskoj Federacii*.

mente equivocabile: chi le ha scritte e chi ne ha approvato la pubblicazione ritiene possibile che le forze convenzionali della Federazione possano essere travolte anche da un nemico che non faccia uso delle armi «assolute». E al tempo stesso valuta opportuno far sapere che anche in questo caso Mosca scaglierà per prima le sue bombe.

Fino al 1991 questo era il mantra della Nato, che considerava le forze convenzionali al confine intertedesco come una sorta di filo d'inciampo, il cui crollo avrebbe determinato l'avvio dell'escalation, provocando il ricorso da parte atlantica alle armi nucleari tattiche, poi a quelle di teatro e infine l'entrata in scena del deterrente centrale basato negli Stati Uniti, ovvero l'Armageddon. Mentre la funzione delle testate sovietiche era piuttosto quella di scongiurare tale progressiva ascesa agli estremi della violenza, per sfruttare a pieno il proprio dominio convenzionale. Per questo era così importante disporre sempre di una categoria di armi in più: perché accrescendo la propria flessibilità rispetto a quella del nemico, si pensava che ciò avrebbe *verosimilmente* inibito all'avversario l'avvio o la prosecuzione delle ostilità. Tale circostanza spiega tra le altre cose la grande rilevanza annessa sul finire della guerra fredda allo schieramento nell'Europa orientale dei missili intermedi sovietici SS-20 e alla contromossa americana che condusse all'installazione dei Pershing II e dei Cruise in quella occidentale.

Ora, invece, la funzione delle bombe russe è più immediata e decisiva, legata alla prospettiva della non impossibile disfatta aeroterrestre nazionale. Questo permette di capire perché gli strateghi russi non temano tanto i nuovi battaglioni a rotazione in via di schieramento in Polonia e nelle tre repubbliche baltiche – piccole unità il cui valore risiede prevalentemente nel fatto che ne facciano parte dei militari statunitensi – quanto la realizzazione delle difese antimissilistiche basate nell'Europa orientale che sostanzialmente li disarmerebbe, mettendo a repentaglio la sicurezza e la stessa indipendenza nazionale della Russia. Anche se a Mosca ci si sforza di sostenere che i sistemi in schieramento non potranno abbattere i missili della Federazione, ma solo quelli di Stati come l'Iran, con cui peraltro è in atto un processo di riconciliazione, o la Corea del Nord, che è però lontanissima.

3. Queste considerazioni rendono particolarmente interessante la valutazione degli schieramenti teoricamente contrapposti, tanto sul piano nucleare quanto sotto il profilo convenzionale. Stando ai dati forniti da Hans M. Kristensen e Robert S. Norris in un documento elaborato da poco per il dipartimento di Stato americano, delle circa 15.500 testate nucleari esistenti in questo momento nel mondo, ben 14.400 sarebbero detenute da Russia e Stati Uniti, con un leggero vantaggio di Mosca su Washington. I russi possiederebbero infatti 7.300 ogive complessive contro le 7.100 americane. In questi numeri, tuttavia, sarebbero ricomprese ben 2.800 testate russe e 2.500 americane già ritirate e in attesa di smantellamento, seppure ancora intatte. Le armi russe effettivamente pronte all'uso, in quanto attualmente montate su missili balistici o stoccate nelle basi aeree,

sarebbero comunque 1.735, contro le 1.481 a disposizione degli Stati Uniti. In Europa, però, ci sono anche i deterrenti di Parigi e Londra, che si stimano pari, rispettivamente, a 300 e 215 ogive, e vanno inseriti nel computo. La riduzione di questa categoria di armi dagli anni più caldi della guerra fredda è stata comunque sensibile: alla metà degli anni Sessanta, infatti, cioè all'indomani della crisi di Cuba, il solo deterrente americano annoverava oltre 30 mila testate⁷.

Se si sposta il confronto dal nucleare, dove c'è una sostanziale parità, al convenzionale, si riscontra invece una netta superiorità quantitativa dell'apparato militare russo attestato sui confini orientali dell'Alleanza Atlantica, che parrebbe smentire i motivi per cui Mosca ha adottato la dottrina del *first use*. Il fatto è però che dietro i grandi numeri si nascondono significative vulnerabilità, anche se i russi stanno facendo di tutto per colmarle progressivamente.

Le Forze armate della Federazione sono state ridotte da una riforma varata nel 2008 a 1,2 milioni di effettivi, circa metà dei quali sono ancora militari di leva coscritti per un anno, guidati da un corpo ufficiali composto da circa 220 mila persone, e sono raggruppate in quattro distretti militari che fungono anche da comandi strategici interforze. Quelli a immediato ridosso dell'Europa sono il Distretto militare occidentale e quello meridionale. Ma la continuità territoriale della Russia, che non è tagliata in due da alcun oceano, consente in teoria di potenziarne all'occorrenza le dotazioni con truppe ed equipaggiamenti tratti senza grandi difficoltà dal contiguo Distretto centrale e persino dal più lontano Distretto orientale, che ha la faccia rivolta verso il Giappone.

Va notato come il Distretto militare occidentale (Zvo), sia stato recentemente rafforzato dando vita a due nuove grandi unità in via di aggregazione: la I armata corazzata della Guardia, in cui stanno confluendo la vecchia divisione di fanteria meccanizzata Tamanskaja, la divisione corazzata Kantemirovskaja, la VI brigata corazzata e la XXVII brigata di fanteria meccanizzata Sevastopol'skaja, con una significativa dotazione di carri e blindati di nuova generazione; oltre alla XX armata combinata della Guardia, che sarà invece ricostituita da zero. Qui giungeranno i primi carri T-14 Armata e i Kurganec 25, veicoli blindati per la fanteria di nuova concezione, mano a mano che l'industria russa dei materiali d'armamento li produrrà, risolvendo i problemi determinati dalla fine della collaborazione con le fabbriche ucraine, con le quali era integrata fino al 2014.

È stato sottolineato dalle autorità russe come il potenziamento delle forze a ridosso della frontiera occidentale russa sia anche una risposta all'intensificazione della presenza militare atlantica nell'Europa centro-orientale. Nuove unità corazzate saranno però radunate anche nel Distretto meridionale e in quello centrale, in modo tale da permettere più agevolmente alla difesa russa di reagire a esigenze che insorgessero nelle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, perché a Mosca si temono pressioni concentriche anche su quel lato, non solo da quello

7. Cfr. H.M. KRISTENSEN, R.S. NORRIS, U.S. Department of State, 15/8/2016.

occidentale. Tali ambizioni, inoltre, potranno incontrare ostacoli nella necessità di costruire infrastrutture adeguate a ospitare reparti tanto più forti e nella minor disponibilità attuale di risorse.

Il parco corazzato di cui dispone l'Armata russa, seppure importante e notevolmente superiore a quello di qualsiasi paese europeo della Nato, non è peraltro in alcun modo paragonabile a quello che un tempo stazionava sul confine intertedesco e si preparava a dilagare attraverso il passo di Fulda. E i suoi elementi di eccellenza, come la famiglia degli Armata e i T-90, veramente in grado di competere con gli Abrams americani o i Leopard II tedeschi, ne rappresentano solo una piccola parte. Al momento, secondo le stime più recenti, non sarebbero più di 16 i T-14 già in servizio, mentre i T-90 ammonterebbero a 350. Ci sarebbero poi 450 carri T-80 e circa 1.900 ancor più vecchi T-72. In totale, poco più di 2.700 piattaforme operative, contro le decine di migliaia che l'Armata rossa sovietica aveva accumulato nelle adiacenze della cortina di ferro durante l'epoca del confronto bipolare. Certo, c'è l'artiglieria, di cui si dice un gran bene⁸, e vanno contati anche i corazzati trattenuti in riserva, addirittura 17.500, fra i quali tuttavia non mancano le piattaforme obsolete, come i 2.800 T-55 e i 2.500 T-62, di cui non sono noti gli attuali livelli di efficienza. Anche la modernizzazione in atto avrebbe poi un suo lato oscuro: i carri russi sono stati finora concepiti per percorrere in gran velocità le pianure europee e porre pochi problemi meccanici. Con gli Armata, però, i russi parrebbero aver imboccato un'altra strada, in favore di prodotti più simili a quelli in uso in Occidente, che potrebbero rivelarsi molto fragili, onerosi da mantenere e pure più difficili da vendere. Tra gli elicotteri, continua ad andare forte il vecchio Mi-24 Hind, che tutti associano al ricordo dell'infelice campagna sovietica in Afghanistan, mentre l'innovazione in Occidente ha portato all'introduzione continua di nuovi modelli che sono la punta di lancia delle difese anticarro in ambito atlantico.

4. Dell'Aeronautica russa sappiamo che ha alle sue spalle una capacità industriale e tecnologica di tutto rilievo, che ha permesso alla Federazione di mantenere in linea un certo numero di piattaforme molto valide. Nella caccia da superiorità aerea i suoi prodotti di punta sono i Sukhoj Su-30 e Su-35, in parte ancora da acquisire, con robusti complementi nei MiG-29 e 31. Pare inoltre che nel 2017 si voglia avviare il programma per la produzione del T-50, un nuovo caccia Sukhoj di quinta generazione da 100 milioni di dollari al pezzo, destinato a competere nei cieli con gli F-22 e gli F-35 americani, sempre che l'economia della Federazione riesca a sostenere lo sforzo.

Tra i bombardieri tattici spiccano l'antiquato Sukhoj Su-24, che ha volato la prima volta nel lontano 1974, e il Sukhoj Su-34, caccia d'assalto dal costo unitario

8. Cfr. le osservazioni sulla potenza di fuoco dell'artiglieria russa nella battaglia di Zelenopillya, combattuta nel luglio 2014 in Ucraina, fatte da R.H. SCALES, «Russia's Superior New Weapons», *The Washington Post*, 5/8/2016.

di 50 milioni di dollari, iniziato a essere immesso in linea dal 2012. L'appoggio tattico al suolo risulta poi ancora affidato in massima parte a vecchie piattaforme, come i Sukhoj Su-25 avviati a completare il loro quarto decennio di vita operativa. La funzione del bombardamento strategico, invece, è ancora demandata a una flotta di bombardieri Tupolev 22-M, 95 e 160, che anche nel disegno esteriore evidenziano una certa vetustà, pur continuando a muoversi con grande spavalderia nei cieli dell'Atlantico, forse per testare l'efficienza dei caccia Nato o più semplicemente a scopi di segnalazione politica.

In Siria è inoltre risultato evidente che il munizionamento di precisione utilizzato dai russi è quantitativamente carente, circostanza che demoltiplica significativamente le potenzialità di qualsiasi apparecchio nella guerra moderna e costringe i piloti a perseguire la saturazione dei bersagli con tecniche che impediscono di discriminare i bersagli non militari.

Quanto alla Marina, le incombono essenzialmente le due funzioni di concorrere con i propri sottomarini alla deterrenza nucleare e di proteggere le coste della Federazione Russa. Ha subito la drastica contrazione dell'ossatura della squadra navale, che nel 1985 possedeva oltre cento tra incrociatori e cacciatorpediniere, contro gli attuali 23. Anche le varie componenti dell'Arma subacquea, che rimane comunque temibile, sono passate da oltre 360 unità a 73. La Marina russa ha pagato un prezzo altissimo alla sconfitta riportata nella guerra fredda, avendo perso la possibilità di contendere efficacemente il controllo dei mari alle flotte occidentali e soprattutto alla US Navy. Viene tuttavia impiegata in una logica interforze ovunque serva, come in Siria, dove sta rivelando una significativa capacità di appoggiare le operazioni condotte localmente dall'Aviazione russa e da chi la protegge e assiste da terra.

La flotta ha potuto esser d'aiuto anche perché, in regime di pace, le vie d'acqua attraversate dai vascelli di Mosca sono liberamente percorribili. La sfera d'azione della Marina russa risulterebbe però del tutto compromessa in caso di conflitto aperto tra la Federazione e la Nato: la Turchia chiuderebbe infatti il Bosforo; i britannici Gibilterra; tedeschi, danesi, polacchi e svedesi il Baltico; norvegesi e americani gli accessi islandesi all'Oceano. Non sempre la geografia aiuta la Russia, che potrebbe essere sottoposta a un blocco navale assai efficace sin dalle prime ore di un'eventuale guerra contro le potenze della Nato. Sembrerebbe allo studio dei russi l'idea di costruire una nuova grande portaerei, ma non è chiaro con quali obiettivi, stanti i vincoli appena richiamati. Né facilita le cose il fatto che stia rialzando la testa anche la Royal Navy, la cui squadra acquisirà nel prossimo decennio due navi da ben 70 mila tonnellate, la Queen Elizabeth e la Prince of Wales, che potranno imbarcare fino a 40 caccia F-35 ciascuna. Impossibile perciò spezzare le catene: la sfida più credibile al dominio anglosassone in questa classe di armamenti navali verrà forse dalla Cina, di certo non dalla Russia.

5. L'Alleanza Atlantica è quindi in evidente vantaggio nei confronti della Russia, potendo contare sulla straordinaria supremazia economica e demografica dei

suoi Stati membri, tra i quali vi sono sei dei sette paesi del G7, nonché su fattori militarmente decisivi come il controllo dei mari adiacenti all'Europa, che permetterebbe alla Nato di concentrare in caso di conflitto la propria forza ovunque voglia, muovendo liberamente le sue truppe dal Mare del Nord fino al Mar Nero. L'Alleanza è altresì riuscita a mantenere tutti gli strumenti cui aveva fatto ricorso nella guerra fredda per garantire la propria coesione. I militari americani destinati a fungere da filo di inciampo per lo scoppio della terza guerra mondiale sono diminuiti, ad esempio, ma non hanno lasciato il suolo europeo: sono ancora oggi circa 65 mila, contro gli oltre 200 mila un tempo presenti, e sempre dotati di mezzi navali e aeroterrestri adeguati.

Due unità risultano particolarmente coinvolte negli scenari allo studio nel quadro delle risposte da dare a una Russia che fosse sul piede di guerra: la 173^a brigata aeroportata di stanza a Vicenza, cioè a casa nostra, e il 2° reggimento di cavalleria acquartierato a Vilseck in Germania.

Proprio in ragione della supposta maggiore aggressività recente di una Russia che non intenderebbe arretrare senza lottare – ma perché poi dovrebbe? – il presidente Barack Obama ha recentemente ordinato l'aumento dei reparti basati nel nostro continente. Donald o Hillary permettendo, giungeranno così nel 2017 gli effettivi di una brigata corazzata addizionale – 4.500 uomini con al seguito 80 carri armati, 140 blindati Bradley e 18 grandi sistemi d'artiglieria – mentre un'identica quantità di materiali verrà stoccata nell'Europa orientale. Tale incremento servirà tra l'altro a contribuire con personale statunitense alla costituzione dei quattro battaglioni «a rotazione» che la Nato schiererà in Polonia e nelle tre repubbliche baltiche⁹. Si tratta di un apporto la cui importanza difficilmente può essere sottovalutata a dispetto della sua relativa esiguità quantitativa: basti pensare che fu il dispiegamento di una piccola compagnia di fanti americani a sottrarre negli anni Novanta la Macedonia alla prospettiva di una guerra civile che pareva inevitabile. I soldati di Washington in Europa, in effetti, non si contano ma si pesano: sono e rimangono un pegno a garanzia della solidarietà americana al nostro continente in caso di aggressioni maggiori.

Occorre ricordare come gli Stati Uniti siano oggi più che mai in grado di proiettare grandi capacità offensive direttamente dal loro territorio metropolitano. Con lo sviluppo del cosiddetto Global Prompt Strike, l'America sarà un giorno nella condizione di colpire con le proprie armi convenzionali qualsiasi punto del pianeta in cui si manifesti una minaccia agli interessi statunitensi. E potrà farlo entro un'ora dal suo materializzarsi.

Inoltre, dal nostro lato dell'Atlantico, particolarmente in Italia e in Turchia, sono stazionate delle bombe termonucleari americane aviolanciabili – le cosiddette B-61/12 che noi ospitiamo a Ghedi (20 testate) e Aviano (altre 50), i tur-

9. «Mr. Obama's Defense Budget Reflects a New Age of Military Deterrence», *The Washington Post*, Editorial Board, 16/2/2016; A. TILGHMAN, «Pentagon Plans for More Troops in Europe», *Military Times*, 14/7/2016.

chi a Incirlik – circostanza che assicura il mantenimento del collegamento delle difese convenzionali europee al deterrente centrale statunitense. Rafforza inoltre lo stretto rapporto nella sfera della sicurezza tra Europa e America anche lo stabilimento di due siti legati all'erigenda difesa antimissilistica atlantica in Romania e in Polonia.

Non va infine dimenticato come a bilanciare le forze convenzionali russe concorrano anche i dispositivi dei maggiori paesi europei, che non sono proprio trascurabili. La somma delle spese militari di Gran Bretagna, Germania e Francia è superiore al doppio di quelle russe. E anche se è vero che l'esistenza di tanti Stati maggiori e sistemi organizzativi differenti impedisce in Europa di tradurre in capacità operative effettive tutte queste potenzialità, come lamentano tanti sostenitori della causa dell'integrazione militare comunitaria, ciò non di meno è un dato che aiuta a comprendere meglio quale sia la reale «correlazione delle forze» tra i due campi.

I francesi alle armi sono quasi 210 mila, i tedeschi poco meno di 180 mila, i britannici 153 mila. E pure escludendo Italia e Spagna, in ragione della loro lontananza geografica dai confini orientali della Nato, a ridosso della Federazione Russa nel Mar Nero ci sono pur sempre i turchi, che contano moltissimo in questa equazione, avendo Forze armate che annoverano 640 mila effettivi e vantano il possesso di più di 350 carri armati Leopard II della versione A4 – la più avanzata è peraltro la A6 in linea nella *Panzerwaffe* tedesca – oltre ad altri corazzati più obsoleti, come i 400 Leopard I e gli oltre 1.600 vetusti mezzi di produzione americana M-48 e M-60. Questi ultimi peraltro ammodernati con l'aiuto israeliano e tuttora assegnati ai reparti dell'esercito di Ankara, alcuni dei quali hanno recentemente varcato la frontiera siriana. Vanno poi naturalmente considerati anche i polacchi, che spendono pochino – 9,4 miliardi di dollari – ma hanno 100 mila effettivi e schierano oltre mille carri armati, anche se i loro Leopard II A4 e A5 non sono moltissimi, nonché mille pezzi d'artiglieria e 3.110 veicoli da combattimento, oltre a ben 48 caccia F-16. Non poco. I numeri crudi smentiscono l'immagine di una Russia in procinto di travolgerci e spiegano invece per quali motivi i militari russi in cerca di una protezione credibile guardino da tempo con altri occhi alle loro armi nucleari, peraltro in fase d'invecchiamento.

6. C'è infine la questione delle esercitazioni: le grandi manovre periodiche si stanno infatti moltiplicando sui due fronti, con l'effetto di accrescere le inquietudini in un momento di grande tensione internazionale in cui sarebbe invece opportuno far di tutto per rasserenare gli animi. L'addestramento e la preparazione delle truppe sono una parte fondamentale del mantenimento in buone condizioni di un apparato militare e non vi si può rinunciare a cuor leggero. Nel caso delle alleanze sono addirittura essenziali, perché servono a definire e sperimentare delle procedure di coordinamento che non possono essere improvvisate in guerra. Sarebbe però un errore declassarle a pura questione tecnica: non lo sono, infatti, nella misura in cui interagiscono con le dinamiche geopolitiche di

contesto e magari si prefiggono anche di condizionarle, assicurando o intimidendo, a seconda dei casi, chi le osservi. È noto poi come in passato più volte Mosca se ne sia valsa per celare l'apprestamento di operazioni militari maggiori, come accadde nel 2008 poco prima della campagna in Georgia.

Dal lato russo, si privilegiano esercitazioni massicce che tendono ad abbracciare interi teatri e coinvolgono molte decine di migliaia di effettivi. In questo decennio, hanno interessato a rotazione i quattro grandi distretti militari in cui il territorio della Federazione Russa è stato suddiviso: tre anni fa, ad esempio, la Zapad-2013 riguardò quello occidentale; due anni or sono, la Vostok-2014 s'incentrò invece su quello orientale, mentre l'anno scorso Centr-2015 ebbe luogo in quello centrale. La circostanza si spiega alla luce del fatto che la difesa russa prende molto sul serio la propria missione di proteggere il paese da attacchi provenienti da qualsiasi direzione e ritiene possibile di dover combattere conflitti ad alta intensità su ogni sezione dei confini statali, circostanza spesso dimenticata alle nostre latitudini.

Più preoccupazione ha provocato nelle scorse settimane la Kavkaz-2016, annunciata per metà settembre e anticipata da un'improvvisa ispezione fatta a sorpresa tra il 25 e il 31 agosto scorsi su ottomila uomini facenti capo a ben tre distretti militari, tra i quali anche soldati appartenenti a unità di stanza in Crimea e in Ossezia del Sud¹⁰. È opinione diffusa tra gli addetti ai lavori che la Kavkaz-2016, cui hanno preso parte 12.500 effettivi e ha contemplato anche il lancio di missili da crociera Kalibr e balistici Iskander, abbia designato l'Alleanza Atlantica come avversario e una regione prossima al Mar Nero come proprio centro di gravità, ovviamente allarmando il governo ucraino.

A questa logica di assicurazione e intimidazione non si sottraggono peraltro neanche la Nato e i suoi Stati membri, con l'effetto di contribuire al continuo deterioramento delle relazioni e delle percezioni reciproche tra le parti. La documentazione atlantica parla di oltre cento esercitazioni svoltesi nel 2015 nella sola Europa orientale allo scopo di tranquillizzare i locali alleati, anche se la maggiore, la Trident Juncture 2015, si è svolta a cavallo tra Italia, Spagna e Portogallo, coinvolgendo ben 36 mila uomini. Tra le grandi manovre promosse lo scorso anno in prossimità dei confini russi si ricordano la Steadfast Javelin, cui hanno partecipato in Estonia oltre 13 mila uomini; la Baltops 2015, che ha avuto come teatro il Mar Baltico e una dimensione prettamente navale, con 5.600 militari coinvolti; e ancora la Sabre Strike 15, la Noble Jump e la Agile Spirit 2015, quest'ultima condotta in Georgia.

All'elenco delle esercitazioni alleate andrebbero poi aggiunte le manovre organizzate dai singoli paesi, nazionali o con la partecipazione alleata, fra i quali pare che per attivismo si distinguano particolarmente polacchi e romeni¹¹. La più

10. S. SARADZHIAN, *Yes, «Russia's Military Is Training for a "Mega War". That's What Militaries Do», The National Interest*, 30/8/2016.

11. *Key NATO & Allied Exercises*, North Atlantic Treaty Organization, Fact Sheet, ottobre 2015.

grande fra quelle di quest'anno è stata certamente Anakonda 2016, promossa nella scorsa primavera da Varsavia poco prima del grande vertice Nato, cui hanno preso parte per dieci giorni ben 31 mila uomini provenienti da 24 paesi, 14 mila dei quali statunitensi, e rilevante soprattutto perché culminata nell'accerchiamento dell'*oblast'* di Kaliningrad. Secondo alcuni analisti, in effetti, tramite questa esercitazione si sarebbe inteso comunicare alla dirigenza russa l'intenzione atlantica di procedere a ritorzioni contro l'antica città di Kant qualora si registrassero eventuali mosse offensive di Mosca nelle repubbliche baltiche¹².

7. Attaccata su tutto lo spettro delle dimensioni in cui può esserlo, la Russia si trova pertanto in una situazione strategica complessiva piuttosto precaria, cui cerca di ovviare con azioni politicamente spregiudicate, fra le quali quella di maggior spicco è per ora la diversione siriana, un vero e proprio «salto della rana» che ha ricordato le acrobazie di Nikita Khruščëv. L'incorporazione della Crimea nel territorio federale russo è stata sicuramente una lesione del diritto internazionale, ma è insufficiente a definire l'attuale condotta di Mosca come intenta a ricostruire l'impero sovietico. L'annessione è stata infatti perfezionata con il concorso di una popolazione tutto sommato maggioritariamente consenziente – condizione replicabile in pochissimi teatri – impiegando tecniche innovative e brillanti, che tuttavia non possono rappresentare una minaccia per la Nato.

Sulla conquista di questa regione, maturata oltretutto ai danni di uno Stato in grande difficoltà, e sulla modernizzazione delle Forze armate russe è stata però imbastita con successo una narrazione che sfruttando stereotipi e luoghi comuni ha travisato la realtà, attribuendo alla Russia sotto pressione intenti aggressivi che vanno ben al di là delle sue attuali possibilità. La Federazione Russa, dopotutto, vanta un prodotto interno lordo paragonabile a quello italiano. Le motivazioni di questa operazione sono evidenti e comprendono tanto il desiderio di rilanciare l'Alleanza Atlantica, frenando la rinascente competizione geopolitica tra i suoi maggiori Stati membri, quanto la volontà di soddisfare in qualche modo le ansie dei paesi che hanno sperimentato nel secolo scorso la soggezione al Cremlino.

L'adozione del principio del *first use* nucleare da parte delle autorità militari russe prova come Mosca si senta debole. Non è perciò probabile che esistano piani per conquiste ulteriori, che sarebbero oltretutto incompatibili con i tagli alle spese militari decisi da Mosca in risposta alla crisi economica che l'ha colpita. C'è invece la chiara volontà di preservare il proprio ordine politico interno e ciò che rimane dell'antica sfera d'influenza dai tentativi esterni di farli implodere. Ubbidisce alla stessa logica, in fondo, anche la scelta recente del riavvicinamento alla Cina, molto innaturale e non privo di pericoli per la Russia.

Proprio l'indebolimento complessivo della Federazione Russa spiega l'accresciuta importanza annessa dal suo governo allo strumento militare, da cui sta derivando l'avvitarsi delle relazioni con la Nato in una spirale negativa che

12. A. BAY, «The Political Message Behind NATO's War Game in Poland», *The Observer*, 8/6/2016.

sarebbe opportuno spezzare, perché non reca alcun vantaggio né a noi né a loro. La diplomazia italiana si sta impegnando in questa direzione, pur non negando la solidarietà del nostro paese agli alleati che si sentano in pericolo. Restiamo però dei comprimari. Il futuro è piuttosto nelle mani degli elettori americani, ai quali i due maggiori candidati alla successione di Barack Obama – Hillary Clinton e Donald Trump – stanno proponendo una scelta di fondo gravida di ripercussioni. L'una, insistendo sulla necessità di rilanciare la promozione dei diritti umani con tutti gli strumenti disponibili anche, se non addirittura in primo luogo, proprio contro la Russia. E l'altro, rilevando invece come Mosca sia un partner naturale dell'America nella lotta al terrorismo internazionale e prefigurando altresì un'Alleanza Atlantica più leggera che si concentri sul Mediterraneo più che sull'Est europeo.

Ridurre la tensione che connota gli attuali rapporti tra Nato e Federazione Russa è quindi ancora possibile, ma molto dipenderà dall'esito del voto americano del prossimo 8 novembre.

SCENARI (IMPROBABILI) DI GUERRA 'CALDA'

di Carlo JEAN

In caso di occupazione russa dei baltici la Nato ha varie opzioni teoriche, dal nucleare alla rappresaglia economica. Nell'immediato Washington non potrebbe evitare il fait accompli, ma alla lunga sarebbe Mosca a soccombere. Per ora la dissuasione regge.



RAPPORTI TRA WASHINGTON E MOSCA

non sono mai stati così cattivi come dopo l'intervento russo in Ucraina e l'annessione della Crimea. L'Europa occidentale ha di malavoglia seguito il suo potente alleato d'Oltreoceano, da cui continua a dipendere per la sua sicurezza. Quella orientale ha accentuato il suo «filoamericanismo», perché solo gli Stati Uniti possono garantirla. Beninteso, vi è un limite: nessuno intende farsi distruggere per proteggere gli Stati baltici. Neppure questi ultimi, che non vogliono trasformarsi in un campo di battaglia nucleare. Allora che fare?

Sembrava che in Siria le relazioni fra Washington e Mosca stessero migliorando. Esiste fra le due grandi potenze l'interesse condiviso di distruggere lo Stato Islamico (Is) e far terminare il conflitto. La tregua sponsorizzata da entrambe è, però, rapidamente fallita. Mosca è rimasta prigioniera dell'aiuto militare fornito ad al-Asad. Le ambizioni della sua politica di potenza (approfittare della debolezza strategica di Obama per riprendere il rango di potenza mondiale) si sono rivelate troppo forti per aver ragione di tali interessi contingenti.

È difficile prevedere cosa avverrà. In caso di aggressione all'Europa orientale (inizialmente limitata a Estonia e Lettonia, in cui vivono consistenti minoranze russofone), varie sono le opzioni di Washington, quindi della Nato.

Primo: l'escalation. Essa comporterebbe con elevate probabilità il ricorso alle armi nucleari. È poco probabile che per i paesi baltici Washington lo rischi, ancor meno che la Nato pianifichi un loro impiego deliberato. Gli stessi baltici si opporrebbero, molti Stati europei si dissocerebbero. La dissuasione non può essere basata sui sistemi convenzionali del Prompt Global Strike, né sulla minaccia di affondare le navi russe nel Mar Baltico e nel Mar Nero.

Secondo: una controffensiva. Praticamente impossibile in Europa se non in tempi lunghissimi, dato l'avvenuto disarmo dei membri europei della Nato. Per

un recente studio della Rand Corporation¹, i rapporti di forza a favore della Russia sarebbero 7:1 per i carri armati, 5:1 per i veicoli corazzati, 4:1 per le artiglierie, 5:1 per gli elicotteri da combattimento. Le Aeronautiche Nato non potrebbero ristabilire un equilibrio, data la potenza dei nuovi missili contraerei russi, dagli S-300 agli S-400. La rappresaglia potrebbe allora essere effettuata in teatri periferici: in Medio Oriente, con l'impiego di forze terrestri e con massicci bombardamenti delle forze di al-Asad; oppure in Ucraina, con il trasferimento di armamenti moderni alle forze di Kiev; o ancora nella stessa Russia, con un maggior sostegno saudita all'Emirato del Caucaso e alle forze islamiche radicali dell'Asia centrale e delle *oblast'* a maggioranza musulmana. Tale iniziativa avrebbe buone possibilità di riuscita: i musulmani russi, in gran parte sunniti e con imam addestrati in Arabia Saudita, manifestano crescente insofferenza verso l'appoggio di Mosca alla Siria e all'Iran sciita.

Terzo: l'escalation economica, sul genere delle fasi più calde della guerra fredda. Mosca non potrebbe reggerla, è enormemente più debole rispetto ai tempi dell'Urss. Si dovrebbero bloccare le esportazioni di petrolio dalla Russia, minimizzare quelle di gas, ristabilire il controllo delle tecnologie più avanzate, strategiche e non, bloccare l'accesso del paese al sistema finanziario internazionale, congelare i depositi russi nelle banche occidentali. Mosca sarebbe posta di fronte all'alternativa di ritirarsi o diventare il *junior partner* della Cina.

Quarto: l'accettazione del fatto compiuto (l'occupazione russa dei paesi baltici). Sarebbe la fine della Nato e della credibilità americana nel mondo, nonché l'inizio della finlandizzazione dell'Europa. Lituania e Polonia diverrebbero i prossimi obiettivi.

2. L'occupazione delle province estoni e lettoni, dove vivono consistenti minoranze russe, oppure dell'Ucraina per riunire a Mosca la «nuova Russia» conquistata dalla zarina Caterina, non potrebbe essere limitata. Troppo grandi sarebbero i rischi di una reazione occidentale nel medio-lungo periodo. In Ucraina il conflitto diverrebbe totale. La Russia mirerebbe a ricostituire un collegamento terrestre con la Crimea, ormai parte della Federazione, e occuperebbe tutta la fascia costiera del Mar Nero, Odessa inclusa, separando il resto dell'Ucraina dal mare. Putin si rende conto che ha ormai perduto gli ucraini e che l'avvicinamento del paese all'Occidente è irreversibile. Il corridoio costiero si prolungherebbe fino alla Transnistria, minacciando l'indipendenza della Moldavia.

Anche in Europa orientale la Russia non potrebbe fermarsi. Dovrebbe attaccare la Lituania e forse anche la Polonia, realizzando un collegamento terrestre con Kaliningrad. Nei due ultimi summit Nato e nelle capitali dei paesi baltici, europei centrorientali e oggi anche scandinavi, frequenti sono le denunce dell'aggressività russa e le preoccupazioni sullo scoppio di una guerra, sia «ibrida» sia convenzionale. Tutti gli studi effettuati al riguardo attribuiscono alla Russia la ca-

pacità di occupare militarmente i due Stati baltici in un paio di giorni. La geografia ne impedisce la difesa diretta, quale che sia l'entità delle forze Nato ivi schierate.

La loro sicurezza resta quindi basata sulla dissuasione, necessariamente nucleare, ma priva di difese avanzate che consentano agli organi dell'Alleanza di prendere decisioni su come reagire o meno. Per essere valida la dissuasione dev'essere credibile. Una difesa avanzata, come quella della guerra fredda, fondamentale per il *coupling* euro-americano, non è fattibile. Nel succitato studio della Rand si valuta che siano necessarie sette brigate solo per far guadagnare alla Nato il tempo necessario a decidere. Nel summit atlantico dell'estate 2016 si è stabilito di schierare quattro battaglioni, uno per ciascuno dei tre Stati baltici e il quarto in Polonia. Si è ammesso che l'impiego delle armi nucleari possa diventare inevitabile. La Nato ha deciso di basarsi sulla *trip-wire deterrence*: non tanto perché creda alla sua efficacia, quanto per la mancanza di valide alternative.

Occorrerebbe definire strategie più credibili, che non consentano un ricatto nucleare da parte di Mosca a protezione di attacchi limitati o di aggressioni effettuate con le strategie della guerra ibrida, sperimentate con successo in Ucraina. La loro ambiguità renderebbe impossibile una risposta immediata dell'Alleanza, il cui intervento è subordinato all'unanimità del Consiglio atlantico. L'Alleanza è innanzitutto politica, non militare. È quindi impossibile demandarne una decisione ai comandi militari. In caso di emergenza, una decisione sarebbe verosimilmente presa dai soli Stati Uniti.

3. La modifica dello *status quo* territoriale post-guerra fredda, avvenuta con l'annessione della Crimea, ha riportato la Nato al suo ruolo originario: la difesa collettiva degli Stati membri. Forse all'inizio degli anni Novanta sarebbe stato possibile creare un sistema paneuropeo di sicurezza. Secondo molti, gli allargamenti della Nato e dell'Ue a est l'hanno reso impossibile: nel 1991 l'80% dei russi aveva un'opinione favorevole degli Stati Uniti, oggi è il 20%.

Ritengo non del tutto plausibile tale visione. L'Urss si era frammentata prima degli allargamenti; George H.W. Bush si era recato in Ucraina nel giugno 1991 per cercare di convincerla a rinunciare alla secessione dalla Russia, che considerava essenziale per la stabilità eurasiatica e globale. Non ci riuscì e l'Urss si frammentò a Taškent nel dicembre 1991. Seguì un periodo confuso che non degenerò in altre secessioni o in guerre civili soprattutto per il patriottismo e il senso del dovere degli ufficiali russi.

Ma l'appetito vien mangiando. Probabilmente Washington non ha mai creduto allo spirito di Pratica di Mare: con nuove proposte di allargamento della Nato, la denuncia del Trattato Abm e le rivoluzioni colorate ha umiliato la Russia fino a provocarne la reazione.

Putin ha consolidato il proprio potere interno con il patriottismo e con il ripristino dell'orgoglio russo. Il suo realismo è unito a una grande capacità strategica. Quest'ultima ha avuto buon gioco sull'inefficienza strategica e le indecisioni

di Barack Obama. Putin lo ha spiazzato varie volte, cogliendolo di sorpresa. Lo sostiene l'opinione pubblica, contenta di aver trovato un leader che riscatti le umiliazioni subite.

La geopolitica è così tornata al centro della storia. La globalizzazione e il multilateralismo, anche nella sua forma di regionalismo, sono in crisi. È ricomparsa la tradizionale politica di potenza: la forza militare conta ancora. I conflitti non coinvolgono più solo gli Stati deboli né riguardano minacce non statuali, come il terrorismo o la pirateria. Possono coinvolgere direttamente le grandi potenze.

Due sono le zone più pericolose per la nuova conflittualità: l'istmo pontobaltico e il Mar Cinese Meridionale. Un conflitto in tali aree non potrebbe rimanere limitato. Usa, Russia e Cina hanno visioni diverse sul futuro del sistema internazionale. Mosca e Pechino non accettano più le regole che, dopo la seconda guerra mondiale, erano state dettate dagli Stati Uniti, egemone globale.

Per l'Europa l'uso della forza non è più solo un'opzione. I suoi governi non possono più decidere se intervenire o no in base alle convenienze del momento. La pianificazione della difesa non può più essere finalizzata semplicemente a fornire alla diplomazia gli strumenti militari con cui trasmettere dei «segnali», come avvenuto dopo la fine della guerra fredda con le operazioni fuori area alla lotta globale al terrore. Sono state distrazioni costose e inefficaci, soprattutto in Medio Oriente.

Occorre dunque ripensare strategia e pianificazione delle Forze armate e ridare credibilità alla dissuasione, ma senza esagerare per non cadere nella spirale perversa di una nuova corsa al riarmo. Gli europei devono abbandonare la cieca fiducia nella protezione di mamma America. Devono per prima cosa recuperare una cultura strategica. Non devono più dare per scontato che un conflitto maggiore in Europa non possa scoppiare. Sicuramente oggi è improbabile, ma la pianificazione delle forze deve fondarsi sullo scenario peggiore, per evitare appunto che si verifichi.

Un conflitto fra Nato e Russia non avverrebbe nel vuoto. Sarebbe inevitabilmente collegato agli assetti geopolitici globali, in particolare al sistema Asia-Pacifico e all'economia mondiale. La Cina se ne avvantaggerebbe, approfittando del contestuale indebolimento di Russia e Stati Uniti.

4. Il Vecchio Continente è oggi un «profeta disarmato». Per di più è diviso fra vari Stati che presentano vulnerabilità differenti – non solo strategiche, ma anche psicologiche – nei confronti della Russia. Annoia il resto del mondo con le sue retoriche dichiarazioni sui meriti dei diritti umani, della pace, della democrazia e del capitalismo liberale. Pensa che il suo modello e i suoi principi siano più morali di quelli degli altri, e che quindi siano destinati necessariamente a essere condivisi dal resto del mondo. Ha perduto il senso della storia, nella quale sono sempre prevalsi non i buoni e i giusti ma i potenti e i realisti.

Lo spirito di Pratica di Mare è del tutto scomparso. Mosca ha in corso un cospicuo programma di riarmo. Le capacità strategiche di Putin costituiscono un

suo essenziale moltiplicatore di potenza. La situazione strategica dell'Europa centro-orientale e baltica è critica. Per ora, la sicurezza dell'istmo ponto-baltico è garantita dagli Stati Uniti, preoccupati – come lo era stato nella pace di Versailles il geopolitico e diplomatico inglese Halford Mackinder – di separare con gli Stati della Piccola Intesa le popolazioni germaniche e quelle slave. Oggi Washington cerca di evitare quella che viene chiamata Gerussia, cioè l'unione della tecnologia tedesca con le risorse naturali russe.

L'impegno americano ha gravi limiti in caso di una *Blitzkrieg* russa, ma avrebbe efficacia sia strategica sia economica nel medio-lungo termine. La Russia non ha infatti le risorse per una guerra prolungata o per una nuova guerra fredda, né ha un'economia che possa resistere a una guerra economica americana. Diverrebbe vassalla della Cina, cadendo dalla padella nella brace.

Gli Stati Uniti conoscono tuttavia una crisi nella loro politica estera, fallimentare durante le due presidenze di Barack Obama. È cessata la *bipartisanship* che aveva caratterizzato la guerra fredda, alla base dell'affidabilità strategica e quindi della leadership di Washington. Gli alleati, pur dipendendo come prima dalle sue garanzie di sicurezza, non si fidano più dell'America. Donald Trump ha aumentato tale percezione. Mosca cerca di sfruttare la debolezza dei legami transatlantici e intraeuropei per indebolire le due organizzazioni che giudica ostili, Nato e Ue. Un disimpegno statunitense non indurrà gli europei a prendere sul serio la loro sicurezza. Tutt'al più li indurrà a lamentarsi.

Per fortuna Putin è consapevole della forza potenziale degli Usa, in campo sia militare sia economico. La Russia presenta del resto vulnerabilità che ne frenano le ambizioni. Putin le conosce bene e sa che la sua rivale nei confronti dell'Occidente non può basarsi su una strategia diretta. Più probabile è il ricorso alla guerra ibrida, in particolare nelle province russofone dell'Estonia e della Lettonia. Tale strategia rende difficile la percezione di un'aggressione e può quindi sfruttare le divisioni dell'Occidente, impedendone una reazione unitaria e tempestiva. La Nato valuta che Riga e Tallinn potrebbero essere occupate entro 36-60 ore. Solo la Lituania potrebbe prolungare la propria resistenza ricorrendo alle tattiche della difesa operativa in profondità, rese possibili anche dalla reintroduzione della coscrizione obbligatoria.

Il principale tallone d'Achille della Russia è l'economia. La minaccia di guerra economica rappresenta, al pari delle armi nucleari (il cui impiego è però scarsamente credibile in caso di aggressione rapida e limitata), il fondamento della dissuasione occidentale a favore degli Stati baltici. In essi, però, non sono in gioco interessi vitali degli Stati Uniti. Pertanto, qualsiasi provvedimento adottasse la Nato non potrebbe evitare il fatto compiuto della loro occupazione.

In caso di conflitto con la Nato sarebbero comunque le popolazioni slave della Russia a subire le maggiori perdite. Verrebbero così modificati gli attuali rapporti etno-demografici a favore di quelle centrasiatriche e islamiche. Un ulteriore elemento, questo, che agisce da freno inibitore per Mosca.


In sostanza, la Russia gode di una superiorità strategica a breve termine, ma

se il conflitto si prolungasse verrebbe surclassata dagli Stati Uniti. In questo, la sua situazione strategica è simile a quella della Germania nei due conflitti mondiali. Improbabile è quindi il ricorso deliberato alla forza. Mosca deve effettuare attacchi a sorpresa e conseguire rapidamente obiettivi definitivi che inducano l'Occidente a evitare un'escalation. Ciò è però impossibile, data la separazione esistente fra Europa e America. Azioni limitate agli Stati baltici non potrebbero dunque evitare una guerra prolungata. Gli strateghi del Cremlino ne sono probabilmente consapevoli e giudicano il rischio inaccettabile. Nell'Europa baltica e in Polonia la Nato può dormire sonni tranquilli.

LA GUERRA IBRIDA CHE NON VERRÀ

di Guillaume LASCONJARIAS

Nato e Russia si accusano a vicenda di condurre campagne di sovversione, esercitazioni pericolose e schieramenti di armamenti strategici. Ma Mosca teme l'articolo 5 e sa di condividere interessi con l'Occidente. Le armi sono un'opzione solo se gli alleati sono divisi.

1.  TA LA RUSSIA CONDUCENDO UNA GUERRA contro l'Occidente, benché con nuovi mezzi e tattiche? Dall'inizio del conflitto nell'Ucraina orientale e dalla presa russa della Crimea nel marzo 2014, nei circoli internazionali di sicurezza va di moda un'espressione: guerra ibrida. Questo concetto abbraccia una vasta gamma di attività intraprese dalla Russia e dai suoi affiliati e clienti per destabilizzare e indebolire un paese sovrano – l'Ucraina nella fattispecie. Non guerra convenzionale a tutti gli effetti, ma «parte di una strategia flessibile con obiettivi di lungo termine»¹. L'ex comandante supremo alleato della Nato, generale Breedlove, l'ha definita una «nuova» forma di conflitto in cui la narrazione – e gli annessi strumenti di comunicazione – è ancor più decisiva dei mezzi militari, perché in grado di scolorare ulteriormente il confine tra guerra e pace. O, detto altrimenti, perché mantiene la violenza e le sue implicazioni esterne sotto il limite oltre il quale si scatenerrebbe una forte reazione. Restando sotto traccia, è difficile da riconoscere, analizzare, identificare e descrivere².

Ciononostante, i membri della Nato hanno elaborato una forte dichiarazione nel settembre 2014, quando 28 capi di Stato o di governo erano radunati in Galles per il biennale summit dell'Alleanza Atlantica: «Le azioni aggressive della Russia contro l'Ucraina hanno fundamentalmente cambiato la nostra visione di un'Europa integra, libera e in pace»³. Con queste parole, hanno riconosciuto che l'instabilità ai confini del continente non era più una prospettiva remota e puramente ipotetica, ma era diventata una questione urgente. Due anni dopo, nulla è cambiato, almeno stando alla lettera del comunicato finale del summit di Varsa-

1. S. JONES, «Ukraine: Russia's New Art of War», *The Financial Times*, 29/8/2014, goo.gl/zj7UXI

2. «NATO Commander Breedlove Discusses Implications of Hybrid War», *DoD News*, 23/3/2015, goo.gl/H999Iq

3. *Wales Summit Declaration*, Nato, 5/9/2014, goo.gl/8knbpX

via: «Le azioni aggressive della Russia, incluse le attività militari provocatorie alla periferia del territorio della Nato e la sua dimostrata volontà di raggiungere obiettivi politici con la minaccia e l'uso della forza», hanno creato instabilità regionale e sfidano l'Alleanza⁴.

Per certi versi, la crisi ucraina ha suonato la sveglia, mettendo a nudo il modo in cui la Nato percepiva il suo ambiente geopolitico fino al 2014. Gli alleati credevano davvero di poter fare affari con la Russia, finendo per essere spiazzati dalla sua aggressività e postura bellicosa. La obamiana strategia del *reset*, la vendita da parte francese delle navi Mistral alla Marina russa, la proposta della tedesca Rheinmetall di creare un polo di simulazione e addestramento in Russia: tutto sospeso o cancellato⁵. L'illegale annessione della Crimea non ha solo cambiato l'ambiente politico e di sicurezza in Europa, ha aperto a molti gli occhi sulla vera natura del regime russo, sulla sua politica estera, sui suoi vettori di sicurezza e sul modo in cui esso percepiva la sua relazione con l'Occidente. Ha dimostrato come l'élite russa veda ancora il potere attraverso lenti ottocentesche (imporre la propria egemonia con la forza o la persuasione), mentre i membri della Nato hanno adottato un approccio postmoderno di razionalizzazione dell'uso della forza⁶.

Per l'Alleanza Atlantica, tutto ciò ha creato un nuovo dilemma di sicurezza: come non cedere sui propri principi senza ritornare a una postura da guerra fredda che antagonizzi la Russia? Per citare il segretario generale Jens Stoltenberg: «La Nato non cerca il confronto, non vogliamo una nuova guerra fredda. La guerra fredda è storia e tale deve rimanere. Ma dobbiamo anche difendere e proteggere tutti i nostri alleati in un ambiente di sicurezza più esigente»⁷. La percezione è chiaramente cambiata: le mosse della Russia hanno spinto l'Alleanza a sospendere quasi tutta la cooperazione civile e militare con Mosca, mantenendo aperti i canali di scambio e contatto solo a livello di ambasciatori. Al tempo stesso, i membri della Nato hanno esaminato ciò che era necessario a rimettere in piedi una deterrenza credibile e a evitare provocazioni inutili.

Tuttavia, e nonostante gli sforzi di evitare fraintendimenti e comportamenti inappropriati, nel tentativo di esercitare un'efficace deterrenza non si può non registrare una crescente tensione tra una mentalità da «la guerra è impensabile» e una da «dobbiamo pensare alla guerra». Di recente, lo European Leadership Network (Eln) ha evidenziato il deterioramento delle relazioni tra i paesi Nato e la Russia, denunciando una «pericolosa politica del rischio calcolato istigata dalla Russia», risultata in «diversi mancati contatti tra le forze russe e quelle della

4. Warsaw Summit *communiqué*, Nato, 9/7/2016, goo.gl/cL3UWY

5. Per esempio, D. NEXON, «The "Failure" of the "Reset": Obama's Great Mistake? Or Putin's?», *The Washington Post*, 4/3/2014, goo.gl/0eCXpk; «Le Mistral sera livré en cas de règlement politique de la crise ukrainienne», *Le Monde*, 4/9/2014, goo.gl/oZYE7E; «Russian Defense Ministry Sues German Company Rheinmetall for Contract Breach», *Tass*, 18/2/2015, goo.gl/PqJTZG

6. W. PARK, «NATO and Russia: Managing the Relationship», *Conference Report*, 21-23/10/2015, goo.gl/U3fNCJ

7. J. STOLTENBERG, *Doorstep Statement*, 8/7/2016, goo.gl/pRDFtP

Nato»⁸. L'Estonia ha da poco accusato l'Aeronautica russa di aver violato il suo spazio aereo «per la quarta volta quest'anno», mentre la Bulgaria di questi casi ne ha registrati più di dieci nel solo mese di luglio 2016⁹. Anche se Mosca le dipinge come manovre di routine, possono sembrare molto aggressive. Basti ricordare due episodi recenti: la «ravvicinata e rischiosa intercettazione» per mano di un Su-27 russo di un jet antisommergibile della Marina Usa sul Mar Nero o il caccia russo volato sopra l'incrociatore statunitense in modo «non sicuro e non professionale», benché senza minacciare direttamente la nave¹⁰.

2. In entrambi gli schieramenti sono in corso accese discussioni sulla concretezza dell'altrui minaccia. Nato e Russia si scambiano reciproche accuse su almeno tre dimensioni, ognuna delle quali deve essere affrontata e analizzata per mitigare il rischio di incomprensioni e di confronto e per diminuire la possibile ascesa degli estremismi.

La prima dimensione riguarda la realtà di una campagna ibrida. Qualche paese della Nato va persino oltre il tentativo di discernere la dottrina russa e afferma che Mosca sta già conducendo una guerra ibrida contro l'Occidente¹¹. Alcuni ex membri del Patto di Varsavia o dell'Unione Sovietica raggiungono alti livelli di assertività, sottolineando il fatto che l'uso di strumenti non militari come attacchi cibernetici, propaganda e incitamento all'instabilità politica nei paesi dell'Alleanza può essere visto come prodromo a un'aggressione militare¹². Eppure, sono gli stessi russi a caratterizzare come ibrida la via occidentale alla guerra, ricorrendo a esempi come le rivoluzioni arancioni o delle rose d'inizio millennio che hanno portato al potere, nell'immediato vicinato russo, élite smaccatamente filooccidentali. È pertanto utile ascoltare i politici russi che vedono queste rivoluzioni colorate come mezzi per importare valori stranieri e imporli «con la scusa di espandere la democrazia», come sollevamenti che «sempre più assumono le forme della lotta armata e si svolgono secondo le regole dell'arte della guerra, impiegando ogni mezzo possibile, prima di tutto le risorse della guerra dell'informazione e i reparti speciali, [e in cui] la forza militare convenzionale può essere usata per raggiungere un effetto maggiore»¹³.

Stiamo dunque assistendo a un caso esemplare di due discorsi strategici che si specchiano l'uno nell'altro: il Cremlino e lo Stato maggiore russo accusano l'Occidente di manipolare individui, media, istituzioni e Stati impiegando stru-

8. I. KEARNS, L. KULESA, T. FREAR, «Russia: West Dangerous Brinkmanship Continues», *European Leadership Network*, 12/3/2015, goo.gl/wZ5U97

9. D. SHARKOV, «Estonia Accuses Russia's Air Force of Violating Airspace», *Newsweek*, 6/9/2016, goo.gl/5wlGJf

10. T. GIBBONS-NEFF, «Russian Fighter Makes "Unsafe Close Range Intercept" with U.S. Anti-submarine Aircraft», *The Washington Post*, 7/9/2016, goo.gl/N5Ddjl; R. BROWNE, J. SCIUTTO, «Russian Jets Keep Buzzing U.S. Ships and Planes. What Can the U.S. Do?», *CNN edition*, 19/4/2016, goo.gl/lMUhMj

11. S. CHARAP, «The Ghost of Hybrid War», *Survival*, v. 57, n. 6, dicembre 2015-gennaio 2016, p. 56.

12. W. PARK, *op. cit.*

13. S. SHOIGU, «Minister of Defense of the Russian Federation, introduction to the 3rd Moscow Conference on International Security», MCIS, Conference Proceedings, 23-24/5/2014.

menti non tradizionali in modo efficace e poco controverso; i membri della Nato riservano lo stesso trattamento alle nuove forme di guerra russe, ricorrendo agli esempi della Crimea e dell'Ucraina dell'Est¹⁴. Tuttavia, per citare un ricercatore ben informato: «Negli Stati membri [della Nato] non sta accadendo niente di simile alla sovversione dell'Ucraina orientale. Quanto a tutte le altre spiacevoli attività che la Russia svolge nei paesi Nato e Ue, come finanziare partiti politici o sviluppare media in lingue locali, esse non meritano certamente l'etichetta di "ibride", men che meno di "guerra". Dopotutto, i paesi occidentali hanno fatto molte di queste cose per anni in Russia. E nessuno le considerava elementi di una campagna più articolata»¹⁵. In ogni caso, non si può non notare come la guerra ibrida giochi al di sotto della soglia della difesa collettiva garantita dall'articolo 5, sfidando la possibilità di una risposta concertata. Il rischio è che uno dei membri dell'Alleanza Atlantica reagisca in solitaria, innescando a sua volta un contrattacco decisivo da parte di Mosca. La quale, come argomenta un recente studio della Rand, sarebbe in grado di invadere e occupare tutte e tre le capitali baltiche in due giorni, mettendo di fronte al fatto compiuto una Nato che impiegherebbe fra le 48 e le 72 ore solo per mobilitare il primo scaglione della sua Very High Readiness Joint Task Force¹⁶.

La seconda dimensione dello scambio di accuse – e conseguenza di quest'ultimo scenario – riguarda le esercitazioni. La Russia ne ha tenuta una sequenza impressionante lungo il confine con i paesi Nato. Sempre l'European Leadership Network ha messo in luce «l'aumento della portata e della taglia delle esercitazioni militari condotte sia dalla Russia sia dalla Nato e dai suoi partner nell'area euroatlantica dall'inizio della crisi ucraina», sottolineando come il «cambio di profilo delle manovre» contribuisce ad «aggravare il senso di imprevedibilità» aumentando il rischio di fraintendimenti¹⁷. L'Alleanza Atlantica ha pubblicamente veicolato le sue preoccupazioni, di fronte a una Russia capace di condurre esercitazioni senza preavviso, radunando diverse migliaia di soldati e mezzi in poche ore, mentre le manovre Nato richiedono anni per essere organizzate, peraltro in modo meno sfavillante. Anche qui niente di nuovo: la guerra fredda fornisce alcuni esempi di momenti in cui la tensione militare – persino nucleare – era ai massimi livelli. Per esempio, l'esercitazione Nato Able Archer del 1983 divenne quasi un preludio a un attacco atomico preventivo di un'Unione Sovietica persuasa che un'operazione nucleare contro la Russia avrebbe assunto le forme di un addestramento routinario¹⁸. Anche questa sorta di teorie autoavveranti può condurre

14. P. FELGENHAUER, «Russia is Building an Iron Fist to Deter the West; A National Consensus in Moscow on Pursuing a Revisionist Strategy», *Eurasia Daily Monitor* 13(19), Jamestown Foundation, 17/9/2012.

15. S. CHARAP, *op. cit.*

16. D. SHAPLAK, M. JOHNSON, «Reinforcing Deterrence on NATO's Eastern Flank. Wargaming the Defense of the Baltics», Rand Corporation, 2016, goo.gl/f3xGUW

17. I. KEARNS, L. KULESA, T. FREAR, «Preparing for the Worst: Are Russian and NATO Military Exercises Making War in Europe more Likely?», *European Leadership Network*, 12/8/2015, goo.gl/X44cuL

18. D. ADAMSKY, «The 1983 Nuclear Crisis: Lessons for Deterrence Theory and Practice», *The Journal of Strategic Studies*, v. 36, n. 1, 2013, pp. 4-41.

a un'operazione oltremisura, a meno di non proporre qualche aggiustamento per convincere che le esercitazioni sono solo esercitazioni. Un lavoro che la Nato svolge meglio della Russia, motivo per cui la invita regolarmente, assieme ai suoi partner, a osservare le sue manovre, introducendo al contempo misure in grado di aumentarne la prevedibilità, riducendo così la tensione.

Da ultimo, occorre passare in rassegna tutte le mosse potenzialmente interpretabili come provocatorie. Una delle posture militari che i paesi Nato etichettano come molto aggressive è la militarizzazione dei bastioni russi attraverso il collocamento di dispositivi di *anti-access/area denial* (antiaccesso e interdizione d'area, *A2/Ad*)¹⁹. Sofisticata, multilivello e debordanti sul territorio Nato, queste capacità non sono solo parte di una complessiva strategia difensiva, ma possono anche fare da supporto a un comportamento aggressivo, permettendo a un attaccante di operare con maggiore impunità. Per l'Alleanza Atlantica, questo problema riguarda in particolare il Baltico, dal momento che i mezzi *A2/Ad* possono aiutare a sbarrare gli accessi attraverso i quali la Nato può far arrivare rinforzi in Estonia, Lettonia e Lituania. Dal punto di vista russo, quel che conta è la perdurante volontà della Nato di installare un sistema di difesa antimissili balistici, pensato per proteggere il territorio e la popolazione da vettori che possono essere scagliati dal Medio Oriente. Gli alleati concordano su una formula ufficiale, ma piuttosto vaga: i missili balistici rappresentano una minaccia crescente, ma non è la Russia il paese che hanno in mente quando pensano a questo pericolo²⁰. Tuttavia, questo dossier è funzionale alla retorica di Putin: individua una rimostranza strategica di lungo termine e rafforza l'idea di una Russia asediata e circondata da potenze ostili²¹.

3. Porterà tutto questo necessariamente a un confronto? No. Le ragioni sono molte, ma per argomentare in modo credibile ne bastano tre.

La prima è sia politica sia militare. La Russia e Putin prendono sul serio il principio della difesa collettiva e sanno che l'articolo 5 è una realtà concreta che nessuno vuole davvero mettere alla prova²². Nonostante la modernizzazione militare iniziata nel 2008 e l'appartenenza al club delle potenze nucleari, Mosca è stata indebolita dal rallentamento economico globale. Soprattutto i bassi prezzi del petrolio ne colpiscono duramente l'economia e ne limitano il ritmo della modernizzazione, permettendo alla Nato di mantenere un complessivo vantag-

19. G. LASCONJARIAS, A. MARRONE, «How to Respond to Anti-Access/Area Denial (A2/AD)? Towards a NATO Counter-A2AD Strategy», Roma, NDC-IAI, *Conference Report* 1/16, febbraio 2016, goo.gl/ybVsNb

20. Basta confrontare la reazione russa alla difesa missilistica Nato (si veda per esempio goo.gl/-U0RxVL) e l'ultima dichiarazione del segretario generale dell'Alleanza sul tema il 12 maggio 2016: «Il nostro programma di difesa missilistica rappresenta un investimento di lungo periodo contro una minaccia di lungo periodo. Il nostro obiettivo è raggiungere una piena copertura e protezione per gli alleati europei della Nato contro attacchi di missili balistici al di fuori dell'area euroatlantica».

21. «How Putin Uses Missile Defence in Europe to Distract Russian Voters», *Nato Review* 2015, goo.gl/-yrNVmG

22. B. TERTRAIS, *Article 5 of the Washington Treaty: Its Origin, Meaning and Future*, Roma, Nato Defense College, Research paper n. 130, aprile 2016.

gio in quasi ogni settore militare. Anche se vale la pena ricordare nuovamente come le tattiche ibride siano l'unico modo per minare la credibilità dell'Alleanza Atlantica²³.

La seconda ragione risiede negli interessi intrecciati tra la Russia e i paesi Nato: i recenti sviluppi in Siria – benché non coinvolgano direttamente l'Alleanza – provano che Mosca è un nemico-amico. Per quanto opposti in certi teatri e dossier (come la crisi ucraina), in altri settori esistono interessi comuni, come l'antiterrorismo, la proliferazione nucleare, l'estremismo e il radicalismo violenti, per non parlare di Siria e Afghanistan. Ingaggiare un dialogo con la Russia è necessario. Da una pura prospettiva bilaterale, può non essere ancora giunto il momento di riattivare il Consiglio Nato-Russia, ma ciò non implica che non si possa porre costruttive pietre miliari su altre aree sensibili.

La terza e ultima ragione è che sollevare lo spettro della guerra è sintomo di una mentalità sfiduciata. Come recita l'adagio britannico: «Parla gentilmente e portati un grosso bastone». Se i paesi Nato confidano nelle loro misure di rassicurazione, se l'unità dell'Alleanza non è subordinata alle sfide interne, allora la prospettiva di un'opposizione armata alla Russia perde attrattiva. La guerra sarà una soluzione solo quando gli Stati Nato ed europei saranno deboli. Uniti siamo forti.*

(traduzione di Federico Petroni)


23. G. LASCONJARIAS, J. LARSEN (a cura di), «NATO's Response to Hybrid Threats», Roma, Forum Paper n. 24, NDC, 2015.

* Le opinioni espresse sono dell'autore e non riflettono necessariamente quelle della Nato o del Nato Defense College.

LA GUERRA SEGRETA DEI BYTE

di Luca MAINOLDI

Il presunto spionaggio informatico russo ai danni di Hillary Clinton e del Partito democratico avvelena la campagna per le elezioni presidenziali e porta a un nuovo livello lo scontro Usa-Russia. Il ruolo di Fancy Bear e Cozy Bear. Chi è Guccifer 2.0?

1.  A CAMPAGNA ELETTORALE AMERICANA del 2016 è caratterizzata da attacchi informatici e fughe di notizie che concernono essenzialmente il Partito democratico e Hillary Clinton. Su questa scia si sono inserite le pubblicazioni delle mail dell'Open Society di George Soros (grande finanziatore della candidata democratica) e la misteriosa messa all'asta dei programmi spia informatici (*spyware*) usati da Equation Group, dietro al quale si celerebbe l'Nsa (National Security Agency). Tutte operazioni apparentemente attribuibili ad entità russe, statali o private, dietro le quali si staglia l'ombra del Cremlino. Ancor più inquietanti sono però le accuse di intrusioni informatiche russe nei sistemi di voto elettronico utilizzati in alcuni Stati americani, fatto che getta una luce sinistra sulle elezioni di novembre, facendo presagire contestazioni e accuse reciproche di brogli.

Il quadro si complica ulteriormente se si osserva lo scontro in atto all'interno dell'establishment statunitense tra chi vuole conservare agli Stati Uniti il ruolo di guida della globalizzazione finanziaria e del libero scambio – impedendo così il consolidamento di alleanze globali alternative – e chi propugna una politica di reindustrializzazione, con il corollario di un accordo con la Russia per mettere ordine in Medio Oriente e contenere la Cina sul piano economico e militare. La prima linea è incarnata da Hillary Clinton, appoggiata dalla corrente neoconservatrice tornata all'ovile democratico dopo essere migrata nel Partito repubblicano alla fine degli anni Settanta; la seconda ha il suo campione in Donald Trump, appoggiato in alcuni circoli militari che temono la perdita della base industriale americana a favore della Cina, soprattutto nella componentistica elettronica.

Si è quindi creata una convergenza di interessi tra il settore dell'establishment americano che appoggia Trump e il Cremlino. Tale convergenza non si traduce necessariamente in alleanza operativa, ma offre alcune chiavi di lettura per comprendere quanto sta avvenendo.

2. Nell'aprile 2016, a seguito di alcune anomalie verificatesi nel loro sistema, i responsabili informatici del Comitato nazionale democratico (Dnc) contattano una società di sicurezza informatica, la CrowdStrike Inc. In breve tempo la società afferma di aver scoperto che due gruppi di *hackers* russi, apparentemente indipendenti, sono penetrati l'uno all'insaputa dell'altro nella rete informatica del Dnc.

La prima infiltrazione, attribuita a un gruppo denominato Cozy Bear, risale all'estate del 2015. In questo caso gli *hackers* erano interessati a spiare le mail e le chat che passavano in rete. Il secondo gruppo, Fancy Bear, è penetrato nel network ad aprile ed era interessato ai dossier raccolti dal Partito democratico su Donald Trump. Quest'ultima infiltrazione ha generato delle anomalie nel sistema che hanno messo in allarme i responsabili del Dnc, spingendoli a chiedere l'intervento di CrowdStrike. Quest'ultima ha quindi scoperto non solo l'infiltrazione di Fancy Bear, ma anche quella di Cozy Bear, ben più insidiosa perché residente inavvertita nel sistema da quasi un anno.

Se, come affermano gli esperti di CrowdStrike, entrambi i gruppi di *hackers* sono russi, sorge la questione del perché non abbiamo coordinato i loro sforzi, al punto che l'uno ha danneggiato l'altro. Una prima risposta è che il gruppo Cozy Bear risponda all'Fsb, il servizio di sicurezza civile russo che ha ormai assunto ruoli anche nello spionaggio estero per via informatica (in teoria appannaggio dell'Svr, il servizio per l'intelligence estera), mentre Fancy Bear risponderebbe al Gru, il servizio segreto militare. Un'ipotesi plausibile, vista la compartimentazione dei servizi segreti in ogni Stato del mondo. Gli *hackers* probabilmente sono gruppi «indipendenti» che lavorano a contratto con i servizi statali. In questo modo, se scoperti, si può sempre negare che le loro attività siano opera di agenzie pubbliche. Si tratta del famoso principio della smentita plausibile.

Cozy Bear ha raccolto circa un anno di messaggi riservati scambiati dai dirigenti del Partito democratico. Quanto ai dossier su Trump, oggetto d'interesse di Fancy Bear, un responsabile del partito ha affermato che si tratta di materiali di dominio pubblico. Fancy Bear si è attivato ad aprile, quando ormai era certa la *nomination* di Trump. Il caso viene reso pubblico a giugno e la stampa americana coglie l'occasione per ricordare le presunte intrusioni informatiche russe avvenute di recente, come quella nel sistema di mail non classificate dei capi di Stato maggiore del Pentagono, o quelle risalenti alla fine del 2014 nel sistema informatico del dipartimento di Stato e della Casa Bianca. Secondo gli esperti sono occorsi diversi mesi agli enti coinvolti per sradicare completamente la presenza degli intrusi digitali e ripristinare i loro sistemi.

La scoperta della penetrazione informatica ha rilanciato la controversia sull'uso da parte di Hillary Clinton, quando era segretaria di Stato, di un sistema privato di mail per ricevere informazioni confidenziali, nel momento in cui l'Fbi e il dipartimento di Giustizia stavano ancora indagando sulla vicenda per stabilire se la candidata democratica non avesse violato le leggi federali, visto che il sistema da lei usato potrebbe essere stato compromesso da entità straniera.

«Trump ha ragione: Hillary Clinton, con il suo sistema personale di mail, ha messo i russi in una posizione invidiabile», ha attaccato Pete Hoekstra, ex deputato repubblicano del Michigan, che è stato presidente del Comitato intelligence della Camera.

Alcune delle mail rubate al Dnc vengono pubblicate in un primo momento da alcuni organi di stampa e dal misterioso Guccifer 2.0, dietro il quale secondo alcune fonti investigative citate dal *New York Times* si nasconderebbe il Gru. Ma è WikiLeaks che le riceve per via anonima e le pubblica per intero alla vigilia del Congresso democratico di Philadelphia, comprese quelle che dimostrano che la presidente del partito, Debbie Wasserman Schultz, ha fatto di tutto perché Hillary prevalesse su Bernie Sanders. A seguito di queste rivelazioni la Schultz è stata costretta a dimettersi.

All'apertura del Congresso democratico la *Reuters* riporta che anche il sistema informatico della convention di Philadelphia è stato violato da Fancy Bear. Da allora è un crescendo di accuse al Cremlino di interferire nel processo politico americano. A Savannah Guthrie dell'Nbc che chiede se i russi stiano tentando di manipolare le elezioni americane, Obama risponde che «tutto è possibile», ricordando che «i russi cercano regolarmente di influenzare le elezioni in Europa». Il direttore della campagna elettorale di Clinton, John Podesta, afferma che mentre i russi storicamente interferiscono nelle elezioni in Europa, un loro intervento nella campagna elettorale americana «sarebbe senza precedenti». Si associa la stampa vicina ai democratici: «Un conto è rubare informazioni sulla lotta politica interna a uno Stato, come gli stessi Stati Uniti hanno fatto e continuano a fare, un altro è pubblicarli, trasformandoli in armi», scrivono sul *New York Times* David Sanger ed Eric Schmitt, due giornalisti esperti in questione di intelligence.

3. Ma su cosa si basano le accuse avanzate da CrowdStrike? Secondo un'articolata inchiesta del *Guardian*, le tracce dei due gruppi erano già state individuate in passato. Fancy Bear (conosciuto anche come Apt28, Strontium, Sofacy Group) sarebbe il vero responsabile dell'assalto informatico alla rete televisiva francese Tv5 nell'aprile 2015, rivendicato da un presunto ciber-califfato. Fancy Bear, sottolinea il giornale britannico, è conosciuto da almeno sette anni, perché responsabile di una serie di operazioni di disinformazione soprattutto nel Caucaso.

Il *Guardian* riporta, senza però notare l'apparente contraddizione, che è stata la russa Kaspersky a individuare l'altro gruppo, Cozy Bear (noto anche come Apt29), come responsabile della violazione del sistema di mail non classificato del Pentagono e di quello della Casa Bianca.

Il giornale britannico descrive alcune delle modalità di attacco utilizzate dai due gruppi, con l'uso di sofisticate tecniche per fare in modo che gli utenti dei sistemi presi di mira aprano mail contenenti i *malwares* o un link che inocula il programma spia. Un certosino lavoro di spionaggio per individuare con quali modalità inviare la mail trappola a una precisa persona dell'ente preso di mira, con ragionevole probabilità che l'apra senza sospetti. Un'azione più da agenzia di in-

telligence che da *hackers* con intenti criminali, i quali generalmente si limitano a inviare mail standard a migliaia di indirizzi scelti a caso, con la speranza che qualcuno abbocchi, per ottenere numeri di carte di credito o accesso a dati finanziari.

Gli esperti che hanno esaminato la penetrazione nel sistema del Dnc affermano di aver trovato le «firme digitali» di entrambi i gruppi, basandosi su quanto conosciuto della passata attività di Fancy e Cozy Bear. Gli investigatori sono infatti in grado di riconoscere la firma degli *hackers* nei codici dei programmi che usano per infiltrare le reti, spiega Giovanni Masucci, presidente della National Digital Forensics di Raleigh (Nord Carolina), ma i ladri cibernetici più capaci hanno imparato a imitare i codici di altri *hackers* o persino di particolari agenzie governative, rendendo l'identificazione degli intrusi più difficile. «I *malwares* possono essere costruiti in modo che sembrino provenire da un certo gruppo di *hackers*, ma è un'imitazione».

Nonostante la scoperta che i virus inseriti nei sistemi del Partito democratico siano programmati per inviare le informazioni da loro carpite durante l'orario d'ufficio di Mosca (indizio che si tratti di *hackers* di Stato che fantozzianamente timbrano il cartellino), non si ha dunque la certezza assoluta che dietro a questa intrusione informatica vi siano entità russe.

William Binney, ex funzionario dell'Nsa che ben prima di Edward Snowden aveva denunciato la deriva orwelliana dell'agenzia spionistica, sospetta addirittura che sia stata la stessa Nsa a penetrare nei sistemi del Dnc per mettere in imbarazzo la Clinton, colpevole a suo tempo di aver trasmesso informazioni a livello di segretezza Gamma (raccolte dall'intelligence elettronica americana) tramite il suo sistema di mail privato considerato ormai un colabrodo. Binney afferma che tutte le mail incriminate sono in possesso dell'Nsa, anche quelle che l'Fbi non è riuscita a ottenere.

Ancor prima dello scoppio del caso, a marzo il *New York Observer* – settimanale newyorkese di proprietà del genero di Donald Trump, Jared Corey Kushner – aveva pubblicato un articolo dal titolo significativo «Hillary Has an Nsa Problem», a firma di John R. Schindler, ex analista dell'Nsa. L'articolo riferisce che nel suo ruolo di segretario di Stato Clinton si dimostrò lassista nel seguire le procedure previste per gestire le mail ad alta segretezza. Le regole prevedono che il segretario e i suoi più stretti collaboratori possano inviare e ricevere questo tipo di messaggi solo su computer installati in locali appositi (Secure Compartment Information Facility), dove non è ammesso portarsi i propri smartphone.

Dopo il rifiuto dell'Nsa di fornirle un Blackberry sicuro come quello messo a punto per Obama, Clinton si ostinò a non utilizzare le strutture apposite per leggere e inviare mail ad alta segretezza. L'Fbi ha così scoperto una mail inviata nel giugno 2011 all'allora segretario di Stato da Sidney Blumenthal, che secondo Schindler «dirigeva un servizio privato di intelligence per la signora Clinton», nella quale erano riportate informazioni ad alta segretezza su un tentativo di golpe in Sudan. Informazioni di intelligence che sarebbero state contenute in quattro rapporti *top secret*/Special Intelligence dell'Nsa, uno dei quali rilasciato sotto il com-

partimento Gamma, relativo a informazioni estremamente delicate. Gamma fa parte di una serie di Special Access Programs che Clinton e i suoi collaboratori avrebbero compromesso attraverso il loro sistema di mail insicuro.

Blumenthal, non essendo un funzionario governativo, non poteva aver accesso a informazioni così delicate e si sospetta che le abbia ottenute da Tyler Drumheller, ex funzionario della Cia, morto nell'agosto 2015. La pista interna americana, pur avanzata da due ex funzionari dell'Nsa, non appare credibile, visto che la pubblicazione del materiale rubato è stata effettuata da entità probabilmente russe, che sembrano seguire una precisa tempistica, con un crescendo di rivelazioni su bersagli multipli.

La documentazione rubata ai democratici è stata resa pubblica prima dal misterioso Guccifer 2.0 e poi da WikiLeaks. Guccifer 2.0 afferma di essere un *hacker* che opera sulla scia del primo Guccifer, al secolo Marcel Lazăr Lehel, un tassista rumeno per metà ungherese che nel 2013 si è reso responsabile di diverse infrazioni informatiche a danno di personaggi rumeni e americani, rubando e diffondendo via web anche la corrispondenza tra Sidney Blumenthal e Hillary Clinton relativa all'assalto del 2012 al consolato statunitense di Bengasi. Arrestato dalla polizia rumena nel gennaio 2014, è stato successivamente estradato negli Stati Uniti, dove è stato condannato a 52 mesi di carcere. Guccifer ha affermato nel maggio di quest'anno di essere riuscito a penetrare nel sistema di mail privato di Clinton, da lui ritenuto del tutto insicuro, ma non ha prodotto prove al riguardo¹.

Guccifer 2.0 appare sulla scena a metà giugno, quando rivendica l'attacco al Dnc. L'*hacker* afferma di essere anche lui rumeno, ma sembra avere una conoscenza rudimentale della lingua mentre i metadati associati alle sue mail ne indicano una provenienza dalla Russia. Guccifer 2.0 annuncia infine di aver consegnato il materiale rubato a WikiLeaks, che da questo momento ne prende il posto nella sua gestione mediatica.

Nel rendere pubbliche circa 20 mila mail dei democratici, Julian Assange dichiara apertamente che intende danneggiare la campagna elettorale di Clinton. Le rivelazioni effettuare tramite WikiLeaks costringono alle dimissioni il presidente del partito Debbie Wasserman Schultz. Assange viene apertamente attaccato dal *New York Times* come colluso con la Russia².

A giugno il gruppo di *hackers* DcLeaks rivendica la pubblicazione di mail confidenziali del generale Philip Breedlove, ex comandante delle Forze armate americane in Europa e comandante supremo delle forze Nato, che ha preso posizioni molto dure nei confronti della Russia durante la crisi ucraina. DcLeaks pubblica due anni di mail (dal giugno 2014 all'agosto 2016) rubate all'indirizzo gmail di Colin Powell. Nella sua corrispondenza l'ex segretario di Stato di George W.

1. Ai primi di luglio, in concomitanza con il proscioglimento da parte dell'Fbi di Clinton per la vicenda delle mail, si erano diffuse voci, rivelatesi false, sulla scomparsa o sul suicidio in cella di Lehel. Forse un invito a starsene in silenzio.

2. J. BECKER, S. ERLANGER, E. SCHMITT, «How Russia Often Benefits When Julian Assange Reveals the West's Secrets», *The New York Times*, 31/8/2016.

Bush esprime il suo disprezzo nei confronti di Trump, ma ancor più i suoi dubbi sulle capacità di Clinton, riferendo il suo odio nei confronti di Obama, le sue condizioni di salute e criticando il tentativo della candidata democratica di usarlo come capro espiatorio per l'impiego disinvoltato del suo sistema di mail privato³.

L'esclusione degli atleti russi dalle Olimpiadi di Rio sembra il movente dell'hackeraggio della Wada e della successiva denuncia di presunti trattamenti di favore concessi ad alcuni atleti, in gran parte statunitensi, dall'agenzia antidoping mondiale. I documenti sono stati pubblicati da un gruppo che si presenta come hacktivisti di Anonymous, che ha preso il nome di Fancy Bear. Una rivendicazione abbastanza esplicita.

Non sembra invece rientrare nel contesto dell'offensiva cibernetica russa il furto di 500 milioni di account di Yahoo!, avvenuto a fine 2014 ma scoperto solo nell'estate del 2016 (e resa pubblica a settembre), qualificato dalla compagnia come «un'azione sponsorizzata da uno Stato». Se di un'azione statale si tratta, occorre guardare dalla parte di Pechino. Yahoo! detiene infatti 15% del colosso delle vendite online cinese Alibaba. La rivendicazione di un hacker, il sedicente «Peace», che ha dato il via all'inchiesta, è avvenuto nel momento in cui Yahoo! era in trattative per essere assorbita da Verizon. A luglio le due società avevano raggiunto un pre-accordo per l'acquisto da parte di Verizon di Yahoo!, per un ammontare di 4,8 miliardi di dollari. Il mese successivo arrivano le rivelazioni di «Peace» che hanno dato via all'inchiesta sull'intrusione informatica. Se a causa del furto informatico la fusione tra Yahoo! e Verizon dovesse saltare, Yahoo!, che si trova in una difficile situazione finanziaria, sarà costretta a cedere le quote in suo possesso di Alibaba. Permettendo così a compratori cinesi di riscattare una porta d'accesso ai dati commerciali su centinaia di milioni di consumatori cinesi e di altri paesi che acquistano in Cina. Dati preziosi dal punto di vista non solo dell'intelligence economica ma anche di quella strategica.

4. Ad agosto si apre un nuovo capitolo della guerra cibernetica russo-americana quando, dopo gli allarmi lanciati da Donald Trump su possibili manipolazioni del voto elettronico, il segretario alla Sicurezza interna Jeh Johnson dichiara che il governo federale è pronto a inviare propri esperti nei singoli Stati per aiutare le autorità locali, cui è affidata l'organizzazione e la sicurezza del voto nella loro giurisdizione, a proteggere l'integrità della votazione dell'8 novembre. Secondo l'Electronic Privacy Information Center, 32 Stati su 50 consentiranno agli elettori di votare da casa tramite sistemi non sicuri, come fax e mail.

Il 29 agosto il *Washington Post* divulga la notizia che alcuni *hackers* hanno preso di mira il sistema di registrazione in Illinois e in Arizona. L'Fbi ha avvertito i funzionari di quest'ultimo Stato che i responsabili dell'assalto di giugno al loro sistema elettorale sono russi. La minaccia viene definita credibile a livello otto su

3. Anche Powell quando era segretario di Stato, aveva usato mail private per comunicare con i suoi collaboratori, ma non per trasmettere informazioni ad alta segretezza.

una scala di dieci dalle autorità dell'Arizona, che decidono di bloccare il sistema di registrazione elettorale per una settimana.

Lo stesso giornale pubblica un fondo intitolato «A Putin-sponsored October surprise?» a firma di Dana Milbank. L'articolo, più che su presunti brogli elettorali effettuati da *hackers* russi, punta il dito sulla possibile diffusione di documenti sottratti ai democratici per screditare Clinton alla vigilia del voto presidenziale. Una «sorpresa di ottobre» ottenuta in maniera fraudolenta perché, afferma Milbank, si è scoperto che alcuni dei documenti pubblicati da siti filorussi, sottratti all'Open Society Foundations di George Soros, sono risultati manipolati.

Quindi, suggerisce Milbank, potrebbero apparire documenti che «dimostrano che la Clinton Foundation ha finanziato lo Stato Islamico, o che Hillary Clinton abbia ammesso che dopo tutto se ne infischia degli americani che sono morti a Bengasi». Un tentativo di controllo preventivo dei danni dopo l'annuncio di Assange della prossima pubblicazione di migliaia di mail sottratte a Clinton, tra cui alcune che dimostrerebbero i legami tra Bill e Hillary e Fethullah Gülen. Stampa e funzionari d'Oltreoceano parlano apertamente di «misure attive» russe, del fatto che il Cremlino abbia lanciato una campagna di disinformazione in puro stile sovietico, ricordando persino le accuse fabbricate di sana pianta negli anni Ottanta dal dipartimento A (disinformazione) del Primo direttorio centrale del Kgb, secondo cui la Cia avrebbe creato il virus dell'Aids in laboratorio.

La vicenda dei documenti sottratti all'Open Society e diffusi in forma genuina o adulterata da CyberBerkut (sito vicino ai ribelli ucraini filorussi) e da DcLeaks ci porta al cuore dello scontro tra Stati Uniti e Russia. Se gli americani accusano la Russia di aver rispolverato, aggiornandole ai media digitali, le vecchie pratiche di disinformazione, i russi affermano di essere oggetto di una guerra ibrida da parte statunitense.

Secondo lo studioso russo Andrew Korybko, lo scopo della guerra ibrida statunitense è impedire la formazione di un blocco eurasiatico tra Cina e Russia e in particolare la formazione delle nuove vie della seta previste da Pechino, seminando il caos nelle periferie delle due potenze. La guerra ibrida si divide in due componenti, le rivoluzioni colorate e la guerra non convenzionale. Lo studioso russo fa l'esempio della Siria, dove le proteste di piazza (rivoluzione colorata) si sono presto trasformate in guerra non convenzionale condotta da diverse formazioni di guerriglia, armate e supportate dall'esterno.

Soros, con le sue fondazioni, è visto dalla Russia come parte di questo piano d'attacco, per il suo sostegno e per l'incoraggiamento a gruppi di attivisti per i diritti umani e a formazioni politiche dell'opposizione. Interferendo con le elezioni americane, secondo il *Washington Post*, Putin intende marcare il punto: «Voi interferite nella politica russa e io interferisco in quella americana»⁴.


4. A. ROTH, D. PRIEST, «Putin Wants Revenge and Respect, and Hacking the U.S. Is His Way of Getting It», *The Washington Post*, 16/9/2016. Nell'articolo si cita Alexandr Baunov, ex diplomatico russo che lavora al Carnegie Moscow Center, secondo il quale «l'immagine che si vede da qui è la putinizzazione della politica americana».

L'appoggio russo a Trump, che si è dichiarato disponibile a bloccare la destabilizzazione periferica e a lavorare di concerto con Mosca per stabilizzare il Medio Oriente, rientra nella logica del Cremlino. In ogni caso la partita tra Russia e America si gioca, per ora, sul piano delle percezioni e della guerra psicologica. Il *cyberwarfare* serve da supporto e per ora nessuno sembra intenzionato a provocare danni fisici per via informatica⁵ (come accaduto con le centrifughe iraniane), nella consapevolezza che si passerebbe a un livello superiore, e imprevedibile, del confronto.

LA BRECCIA DI SUWAŁKI

di Federico PETRONI

La regione al confine polacco-lituano è il varco di una temuta offensiva russa. Ma anche una brillante trovata mediatica dei baltici per attirare l'attenzione della Nato e obbligarla ad armare il 'fronte Est'. Con buona pace di Berlino.

1.  ORESTE PRIMORDIALI DI PINI E ONTANI, di lecci e betulle. Verdi mantelli di colline moreniche. Centinaia di laghi e paludi, uniti da un dedalo di vie d'acqua. A prima vista, perfetta ambientazione per un poemetto arcadico. A ben guardare, incubo per gli strateghi della Nato. Siamo nella regione di Suwałki, terra di confine a cavallo di Polonia e Lituania, dove una sinuosa frontiera di 104 chilometri divide l'estremità nordorientale del voivodato di Podlachia dall'ultimo lembo meridionale dell'antica Sūduva lituana. Chiuso a nord-ovest dall'*oblast'* russa di Kaliningrad e a sud-est dalla Bielorussia, questo corridoio largo 65,5 chilometri che prende il nome da una cittadina polacca di 69 mila abitanti è l'unica via terrestre d'accesso dall'Unione Europea alle tre repubbliche baltiche. Di fatto, l'istmo (*przesmyk*, come lo chiamano i polacchi) dell'Alleanza Atlantica. Nonché le sue forche caudine, se si assume il punto di vista di chi paventa un'invasione della Russia.

Il timore della Nato è che il Cremlino voglia sfruttare l'ipermilitarizzata exclave di Kaliningrad, la supposta fedeltà dell'alleato bielorusso e possibili agitazioni fra le minoranze di turno, magari alimentate ad arte, per isolare rapidamente Estonia, Lettonia e Lituania recidendo il cordone ombelicale di Suwałki. In un'operazione culminante con l'attivazione di una bolla impenetrabile fra Mar Baltico e Suwałki, mettendo a frutto le capacità di *anti-access/area-denial* (antiaccesso e interdizione d'area, *A2/Ad*). Presentando così ai distratti Stati Uniti e alla tentennante Germania un *fait accompli*. E sublimando l'obiettivo strategico attribuito a Mosca dagli aruspici atlantisti: l'umiliazione della Nato, funzionale al recupero di una sfera d'influenza imperiale. Tanto spaventa l'eventualità che baltici e vertici militari statunitensi hanno coniato (i primi) e diffuso (i secondi) una formula per incarnare la minaccia: *Suwałki gap*, la breccia – o, meno enfaticamente, il corridoio – di Suwałki.

Tuttavia, l'analisi del corridoio di Suwałki rivela come uno dei possibili focolai di crisi fra Nato e Russia possieda un valore molto più geomediatico che geostrategico. Gli scenari ventilati hanno solide basi tattico-operative, ma la genesi del dibattito su questo collo di bottiglia ne rivela l'inserimento in narrazioni volte, più che a stigmatizzare un avversario, ad acquetare insicurezze interne. Ribadendo ancora una volta come la guerra, in Europa, rischi di esplodere non per un clausewitziano scontro di opposte volontà, ma per gli automatismi innescati da opposte narrazioni, sorde l'una all'altra.

2. Adagiato sulle vaste pianure settentrionali del continente, il corridoio di Suwałki è, come la Rutenia più a sud, uno dei tanti frammenti d'Europa sballottati dalla storia. Parte del granducato di Lituania sino all'estinzione a fine XVIII secolo del Commonwealth polacco-lituano, dal 1795 a oggi questa regione è passata dal regno di Prussia al napoleonico ducato di Varsavia, dal possesso imperiale russo al comando militare tedesco dell'Ober Ost fra 1915 e 1918. Per poi diventare – stante anche l'assenza di barriere naturali, che facilita le grandi invasioni terrestri – posta in gioco dei tanti conflitti innescati dalla frantumazione degli imperi centrali con la Grande guerra.

Contesa con le armi fra polacchi e lituani nel 1919-20 assieme a Vilnius, nella seconda guerra mondiale fu teatro di offensive e controffensive fra nazisti e sovietici: da qui nel luglio 1941 doveva muovere l'attacco dell'Armata rossa all'occupante tedesco in Polonia – poi abortito a causa dell'anticipo di Hitler – e sempre qui si diramò una direttrice dell'operazione sovietica Bagration nell'estate 1944, tra le più pesanti sconfitte subite dalla Wehrmacht. Tutte queste guerre si sono trascinate dietro pulizie etniche a scopo di *State-building*, lasciando in eredità all'antico governatorato di Suwałki – un tempo crogiolo di popoli fra russi, ebrei, polacchi, bielorusi, lituani e tedeschi, oggi secato fra Varsavia e Vilnius – un quadro relativamente omogeneo¹.

La Nato teme che la regione di Suwałki possa presto rinverdire la sua funesta tradizione di palcoscenico bellico. Due i fattori che preoccupano. Il primo riguarda la postura offensiva della Russia. Pur se non ai livelli della guerra fredda, Mosca ha armato fino ai denti Kaliningrad, schierandovi basi aeree, sottomarini, una cinquantina di navi della Flotta baltica (fra cui due imbarcazioni di classe Zubr dotate di ponte d'atterraggio e quattro navi anfibe d'assalto, che possono trasportare fino a due battaglioni di fanteria con decine di carri armati), diverse brigate fra Baltijsk, Gusev, Černjakhovsk e la stessa ex Königsberg. Senza contare i sistemi antinave e di contraerea che possono dare vita alla bolla *A2/Ad* coprendo il Baltico e oltre un quarto della Polonia: missili antinave, potenti radar collegati ai satelliti spaziali (gli S-300), e gli Iskander-M, i temibili missili balistici nucleari.

Dall'altro lato della breccia, la Bielorussia è parte integrante del sistema congiunto di difesa antiaerea di Mosca, avendo ricevuto tre batterie di S-300Pt (anche se a Minsk le descrivono come vetuste) e accettato di ricevere dei Su-30Sm, oltre a ospitare in futuro una base aerea russa a Babruysk. Benché al momento le forze bielorusse sembrano addestrarsi più a prevenire un'invasione straniera che fomentare un'insurrezione che non a combattere la Nato a Suwałki, gli atlantisti additano l'annuale successione, da Zapad 2009, di esercitazioni russe che simulano un'invasione dei baltici.

Il secondo fattore concerne la postura difensiva della stessa Nato. L'alleanza non è attrezzata a prevenire la chiusura della breccia di Suwałki. Le tre repubbliche baltiche posseggono cavallerie molto leggere; solo la Lituania è meglio equipaggiata, ma in teatro non sono disponibili unità di stazza e potenza di fuoco tali da rallentare un'eventuale avanzata russa. Fra i quattro battaglioni che la Nato ha deciso di spedire nei paesi baltici, quello destinato alla Polonia è fornito dagli Stati Uniti si schiererà nei pressi di Suwałki, anche se, dicono da Varsavia, non sul corridoio o nell'eponima cittadina in quanto privi della necessaria logistica. Le scarsità infrastrutturali sottolineano una volta di più la delicatezza della frontiera, con sole due strade che l'attraversano: la E67 verso Kaunas e la 16/135 verso Vilnius. Una ferrovia c'è, ma con essa pure il problema della larghezza dei binari: standard internazionale (1435 millimetri) quelli provenienti dalla Polonia; più ampi (1520, eredità russo-sovietica) quelli in Lituania, Lettonia ed Estonia.

Le lacune non sono solo terrestri²: il comandante dell'Esercito degli Stati Uniti in Europa, il generale Ben Hodges, cita come prioritaria l'aviazione tattica – d'altronde, dalla fine della guerra fredda l'Aeronautica statunitense in Europa si è ridotta del 75%. Per tacere dell'impossibilità per il comandante supremo Nato di ordinare, a scopo di deterrenza e non di sola assicurazione, esercitazioni a sorpresa – l'invidia massima nei confronti dei russi, a queste manovre ormai avvezzi.

3. Come potrebbe svolgersi la chiusura del corridoio? Serve un *casus belli*. Si teme che la Russia si costruisca un pretesto per chiudere la breccia non attraverso un'operazione di conquista convenzionale e su larga scala, bensì dislocando un dispositivo contenuto e discontinuo a «protezione» del suo corridoio verso Kaliningrad. Ciò è possibile solo in una situazione di scarsa sicurezza della regione di Suwałki che, negli incubi di Varsavia, di Vilnius e dei teorici della guerra ibrida, vede Mosca fomentare tensioni e sollevazioni locali da parte di una delle neglette minoranze a cavallo della frontiera.

Le ansie delle cancellerie baltiche non sono del tutto malriposte. Sotto la cenere della guerra polacco-lituana di un secolo fa covano (e circolano sul Web fra forum revanscisti) rivendicazioni mai sopite sulla regione di Suwałki,

2. Per un elenco dettagliato delle lacune elencate dalla comunità atlantica si rimanda a W. CLARK, J. LUIK, E. RAMMS, R. SHIRREFF, «Closing Nato's Baltic Gap», International Centre for Defence and Security, maggio 2016.

[illegible]

richiamandosi al ruolo giocato da molti intellettuali qui educati che hanno svolto un ruolo importante nella nascita della nazione³. I lituani la chiamano «triangolo di Suwałkija», riferendosi alle circa 8 mila persone residenti a Suwałki, Sejny e Puńsk (dove sono l'80% degli abitanti). Dall'altro lato della frontiera, lungo l'asse Vilnius-Šalčininkai-Varėna-Druskininkai i polacchi ammontano a circa 167 mila persone e in alcune municipalità superano il 75% degli abitanti. Una comunità così corposa da essersi dotata di un partito, Azione elettorale dei polacchi in Lituania (Akcja Wyborcza Polaków na Litwie), guidato da Waldemar Tomaszewski, alleato con Alleanza russa e in grado di superare la soglia di sbarramento del 5% alle legislative. Entrambe le minoranze lamentano la loro scarsa inclusione nella rispettiva nazione di residenza: in Polonia, per esempio, nell'ottobre 2015 il presidente Duda ha posto il veto a una legge che ampliava lo status degli idiomi minoritari. Il timore strategico è lasciare ampie frange della propria popolazione esposte alla propaganda online che emana dal mondo russo.

Concretamente, le forze russe potrebbero penetrare il versante lituano della frontiera: parallela al confine (a una distanza tra i 7 e i 18 chilometri) corre una strada di 129 chilometri non certo comoda ma asfaltata, sufficientemente larga e in discrete condizioni che collega la cittadina di Druskininkai (adiacente alla bielorusa Hrodna) al lago Vištytis, la porta di Kaliningrad. Un'operazione geograficamente più estesa, su un fronte di 191 chilometri e dunque logisticamente più complessa, vedrebbe le forze russe prendere il controllo più a nord-est dell'asse Varėna-Alytus-Marijampolė, con quest'ultima collo di bottiglia viario in quanto da essa passano la ferrovia e la E67 che salgono dalla Polonia. Unica restrizione alla libertà di manovra: i numerosissimi corsi e specchi d'acqua, soprattutto nella contea di Alytus confinante con la Bielorussia.

Le truppe russe non attaccherebbero direttamente il versante polacco perché rischierebbero uno scontro con le Forze armate di Varsavia che, a differenza della maggior parte degli alleati, schierano notevoli unità corazzate e meccanizzate, equipaggiate dei potenti Leopard 2A4, dei Pt-91 e dei T-92 dislocati a nord fra Pomerania e Masuria (la più vicina alla breccia è la 15^a brigata corazzata a Giżycko). Ma, per lo stesso motivo, è su questo lato del confine che si concentrerebbe il grosso dell'eventuale e successiva battaglia per liberare il corridoio.

Il blocco della breccia di Suwałki è sicuramente necessario in caso di invasione dei baltici per ostruire i rinforzi Nato diretti a nord. Ma è un'operazione di supporto, non una manovra strategica in sé. In altre parole, non si vince una guerra attaccando Suwałki. La si può certo perdere, nel caso gli alleati formino l'occlusione. Ma limitandosi al corridoio polacco-lituano si finisce per ragionare con il paraocchi: la sua chiusura innescerebbe una reazione geograficamente

3. Cfr. A.S. STRAŽAS, «Lithuania 1863-1893: Tsarist Russification and the Beginnings of the Modern Lithuanian National Movement», *Lithuanian Quarterly Journal of Arts and Sciences*, 42, 3, autunno 1996.

molto più estesa dell'Alleanza Atlantica⁴ – a differenza di Georgia, Crimea e Donbas, le tre repubbliche baltiche sono territorio Nato, pertanto soggette all'articolo 5, che finora il Cremlino non ha dato prova di voler testare.

Di più: sigillare il *Suwałki gap* è esercizio fine a se stesso se non si attiva la bolla *A2/Ad* di Kaliningrad. Così facendo, però, l'exclave russa finirebbe automaticamente sotto assedio, e viste le sue limitate dimensioni (200x107 chilometri) le unità là dislocate avrebbero ridotta libertà di manovra, che ne limiterebbe la resistenza. Di fatto, Mosca esporrebbe parte del suo territorio nazionale al rischio di scippo. Le cassandre atlantiste si chiedono retoricamente se gli Stati Uniti siano disposti, in caso di scenario nucleare, a barattare New York per Riga. Ribaltare la prospettiva aumenta forse la profondità dell'analisi. Sarebbe disposto il Cremlino a scambiare Kaliningrad per Tallinn?

L'avamposto russo già patria di Kant e la breccia di Suwałki posseggono per Putin un valore squisitamente geopolitico, più che geostrategico, come sottolineano Lasconjarias e Marrone: «L'*A2/Ad* russo punta a creare un cuscinetto per difendere il territorio russo, proteggere i suoi interessi e salvaguardare i suoi confini. Sarà quindi sicuramente parte del complesso gioco di Putin mirante a influenzare i leader occidentali e ad assicurare il riconoscimento del suo ruolo e del posto della Russia sullo scacchiere mondiale»⁵. Una minaccia è tale finché non la si concretizza.

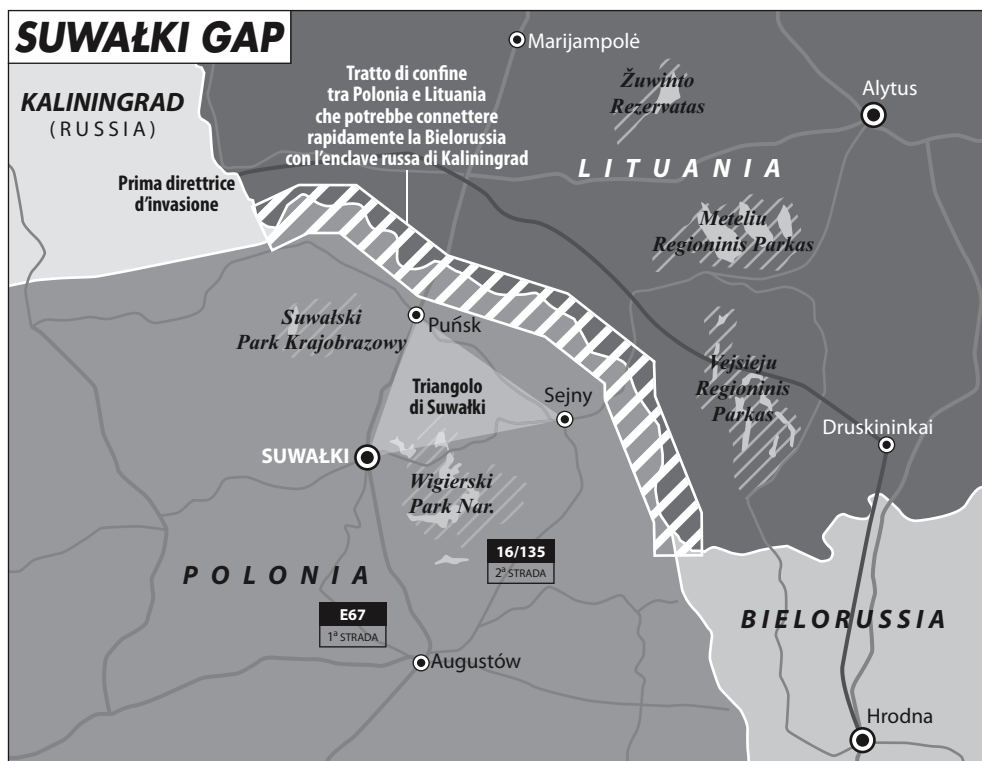
4. Se per la Russia il corridoio di Suwałki ha un'importanza geopolitica, per la Nato e i suoi membri la breccia possiede un valore geomediatico. La genesi stessa dell'espressione *Suwałki gap* ne rivela la funzione narrativa. A coniarla fu il presidente estone Toomas Hendrik Ilves – un tipo creativo, come attestano i suoi variopinti papillon – nell'aprile 2015 in un incontro con il ministro della Difesa tedesco Ursula von der Leyen⁶. In una sala dello sfavillante palazzo Kadriorg a Tallinn, Ilves stava consultando una mappa alla disperata ricerca di un appiglio cartografico per comunicare efficacemente la vulnerabilità delle repubbliche baltiche. E convincere una scettica Berlino della necessità di schierare un contingente Nato a protezione della sua estremità nord-orientale.

Per perorare meglio la sua causa, Ilves capì di aver bisogno di dare concretezza alla richiesta: la possibilità per la Russia di recidere quello stretto cordone ombelicale tra Polonia e Lituania era la perfetta minaccia. Ma al concetto occorreva un nome, affinché fosse facile da ricordare e trasmissibile. Per caso, il dito del presidente estone cadde sulla cittadina di Suwałki. Ilves decise allora di attingere alla guerra fredda per costruire un paragone: *Suwałki-Lücke*, lo battezzò usando il tedesco, il varco di Suwałki. Esplicito richiamo alla *Fulda-Lücke*, l'incu-

4. Per una discussione dello scenario si veda M. KOFMAN, «Fixing Nato Deterrence in the East Or: How I Learned to Stop Worrying and Love Nato's Crushing Defeat by Russia», *War on the Rocks*, 12/5/2016.

5. G. LASCONJARIAS, A. MARRONE, «How to Respond to Anti-Access/Area Denial (A2/AD)? Towards a NATO Counter-A2/AD Strategy», NDC Conference Report, n. 1/16, febbraio 2016.

6. L'episodio è narrato in M. MAIGRE, «President Ilves and the Suwałki Gap», *Diplomaatia*, n. 153, p. 6.



bo della guerra fredda, dalla città dell'Assia da cui si pensava che le forze del Patto di Varsavia sarebbero penetrate in Germania Ovest, spezzando in due il fronte avversario e muovendo alla rapida presa di Francoforte. A colloquio con von der Leyen, Ilves adoperò l'espressione di nuovo conio, così attingendo ai trascorsi personali dell'interlocutrice, figlia di un importante esponente della CDU a lungo *Ministerpräsident* della Bassa Sassonia e pertanto sicuramente esposta sin da giovane al dibattito sugli scenari del confronto con l'Urss.

Il presidente estone ha poi impiegato l'espressione, tradotta in inglese, con il segretario alla Difesa americano Ash Carter e con il generale Ben Hodges, evidentemente cogliendo l'attenzione di quest'ultimo, che sul finire dell'estate 2015 ha iniziato a diffonderla ai media⁷. Da allora, il corridoio di Suwałki è moneta corrente presso chiunque argomenti l'esigenza per l'Alleanza Atlantica di difendere i baltici. «La capacità dei paesi baltici di rallentare la violenza per permettere alle forze Nato (...) di raggiungere l'area è sufficiente, a patto che siamo in grado di tenere la breccia di Suwałki. È insieme la nostra maggiore forza e la nostra maggiore debolezza», ha detto nel maggio 2016 il ministro della Difesa polacco Antoni Macierewicz discutendo la possibilità di un'invasione russa⁸.

7. Si veda a titolo d'esempio, «Meet the New Fulda Gap», *Foreign Policy*, 29/9/2015.

8. Cit. in goo.gl/QwpUfg

Lo spettro di Suwałki non basta da solo a vincere i timori di Berlino e di altre cancellerie di violare lettera e spirito dell'Atto fondativo Nato-Russia del 1997. Tuttavia, evocarlo consente ai vertici militari della Nato e ai membri baltici di esibire una minaccia semplificata ma concreta. Sbandiera una debolezza per pretendere ascolto. Strumento mediatico utile a far convergere un'alleanza eterogenea e dagli interessi spesso divergenti verso la propria visione del problema.

A NARVA FA CALDO

di Alessandro VITALE

La città estone è considerata il 'tallone d'Achille' della Nato. Il rischio di guerra esiste, ma non bisogna sopravvalutare le possibilità di influenza di Mosca sui russofoni locali, che non scambierebbero il loro status con la cittadinanza russa.

1.  A PIÙ GRAVE CRISI INTERNAZIONALE che abbia investito lo spazio ex sovietico – l'annessione della Crimea e il sanguinoso, strisciante e ancora irrisolto conflitto nell'Ucraina orientale – ha per contraccolpo rese le relazioni fra la Russia e le repubbliche baltiche incandescenti. I fattori quotidiani di escalation nelle tensioni fra russi e baltici (estoni, lettoni, lituani) sono ormai macroscopici e seguono la logica tipica del «dilemma della sicurezza»¹.

Quest'evoluzione era prevedibile. La guerra in Georgia (2008) aveva già provocato drammatici effetti sulla sicurezza regionale baltica ed era stata percepita molto seriamente in quei paesi. Gli avvenimenti in Ucraina hanno poi esasperato nei baltici la percezione di una seria minaccia, vista quale conferma di un allarme già lanciato lo scorso decennio e rimasto inascoltato. Diversamente dal resto d'Europa, la crisi ucraina qui viene infatti vista come il culmine di tensioni maturate nel corso di anni, sottovalutate da rilevanti attori e istituzioni internazionali: una sorta di eruzione vulcanica seguita a inequivocabili avvisaglie sismiche. Un'eruzione certo impossibile da prevedere con precisione (come in fisica), a causa di un sistema internazionale ormai privo delle rassicuranti caratteristiche bipolari, ma ritenuta qui come altamente probabile.

1. Entrambi gli attori, Nato e Russia, sostengono di essere costretti a incrementare le loro forze per ragioni difensive, innescando una corsa al riarmo. Per le complesse implicazioni teoriche di questo problema, mi sia consentito rimandare a A. VITALE, «Borders, Ethno-National Tensions, and Minorities – the Case of the Border between the Baltic States and Russia», in M. Sobczynski, A. RYKALA (a cura di), «Geographical-Political Aspects of the Transborder Conservation of Natural and Cultural Heritage. Borderlands and Contemporary Changes of the Politics in Border Regions», *Region and Regionalism*, n. 12, vol. 1, University of Łódź, Silesian Institute Society, Łódź-Opole 2015, pp. 115-126 e a ID., «The Impact of the EU Integration Process on the Border Disputes between Russia and Estonia», in A. Moraczewska, W. JANICKI (a cura di), *Border Conflicts in the Contemporary World*, Lublin 2014, Marie Curie Skłodowska University Press, pp. 214-225.

Questa diversità di percezione della minaccia rispetto al resto del mondo occidentale è cruciale. Nell'opinione pubblica europea e americana l'approccio baltico alla Russia ha ingenerato frequenti incomprensioni nei confronti di estoni, lettони e lituani, accusati di esagerare la minaccia russa. Il tutto infarcito di vecchi stereotipi. Tale atteggiamento occidentale, tuttavia, non tiene conto né della durata e della consistenza degli allarmi (rivelatisi tutt'altro che infondati e supportati da studi locali, capaci di far tesoro dell'esperienza storica) né del fatto molto concreto che i paesi confinanti con la Federazione Russa non hanno mai cessato, nel corso degli ultimi venticinque anni, di prendere in considerazione nelle loro dottrine militari una minaccia tradizionale di invasione dalla Russia post-sovietica².

Inoltre, di esagerazioni è difficile parlare, dato che nei paesi baltici ha continuato a lungo a sopravvivere un'illusione di fondo sulla possibilità di stabilizzare la lunga crisi di sicurezza post-sovietica: infatti, fino al 2015 la spesa per la difesa di Lettonia e Lituania era inferiore all'1% del pil, mentre in Estonia (come in Polonia) era di circa il 2%. Questo a fronte di una corsa al riarmo (convenzionale e nucleare) che in Russia aveva già raggiunto notevoli proporzioni³. E di una voragine nella deterrenza Nato in Europa orientale (sempre lamentata dai leader locali) che permane ancora oggi, nonostante i rinforzi previsti dal Nato Readiness Action Plan, quali l'impiego di aerei supersonici nel Baltico, una maggiore presenza navale, l'intensificazione delle esercitazioni, nuovi piani di difesa per i paesi baltici, una forza di reazione rapida capace di entrare in azione in 48 ore, la fornitura di sistemi d'arma e la creazione di infrastrutture (potenziamento di porti e creazione di aeroporti).

La crisi ucraina del 2014-15 ha portato così a un riallineamento fra le precedenti percezioni di minaccia nei paesi baltici⁴ e le contromisure da questi adottate nel campo della difesa, derivanti dalla paura ingenerata dall'ormai intervenuta violazione degli accordi 1997 Nato-Russia, nei quali gli esponenti del Cremlino avevano accettato di astenersi dalla minaccia e dall'uso della forza di qualsiasi Stato che mettesse a rischio la sovranità, l'integrità territoriale o l'indipendenza. Così si spiega l'attuale decollo della spesa per la difesa (+50% in Lituania, 15% in Lettonia)⁵ e la reintroduzione della leva obbligatoria da parte di Vilnius e di Riga

2. Il caso più eclatante è quello della sempre conciliante Finlandia, in cui la percezione della minaccia tuttavia è stata simile a quella dei paesi baltici, come ha dimostrato la costante attenzione della sua classe politica per una sempre possibile invasione territoriale, K. RAIK, M. AALTOLA, K. PYNNÖNEN, C. SALONIUS-PASTERNAK, «Pushed together by external forces? The foreign and security policy of Estonia and Finland in the context of the Ukraine crisis», Briefing Paper 167, Helsinki 2015, Finnish Institute of International Affairs.

3. Il lungo processo di riarmo è stato documentato nei dettagli da numerose riviste scientifiche (cfr. ad esempio *Parameters*) e da istituti di ricerca (ad esempio il Sipri di Stoccolma) nel corso degli ultimi dieci anni.

4. Non va dimenticato che già nel lontano 1995 l'allora ministro degli Esteri Andrej Kozyrev, discutendo il problema delle minacce russofone nei paesi baltici, aveva affermato: «Ci potranno essere casi in cui l'uso della forza militare diretta per difendere i nostri compatrioti all'estero si renderà necessario», *Moscow Times*, 20/4/1995.

5. Simili aumenti nel 2015 sono avvenuti in Svezia, Norvegia, Polonia e altri paesi confinanti con la Russia.

(l'Estonia l'aveva mantenuta dopo l'indipendenza), la formulazione di controstrategie per far fronte a «minacce ibride», non tradizionali – prima fra tutte la propaganda di Mosca⁶ diretta alle minoranze russofone, volta a dividere le società baltiche – e infine l'adozione di contromisure economiche.

2. La specifica dinamica degli avvenimenti in Ucraina ha spostato l'attenzione sulle minoranze russofone «territorializzate» nei paesi baltici⁷ ai confini con la Russia: il Latgale in Lettonia (definito oggi in loco «la Crimea lettone») e la zona estone di Narva (Ida-Virumaa). Quest'ultima è stata di recente indicata come «il prossimo obiettivo» di una massiccia campagna del Cremlino (per indurla a staccarsi dall'Estonia) o addirittura di una conquista territoriale. Al punto da far definire Narva «il tallone d'Achille» della Nato e il simbolo della questione baltica.

Le analogie con il Donbas in effetti ci sono. Anche qui si sono avuti insediamenti e spostamenti di popolazioni (e freni al reinsediamento degli autoctoni) alla fine del secondo conflitto mondiale, che ne hanno alterato (prima della guerra in Estonia i russi etnici erano solo il 9%) la fisionomia etnica. Il confine russo-estone, inoltre, è oggetto di continue dispute territoriali, alcune delle quali risalgono al 1920.

In Estonia si è persino affacciata l'ipotesi della costruzione di un muro, come in Ucraina. L'uso geopolitico delle minoranze per influenzare le repubbliche ex sovietiche si è rivelato uno strumento cosciente, ideato da Mosca già negli anni Novanta, volto a cambiare lo status territoriale di regioni e province dell'ex impero, oggi parti di Stati indipendenti, destabilizzabili con le «teste di ponte» etniche.

La regione di Narva, abitata per più del 90% da russi etnici, è una tentazione indubbia per il Cremlino, che negli anni passati ha adottato forme di *hybrid warfare* (campagne di disinformazione e di forte stimolo all'identità russa della popolazione russofona, con tentativi di polarizzarla mediante i mass media) di notevole efficacia, non certo nuove nei paesi baltici⁸. Narva, la terza città estone per importanza dopo Tallinn e Tartu, separata dal fiume omonimo da Ivan-gorod, la città gemella, è storicamente strategica per la Russia: ha segnato una demarcazione contro le invasioni teutoniche e scandinave ed è stata il punto di partenza della grande guerra del Nord (1720-21), che con la sconfitta di Carlo

6. Sul tema è di grande interesse il documentato studio di N. MALIUKIČIUS, «The Roots of Putin's Media Offensive in the Baltic States: Learning Lessons in Counterstrategies», in K. REDŁOWSKA (a cura di), *Baltic Visions. European Cooperation, Regional Stability*, Warsaw 2015, Foundation Institute for Eastern Studies, pp. 32-43.

7. In Lituania la «territorializzazione delle minoranze» è assente. I problemi del paese sono diversi rispetto a quelli di Estonia e Lettonia, poiché la dura, intensa e sanguinosa guerra partigiana di tutto un popolo, nel 1944-53 contro l'occupazione sovietica, ha scoraggiato per decenni l'insediamento pianificato di altre popolazioni dell'ex impero sovietico volta a rimpiazzare le voragini demografiche lasciate dalle deportazioni di massa, continuate fino agli anni Cinquanta: cosa invece riuscita nelle altre due repubbliche, sottoposte a una devastante «diluizione etnica», che è la vera radice dell'attuale spinosa e irrisolta questione della cittadinanza.

8. Nel caso dell'Estonia, ad esempio, forme già viste di *hybrid warfare* risalgono alla fallita insurrezione comunista del 1924 e alla preparazione dell'invasione del 1940.

XII di Svezia a Poltava consentì alla Russia di diventare una grande potenza continentale.

3. La probabilità di un'invasione armata tradizionale o di un'annessione con l'uso di «omini verdi» senza insegne, come in Crimea, rimane tuttavia molto limitata, nonostante la bassa avversione di Putin al rischio. L'Estonia è membro della Nato. Il Cremlino non può contare su basi militari già presenti, come in Crimea. L'effetto sorpresa, chiave di volta del caso crimeano, inoltre, sarebbe impossibile (la dottrina militare estone è tutta impostata sul rischio di invasione e sulle tattiche di contro-invasione e guerriglia: qualsivoglia «*little green man*» verrebbe immediatamente annientato)⁹, così come impossibile sarebbe lo sfruttamento della confusione sulla legittimità politica, come a Kiev nel 2014. Il confine non è poroso, lungo e scarsamente sorvegliato com'era quello ucraino. Presentare poi Narva come «parte di una nazione russa», come nel caso ucraino, è impensabile. Le possibilità offerte dalla guerra ibrida e dalla formazione di quinte colonne interne, poi utilizzabili, sono molto superiori rispetto a quelle di un'annessione territoriale, soprattutto nel caso di Narva. Tuttavia, anche questa tattica¹⁰ non è di semplice utilizzo come in Ucraina. Le questioni di fondo sono due: a) la minoranza russofona (quasi un terzo del paese) potrà fornire al Cremlino sufficienti incentivi per intervenire militarmente o per creare instabilità interna utilizzabile come pretesto per interventi o pressioni?; b) sarà quella minoranza ricettiva nei confronti della strategia indiretta e della propaganda russa condotta nel paese, al punto da cancellare la propria lealtà nei confronti dell'Estonia?

In Occidente si è portati a considerare scontato il supporto della popolazione russofona alla geopolitica della Federazione Russa. In realtà, categorie tradizionali quali lingua, nazionalità, cittadinanza non bastano per leggere la complessità delle relazioni interetniche e delle identità. Dietro ogni percentuale vanno visti i singoli, portatori di idee, valori, visioni del mondo, percezioni e inquadramenti della realtà. Tutti gli studi¹¹, infatti, concordano sul fatto che, nonostante le voci a favore dell'annessione della Crimea o di consenso per la politica estera del Cremlino, nella regione di Narva prevalga una forte identità locale, civica e citta-

9. Una delle chiavi delle operazioni supportate dal Cremlino in Ucraina è stata la negazione di un coinvolgimento militare diretto e della fornitura ai separatisti di armi, dichiarate come già presenti sul territorio ucraino: cosa che risulterebbe impossibile in Estonia, data l'interoperabilità Nato e l'esclusiva presenza in loco di armamenti standard occidentali.

10. La tattica, che mira a esacerbare i contrasti fra i russi etnici e le altre etnie in Estonia, si basa sull'uso massmediatico di storie e mitologie costruite, sulla denuncia di «ingiustizie passate» (quale la divisione dello Stato imperiale), sullo stimolo all'identità di gruppo e sull'esagerazione di problemi esistenti. A questo in Estonia si sta reagendo con la controinformazione, materializzatasi in un canale tv estone in lingua russa che mira a rafforzare l'identità locale. La creazione di canali economicamente e politicamente indipendenti, quali ETV+, in lingua russa, grazie a un mercato competitivo, aumenta inoltre la loro credibilità: cosa molto difficile in Russia, a causa della politica di rigido controllo sui media.

11. Si veda ad esempio D.J. TRIMBACH, «Understanding Narva & Identity. Local Reflections from Narva's Russian-Speakers», *Baltic Worlds*, 1-2, 2016, pp. 4-12. Ora anche in balticworlds.com/understanding-narva-identity



dina. Di fronte a un referendum sulla secessione anche la Nato e le istituzioni euro-occidentali sarebbero in grave imbarazzo, ma è molto difficile che il risultato, pilotato o meno, possa essere analogo a quello crimeano. I russofoni si sentono infatti prima di tutto cittadini estoni, aspirano alla cittadinanza estone, sono fra i più rispettosi delle leggi estoni¹² e nella loro immaginazione geografica, fatta anche di mappe mentali, non attribuiscono un significato di contrapposizione al confine lineare fra i due paesi.

Inoltre, l'identificazione con lo Stato russo è molto relativa. Gli abitanti di Narva e della sua regione si sentono «baltici»: «russo» è un aggettivo culturale, non geopolitico, e l'attrazione culturale per la Russia non equivale a quella geopolitica. Questo deriva anche dal fatto che nella mentalità russa lo «Stato nazionale» contrasta tradizionalmente con la natura plurinazionale dello Stato imperiale. Pertanto, una sorta di fanatismo per il nuovo, anomalo «Stato nazionale russo» post-sovietico, ancora frenato nella sua formazione, stenta ad affermarsi, a creare identificazione e a fondare un compiuto rapporto di fedeltà politica. La percentuale di coloro che vorrebbero per la loro città e regione un destino crimeano,

12. J. DOUGHERTY, R. KALJURAND, *Estonia's «Virtual Russian World»: The Influence of Russian Media on Estonia's Russian Speakers*, Analysis, Rahvusvaheline Kaitseuuringute Keskus (RKK-ICDS), International Centre for Defense and Security, Tallinn, ottobre 2015, p. 14.

nonostante le spesso giustificate lamentele sulla compressione dei loro diritti di cittadinanza, è estremamente scarsa e include solo qualche anziano¹³.

I russofoni di Narva sono abbastanza integrati in Estonia (circa il 10% si sente però totalmente escluso dalla società estone), non si contrappongono al gruppo maggioritario e alle altre minoranze, sono de-politicizzati o hanno orientamenti politici molto diversificati, scarsamente radicalizzati in termini nazionalistici. I detentori di passaporto russo sono fra i maggiori fautori di un dialogo e di un miglioramento delle relazioni fra Russia ed Estonia e cercano di evitare di trasformarsi in ostaggi di una polarizzazione esasperata¹⁴. I russofoni d'Estonia sanno bene di trovarsi sulla linea di confine di una guerra di propaganda e non accettano di essere identificati come persone sottoposte al lavaggio del cervello.

Infine, anche se nelle questioni etno-nazionali il loro peso è quasi influente, diverse considerazioni economiche condizionano i russofoni di Narva. L'Estonia è efficiente. Oggi è uno dei paesi meno corrotti d'Europa e dopo la riconquista dell'indipendenza l'economia è rifiorita. I buoni indicatori economici di Narva sono simili a quelli di altre città periferiche estoni e il livello di vita è migliore rispetto a quello russo. Stipendi e pensioni sono superiori in Estonia, così come il welfare. Il rublo è precipitato dal 2014 e le sanzioni hanno fatto il resto: in una zona di confine le differenze (gli abitanti di Narva possono varcare quotidianamente la frontiera senza bisogno di visto) vengono immediatamente percepite. Soprattutto considerando che l'attigua regione di Pskov è una delle più depresse della Russia. In Estonia l'attività imprenditoriale e commerciale è tutelata. Le immagini delle devastazioni in Ucraina orientale, inoltre, hanno fatto temere alla minoranza russofona di perdere il tenore di vita attuale. Perfino coloro che sono rimasti privi di cittadinanza non vorrebbero rinunciare al privilegio di viaggiare e lavorare in altri paesi Ue. Gli interessi geopolitici del Cremlino passano così in secondo piano.

4. I rischi di escalation della tensione in Estonia, al confine fra Nato e Russia, non vanno in ogni caso trascurati. Il pericolo è reale. La concentrazione di forze ai due lati del confine, l'ingente aumento dell'attività militare nell'area, la spietata e inesorabile dinamica del dilemma della sicurezza, le innumerevoli violazioni dello spazio aereo dei paesi baltici da parte di caccia russi pesantemente armati e con transponder spenti, le frizioni aeronavali nel Baltico e gli incontri ravvicinati fra navi e aerei dei due schieramenti possono dar luogo a scontri accidentali a

13. I giovani sono quasi immuni dallo spazio informativo separato – creato dai canali televisivi russi – in quanto per loro sono molto più importanti i social media. Inoltre, anche nelle altre fasce d'età, prevale l'interesse per l'informazione locale. J. DOUGHERTY, R. KALJURAND, *op. cit.*, pp. 11-12, 17.

14. Atteggiamiento che cambierebbe però nello scenario peggiore: quello di un possibile allarme inventato, lanciato dal Cremlino, circa una presunta, imminente minaccia ai loro danni (nelle proprietà, nella cultura e nella loro sicurezza personale) da parte di ultranazionalisti «fascisti» locali appoggiati dal governo estone. In tal caso la carta etno-nazionale funzionerebbe e getterebbe la minoranza russofona nelle braccia dello Stato russo, innescando uno scambio politico fra protezione e obbedienza. Sarebbe però un autentico giocare col fuoco.

fuoco e a crisi internazionali incontrollabili, simili a quelle del 1914 o dei missili di Cuba del 1962.

Le differenze ancora esistenti fra i tre paesi baltici nella politica condotta nei confronti della Russia – ad esempio, la Lettonia è tradizionalmente più accomodante – potrebbero venire meno in caso di rapido deterioramento della situazione. Fino a spingere i baltici a invocare l'articolo 5 del Trattato di Washington, che prevede l'obbligo per tutti gli Stati della Nato di proteggere un paese membro attaccato da qualsiasi nemico.

Quello che più colpisce del caso di Narva, della sua regione e dell'intera regione baltica, della quale è parte anche la Russia, è l'immane spreco di potenzialità in termini di integrazione e di cooperazione transfrontaliera, dagli anni Novanta a oggi. Dalla fine della guerra fredda la regione del Mar Baltico avrebbe potuto diventare la più prospera e stabile macroregione europea, grazie al recupero di antiche tradizioni di cooperazione, prima fra tutte quella anseatica – fonte di immensa ricchezza e prosperità per l'Europa del Nord – estesa fino alle città della Russia settentrionale. Nella Germania riunita si parlava durante gli anni Novanta di una nuova Lega Anseatica. La regione baltica si accingeva a diventare la prima regione europea capace di mettere a fattore comune gli interessi convergenti, fondando un'estesa cooperazione mutualmente vantaggiosa per tutti i popoli dell'area, agevolata dalla relativizzazione crescente dei confini e dalla progressiva marginalizzazione delle radicate logiche nazionalistiche. I progetti di grande respiro in questa direzione sono finiti invece macinati, anno dopo anno, negli ingranaggi della politica internazionale, della logica di potenza (e di prepotenza) degli attori (nazionali e sovranazionali) coinvolti nell'area, del fallimento dei summit Nato-Russia, sotto il peso di errori cumulativi sia europei sia russi – ad esempio nelle politiche di confine, negli irrigidimenti di Schengen, nelle ossessive rivendicazioni territoriali – che hanno contribuito a devastare la prospettiva macroregionale. Uno scenario che avrebbe anche depotenziato, almeno in parte, le prevedibili, storiche pressioni della politica estera russa e che avrebbe fatto delle minoranze russofone territorializzate in Estonia un ponte naturale fra Est e Ovest. Oggi quel progetto appare difficilmente recuperabile, mentre il rapporto fra baltici e russi scade nella pura contrapposizione geopolitica.



RUSSIA-AMERICA, LA PACE IMPOSSIBILE


Parte II

AMERICANI
ed **E**UROPEI
di fronte alla **R**USSIA

IL PROSSIMO PRESIDENTE AMERICANO NON FARÀ PACE CON LA RUSSIA

di Dario FABBRI

Trump si professa isolazionista e pensa di intendersi con Putin. Clinton piace ai neocon perché difende la Nato ed è pronta a sfidare Mosca in Ucraina. Chiunque vinca, le sue velleità saranno domate dal Congresso e dalle alte burocrazie.

1.  TABILIRE COSA SARÀ DELL'APPROCCIO americano alla Russia è esercizio di portata cruciale. La relazione tra le due potenze è in grado di sconvolgere la congiuntura internazionale, specie adesso che paiono ingaggiare una nuova guerra fredda. Apparentemente i divergenti approcci dei due candidati alla Casa Bianca dovrebbero generare futuri antitetici. Vencesse Hillary Clinton il confronto si accenderebbe ulteriormente, con gli Stati Uniti impegnati a riesumare la Nato e ad armare l'Ucraina filooccidentale. Donald Trump invece stringerebbe con Putin un accordo di largo respiro, ponendo fine all'animosità bilaterale e causando il decesso dell'Alleanza Atlantica.

Stime improbabili, prodotto della scarsa conoscenza del sistema istituzionale statunitense e della propaganda che conferisce eccezionale dignità a ogni tornata presidenziale. Nei prossimi anni non si avvererà nessuno degli scenari favoleggiati. Il presidente non è in grado di informare *motu proprio* la politica estera, tantomeno la strategia. Il movimento della superpotenza è determinato dai paritari rapporti che intercorrono tra Casa Bianca, Congresso e apparati federali. Nel caso specifico il complesso processo istituzionale produrrà una via mediana, di fatto la stessa condotta perseguita da Obama nel suo secondo mandato, cui si unirà l'ulteriore introversione economica e militare degli Stati Uniti. Scottata dagli effetti collaterali della globalizzazione e dall'inutilità delle passate campagne mediorientali, l'opinione pubblica nazionale non approverà alcun coinvolgimento diretto sul fronte europeo, costringendo il Congresso a uniformarsi alla propria riluttanza. Lo Stato profondo continuerà invece a rispettare il proposito strategico di separare la Germania dalla Russia, penetrando l'estero vicino di entrambe le potenze. E il presidente si servirà della retorica per mistificare l'accettazione dell'endemica disputa russo-americana.

La Nato non sarà né rilanciata né sciolta. Resterà semplicemente irrilevante. Mentre la superpotenza punterà su accordi di natura bilaterale per gestire il teatro bellico. Mantenendo la ritrovata dimensione imperiale, rinunciando a qualsiasi azione preventiva e concentrandosi sulla risposta a un possibile attacco. Lo spazio europeo si farà maggiormente pericoloso, segnato dalla progressiva estinzione dell'architettura comunitaria, dalla crescente autonomia dei paesi orientali e dalla possibile disperazione della Russia.

2. La distillazione della politica estera americana avviene per interazione dialettica. Le istituzioni coinvolte nel processo costituiscono una sorta di sgabello a tre gambe, forgiato dai padri fondatori e conservato dalla giurisprudenza amministrativa. In tale schema ogni perno riveste un ruolo specifico. Il presidente è soggetto tendenzialmente pragmatico, privo di convinzioni proprie, espressione del momento storico vissuto dall'America. Agli occhi dell'opinione pubblica è il riduttore della complessità federale, eppure in tempi convenzionali non dispone di grandi poteri. Il parlamento è l'istituzione più ideologica del paese, l'unica direttamente eletta dai cittadini, cui è deputata la materiale allocazione delle risorse finanziarie. È in assoluto l'organo più potente, benché la natura collegiale ne esalti l'irresponsabilità. Gli apparati federali, ossia i burocrati che abitano le agenzie governative (Pentagono, dipartimento di Stato, Cia eccetera), realizzano l'adesione delle pulsioni presidenziali e parlamentari alla strategia nazionale. Attuano materialmente l'azione della superpotenza e ne custodiscono la memoria geopolitica, nonostante siano spesso dilaniate da lotte interne e dalla dipendenza nei confronti dei *contractors* privati¹.

In nuce: la Casa Bianca propone un'agenda estemporanea; il Congresso la respinge oppure la riveste di glassa dottrinale; lo Stato profondo l'inserisce nella tradizione imperiale, aggiustandola in base alla reazione degli interlocutori stranieri. Ne era perfettamente conscio John F. Kennedy. Interrogato da una signora sul suo programma politico, rispose con candore: «Posso dirle le mie intenzioni, ma non so se l'amministrazione federale le condividerà»². Imprevisti eventi di natura bellica o finanziaria, frequenti nella storia americana, possono interrompere la normale filiera istituzionale. Altrimenti il processo si ripete con assoluta regolarità.

È esempio illuminante quanto capitato negli ultimi anni all'iniziativa di Obama nei confronti della Russia. Approdato alla Casa Bianca con l'intenzione di guadagnarsi il sostegno di Mosca in funzione anti-cinese, sopravvalutando l'ascesa della Repubblica Popolare, nel 2009 Barack annunciò l'azzeramento dei rapporti bilaterali (*reset*) e l'inizio di una nuova era. Per centrare tale ambizioso obiettivo era perfino disposto a superare l'epidermica antipatia nei confronti di Putin. Ma la svolta non si realizzò mai.

1. Cfr. *Limes*, «US Confidential», n. 4/2015.

2. Citato in D. HEMEL, «President Trump vs. the Bureaucratic State», *Medium*, 18/2/2016.

Il Congresso ribadì la propria avversione a ogni compromesso con il nemico e gli apparati si opposero a un impulso che avrebbe stravolto i dettami della politica estera americana. Da oltre un secolo gli Stati Uniti agiscono per impedire la saldatura tra Germania e Russia, in grado congiuntamente o per sopraffazione reciproca di dominare l'Eurasia. I parlamentari articolarono la resistenza alla dottrina Obama in termini moralistici, inserendola nella messianica battaglia in favore della democrazia. Diplomatici, militari e membri dell'intelligence si limitarono a disattendere le direttive della Casa Bianca.

A inizio mandato il presidente decise la cancellazione del segmento polacco dello scudo missilistico, ma il Congresso continuò a stanziare i fondi per costruirlo. Nel marzo 2009 il segretario di Stato Hillary Clinton offrì al collega russo Sergej Lavrov un pulsante rosso con il termine inglese «reset» tradotto come *perezgruzka* («surriscaldamento») invece di *perezagruzka* («azzeramento»). E il consigliere particolare della Clinton, Philippe Reynes, rivelò che i funzionari del dipartimento di Stato si erano rifiutati di fornire consulenza linguistica sul tema³. A fine 2012 deputati e senatori approvarono il Magnitsky Act per punire i responsabili della morte dell'avvocato Sergej Magnitskij e complicare ulteriormente le relazioni bilaterali.

Mentre in Ucraina le ong legate al dipartimento di Stato e finanziate anche da numerosi oligarchi statunitensi, assieme all'azione di tedeschi e baltici, conducevano la situazione verso il punto di rottura. Il Congresso aveva stanziato negli anni quasi cinque miliardi di dollari per determinare la parabola geopolitica di Kiev e gli apparati non intendevano abbandonare il progetto.

L'apertura a Putin non era da farsi, neppure in dimensione retorica. Ben presto la Casa Bianca si arrese all'evidenza. La manovra con cui nel 2013 il Cremlino impedì agli Stati Uniti di intervenire in Siria, incentrata sulla dismissione dell'arsenale chimico di al-Asad, consentì a Obama di giustificare l'imposto cambio di rotta. A fine anno il presidente stabilì di cavalcare le proteste in corso a Jevromajdan, crisi di cui si occupavano da tempo diplomatici e spie statunitensi. Oltre a insidiare la prima linea difensiva russa, era necessario ostacolare il tentativo tedesco di estendere la propria influenza sull'Ucraina. La diplomazia di carriera Victoria Nuland fu incaricata di coordinare le operazioni. Ne scaturì una campagna surrettizia che ha sottratto Kiev al controllo di Mosca, influito negativamente sui legami russo-tedeschi e parzialmente coagulato l'Europa occidentale attorno alla superpotenza.

L'informale *modus operandi* degli apparati si sposò con il non-interventismo rivendicato dall'opinione pubblica nazionale e condiviso dalla Casa Bianca. Dopo Jevromajdan il Congresso ha sostenuto l'applicazione ai danni della Russia di quattro tornate di sanzioni economiche e nel 2014 il Pentagono ha ordinato la rotazione di 1.900 militari statunitensi nei paesi baltici, in Polonia, in Romania e

3. Cfr. D. FABBRI, «Così l'America ha ritrovato il suo nemico ideale», *Limes*, «Il mondo di Putin», n. 1/2016, p. 40.

in Bulgaria. Nel marzo del 2015 i soldati sono saliti a tremila, accompagnati da 750 carri armati. Asceso alla presidenza nella convinzione di rivoluzionare le relazioni russo-americane, Obama si consegnerà alla storia come il leader che ne ha rilanciato l'asprezza. Contro la sua volontà.

3. Nell'attuale campagna elettorale Donald Trump e Hillary Clinton sono fautori di approcci opposti alle relazioni internazionali. Proveniente dal settore immobiliare, l'oligarca newyorkese ha una concezione prettamente economicistica della politica estera. A suo avviso gli Stati Uniti dovrebbero spendersi in favore degli alleati o intervenire all'estero soltanto se possono trarne un beneficio materiale. Nelle sue parole: «Non ha senso impegnarsi in giro per il mondo per poi registrare 800 miliardi di dollari di deficit commerciale»⁴.

Gli Stati Uniti dovrebbero (parzialmente) sigillare la loro economia nei confronti dell'esterno, incrementando i dazi doganali e sostenendo la produzione industriale. Dal protezionismo germina fisiologicamente l'isolazionismo, per cui la superpotenza dovrebbe trincerarsi nella propria insularità e abbandonare le campagne preventive. Affrancandosi da ogni alleanza per riconquistare la piena libertà d'azione, così da evitare inutili impantanamenti e risparmiare risorse. La Nato sarebbe spogliata del meccanismo di difesa collettiva, sancito nell'articolo V del trattato atlantico. Se non addirittura abolita o abbandonata a una visibile irrilevanza. Inoltre converrebbe raggiungere un compromesso con la Russia, obbligando le nazioni dell'Europa orientale a difendere se stesse e offrendo protezione soltanto a quei governi che avranno speso in difesa un'accettabile quota del loro pil.

«L'Alleanza Atlantica è ormai obsoleta. È stata creata moltissimi anni fa e la situazione internazionale è oggi notevolmente diversa. Spendiamo troppo e non possiamo rischiare di combattere la terza guerra mondiale per proteggere nazioni che non pagano»⁵, ha tuonato Trump. In tale ottica la Russia può essere un partner fondamentale nella lotta contro il terrorismo e nell'imposizione dell'ordine in Medio Oriente. Perché Putin è «più leader di Obama»⁶. Peraltro alcuni collaboratori del candidato repubblicano hanno lavorato al servizio di Mosca o dei suoi satelliti: su tutti Paul Manafort, già consulente diplomatico del deposto Viktor Janukovyč⁷, e Carter Page, per tre anni consigliere di Gazprom.

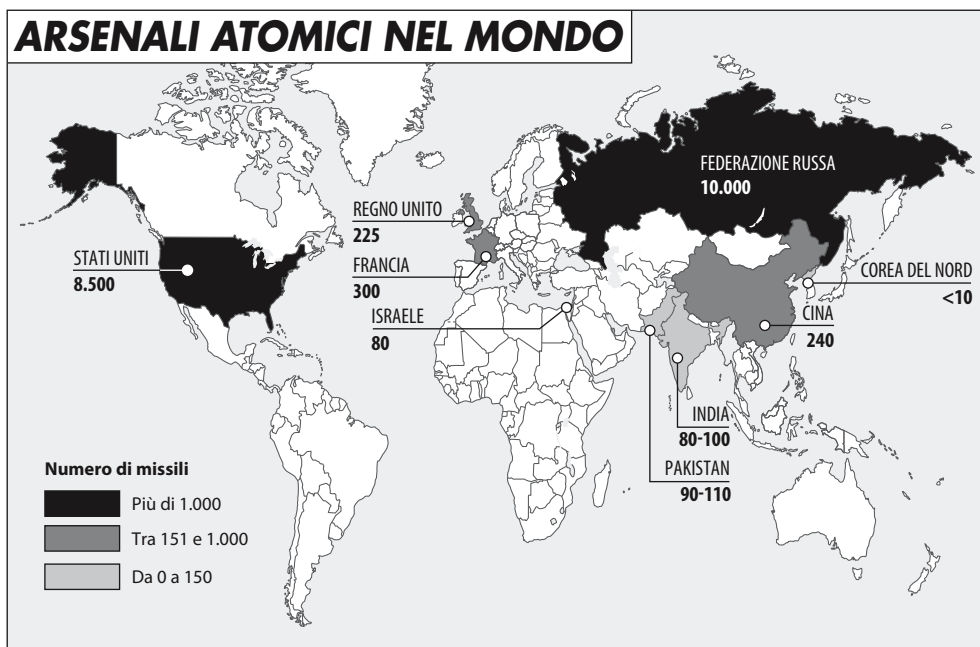
Viceversa Hillary Clinton è sostenitrice di un interventismo di matrice umanitaria. Politicamente cresciuta all'interno della sinistra *liberal*, per l'ex first lady gli Stati Uniti non possono rinnegare gli impegni presi per profittare esclusivamente del vantaggio geografico. Lasciar decantare le crisi regionali finché non coinvol-

4. Si tratta di una cifra nettamente superiore a quella reale. Cfr. L. CARROLL, «Donald Trump Says Goods Trade Deficit Was almost \$800 Billion in 2015», *Politifact*, 21/7/2016.

5. Citato in G. RICHTER, «Trump: Can't Go Into World War III for NATO Allies Who Don't Pay», *Newsmag*, 26/7/2016.

6. Citato in «Trump: Putin Is Better Leader than Obama», *The Daily Beast*, 8/9/2016.

7. Del ruolo svolto da Manafort a Kiev ha scritto *Limes* nel 2014, due anni prima che la questione divenisse pubblica negli Stati Uniti e che Trump fosse costretto a licenziarlo. Cfr. D. FABBRI, «Fomenta e domina», *Limes*, «L'Ucraina tra noi e Putin», n. 4/2014, pp. 201-207.



gono gli interessi primari di Washington rischia di moltiplicare i pericoli e di aumentare l'imprevedibilità di alleati e antagonisti. Mentre dominare le architetture internazionali consente un approccio olistico (leggi: semplificato) ai vari quadranti regionali e mantiene indispensabile la superpotenza. Dunque la Nato resta un asset prezioso, da rafforzare nei prossimi anni, anche per supplire alla prevista implosione dell'Unione Europea. «Voltare le spalle all'Alleanza Atlantica significherebbe annullare decenni di leadership americana. Una eventualità che renderebbe il mondo meno sicuro»⁸, ha dichiarato.

La restaurazione della Nato dovrebbe incentrarsi sull'aumento della pressione anti-russa, nel tentativo di provocare la caduta del «dittatore» Putin. Con l'Ucraina definitivamente strappata alla sfera di influenza del Cremlino, anche a costo di armare direttamente l'esercito di Kiev. «Dobbiamo aiutare l'Ucraina a difendere i suoi confini. Militari e civili locali meritano tutto il nostro sostegno»⁹, ha spiegato. In linea con la sua visione del mondo la Nato dovrebbe muovere ulteriormente verso il confine russo. Per riaffermare fattivamente la leadership americana sull'intero continente e inibire le ambizioni egemoniche del Cremlino.

Pronunciamenti di programmi contrapposti, teoricamente capaci di influire sull'andamento globale. Se non fosse che nei prossimi anni non si realizzerà né

8. Citato in P. ENGEL, «It Will Be Like "Christmas in the Kremlin": Hillary Clinton Blasts Donald Trump over NATO Comments», *Business Insider*, 23/3/2016.

9. Citato in B. SCHRECKINGER, «Clinton Urges more Financial, Military Aid to Ukraine», *Politico*, 21/1/2015.

l'agenda di Clinton né quella di Trump. Le intenzioni dei candidati sono destinate a correggersi nell'incontro con le prerogative del Congresso e con il mestiere degli apparati.

4. Per volontà dei padri fondatori le meccaniche federali hanno natura assai complessa. Al capo dello Stato è riconosciuto un ruolo marginale. Ne sono consapevoli gli elettori statunitensi che dei candidati valutano soprattutto gli aspetti caratteriali, perché il presidente ha reali poteri soltanto in caso di crisi inaspettata, quando a contare è l'indole, non il programma politico. Altrimenti a incidere sono soprattutto i parlamentari, le lobby, lo Stato profondo.

Chiunque il prossimo gennaio si insedierà alla Casa Bianca dovrà affrontare un Congresso che sarà al contempo espressione dell'endemico disprezzo nei confronti della Russia e della volontà della pancia del paese di guardarsi l'ombelico. Nelle ultime settimane i leader repubblicani e democratici del parlamento si sono espressi contro la distensione con la Russia. Dallo speaker della Camera, Paul Ryan, al leader di maggioranza del Senato, Mitch McConnell; dal capo della minoranza democratica alla Camera, Nancy Pelosi, al suo omologo al Senato Harry Reid.

Tuttavia, secondo un sondaggio realizzato dal Pew Research Center, oggi appena il 37% degli americani è favorevole a un maggior coinvolgimento nelle questioni internazionali¹⁰. Al punto che nell'ultima convenzione repubblicana i collaboratori di Trump sono riusciti facilmente a depennare dal programma del partito la promessa di assistenza armata all'Ucraina. E quelli di Bernie Sanders hanno inserito nella piattaforma democratica il taglio dei circa mille miliardi di dollari destinati all'ammodernamento dell'arsenale nucleare¹¹, nel tentativo di ridurre la tensione con Mosca. Perfino un senatore solitamente interventista come John McCain, impegnato nella propria campagna di rielezione, al momento preferisce glissare sull'atteggiamento filorusso di Donald Trump.

Un Congresso informato da pulsioni tanto contrastanti attenuerà i contorcimenti dei due aspiranti alla presidenza. Osteggerà manovre preventive in territorio ucraino, ma assegnerà i fondi necessari per proseguire la rotazione delle truppe statunitensi e rifornire i numerosi siti di stoccaggio nell'Europa orientale. Disapproverà campagne mediorientali pensate per colpire gli interessi russi, ma censurerà qualsiasi cooperazione con il Cremlino. Il presidente non potrà opporsi alla volontà del Campidoglio. Non solo perché interdetto dalla costituzione. Qualora eludesse la ritrosia dei parlamentari attraverso l'emissione di ordini esecutivi, si inimicherebbe gli apparati che dipendono da deputati e senatori per l'erogazione del loro budget.

Proprio i dipendenti delle agenzie federali manterranno la traiettoria della superpotenza all'interno della strategia originaria. Nell'ultimo secolo gli Stati

10. Sondaggio realizzato dal Pew Research Center tra il 12 e il 19 aprile 2016. www.pewresearch.org

11. Cfr. H. GAUTNEY, «How Bernie Sanders Delivered the Most Progressive Platform in Democratic Party History», *The Nation*, 12/7/2016.

Uniti hanno combattuto due conflitti mondiali e sostenuto una guerra fredda con l'obiettivo di annullare la complementarità tra Germania e Russia. Lo Stato profondo americano insisterà nel rincorrere tale precetto, respingendo ogni compromesso con Putin e coltivando almeno formalmente i rapporti con gli altri membri della Nato, anche se il futuro inquilino della Casa Bianca dovesse annunciarne l'inutilità.

La sofferenza delle agenzie federali per un possibile accordo con la Russia si è appena manifestata in Siria. In seguito alle forti critiche espresse dal capo del Pentagono, Ashton Carter, per il cessate-il-fuoco raggiunto da Casa Bianca e Cremlino, lo scorso 17 settembre due F-16 e due A-10 dell'Aviazione Usa hanno bombardato le postazioni dell'esercito siriano nei pressi di Dayr al-Zawr, uccidendo almeno 62 militari e provocando il definitivo deragliare della tregua. Nelle stesse ore la Cia comunicava al Congresso l'intenzione di disattendere le clausole dell'accordo e di boicottare la prevista condivisione con i colleghi russi di informazioni riguardanti il teatro bellico siriano.

Nei prossimi anni gli apparati ammanteranno di *gravitas* imperiale il pensiero di entrambi i candidati presidenziali. Conferendo profondità strategica all'atteggiamento puramente commerciale di Trump e blandendo il carattere preventivo della dottrina Clinton. Di fatto deformandone i programmi. Consapevoli della difficoltà di dominare la agenzie governative, i due sfidanti si stanno muovendo per determinare la composizione della burocrazia federale. Clinton si è aggiudicata il sostegno di numerosi ex segretari e alti dirigenti di enti e ministeri (soprattutto neoconservatori), come dimostrato dalle due lettere con cui 170 esponenti del *milieu* securitario repubblicano hanno dichiarato di votare per lei¹². Trump ha invece promesso «purghe per sbarazzarsi dei burocrati che non rispetteranno la volontà del presidente»¹³. Ma le epurazioni (*spoils system*) riguarderanno esclusivamente i vertici e non modificheranno la sensibilità delle agenzie federali. Lo stesso Carter, nominato da Obama al Pentagono per svolgere la semplice funzione di collegamento con la Casa Bianca, ha finito per adeguarsi alla volontà della base, fino a presentarsi quale paladino dell'autonomia delle Forze armate.

Salvo imprevedibili eventi internazionali, i rapporti esistenti tra Casa Bianca, Congresso e agenzie federali manterranno costante l'intensità dell'offensiva americana, ancorché caratterizzata da un percepito disimpegno. Washington incoraggerà la costruzione di un Intermarium Baltico-Nero incentrato sull'impegno di Polonia e Romania. L'anno scorso è stato attivato il sito militare di Deveselu, in Romania, e nel 2018 entrerà in funzione nella base polacca di Redzikowo il secondo segmento del sistema di difesa missilistica, proprio quello che Obama aveva cancellato nel 2009. Quindi gli Stati Uniti proveranno a coinvolgere la Turchia nel progetto, con l'obiettivo di rendere meno dipendente l'Europa dagli

12. Cfr. D. SANGER, M. HABERMAN, «50 G.O.P. Officials Warn Donald Trump Would Put Nation's Security "at Risk"», *The New York Times*, 8/8/2016,

13. Citato in E. FLITTER, «Exclusive: Trump Could Seek New Law to Purge Government of Obama Appointees», *Reuters*, 20/7/2016.

idrocarburi russi attraverso il passaggio in Anatolia del gas azero e persiano. Malgrado il neo eletto presidente celebri la fine del duello con Putin o si dica pronto ad azioni militari al confine con l'Ucraina.

La Nato rimarrà formalmente operativa, con gli americani che chiederanno agli Stati membri di aumentare la spesa destinata alla difesa e ai paesi dell'Europa orientale di concentrarsi sul miglioramento della propria resistenza bellica, così da consentire alla superpotenza di intervenire in caso di attacco russo. Nella convinzione che nel medio periodo l'inarrestabile declino economico e demografico causerà l'ammorbidimento di Putin. E nella disponibilità ad aumentare il proprio coinvolgimento soltanto se Berlino si avvicinasse troppo a Mosca o se Ankara abbandonasse definitivamente il fronte occidentale.

5. L'intricato sistema di *checks and balances* federali, vigente in regime di ordinaria amministrazione, è stato pensato per proteggere l'America da se stessa. Oltreoceano le dinamiche amministrative servono a impedire che le paure dei cittadini e l'incompetenza del decisore politico incidano negativamente sul potenziale strutturale del paese. La taglia economica, demografica, culturale deve imporsi sulle idiosincrasie della politica, che siano originate dal basso o indotte dall'alto. In questa fase l'opinione pubblica statunitense guarda con sospetto agli affari internazionali e pensa di ritirarsi dal mondo. Eppure nella sua intellaiatura la globalizzazione è conseguenza diretta della *pax americana*, specie del controllo assoluto degli oceani da parte della Marina Usa, e il paese conserva le proprietà necessarie a estendere nel tempo la propria supremazia planetaria. Sicché nel prossimo futuro gli Stati Uniti si mostreranno isolazionisti senza rinunciare alla manutenzione dell'impero.

Applicata alla Russia tale duplicità si sostanzia nella ricerca di un equilibrio di potenza europeo, nel cui ambito appaltare alle nazioni direttamente coinvolte la gestione della crisi, conferendo alla superpotenza il ruolo di difensore di ultima istanza. Con Mosca sottoposta a costante pressione economica e militare. E con la scientifica dilatazione del margine di manovra altrui quale antidoto all'istinto statunitense di intervenire ovunque. Indipendentemente da chi sarà eletto presidente. Finché la Russia non imploderà. Finché l'America avrà statura egemonica.

QUEL CHE L'OCCIDENTE NON CAPISCE DI MOSCA

di Igor PELLICCIARI

I media e gli analisti europei e americani tendono a considerare la Russia in perfetta continuità con l'Unione Sovietica e a vedere nel presidente il suo padrone assoluto. In realtà nell'era Putin hanno dominato, in tre fasi diverse, spie, giuristi e diplomatici.

L

A RECENTE PUBBLICAZIONE DI NUMEROSI articoli protesi ad analizzare il profilo psicologico di Vladimir Putin¹ – nella convinzione che questo approccio possa spiegare le politiche russe – è occasione utile per riproporre alcune riflessioni sulle principali incomprensioni che oggi aleggiano in Occidente verso Mosca, cercando di capirne (oggettivamente, poco) i pensieri e prevederne (ancora meno) le mosse future. Questo esercizio risulta maggiormente utile alla luce della contemporanea uscita di altri lavori che denunciano – anch'essi con toni piuttosto netti ma in parte favorevoli al Cremlino – la dilagante russofobia che imperversa nel *mainstream* occidentale².

Premesso che chi scrive ha una consolidata attitudine – anche per motivi autobiografici – a guardare con *patient eyes* le caratteristiche socio-politiche della Russia contemporanea, elencheremo di seguito una breve sequenza (quella completa richiederebbe uno studio monografico a parte) di incomprensioni che in Occidente riguardano Mosca.

1. La letteratura recente, per lo più anglosassone e di derivazione pubblicistica, che si sofferma in chiave negativa sulla psicologia di Putin è piuttosto consistente. Ricordiamo A. BARBASHIN, H. THO-BURN, «Putin's Brain», *Foreign Affairs*, 31/3/2014, reperibile in goo.gl/qnsyQC; F. HILL, C.G. GADDY, «Putin's Personality Disorder», *Foreign Policy*, 15/2/2013, reperibile in goo.gl/gxTUOH; L. ARON «How to Change Putin's Mind», *The Wall Street Journal*, 24/9/2015, reperibile in goo.gl/tZFjj4; N.L. KHRUSHCHEVA, «Inside Vladimir Putin's Mind: Looking Back in Anger», *World Affairs*, luglio/agosto 2014, reperibile in goo.gl/c044EW; M.N. KATZ, «Inside the Confused Mind of Vladimir Putin», *The Moscow Times*, 1/4/2015, reperibile in goo.gl/5WyaNg. Anche sulla figura di Putin si contano numerosissime monografie. Si vedano, tra gli altri, M. GESSEN, *Putin: l'uomo senza volto*, Milano 2012, Bompiani; O. SANGUINI, *Putin il neozar*, Roma 2008, Manifestolibri; N. GORESLAVKAYA, *Putin, storia di un leader. La Russia, l'Europa, i valori*, Roma 2015, Pagine; G. SANGIULIANO, *Putin: vita di uno zar*, Milano 2015, Mondadori.

2. Sulla russofobia si vedano, ad esempio, i recenti G. METTAN, *Russofobia: mille anni di diffidenze*, Roma 2016, Teti; G. CHIESA, *Putinfobia*, Milano 2016, Piemme; R. VALLE, *Genealogia della russofobia: Custine, Donoso-Cortés e il dispotismo russo*, Roma 2012, Lithos.

L'obiettivo di questo esercizio è rifuggire da chiavi di lettura semplicistiche – come quella di un Putin alfa e omega dell'universo russo – che, valide per comunicare velocemente a larghe e distratte opinioni pubbliche, finiscono per accreditare pseudoteorie sull'irreversibile diversità e irrazionale aggressività della Russia, impedendo di capirne i reali desideri.

Dal pericolo rosso al pericolo russo

L'incomprensione principale riguarda il giudizio su quanto della Russia odierna sia riconducibile al periodo sovietico e quanto invece sia frutto dell'evoluzione politica degli ultimi venticinque anni.

Per una serie di circostanze, sia politiche che culturali di comodo, si è scelta la lettura della continuità con il passato e di una sovrapposizione automatica tra le logiche del periodo sovietico e quelle di oggi. Causa prima di questo appiattimento è la difficoltà occidentale di trovare nuovo *expertise* su Mosca formatosi autonomamente dagli studi sull'Urss, conseguenza degli scarsi investimenti fatti in Occidente riguardo studi e ricerca sulla Russia negli anni Novanta, quando essa subì un improvviso crollo di importanza geopolitica.

Un'intera nuova generazione di studiosi e analisti si è persa, tanto che oggi si ricorre a esperti del periodo sovietico oppure a narrative giornalistiche di orizzonte quotidiano. Esse propongono cronache non necessariamente sbagliate, ma che poco contribuiscono a cogliere quanto di nuovo ci sia a Mosca rispetto al passato. I pregiudizi che accompagnano queste convinzioni portano a pensare: *ex ante*, che qualunque crisi veda coinvolta anche indirettamente Mosca, e che sia essa la prima indiziata ad averla scatenata; *ex post*, che un coinvolgimento russo non potrà che peggiorare il quadro piuttosto che migliorarlo.

Per converso, i motivi politici della mancanza di volontà di accettare la Russia di oggi in discontinuità con l'Urss sono meno casuali, più sofisticati e rispondono a una scelta strategica a monte: ovvero la necessità dei sistemi politici occidentali di individuare un nemico esterno per compattare i suoi fronti interni aperti.

Da questa prospettiva Mosca sembra essere il nemico perfetto, in quanto:

a) tradizionale, giacché ha alle spalle una lunga storia di contrapposizione all'Occidente;

b) istituzionalizzato, perché abituato e incline a scontrarsi e poi a negoziare secondo schemi consolidati;

c) autarchico, perché pronto a ricoprire il ruolo di oppositore per periodi prolungati;

d) facilmente comunicabile alle opinioni pubbliche occidentali, proprio mentre queste passano il momento di identità più confuso dalla fine del secondo conflitto mondiale, mettendo in discussione il loro rapporto con i rispettivi establishment politico-istituzionali.

In altre parole, la Russia è il nemico rassicurante, il «*devil you know*» preferibile ad altre minacce, come Dā'īš e terrorismi vari – molto più inquietanti perché difficili da circoscrivere e definire.

Con i vecchi canali del *mainstream* anti-sovietico in molti casi ancora in piedi, il passo della comunicazione politica istituzionale europea e americana dalla retorica del «pericolo rosso» a quella del «pericolo russo» è stato breve. Né l'allargamento a est dell'Unione Europea, ottenuto peraltro all'epoca – come ha ricordato di recente Romano Prodi³ proprio a Mosca – con il consenso e il coordinamento del Cremlino, ha contribuito a smorzare i toni europei e americani contro la Russia.

Alcuni dei paesi fondatori dell'Ue – tra cui l'Italia – sono passati in breve tempo dalla convinzione che i nuovi membri (Polonia e paesi baltici *in primis*) avrebbero portato maggiore *expertise* sul continente russo grazie alla loro storica vicinanza, alla consapevolezza che in realtà abbiano contribuito a estremizzare le posizioni europee. Scottati e ossessionati anch'essi dal periodo sovietico, questi paesi hanno cercato lo scontro con Mosca, provocandone l'ovvia reazione, sventolandola poi come prova della sua pericolosità davanti agli occhi stupiti dei vecchi membri dell'Ue, inasprendone le posizioni russofobiche.

Osservata da questa prospettiva non stupisce che, con il Medio Oriente in fiamme, la Nato a luglio del 2016 abbia considerato più importante discutere sulle basi da aprire e dei soldati da dislocare nei paesi baltici⁴; né che Merkel, nel mezzo di una crisi migratoria senza precedenti, trovi più pressante invitare i propri concittadini a fare stoccaggio alimentare in caso – *inter alia* – di uno scontro militare con la Russia. E tanto meno sorprende che in un sondaggio condotto nel 2015⁵, la gran parte degli intervistati a Londra consideri Mosca un rischio maggiore per la sicurezza del Regno Unito rispetto ai *foreign fighters* diplomati nei college inglesi e poi affiliatisi alla causa islamica sul fronte siriano. Come se quel che resta degli oligarchi russi a Londra non aspetti altro che organizzare attentati dinamitardi nella City.

Assodato che i motivi legittimanti tale retorica del «pericolo russo», lungo le stesse direttrici che furono del «pericolo rosso», sono prettamente politici, il problema di fondo sono le percezioni distorte che ne seguono e che condizionano non solo le opinioni pubbliche, ma le stesse (micro)politiche dell'Occidente, aumentando ulteriormente il *gap* con la Russia. Le due più eclatanti sono riferite rispettivamente: *in primis*, al modo e agli strumenti con cui la Russia interagisce a livello internazionale e imposta la sua politica estera; quindi alla struttura di potere istituzionale su cui si appoggia per il *policy implementation*.

Smooth vs over-reaction

Nelle principali crisi degli anni recenti (dalla Siria, già a partire dal 2012, alla Turchia, alle sanzioni, allo scandalo antidoping) ha sorpreso la mancanza di una

3. Cfr. R. PRODI, «Kak zakhlopnut yaščik Pandory: rol' Rossii v Evrope» (Come chiudere il vaso di Pandora: il ruolo della Russia in Europa), *Mezhdunarodnaja Ziznj* (International Affairs), Mosca, 5/2016, pp. 78-88.

4. Cfr. sul tema il recente articolo di S. KARAGANOV, «Missiles in Europe: Back to the Future?», *Russia in Global Affairs*, vol. XIV, n. 4, 2016, pp. 24-34.

5. I risultati del sondaggio sono reperibili in goo.gl/FB1XPb

reazione impulsiva da parte di Mosca; al contrario, il Cremlino ha commisurato la sue risposte – peraltro, il più delle volte senza fare sconti – su piani politici e negoziali. Emotività e uso della forza militare, per decenni espressione del mito dell'*over-reacting* e della *retaliation* dello spirito vendicativo slavo, sono passati in secondo ordine, strumenti di *extrema ratio* piuttosto che scelte prime di (re)azione. Questa predisposizione negoziale della politica estera è peraltro portatrice di obiettivi di interesse nazionale dichiarati a monte con una franchezza sconosciuta alle narrative delle politiche estere occidentali, impegnate invece a inquadrare e comunicare ogni loro azione di *Realpolitik* in coerenza rispetto a valori universali da loro stessi creati e rivelatisi gabbie politiche dorate. L'Occidente è sembrato sorpreso ed è caduto nella trappola di alzare i toni, quasi alla ricerca nostalgica dello scontro con l'Orso rosso, come ai bei vecchi tempi, quando il *niet* secco e ottuso da parte di Mosca era un *cliché* da raccontare come un mantra al di qua della cortina di ferro.

In mancanza di argomenti che facciano breccia in opinioni pubbliche (ed elettori) sempre più scettiche e disilluse, il *mainstream* antirusso ha puntato nuovamente sulla paura del pericolo rosso e delle oscure trame del Cremlino, come nel caso dell'accusa rivolta a Mosca di lavorare per il crollo dell'Ue – per inciso, niente di più lontano dagli interessi nazionali russi – oppure in quello di sostenere attivamente Trump nella corsa presidenziale americana o, ancora, in quello di avere avuto un ruolo attivo nello scandalo a puntate delle email della Clinton. Per contro, questa narrazione negativa della Russia e del suo presidente non ha sempre avuto l'effetto di delegittimazione sperato. Sottolineare di continuo il decisionismo autoritario di Vladimir Putin ha prodotto il *backfire* di generare anche nelle masse occidentali il mito del capo carismatico contrapposto alla debolezza di leadership europea e americana, avulsa nei suoi tic burocratici e tatticismi politici interni. Se Putin è forse l'unico leader in circolazione a godere del rispetto piuttosto che del disincanto – se non del sarcasmo – di grandi settori dell'opinione pubblica (non solo russa), il merito va anche all'*overdose* di *mainstream* antirusso occidentale. Noncurante, ma anche infastidita da questo eccesso di critica cui si sente esposta sempre e comunque, la Russia odierna non ha risposto con il facile ricorso alle armi, tipico di un classico stereotipo occidentale che vuole il Cremlino avere da sempre il grilletto facile.

Al «*tank you*» atteso (se non addirittura sperato) dai teorici della Russia come paese da sempre rivolto all'attacco (anche se la sua principale ossessione è invece la difesa), la politica estera ha investito sull'uso esteso di mezzi di condizionamento, comunemente racchiusi nella definizione di *soft power*⁶. Per fare questo, da un lato, ha utilizzato strumenti e metodi di intervento classici – come l'uso

6. Cfr. I. PELLICCIARI, «Aiuti come armi. La Russia in cerca di *soft power*», *Limes*, n. 2/2015, pp. 159-166; J. DAUGHERTY, *Russia's Soft Power Strategy*, Washington D.C. 2013 (MA Thesis). Sui fondamenti della politica estera della Russia in transizione cfr. A.P. TSYGANKOV, *Russia's Foreign Policy. Change and Continuity in National Identity*, Plymouth 2013; J. MANKOFF, *Russian Foreign Policy. The Return of Great Power Politics*, Plymouth 2009; G. GORODETSKY (a cura di), *Russia between East and West*:

geopolitico dell'energia o l'indirizzo di aiuti a mo' di *catch all donor* rivolti a quei paesi o soggetti politici considerati di interesse strategico. Dall'altro, essa si è adattata all'uso di strumenti tradizionalmente occidentali, facendosi aiutare se necessario da esperienze mutate dal campo avversario. Questo è riscontrabile dall'uso delle controsanzioni al rilancio del settore dei media rivolti all'estero (dove Russia Today e Sputnik⁷ hanno preso il posto della vecchia Voice of Russia con un taglio tutto rivolto direttamente alle opinioni pubbliche occidentali); fino alle campagne di marketing e promozione turistica, protese a trasmettere all'estero l'immagine di un paese sorridente e ottimista (di cui i Giochi di Soči sono stati una sorta di manifesto ideologico). Né i costi non indifferenti di tutto questo armamentario sembrano fare desistere Mosca dal ricorrere al loro uso – nonostante la crisi economica dovuta alla congiuntura delle sanzioni, al prezzo basso del greggio e alla sofferenza del rublo.

A differenza della politica estera americana – che ha sempre un occhio rivolto ai costi e un sistema di difesa con predominante partecipazione di soggetti privati – la Russia procede ancora all'antica. Del periodo sovietico, questo sì, ha mutuato una cultura della spesa pubblica che antepone l'obiettivo geopolitico ai costi necessari per raggiungerlo. Benché convinto che il Cremlino sia erede meccanico dell'Urss, l'Occidente per paradosso non ha colto a pieno proprio questo ultimo elemento di continuità delle politiche russe. È un errore di valutazione pagato con il fallimento dei principali obiettivi delle sanzioni: modificare la politica estera della Russia e decretarne una crisi prima economica e poi politica volta a cambiare la leadership del paese⁸.

La teoria delle tre élite: spie, giuristi, diplomatici

Sul versante della struttura istituzionale, il pregiudizio più duro da superare è l'accettazione che quello russo sia un sistema politico a tutto tondo, sicuramente complesso, ma non per questo incomprensibile. E che la semplicistica chiave di lettura di uno «zar solo al comando» – meglio se despota e umorale – mostra tutti i suoi limiti quando richiamata a spiegare l'ennesima decisione di politica estera o interna del Cremlino.

L'Occidente ha da sempre faticato a capire le dinamiche del *decision making* a Mosca e delle relazioni tra le élite russe al potere. L'attenzione tutta spostata sull'imperatore ha spesso dissimulato la carenza di notizie di prima mano sull'impero, facendo tra l'altro dimenticare che, nei grandi paesi come la Russia, la sorte del secondo è sempre più importante di quella del primo. Prova diretta è la lettu-

Russian Foreign Policy on the Threshold of the Twenty-First Century, London 2003, Cass.; J. HEADLY, *Russia and the Balkans: Foreign Policy from Yeltsin to Putin*, London 2008, Hurst&Company.

7. Cfr rispettivamente i siti web www.rt.com e www.sputniknews.com

8. Sulle direttrici di base della relazioni euro-russe si rimanda a D. JOHNSON, P. ROBINSON (a cura di), *Perspectives on Eu-Russia Relations*, London 2005, Routledge; G. NICCHIA, *The Energy Issue in the EU-Russia Relations*, Napoli 2008, Editoriale Scientifica; T. GOMART, *Eu-Russia Relations: toward a Way out of Depression*, Washington D.C. 2008, Center for Strategic & International Studies.

ra degli ultimi tre lustri di storia politica della Russia, da quando, il 31 dicembre 1999, Vladimir Putin subentrò a Boris El'cin alla presidenza della Federazione al termine di un rapidissimo avvicendamento – l'ennesimo, per inciso, che l'Occidente non ha previsto e da cui venne colto impreparato⁹. Stando ai fautori della chiave di lettura personalista, gli ultimi diciassette anni della Russia sono stati dominati *tout court* dallo zar Putin, raffigurazione diretta e di facile comprensione, ma che non aiuta tuttavia a comprendere molte delle politiche pubbliche e delle scelte internazionali della Russia maturate in questi ultimi tempi. Ma in realtà ad avvicinarsi a rotazione negli ultimi tre lustri alla guida del Cremlino sono state tre élite della funzione pubblica, divise ma non contrapposte tra di loro; ciascuna chiamata a essere *front runner* rispetto all'emergenza e alla priorità di governo del momento.

La prima di queste tre élite a prendere per mano il paese provenne dai servizi di intelligence, nei primi cinque anni dell'era Putin (la periodizzazione è ovviamente indicativa), dal 2000 al 2005. Questo gruppo venne chiamato a occupare la prima e più visibile fila del potere per mettere il paese in sicurezza «alla russa», in reazione cioè alla percezione di uno Stato, alla fine degli anni Novanta, dominato dagli economisti liberisti ispirati da Gajdar¹⁰, a un passo dal collasso e dalla svendita del paese a soggetti stranieri. A tale riguardo si ricorse – questo sì – a un *modus operandi* che affondava le radici nel periodo sovietico, chiamando ai primissimi vertici esponenti del corpo di élite della funzione pubblica russa, ovvero l'intelligence. È questo il passaggio più noto e visibile all'Occidente della recente storia politica russa; e il fatto che Putin provenisse dai ranghi dei servizi ha contribuito anzi a creare un filone narrativo negativo ricollegabile idealmente agli stereotipi del periodo sovietico sulle «spie venute dal freddo». Ciò che l'Occidente non ha ancora colto è come questa fase sia stata limitata nel tempo; il fatto che Putin sia rimasto alla guida del paese non significa – come invece si cerca ancora di accreditare – che la Russia sia tuttora *sic et simpliciter* «guidata dal Kgb».

Pur continuando a giocare sullo sfondo un ruolo importante nella guida del paese, nel lustro seguente (2005-2010) l'intelligence ha lasciato infatti la prima fila di governo alla categoria emergente dei giuristi, che ha iniziato a occupare gran parte delle posizioni più visibili. A loro toccò il compito di fronteggiare la nuova emergenza: (ri)creare una classe media appagata e quindi conservatrice – fino a quel momento largamente inesistente e schiacciata dal divario tra ricchezza e povertà degli anni Novanta – e contribuire così ad aumentare un consenso di massa alla leadership del paese.

9. Sulla storia degli ultimi decenni della Russia si vedano, tra gli altri, S. KOTKIN *Armageddon Averted. The Soviet Collapse*, New York 2001; P. DUTKIEWICZ, D. TRENIN (a cura di), *Russia. The Challenges of Transformation*, New York 2011; M.S. GORHAM, *After Newspeak: Language, Culture and Politics in Russia from Gorbachev to Putin*, Ithaca-London 2014, Cornell University Press; D.M. KOTZ, *Russia's Path from Gorbachev to Putin: The Demise of the Soviet System and the New Russia*, London-New York 2007, Routledge.

10. Cfr. al riguardo J.R. WEDEL, *Collision and Collusion: The Strange Case of Western Aid to Eastern Europe*, New York 2001, Palgrave Macmillan.

In una Russia da sempre dominata culturalmente da formalismo burocratico e iper-normativismo e che aveva visto l'ascesa degli oligarchi come frutto della *deregulation* selvaggia – suggerita dagli aiuti occidentali per il libero mercato – i giuristi di Stato sembravano i soggetti migliori per garantire l'introduzione di diritti (alcuni) e di regole (molte) per facilitare una redistribuzione del reddito a favore del ceto medio. Più che attraverso riforme economiche e strutturali – che venivano ancora una volta rimandate – il paese ottenne stabilità sviluppando uno Stato di diritto a partecipazione controllata (un modello ibrido di liberalismo con poca democrazia) che resiste tuttora. Esso appare però più vicino all'Italia giolittiana piuttosto che alla ricorrente narrativa occidentale della «dittatura delle spie» ricordata qui sopra.

A questa seconda fase – molto prima, quindi, del compattamento patriottico seguito alla crisi ucraina¹¹ – risale il rafforzamento reale della leadership agli occhi della popolazione e il manifestarsi di un consenso reale e maggioritario nel paese. L'Occidente non vorrà riconoscere questi cambiamenti e per alcuni anni continuerà a commentare la leadership russa come un gruppo di spie pretoriane distante e insensibile alle richieste del popolo, manipolatore dei risultati elettorali e in procinto di essere spazzato via da una crescente e inarrestabile opposizione di piazza. Così come non vorrà staccarsi dallo stereotipo di Mosca *dark city* dell'impero del Male ed eviterà di raccontare alle proprie opinioni pubbliche dell'impressionante rinascimento urbano e culturale di cui beneficerà la più grande città europea, cuore pulsante di un paese enorme ma organizzato su basi politico-amministrative ipercentraliste.

Al Cremlino, intanto, raggiunto l'obiettivo del ritorno al centro della scena sociale del «*trevet (apparatčik) Ivan*», riscattato dalle umiliazioni subite nel periodo del dominio straripante degli oligarchi (di cui la gogna pubblica riservata a Khodorkovskij è solo l'esempio più eclatante), ci si muove verso il nuovo obiettivo (geo)politico che caratterizzerà il terzo lustro, ovvero il periodo che si è aperto dal 2011 (idealmente, con la fine della presidenza Medvedev) e che dura tuttora. È la fase dominata dalla decisione strategica della Russia di riprendere su scala internazionale quel ruolo storico che, a torto o a ragione, è convinta di meritare per tornare a essere principale interlocutore – se non *competitor* – degli Usa sullo scacchiere mondiale. Dei tre obiettivi di governo nei diciassette anni osservati, quest'ultimo coinvolge direttamente le politiche estere del paese che tornano a essere al centro dell'agenda politica dopo due decenni di predominanza della dimensione interna.

Di conseguenza, la terza élite che emerge al centro della scena è quella dei diplomatici – altro tradizionale corpo di eccellenza nella funzione pubblica russa

11. Cfr. *Limes*, «Il Mondo di Putin», n. 1/2016; R. ALCARO (a cura di), *West-Russia Relations in Light of the Ukraine Crisis*, Roma 2015, Nuova cultura; E. DI RIENZO, *Il conflitto russo-ucraino: geopolitica del nuovo (dis)ordine mondiale*, Soveria Mannelli 2015, Rubbettino; S. OXENSTIERNA, P. OLSSON, *The Economic Sanctions against Russia. Impact and Prospect of Success*, Stockholm 2015, FOI; I. PELLICCIARI, «Ribruciare Stalingrado? La Russia, le sanzioni e le reazioni spropositate», *limesonline*, 23/9/2014., reperibile in goo.gl/GVKqTB

– intesi non solo come dipendenti del potente Mid¹², ma anche come il frutto dell'alta formazione a mo' di *Grande École* fornita dall'università ministeriale, la prestigiosa, disciplinata e isolata Mgimo¹³, tornata agli antichi splendori. I diplomatici di carriera continuano ad assumere anche i vertici del ministero, creando un'efficace osmosi funzionale tra livello politico e amministrativo. In aggiunta a ciò, quando vengono inviati nelle principali ambasciate di riferimento, essi svolgono mandati insolitamente più lunghi di quelli tradizionali e vengono interpellati preventivamente dall'amministrazione del presidente, vero cuore politico e costituzionale¹⁴ del *policy making* della Federazione. Per inciso anche qui molte posizioni chiave (dal discreto ma onnipresente Ušakov, principale consigliere per la politica estera, a Vajno, capo della stessa amministrazione, al suo vice Ostrovenko o allo stesso portavoce presidenziale, Peskov) hanno visto l'emergere di laureati alla Mgimo, se non addirittura di dipendenti del Mid distaccati. E ciò sia sul piano multilaterale (prima di diventare ministro degli Esteri, Lavrov per un decennio è stato ambasciatore all'Onu, a New York), che su quello bilaterale – nelle principali decisioni di politica estera del Cremlino è cresciuto il coinvolgimento diretto e dettagliato delle ambasciate e di ambasciatori russi del calibro di Razov (per un decennio a Pechino, ora a Roma), Čižov (a Bruxelles da più di dieci anni), Jakovenko (a Londra dal 2011), Grinin (a Berlino dal 2010), Meškov (per un decennio a Roma, ora viceministro degli Esteri con la cruciale delega agli affari europei) eccetera.

Il ritorno dei diplomatici al centro della funzione pubblica non segna certo il tramonto delle altre due élite (intelligence e giuristi) che continuano a dettare la linea della politica interna del paese. Piuttosto, la loro crescente influenza è funzionale all'affermarsi e all'affinarsi dell'uso tecnico degli strumenti di politica estera ricordati qui sopra e che palesemente contraddicono alcuni degli stereotipi più radicati nelle cancellerie occidentali, impedendo loro di comprendere, se non l'obiettivo finale, il senso delle mosse intermedie di Mosca.

Mentre il Cremlino macina politica estera e sviluppa contatti bilaterali con i singoli attori occidentali a ritmi senza precedenti negli ultimi tre decenni – nonostante o forse proprio per via della chiusura di Ue e Nato – il *mainstream* occidentale non riesce a riadattare le sue categorie. Continua a dirci imperterrito che se la Germania di oggi non è più quella del Terzo Reich, la Russia invece resta la solita integralista sovietica e non cambierà mai.

12. Il ministero degli Esteri della Federazione Russa (cfr. il sito web www.mid.ru).

13. Mgimo è l'acronimo di Università Statale di Mosca per le Relazioni internazionali; è un'università russa fondata nel 1943 come facoltà di Mgu – Università Statale di Mosca (cfr. il sito mgimo.ru).

14. Cfr. il sito web della amministrazione del presidente della Federazione Russa (www.en.kremlin.ru)

RUSSIA E OCCIDENTE LA STRADA DELLA DISCORDIA

di Vladislav ZUBOK

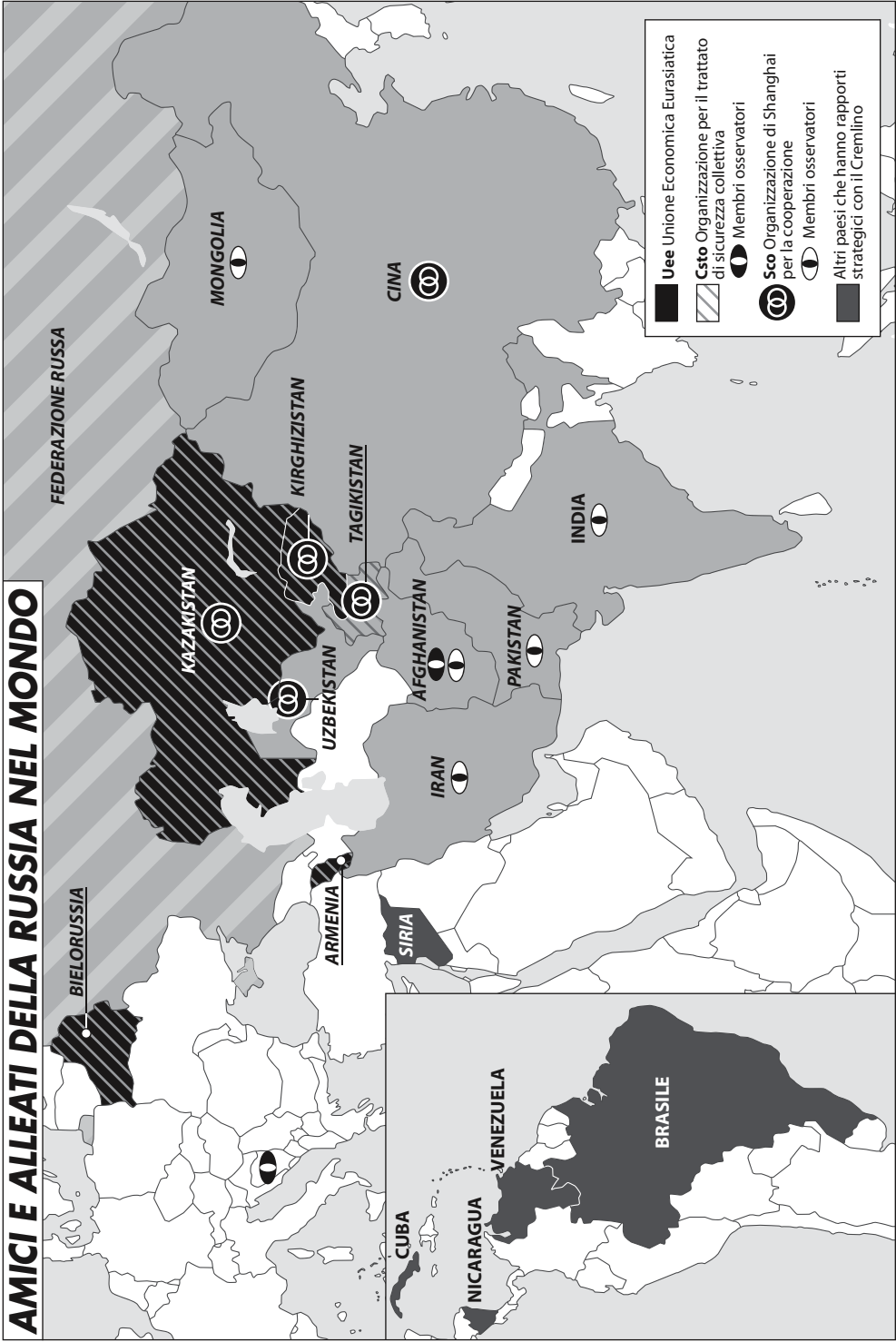
I tentativi di resettare le relazioni con Ue e Stati Uniti sono per ora tutti falliti a colpi di russofobia e antiputinismo. Mosca non riesce a smentire la fama di potenza travagliata e storicamente antidemocratica. A Bruxelles improvvisare non basta più.



RA GLI ANALISTI DI TUTTO IL MONDO È frequente la domanda su quali siano le cause del comportamento assunto da Vladimir Putin a partire dal 2013. Una delle interpretazioni dominanti il dibattito in Occidente tende a dare una spiegazione attraverso due fattori: da una parte l'ansia del presidente della Federazione Russa di mantenere il potere, dall'altra l'influenza del suo passato nei servizi segreti. Tale interpretazione manca, però, di una visione panoramica delle relazioni internazionali, in Europa e altrove. Chiunque succederà a Putin al Cremlino sarà costretto a confrontarsi con una questione fondamentale: come potrà la Russia, travagliata potenza economica ma ancora superpotenza nucleare, adattarsi al cambiamento delle gerarchie internazionali, tra le alleanze occidentali e le crescenti potenze asiatiche? Politici e analisti occidentali mancano di immaginazione per poter rispondere a questo interrogativo, oltre a non esser mai riusciti a coglierlo come un problema.

Origini storiche della questione

La percezione che i russi e gli occidentali hanno riguardo alle origini dell'attuale stato delle cose è oggi centrale. La Federazione Russa non è, come molti in Occidente credono, un'estensione dell'*eterna* Russia, ma uno Stato molto più piccolo e meno potente, emerso dalle rovine dell'Unione Sovietica. Quando essa dichiarò, nel dicembre del 1991, insieme a Ucraina e Bielorussia, che l'Unione Sovietica «cessava di essere un soggetto della realtà geopolitica», l'Occidente sussultò. Si trattava di una rottura con il comunismo e con i fasti imperiali del passato o era semplicemente un intermezzo tra il vecchio regime e uno futuro? L'amministrazione di George H.W. Bush considerava la *nuova* Russia guidata da Boris El'cin come un'*eterna* Russia ridimensionata: estesa e travagliata, storicamente il-



liberale e antidemocratica, difficilmente integrabile nel nuovo ordine transatlantico capeggiato da Washington. Pungolata da numerosi fattori, da etnie locali e altre lobby, Washington scelse di dedicarsi a più piccoli ma sicuri domini geopolitici: le «nuove democrazie» dell'Est e dell'Europa centrale, soprattutto Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria. Nel febbraio del 1991 il consigliere per la Sicurezza nazionale Brent Scowcroft scrisse al presidente George H.W. Bush «la storia non ci perdonerà!». Ma nonostante il travagliato passato di questi paesi, fu l'argomento geopolitico a prevalere. Quando la Germania venne riunificata, anche l'Europa dovette fare altrettanto, benché, come notò all'epoca Ralf Dahrendorf, l'Europa si sarebbe dovuta fermare lì dove si trovano i confini sovietici.

L'amministrazione statunitense, ironia della sorte, sostenne l'autodichiarazione della Russia di El'cin come successore legittimo della superpotenza sovietica, lasciando che ereditasse così il posto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, oltre a numerose proprietà e strutture all'estero tra cui ambasciate e consolati. Decisione che El'cin deplorò retrospettivamente, eppure rispetto all'alternativa di ripartire «da zero» o di dichiarare la Federazione Russa come successore diretto della Russia pre-bolscevica, la «successione sovietica» sembrava, anche alla luce della realtà di oggi e per l'istigazione di molte capitali occidentali¹, l'unica opzione possibile.

L'atteggiamento dell'amministrazione Bush fu in principio molto amichevole. Washington era impegnata a inviare sostanziosi aiuti alimentari e medici oltre a gratuite consulenze economiche. Il Congresso statunitense diede vita al programma Nunn-Lugar per garantire la messa in sicurezza delle armi nucleari sovietiche e ridurre il rischio di proliferazione. Eppure ogni piano d'assistenza che sembrasse più ingeneroso o di vasta scala, così come il coinvolgimento stesso nel governo, venne respinto. Come gratificazione per il presidente russo vi fu l'invito a unirsi al G7, anche se nell'immaginario politico americano la Russia rimaneva una seconda priorità, ben dopo altre questioni: dalle nuove democrazie dell'Europa orientale al Medio Oriente, dalla crisi jugoslava alla Cina. La successiva amministrazione democratica di Bill Clinton proseguì con tale approccio, promuovendo l'estensione della Nato lungo il confine orientale e integrando paesi ex membri del blocco sovietico, Stati cuscinetto per l'Urss durante la guerra fredda e oggi per *default* acquisiti dall'Occidente anche se senza alcuna minaccia chiara in vista. La Nato aveva ormai ceduto l'iniziativa nell'Europa dell'Est all'Unione Europea. La geopolitica sembrava esser passata di moda, o persino «estinta» – salvo poi risbucare dalla porta sul retro. Non appena Boris El'cin divenne membro influente del club tutto occidentale del G7, la Russia si scoprì a sua volta un partner influente per la Nato, divenendo Stato osservatore senza alcun diritto nel processo decisionale e senza avere eventuali privilegi o garanzie di sicurezza e protezione. Bisogna inoltre ricordare, per ciò che concerne la relazione tra Russia e Unione Europea, che le dinamiche non sono mai state del tutto chiare. La Rus-

1. www.yeltsin.ru/yeltsin/books/detail.php?ID=1119

sia ha continuato a stringere singoli accordi con molti membri dell'Unione Europea, tra cui Italia, Francia, Germania, Grecia e molti altri. El'cin e altri politici russi eletti al tempo ancora democraticamente, lamentavano periodicamente la loro condizione, ma erano costretti ad accettare ciò che l'Occidente offriva in quel momento. La Russia era all'epoca un paese sostanzialmente povero e sull'orlo del *default* (da cui fu colpita poi nel 1998), finanziariamente dipendente dalla benevolenza di Washington e dai prestiti del Fondo monetario internazionale. In poche parole, le condizioni in cui versava Mosca erano equiparabili a quelle dell'Ucraina di oggi. L'élite liberale russa provò di conseguenza a giocare l'unica carta che aveva: la minaccia che prima o poi la democrazia nel paese sarebbe crollata. Ma era una carta piuttosto debole.

La relazione tra la Russia e gli Stati alla sua periferia sud-occidentale, dal Baltico a Ucraina e Georgia, entrò in crisi già a partire dal 1991. La Georgia, nelle mani di estremisti nazionalisti e sull'orlo di cadere a pezzi, divenne una vera e propria arena di guerra interetnica e molti tra militari e uomini d'affari russi furono coinvolti in quel pasticcio. La Moldova con la sua enclave russa, la Transnistria, divenne un'area contesa tra Federazione Russa, Romania e istituzioni internazionali occidentali. Gli Stati baltici, consapevoli delle loro consistenti minoranze russe, hanno fatto di tutto per prendere le distanze dal comune passato imperiale con Mosca e dalla sua influenza, puntando su un'eventuale entrata nella Nato e nell'Ue. L'Ucraina, il secondo Stato per importanza emerso dal collasso dell'Unione Sovietica, ha invece accomiatato la questione della Crimea – penisola che per secoli è rimasta parte della Russia divenendone un importante simbolo di gloria e cultura. Il grado di interdipendenza tra i due Stati era tale che per due decenni, dal 1991, Mosca ha preferito sovvenzionare l'economia ucraina con petrolio e gas a buon mercato, così come altri beni, in attesa di dar vita a una eventuale reintegrazione di Kiev nella Federazione, in una sorta di confederazione o di un'altra entità. Ma tale percorso si è rivelato un fallimento, palesandosi inviso alla classe politica russa tra il 2013 e il 2014 e decretando la fine di qualsiasi precepto liberale o filo-occidentale.

Scomparsa dell'orientamento liberal-europeo in Russia

La nuova Russia emersa nel 1991 si basava su miti e valori liberal-democratici. El'cin, così come molti intellettuali riformisti, credeva che la popolazione russa avrebbe ben volentieri abbandonato gli ultimi afflitti comunisti e imperialisti del passato, smantellando definitivamente lo Stato totalitario per entrare nella «grande famiglia degli Stati civilizzati». L'obiettivo era l'integrazione della Russia nelle strutture politiche, di sicurezza, finanziarie e commerciali occidentali, europee e transatlantiche. Ma con l'allargamento della Nato questo progetto rimase a penzolare in aria. Era ormai chiaro che la Russia sarebbe rimasta ai margini dell'Unione Europea e del Patto atlantico. Con l'insediamento dell'amministrazione di

George W. Bush, l'élite politica russa realizzò che la Russia (e con essa la Bielorussia) sarebbe stato l'unico grande paese in Europa destinato a rimanere fuori dall'«Europa istituzionalizzata» – nonostante la sua grande cultura europea e il considerevole ruolo svolto nelle questioni continentali negli ultimi tre secoli. Le scelte erano poche: adeguarsi alla galoppante emarginazione (considerata «influyente» in un'età in cui la geopolitica presumibilmente non contava più) o ribellarsi a questo destino.

All'inizio degli anni Novanta, l'egemonico *soft power* americano sulla classe politica russa era decisamente rilevante. I desideri di Washington erano quasi diventati dei comandi per Mosca. Eppure, l'approccio opportunistico americano verso la Russia e il rifiuto di prenderla «sotto la propria ala» come fatto per la Polonia e per i piccoli paesi dell'Europa dell'Est, ben presto provocò crescente delusione e frustrazione. Non fu più possibile definire l'atteggiamento americano verso i russi leale e generoso. Così, l'antiamericanismo presente tra i comunisti e i nazionalisti russi cominciò a poco a poco a diffondersi. I politici e i giornalisti anti-americani in Russia hanno sostenuto che El'cin e il suo *entourage* sono stati «ingannati dagli americani», ingannati dalle promesse occidentali riguardando alle grandi concessioni, e persino incapaci di monetizzare quei loro servizi utili a Washington.

Il *default* finanziario del 1998, conseguenza delle politiche disastrose dell'amministrazione El'cin ma anche dei cattivi consigli del Fondo monetario internazionale, segnò il destino dei liberali russi, i quali vennero estromessi dalla vita politica. Nel 1999 la Nato, spronata da Washington, bombardò la Jugoslavia, mentre nello stesso tempo Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria entravano a far parte dell'Alleanza Atlantica. E fu proprio in questo frangente che l'umore politico dell'opinione pubblica russa divenne definitivamente anti-americano. Nel 2001 il consenso di massa verso la politica estera del Cremlino determinò l'opposizione alla strategia di partnership con Nato e Stati Uniti condotta fino ad allora. Ma le probabilità di un'ulteriore inversione di tendenza esistevano ancora. Dopo l'attacco terroristico dell'11 settembre, il presidente Vladimir Putin usò il suo potere e la sua persuasione per «resettare» le relazioni russo-americane, offrendo un concreto sostegno agli Stati Uniti nel momento del bisogno, sperando di ricevere in cambio qualcosa dalla controparte. Ma l'attesa fu vana. L'amministrazione Bush, guidata da Dick Cheney e dai *neocon*, fu decisamente ostile e persino contraddittoria nei confronti di Mosca. Cheney ha sempre ritenuto la Russia un potenziale problema per la sicurezza americana. L'ideologia *neocon* supportò con entusiasmo ogni «rivoluzione democratica» che potesse essere individuata al confine russo, persino in Asia centrale, in tutti i paesi che desideravano ottenere il sostegno politico ed economico americano. Ciò ha fatto sì che il linguaggio della geopolitica, apparentemente «estinto» nel contesto europeo, tornasse in auge nell'Europa dell'Est. Sostenuto attivamente dai nazionalisti e da molti *opinion makers* nei paesi baltici, in Polonia e in Romania, impauriti dalla minaccia di una Russia sempre più autoritaria e imprevedibile, storico nemico

della loro indipendenza (ma non per quanto riguarda il periodo compreso tra il 1991 e il 2004). Il fatto che fossero state proprio l'Unione Sovietica di Gorbačëv e la Russia di El'cin ad aver riconosciuto la sovranità di questi paesi venne dimenticato. Furono gli americani e le loro lobby i principali promotori dell'allargamento della Nato negli anni Duemila. Così, il ritorno delle preoccupazioni geopolitiche ebbe un forte impatto anche nell'élite russa, provocando la diffusione del linguaggio comunista-nazionalista marcatamente anti-occidentale anche lì dove era stato marginale fino ad allora. Questo approccio divenne dominante a partire dal 2004. Al di là della politica interna e dell'autoritarismo crescente, fu una reazione alle iniziative occidentali.

Nel dicembre 2001 Bush annunciò il ritiro degli Stati Uniti dal trattato anti-missili balistici (Abm) del 1972, salvo poi dichiarare un futuro dispiegamento del sistema Abm in Polonia e in Repubblica Ceca, presumibilmente contro l'Iran ma con un occhio ai mezzi di deterrenza nucleare russi.

Come è stato spesso dimostrato, la «rivoluzione arancione» ucraina del 2004 è stata decisiva per convincere Putin della minaccia agli interessi di sicurezza russi da parte degli Stati Uniti e dei loro partner lungo tutta la cintura di Stati sul fianco occidentale di Mosca. Sul fronte interno, gli occidentalisti vennero completamente esautorati e screditati: nessuna delle loro promesse di ricevere grandi benefici da un rapporto di amicizia con gli Stati Uniti si era mai concretizzata. Ultranzionalisti e fanatici demagoghi della «civiltà russa» cominciarono a emarginare anche coloro i quali nei primi anni Duemila si consideravano i principali critici dell'establishment liberale degli anni Novanta. L'abietto pendolo politico russo oscillava ormai dal polo ultra-liberale fino al suo opposto ultra-illiberale.

È possibile affermare, col senno di poi, che l'attuale revisionismo russo sia stato innescato dalle buone intenzioni del presidente Obama – la cui amministrazione ha preferito concentrarsi sul fronte asiatico a discapito di quello europeo. Obama ha offerto a Putin un ulteriore resettaggio dei rapporti bilaterali, ma solo per ciò che concerneva la riduzione delle armi nucleari e la lotta al terrorismo, ignorando la lista dei desideri di Mosca su altre questioni. Ma il crescente antiamericanismo in Russia ha condannato questo *reset*, anche se questa è solo una parte della verità. Infatti, un altro fattore determinante è stata la crescente russofobia e la retorica anti-Putin emersa in Occidente. Già alla fine degli anni Novanta, l'ambasciatore britannico a Mosca Rodric Braithwaite osservava come la nuova russofobia fosse il prodotto di una macchinazione nata fuori dagli ambienti istituzionali: ne erano responsabili politici estromessi, pubblicazioni di esperti accademici, pubblicazioni sensazionalistiche dei giornalisti o l'industria dell'intrattenimento. Era alimentata, insomma, da chi sosteneva che la civiltà ortodossa russa fosse destinata a rimanere ai margini della civiltà occidentale². Durante gli anni di George W. Bush era comune descrivere la Russia come un paese che aveva intrapreso una strada sbagliata, o quantomeno non del tutto europea. La

diffusione di corruzione e criminalità in Russia – non peggiore che in Ucraina con Viktor Janukovyč – sono diventati gli argomenti russofobici preferiti. Per amara ironia, l'abrogazione dell'emendamento Jackson-Vanik, obiettivo di Gorbačëv e El'cin per molti anni, è avvenuta proprio quando il Senato americano ha approvato la legge Magnitskij nel 2012, destinata a Putin e ai suoi tirapiedi.

Nel 2013 il rapporto tra Russia e Occidente ha assunto toni da scontro di civiltà. Putin ha definito la Russia un paese «fedele ai veri valori conservatori europei», promulgando una legge, nel giugno dello stesso anno, per bandire la propaganda omosessuale tra i giovani. Ciò ha provocato la reazione di alcune democrazie occidentali che hanno boicottato politicamente le Olimpiadi invernali di Soči l'anno seguente. Il presidente Barack Obama non poteva e probabilmente non aveva intenzione di ostacolare questo trend. Così, per un ulteriore scherzo della sorte, mentre l'amministrazione Obama si disinteressava a ciò che succedeva nell'Europa dell'Est e in Ucraina, Vladimir Putin era convinto che a mandare in frantumi lo schema d'integrazione di Kiev, e con esso il progetto eurasiatico di Mosca, fossero stati proprio i burocrati di Bruxelles (oltre ai manifestanti di Jevromajdan), in quanto celati agenti americani.

Naturalmente, sia le insicurezze sia lo stile personale di governo di Putin hanno giocato un ruolo centrale nel modo in cui la Russia ha reagito al comportamento di Mikhail Saakashvili in Georgia nel 2008 e al suo appoggio al movimento Jevromajdan in Ucraina nel 2014. Ma cosa avrebbero fatto di così diverso Medvedev o altri leader non meno autoritari del Kgb? Lo stupido braccio di ferro con Bruxelles sulla questione ucraina e sulla nascita dell'Unione doganale eurasiatica, risposta del Cremlino all'allargamento dell'Unione Europea, si sarebbe potuto evitare attraverso una buona attività diplomatica e tramite un vertice dei principali leader politici. Tuttavia, il processo è stato affidato ai tecnocrati di Bruxelles, sempre più estranei alle dinamiche geopolitiche o a qualsiasi logica delle relazioni internazionali. Il risultato è stato lo scoppio di una guerra sanguinosa in Ucraina che ha distribuito cicatrici da guarire a un'intera generazione.

Dopo la crisi ucraina: isolamento o riavvicinamento alla Russia?

Obama e altri leader occidentali sono stati storditi dalla velocità e dall'audacia con cui Putin ha acquisito la Crimea e innescato una guerra ibrida per sconfiggere le forze ucraine dell'«operazione antiterrorismo». Gran parte della risposta occidentale, soprattutto americana, è stata viscerale, reminiscenza della guerra fredda dettata dal ripudio dell'«imperialismo» russo. In effetti, Mosca ha violato in Europa tutte le regole formali e informali del post-seconda guerra mondiale. Ma cercare di comprendere la strada che ha portato all'esplosione di violenza in Ucraina non significa giustificarla, né tantomeno non condannare le scelte di Mosca. Purtroppo, nel dibattito statunitense le due questioni si fondono e confondono.

Se la decisione di escludere la Russia dal club delle grandi potenze imponendole sanzioni avesse significato cercare di correggerne il comportamento, si

sarebbe trattato nel migliore dei casi di una scelta politica monca. Dopo quello che è successo in Ucraina, il ritorno al precedente status quo delle relazioni russo-americane e russo-europee è diventato impossibile. Si tratta di una crisi a più livelli, ma è soprattutto una crisi della strategia dell'Unione Europea di inizio anni Duemila. Invece di un'armonica comunità di Stati ben indirizzati verso lo Stato di diritto, l'Europa concepita negli anni Novanta si è rivelata un'alcova d'instabilità, martoriata da fuori a colpi di ondate di profughi. Inoltre, l'Unione Europea ha rivelato la necessità da parte di coloro che riescono a comprendere la gravità dei temi politici e sociali attuali, soprattutto per quanto riguarda quella «nebbia di indignazione» verso l'operato di Mosca, di concentrarsi su una grande strategia, o almeno ipotizzarne una realmente efficace. Oggi il panorama internazionale è plumbeo e poco promettente. Entrambe le parti, europei e russi, non sono pronte – intellettualmente e politicamente – per un accordo costruttivo al di là di quelli manifestamente impraticabili di Minsk-II. Alcuni attori sul lato occidentale vorrebbero punire la Russia e sono troppo pochi gli attori che finora hanno avuto il coraggio di redigere accordi con Vladimir Putin.

In poche parole, sono troppi i nessi tra politica estera e politica interna così come tra i vari attori delle relazioni internazionali: questi collegamenti producono un mosaico di situazioni che quasi ricorda i dipinti di Pieter Bruegel. La politica estera degli Stati Uniti è ostaggio della campagna elettorale e delle diaspore etniche nazionali, le quali vedono la situazione russo-ucraina come un gioco a somma zero. Le sanzioni dell'Unione Europea nei confronti di Mosca sono legate agli accordi di Minsk-II e al futuro della Crimea; l'intero processo di negoziazione riguardo all'integrazione è di fatto ostaggio della politica interna ucraina. Tra le organizzazioni internazionali tuttora esistenti, dalle Nazioni Unite all'Ocse e alla Nato, nessuna può essere usata in modo credibile ed efficace per trovare una soluzione: sia perché la Russia si sentirebbe isolata a trattare con loro, sia perché sarebbero negoziati troppo complicati. Ciò crea un impulso quasi irresistibile per Washington, Bruxelles e Berlino a continuare a improvvisare, nella speranza che non si verifichino altre violenze. Ma è un atteggiamento che rischia di produrre proprio l'effetto opposto. Inoltre, «improvvisare» significherebbe per l'Unione Europea riconoscere tacitamente la fine del suo grande disegno: quello di trasformare le realtà internazionali dell'Europa dell'Est attraverso «strumenti liberali». Ci si può aspettare, naturalmente, il declino della Russia come risultato della sua crisi economica strutturale. Eppure la ritirata di Mosca non provocherebbe necessariamente un automatico avanzamento dell'Unione Europea. Una situazione di stallo reciprocamente dannosa è un altro dei risultati possibili.

Sarebbe inutile aspettare che la prossima amministrazione statunitense estraiga la bacchetta magica per risolvere le attuali controversie europee. L'esuberanza del regime di Putin può essere controllata, o può persino scomparire. Ma il problema fondamentale riguardo al ruolo della Russia nell'ordine mondiale rimarrebbe irrisolto. La recente retorica di alcuni analisti americani per cui Washington sarebbe ancora interessata a una Russia forte, democratica e prospera

mira solo a evitare un dibattito nel merito. Dibattito che non dovrebbe essere incentrato sulla distribuzione delle colpe, ma piuttosto dovrebbe riguardare l'ambiguità del ruolo della Russia nel panorama internazionale.

Il linguaggio geopolitico oggi in Occidente è combinato con quello virtuoso sui valori – tanto da dar vita a una pericolosa tautologia. Questo linguaggio è ora in declino anche all'interno dell'Europa, soprattutto a causa del doppio problema del terrorismo islamico e dei rifugiati. In passato, nei tardi anni Cinquanta e negli anni Ottanta, politici e intellettuali europei sono stati in grado di convertire la crisi dell'«idea» di Europa in opportunità. Questa non è la prima volta che l'*Europa für sich* (riguardo le politiche europee) e l'*Europa an sich* (riguardo l'idea di Europa) collidono l'una con l'altra. Ma ora lo scontro è particolarmente accentuato. L'Unione Europea è diventata troppo contorta, iperistituzionalizzata e burocratizzata per lasciare abbastanza spazio a un immaginario gruppo di trans-attori politici e imprenditori venditori di futuro. Un altro problema è la scomparsa dei due fattori che hanno sostenuto gli euro-visionari in passato:

- a) l'evidente pericolo dell'Altro, inteso come l'Unione Sovietica;
- b) il flebile bozzolo di sicurezza creato dall'Altro amico, gli Stati Uniti.

I tentativi in Occidente di demonizzare il putinismo e vederlo responsabile di tutti i mali europei suonano piuttosto farseschi. Gli Stati Uniti non sono in grado di mettere l'Europa al riparo da nuove sfide come il terrorismo internazionale, il Brexit e il flusso massiccio di profughi.

Molti in Europa sostengono che il vero obiettivo di Mosca sia tutt'altro che chiaro, di sicuro non una *diminutio* di autoritarismo. Ma sono voci che non riescono o non si preoccupano di spiegare quale tipo di processo serva per riportare la Russia sulla rotta giusta. Si suppone che ciò che si nasconde dietro a questa omissione sia solamente la vecchia e buona strategia di contenimento nei confronti di Mosca: aspettare che questo paese imprevedibile cambi da solo, per il tempo che sarà necessario.

Eppure la storia va avanti senza attendere. L'incursione di Vladimir Putin in Siria e la baruffa con la Turchia del novembre 2015 sono i sintomi più recenti di incursioni della Russia in settori vitali per il futuro dell'Europa. È noto tra gli osservatori del Cremlino che le azioni di Putin sono soprattutto dettate dal desiderio di compensare sia l'isolamento della Russia sia la sempre più difficile situazione economico-finanziaria. Un tentativo da parte del presidente russo di restituire all'Occidente e agli Stati europei il linguaggio della *Realpolitik*, mostrando loro il conflitto esistenziale vissuto dalla Russia, che legittima tutti i mezzi disponibili per evitare l'accerchiamento e la morte. Tuttavia il comportamento e il linguaggio scioccante di Putin risultano alla fine spesso controproducenti e possono essere ignorati, a volte, dagli Stati europei, ma a loro rischio e pericolo. Parafrasando un vecchio saggio, la Russia non è così forte come alcuni temono, ma non è neanche così debole come qualcuno spera. Anche se esclusa dal club delle potenze occidentali, la Russia rimane *de facto* e *de iure* una grande potenza.

Conclusione

Quali sono quindi le opzioni per gli europei?

In primo luogo, eliminare tutte le iniziative aggressive nei confronti di Mosca, come ad esempio le sanzioni e l'assistenza all'Ucraina, per cominciare a procedere su binari paralleli in un dialogo tra pari.

In secondo luogo, utilizzando un altro meraviglioso detto francese – *reculer pour mieux sauter* – per iniziare a scrivere una nuova e più pragmatica strategia che combini i principi dell'Unione Europea con la considerazione di fattori politici e storici. Sarebbe qualcosa che Bruxelles non ha mai fatto prima, in cui politici, esperti legali e tecnocrati devono sedersi a fianco di storici di alto livello e di esperti di settore. Come nel caso di altri sforzi transnazionali, una completa trasparenza e un dialogo continuo con le parti principali (Ucraina, Russia) sono precondizioni per questo lavoro.

Charles Maurice Talleyrand disse una volta di una delle mosse brutali di Napoleone: «È stato peggio che un crimine, è stato un errore». La stessa cosa si può dire a proposito di alcune recenti azioni di Putin. Ma c'è anche qualcosa da imparare per l'Europa. Talleyrand era un cinico manipolatore, un improbabile consulente per la Bruxelles odierna. Eppure il tentativo di estendere le regole e i principi di Bruxelles al vicino orientale subirebbe lo stesso il monito di Talleyrand, poiché si è di fatto concluso in un enorme fallimento e ha contribuito allo scoppio di un conflitto inaspettato con gravi e durature conseguenze. Monito su cui Federica Mogherini, Nathalie Tocci e altri dovrebbero riflettere mentre sono intenti a cercare una nuova strategia per l'Europa. Punire la Russia per i suoi «crimini» può sembrare un obiettivo moralmente soddisfacente per alcuni, ma rischierebbe di aprire la strada verso errori politici maggiori, con più perdite e vittime.

Soprattutto, Bruxelles avrebbe bisogno di una visione più realistica e ampia dell'Europa orientale, in relazione con quello che succede altrove, come in Turchia e in Medio Oriente. E dovrebbe immaginare un ruolo futuro per la Russia in quanto massimo vicino di casa. Abbassare i toni non basta a sostituire delle buone scelte politiche ma è un buon inizio, perché l'Unione Europea non dipende solo dalla qualità delle sue istituzioni, ma anche da quella del linguaggio dei suoi principali documenti.

(traduzione di Lorenzo Noto)

PER UNA 'NUOVA NORMALITÀ' FRA RUSSIA E NATO

di Ivan TIMOFEEV

La crisi ucraina è la conseguenza dell'incomprensione occidentale degli interessi e delle priorità russe. Gli errori di entrambe le parti nella gestione dell'emergenza. Sette misure concrete per impedire che la tensione russo-atlantica continui ad aggravarsi.



RAPPORTI TRA RUSSIA E NATO DOPO

la crisi ucraina hanno toccato il livello più basso dalla fine della guerra fredda. Il loro peggioramento, come una valanga, è stato brusco e irreversibile. Oggi la Nato considera la Russia il pericolo maggiore per la sua sicurezza. Almeno il comunicato finale del summit atlantico di Varsavia le ha riservato un ruolo chiave e la politica russa dell'Alleanza, con piani e misure concrete, è elaborata molto di più rispetto a qualsiasi altro settore, compresi il Medio Oriente e la lotta al terrorismo. Del resto, anche documenti ufficiali russi individuano nella Nato e nell'eventualità di una sua espansione una delle sfide cruciali, mentre la modernizzazione delle Forze armate russe prende in considerazione in primo luogo il potenziale dei paesi dell'Alleanza Atlantica.

A oggi, la condizione delle relazioni tra Russia e Nato può essere definita come «stabilmente grave». Abbiamo alle spalle la fase acuta, in cui era molto difficile prevedere il successivo sviluppo della situazione e quanto profonda sarebbe stata la crisi. Tuttavia la crisi non ha risolto nessuno dei problemi che l'avevano causata, anzi questi si sono ulteriormente aggravati. Sicché rimane alta la possibilità di una ulteriore escalation del conflitto.

Una situazione simile, trent'anni fa, ai tempi del contrasto ideologico totale e della corsa agli armamenti dei due blocchi, non sarebbe stata un fatto straordinario. Tuttavia oggi il mondo è cambiato radicalmente: sia i paesi Nato sia la Russia si scontrano con un numero crescente di minacce e sfide completamente nuove. Il problema consiste nel fatto che, invece di concentrarsi sulle sfide dell'oggi e del domani, la Russia e l'Alleanza ripropongono la logica usuale della guerra fredda. In questa situazione entrambe risultano perdenti, ma l'entità della sconfitta non è ovvia: può fermarsi ai livelli attuali, può però anche diventare molto più seria in caso di nuove crisi.

Alla luce di queste difficoltà è fondamentale rispondere alle domande seguenti: perché la Russia e la Nato sono tornate a essere concorrenti? Quali sono le forze trainanti delle relazioni tra Russia e Nato?, Quali sono i fattori che le influenzano? Cosa bisogna fare per intraprendere un percorso più costruttivo?

Prima di rispondere a queste domande è necessario definire la nostra posizione normativa, la concezione del dovuto stato della sicurezza in Europa. Questa può essere riassunta nel fatto che né la Russia né i paesi Nato sono interessati a un conflitto armato le cui conseguenze potrebbero essere le più disastrose. Nella situazione attuale, entrambe le parti rispettano questa impostazione applicando una reciproca deterrenza. In una prospettiva a più lungo termine tale approccio è però perdente. In primo luogo la deterrenza è foriera della trasformazione della competizione di un conflitto vero e proprio. In secondo luogo la deterrenza richiede enormi risorse che potrebbero e dovrebbero essere indirizzate verso sfide più serie, tra le quali di fondamentale importanza è la lotta al radicalismo islamico. Di conseguenza, l'obiettivo è quello di cercare una formula che come minimo potrebbe sollevare entrambe le parti dalla necessità della deterrenza e come massimo dare la possibilità di tornare a collaborare.

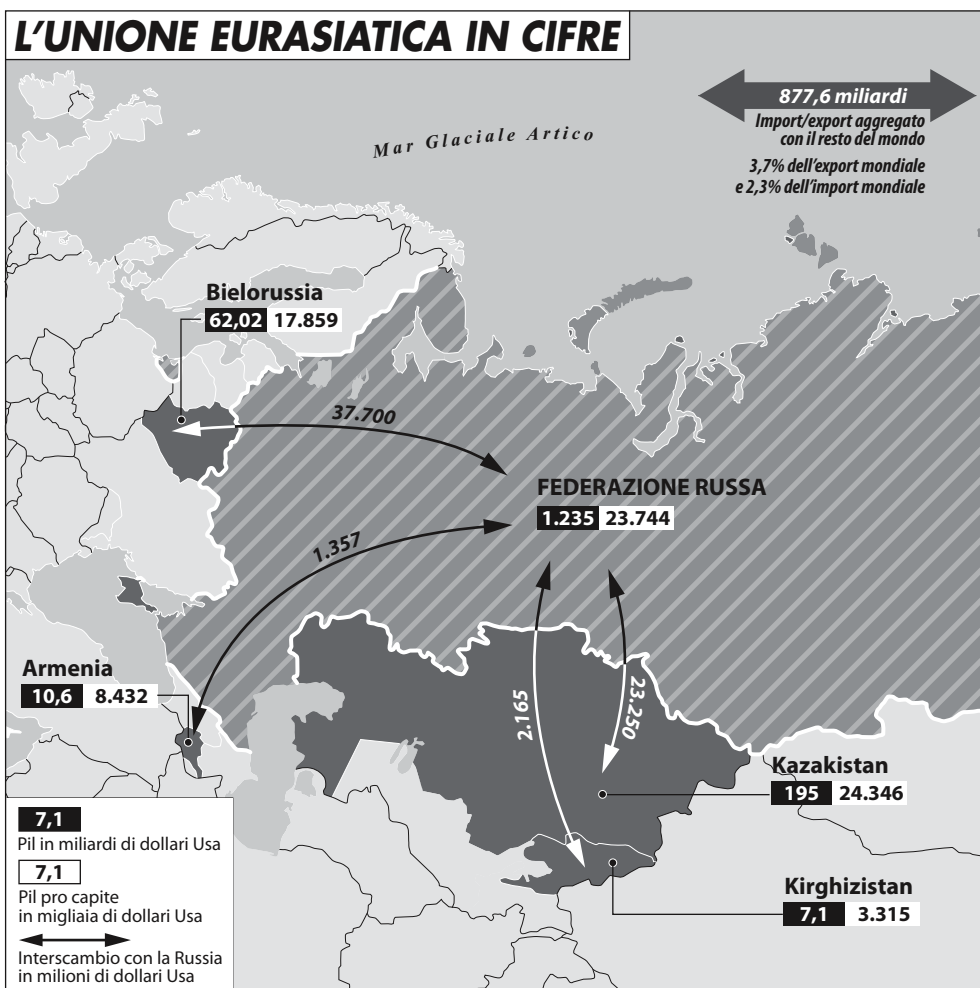
Si tratta di un obiettivo politico estremamente complesso, che nella situazione odierna potrebbe sembrare utopico. Ma rinunciare comporta enormi costi economici e il permanere di gravi rischi per la sicurezza.

La strada verso la crisi

La citata posizione normativa difficilmente potrebbe sembrare nuova. Gli scettici indubbiamente sosterranno che nella storia recente il tentativo di sostituire la deterrenza con la collaborazione è già stato messo in atto, ma è culminato nel totale insuccesso simboleggiato dalla crisi ucraina, comunemente considerata il catalizzatore fondamentale dell'inasprimento della situazione in Europa. Effettivamente la crisi ucraina è stata un potente detonatore che ha portato i rapporti tra Russia e Nato su di un piano qualitativamente diverso. Tuttavia tale crisi deve essere considerata una conseguenza piuttosto che una causa. I contrasti tra Russia e Nato, accumulati almeno dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso, sono gradualmente aumentati di anno in anno.

Questo regolare accumulo di contrasti è sfociato nell'esplosione dell'Ucraina e in un brusco cambiamento della situazione. Per questo è importante capire i difetti delle nostre relazioni che sono alla base della condizione attuale.

La causa più ovvia della graduale complicazione del dialogo tra Russia e Nato è naturalmente associata all'allargamento a est di quest'ultima. In effetti l'atteggiamento di Mosca è sempre stato oltremodo freddo nei confronti di tale processo, percepito come negazione dell'idea di sicurezza paritaria e indivisibile, alterazione dell'equilibrio delle forze e minaccia alla sicurezza della Russia. Da parte Nato si rispondeva tradizionalmente con il rimando al diritto dei singoli paesi a determinare la propria adesione a qualsiasi alleanza. Tanto più che questa norma



è stata fissata nell'Atto fondativo Russia-Nato del 1997. La discussione su questo tema tra Mosca e Bruxelles ricordava sempre più la conversazione tra un muto e un sordo. La Russia è stata sufficientemente paziente rispetto all'adesione alla Nato non solo di tutti gli ex membri del Patto di Varsavia, ma anche dei paesi baltici. La sua irritazione è invece cresciuta in maniera evidente quando si è cominciato a parlare di un ulteriore allargamento allo spazio post-sovietico. Benché l'adesione dell'Ucraina e degli altri paesi post-sovietici alla Nato suscitasse forti dubbi e venisse considerata dall'Alleanza stessa una prospettiva lontana, Mosca ha intrapreso seri sforzi diplomatici al fine di frenare tale processo o comunque di rallentarlo in maniera decisa.

Non è il caso di spiegare queste azioni della Russia come una fanatica aspirazione a danneggiare l'Occidente. La politica di Mosca ha fondamenta assoluta-

mente razionali che vengono spesso trascurate e che si celano nello stesso Atto fondativo Russia-Nato. Il fatto certo è che, parallelamente al riconoscimento del diritto di ogni Stato a determinare autonomamente la propria politica di sicurezza e la partecipazione a qualsivoglia alleanza, le parti stabilirono almeno altri due principi fondamentali delle proprie relazioni. In primo luogo stabilirono l'Osce come organizzazione chiave, responsabile della creazione di un nuovo sistema di sicurezza in Europa. In secondo luogo il Trattato sulla limitazione delle armi convenzionali in Europa (Cfe) era individuato come garante essenziale dell'equilibrio delle forze. Proprio la sua implementazione era il presupposto per superare la questione della deterrenza. Il positivo adeguamento del trattato Cfe alle nuove condizioni (dissoluzione dell'Urss e del Patto di Varsavia) così come il rafforzamento del ruolo dell'Osce avrebbero eliminato la questione dell'autodeterminazione dei singoli paesi a favore di questa o quella alleanza. In presenza di un efficace sistema di controllo degli armamenti e di una comune organizzazione per la sicurezza, l'ampliamento della Nato sarebbe stato molto meno doloroso per la Russia oppure non sarebbe stato considerato nemmeno una minaccia.

In effetti le cose sono andate diversamente. Il trattato «Cfe adattato», firmato al summit di Istanbul dell'Osce nel 1999, non fu approvato dai paesi Nato. Benché Russia, Ucraina, Bielorussia e alcuni altri paesi l'avessero ratificato, gli Stati baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) rifiutarono categoricamente di aderirvi. Questo significava che, in caso di loro adesione alla Nato, come poi è avvenuto nel 2004, alla frontiera con la Russia sarebbe comparsa una «zona grigia» completamente fuori dal controllo del trattato. Il ruolo dell'Osce nella discussione delle questioni riguardanti la sicurezza perse gradualmente d'importanza, mentre la Nato si assunse in sostanza le funzioni di organizzazione principale della sicurezza in Europa. In queste condizioni, l'ampliamento della Nato venne logicamente considerato da Mosca un problema. Tale percezione si andò sempre più rafforzando nella misura in cui il dialogo sul trattato Cfe si andò gradualmente contraendo.

Un fattore fondamentale nelle relazioni Russia-Nato è stato anche il generale peggioramento della situazione nel campo della stabilità strategica. Tale questione era tradizionalmente oggetto dei rapporti tra Mosca e Washington e fondamentalmente si riduceva alla problematica dei missili balistici. L'uscita degli Usa dal trattato Abm, il successivo dibattito sulla difesa missilistica in Europa, la creazione di singoli elementi di difesa missilistica nel continente vennero di nuovo percepiti da Mosca con freddezza. Le proposte della Russia di creare una difesa missilistica comune non ebbero successo, benché da entrambe le parti la questione fosse stata comunque affrontata da militari e diplomatici. Il nuovo trattato sulle armi strategiche offensive del 2010 è stato un successo, ma il susseguente schieramento della difesa missilistica in Europa contrastava con la preoccupazione della Russia al riguardo, come riportato nel preambolo del trattato Start. Inoltre, se prima della crisi ucraina la diplomazia occidentale insisteva sul fatto che il sistema di difesa missilistica non era diretto contro la Russia, alla luce degli eventi ucraini sempre più

forti sono le voci che circolano in merito a un suo impiego in funzione deterrente verso di noi, rafforzando chiaramente gli antichi sospetti di Mosca.

I problemi del dialogo sulla stabilità strategica tra Russia e Usa hanno naturalmente avuto un impatto negativo anche sul dialogo Russia-Nato. Nelle capitali europee occidentali è cresciuta l'insoddisfazione per la politica sempre più attiva della Russia nel campo della sicurezza. I nuovi membri della Nato in Europa orientale erano preoccupati della possibile crescita del potenziale militare della Russia e la situazione era aggravata dai sentimenti antirussi di quei paesi, dal doloroso superamento del passato comunista trasformato in una sorta di «leggenda nera», mentre la Russia diventava un «significativo Altro». Queste paure erano in gran parte esagerate e in effetti i paesi dell'Europa orientale non se la sentivano di incrementare le spese militari. A essere sinceri, anche in Russia la percezione della minaccia militare da parte della Nato era esagerata. Questo riguardava soprattutto il dibattito pubblico e i mass media. Si venne a creare una situazione in cui la contrapposizione alla Nato si era trasformata in un prodotto redditizio che garantiva il consenso politico e il sostegno di ampi settori della società. Così come i paesi post-comunisti dell'Europa orientale, anche la Russia stava vivendo una transizione politica con tutte le conseguenze che ne derivavano per la coscienza sociale caratterizzata anche da una sofferenza patologica per la caduta dell'Unione Sovietica. Anche questo sentimento diffuso ha svolto un suo ruolo negativo.

Infine un altro fattore importante è stata l'instabilità dei regimi politici in alcuni paesi post-sovietici e la sequenza di «rivoluzioni colorate» in quegli Stati. Le prime «rivoluzioni colorate» in Georgia e in Ucraina (2003 e 2004) furono considerate da Mosca senza eccessiva ostilità, anche se la successiva politica antirussa di entrambi i paesi raffreddò quell'atteggiamento. Mosca cominciò a considerare le «rivoluzioni colorate» come elemento della politica antirussa dell'Occidente e di una nuova guerra ibrida. All'epoca di Jevromajdan, nel 2013, Mosca collegava le «rivoluzioni colorate» alla «mano dell'Occidente» e all'intenzione di estromettere la Russia dallo spazio post-sovietico, con tutte le relative conseguenze per la sicurezza del paese.

Anche questo punto di vista di Mosca sembra controverso. Lo Jevromajdan ucraino del 2013 è stato provocato essenzialmente da cause interne e dalla debolezza dello stesso Stato ucraino. Eppure né la Russia né gli Usa né l'Unione Europea sono riusciti a risolvere insieme la crisi ucraina, anche se c'erano tutti i presupposti necessari. La successiva durissima reazione della Russia, esplicitatasi nel ricongiungimento della Crimea e nel sostegno ai separatisti dell'Ucraina orientale, si è dunque dispiegata sul terreno fertile della fiducia minata nei vent'anni precedenti e sul quadro istituzionale della sicurezza europea.

La crisi ucraina è un susseguirsi di decisioni sbagliate, di valutazioni errate e di timori esagerati da entrambe le parti. Se ci fossero state istituzioni efficaci probabilmente la crisi sarebbe stata risolta. In loro assenza, la crisi ha portato a cambiamenti fondamentali nel continente europeo.

Le forze motrici delle relazioni tra Russia e Nato

Oggi si deve constatare che la deterrenza è l'elemento essenziale che regola le relazioni tra Russia e Nato. In sostanza si tratta di una «nuova normalità», uscire dalla quale sarà estremamente complicato. Tuttavia non è questa la tendenza più pericolosa. La cosa peggiore è che questa «nuova normalità» può tranquillamente sperimentare una nuova crisi e portare a un'ulteriore regressione delle relazioni. Al fine di evitare tale scenario è necessario valutare sobriamente i fattori (parametri di controllo) della cooperazione tra Russia e Nato. Tra tali parametri è necessario evidenziare fattori principali, di livello strategico e fattori minori, di carattere tattico. Questi ultimi sono importanti in quanto possono provocare, nel contesto della crisi ucraina, l'alterazione di quella «nuova normalità» e servire da detonatore di nuove crisi.

Il primo fattore strategico è rappresentato dalle minacce esterne alle relazioni Russia-Nato. Vi è ragione di credere che l'instabilità dilagante nella regione mediorientale possa diffondersi ad altre regioni ed esercitare un'influenza a lungo periodo sia sulla Russia sia sui paesi della Nato, Stati Uniti compresi. Particolarmente vulnerabili sono i paesi mediterranei: Turchia, Grecia, Italia, Francia. La vulnerabilità della Russia è legata alla possibile destabilizzazione nel Caucaso, ma anche ai rischi in Asia centrale. Il ruolo della Nato nella soluzione del problema siriano e non solo è per il momento secondario. In questo caso l'attore principale sono gli Stati Uniti, ma se Mosca e Washington riusciranno a fare progressi nella soluzione della crisi siriana e a collaborare per costruire un nuovo sistema di sicurezza in Medio Oriente, questo potrà avere un impatto positivo sul complesso delle relazioni tra Russia e Nato. Per il momento l'azione della Russia in Siria, anche sul fronte della lotta all'islam radicale, è considerata nei paesi Nato con sospetto più che con simpatia.

Il secondo fattore strategico è la condizione dell'Alleanza stessa e la sua capacità di fare fronte alle minacce che sono importanti per gli europei qui e adesso. Non ci sono dubbi sul fatto che la Nato sia in grado di tenere a freno la Russia. L'Alleanza però non è attrezzata per far fronte a sfide quali i flussi di migranti, il terrorismo islamico oppure la dissoluzione degli Stati nella periferia europea. Ne consegue che il contribuente europeo paga per tenere a freno la Russia, mentre le minacce gli arrivano da una direzione completamente diversa. Questo riguarda anche il contribuente russo, che ugualmente paga per tenere a freno la Nato. Prima o poi tale contraddizione si farà sentire.

Il futuro della Nato dipende dalla sua capacità di trasformarsi in un blocco più flessibile e adeguato alle nuove minacce. Un evento interessante su questo piano è stato il varo della nuova strategia globale dell'Unione Europea, che ha avviato una chiara politica di rafforzamento del suo ruolo sui temi della sicurezza, nonostante l'affermazione che la Nato rimane un partner importante in questo settore. Il successo dell'Unione Europea nella costruzione di proprie strutture di sicurezza eserciterà un'importante influenza sul futuro della Nato, così come determi-

nante sarà la stabilità interna dei suoi Stati membri. Il recente tentativo di colpo di Stato militare in Turchia, che per poco non si è trasformato in guerra civile, è importante per la Nato, che si posiziona quale comunità di Stati democratici.

Il terzo fattore strategico è la condizione dell'economia e della politica russe. La forza e la stabilità dello Stato russo dopo la dissoluzione dell'Urss sono state a lungo sottovalutate dall'Occidente. Oggi però non è il caso di sopravvalutare il potenziale russo. La Russia ha davanti compiti irrisolti di modernizzazione economica, di sviluppo delle tecnologie e delle risorse umane. Nella situazione odierna tutto questo è direttamente legato anche al peso geopolitico del paese. Trent'anni fa le difficoltà economiche in Unione Sovietica sono state un fattore determinante per la revisione della sua politica nei confronti dell'Occidente. Non ci sono dubbi che anche oggi questo fattore avrà una sua importanza, in considerazione degli errori commessi alla fine degli anni Ottanta.

Tra i fattori tattici evidenziamo i seguenti.

Primo: il processo di pace nel Donbas, la stabilità dello Stato ucraino e dello spazio post-sovietico nel suo complesso. La situazione in Ucraina rimane traballante. Il fallimento degli accordi di Minsk, la ripresa delle ostilità nel Donbas e il dilagare dell'instabilità al di là dei suoi confini peggioreranno inevitabilmente le relazioni tra la Russia e la Nato. È improbabile che la Nato intervenga direttamente nel conflitto militare, tuttavia qualsiasi aggravamento avrà conseguenze dolorose per la sicurezza europea.

Secondo: gli incidenti in mare e in cielo, soprattutto nell'area del Baltico e del Mar Nero. Pericolose manovre di navi, imbarcazioni e aerei della Russia e dei paesi Nato comportano rischi di involontarie collisioni. A sua volta questo può portare a una non auspicabile escalation e a conflitti locali. La reazione patologica ed esagerata dei paesi baltici – membri della Nato – e degli Stati neutrali non fa che incrementarne la rilevanza.

Terzo: l'abbondanza di «cigni neri» alla periferia dell'Europa. Gli incidenti in Siria, con il bombardamento dei convogli umanitari dell'Onu, ma anche gli attacchi delle forze della coalizione a guida Usa alle Forze armate governative siriane ne sono chiari esempi. Proprio questi incidenti hanno quasi fatto saltare gli accordi, raggiunti con tanta difficoltà, tra Usa e Russia sulla risoluzione del conflitto siriano.

Che fare?

La comprensione delle forze motrici delle relazioni tra Russia e Nato, ma anche dei rischi di aggravamento dei contrasti esistenti, impone alcune misure indispensabili. Le quali come minimo devono ridurre il danno al paradigma consolidato delle nostre relazioni. Ma come obiettivo massimo devono portare le nostre relazioni in un ambito più costruttivo. Tra tali misure potremmo evidenziare le seguenti.

Primo: conferma e sviluppo del Consiglio Russia-Nato. Il Consiglio deve rimanere uno strumento importante di comunicazione tra la Russia e i paesi dell'Al-

leanza. Questa comunicazione, che deve essere costante, può consentire di scongiurare le indesiderabili conseguenze di incidenti in mare e in cielo, ma anche di altri fenomeni involontari e difficilmente controllabili. Inoltre, tale meccanismo deve essere utilizzato per un dialogo strategico sulle nuove sfide e minacce.

Secondo: tornare a discutere la questione del controllo sulle armi convenzionali in Europa, visto che lo stallo sul trattato Cfe è una delle cause principali della crisi. Al contempo, è necessario comprendere che il riavvio del dialogo sul controllo delle armi convenzionali non può replicare meccanicamente il Cfe in quanto sono mutate le condizioni tecnologiche e politiche.

Terzo: conferma del trattato sui missili a medio e corto raggio (Inf) come condizione fondante della sicurezza nucleare. Tale questione tradizionalmente è affrontata nell'ambito delle relazioni russo-americane, ma ha un impatto diretto sulla sicurezza dei membri europei della Nato, che sono i più colpiti dalla sua erosione.

Quarto: pausa nel processo di allargamento della Nato. In questo caso non si tratta solo di Ucraina e Georgia, visto che l'Alleanza stessa è piuttosto scettica nei confronti di un loro ingresso. Riguarda piuttosto la modifica dello status di neutralità di Svezia e Finlandia. Entrambi questi paesi hanno profonde relazioni di partenariato con la Nato, ma un loro ingresso formale nell'Alleanza si rifletterebbe negativamente sui rapporti con la Russia e porterebbe alla perdita del loro status di «onesto sensale» nei rapporti tra Russia e Nato. Mosca a sua volta dovrebbe contribuire a eliminare i motivi di preoccupazione dei paesi nordici in merito agli incidenti in mare e in cielo nella regione del Baltico.

Quinto: reciproca astensione dall'incremento dei contingenti militari nelle aree di contatto geografico tra Nato e Russia.

Sesto: ripresa della cooperazione in Afghanistan, vista l'esperienza positiva fatta in passato.

Infine, settimo: implementazione degli accordi di Minsk. Benché la Nato come istituzione non sia una delle parti coinvolte nel processo di pace nel Donbas, la crisi ucraina influenza direttamente le relazioni tra la Russia e l'Alleanza. Sono necessari gli sforzi concertati di Ucraina, Russia, Francia e Germania, membri del «quartetto Normandia», ma anche degli Usa, in quanto attore più significativo nella Nato, per garantire la pace nell'Est dell'Ucraina.


A sostegno di tutte queste misure serve una visione a lungo termine del futuro della sicurezza europea. È necessario tornare a discutere il quadro strategico globale delle nostre relazioni. In particolare, occorre adeguare i principi di Helsinki alle nuove sfide. Questo deve anche sottintendere un rafforzamento dell'Osce in qualità di istituzione per la sicurezza europea.

(traduzione di Marina Bottazzi)

PUTIN REGNA SULLE LUCI E FRA LE OMBRE

di Orietta MOSCATELLI e Mauro DE BONIS

Il presidente si ricandiderà nel 2018? Il ringiovanimento dei vertici del potere mira a creare una squadra di fedelissimi in grado di preservare il sistema di comando. Il licenziamento di Ivanov e il ruolo di Volodin. Il gerrymandering alla russa.

1.  N RUSSIA IL PADRONE È SOLO PUTIN. Anche se sempre più sotto assedio. La cerchia dei suoi fedelissimi, generali tornati alla ribalta e agguerriti servizi segreti stratonano la giacca del leader russo, costretto ad arroccare in difesa di se stesso e del suo sistema di potere. Le altissime percentuali di consenso e il trionfo del suo partito nelle appena svolte elezioni parlamentari non lo mettono fino in fondo al riparo da possibili colpi di mano e non escludono che nei corridoi del Cremlino si stia combattendo una dura e cruenta battaglia. È la scadenza del 2018, quando si correrà per la carica più alta dello Stato, e l'eventuale cambio al vertice ad accendere animi e risse tra quanti vogliono sedersi, ancora o per la prima volta, al banchetto del potere.

Vladimir Vladimirovič non si è ancora espresso. In pochi credono che abbandonerà la nave. All'orizzonte del resto non si scorge nessuno che possa sostituirlo. Non c'è alternativa, soprattutto in un momento così complicato. Lui, in segreto, vorrebbe forse anche andarsene. Lasciare da leader amato, non da indagato, oppure peggio, come capita spesso agli uomini soli al potere. In molti lo pensionerebbero volentieri. Tutti aspettano che decida se tra meno di due anni sarà ancora presidente. Da capo potrebbe aprire in pompa magna i campionati del Mondo di calcio che la Russia ospiterà qualche mese dopo lo scrutinio presidenziale; in sei nuovi anni al Cremlino preparare con cura il terreno per la sua successione.

Un'impresa difficile, vista l'eredità che Putin lascerà in termini di popolarità a chi dovrà prenderne il posto. Un lavoro certosino che il leader russo ha già iniziato: dimissionamento di fedeli pezzi da novanta e svecchiamento con nuovi arrivi, giovani e obbedienti, nelle stanze dei bottoni; ricerca di equilibrio tra gli agguerriti poteri «informali», ovvero tra strutture d'intelligence spesso in lotta tra loro e decise a non perdere le prerogative fin qui acquisite. E che Putin ha inten-

zione di riunire, per meglio controllarne gli scalpitii, in un nuovo ministero detto della Sicurezza statale¹.

Il sistema impenetrabile che il presidente russo ha creato deve sopravvivergli e se sarà in grado di arbitrare la partita che si gioca tra poteri «chiari» e «oscuri» (e tra le rispettive file), e senza scontentare nessuno, o pochi, riuscirà a programmare la successione e scegliere con calma il delfino che lo seguirà al Cremlino.

Per il momento Putin si gode la schiacciante vittoria di Russia Unita alle elezioni del mese scorso. Un sigillo di legittimità popolare al suo potere. Un risultato voluto e costruito nel corso degli ultimi anni con appropriate modifiche al sistema elettorale, anche per tenere lontano oppositori indesiderati ed evitare nuove manifestazioni di piazza dopo quelle scioccanti del 2011. Ma ottenuto anche grazie a un ritrovato orgoglio nazionale che ha stretto il paese attorno al suo condottiero, e al partito che ne è espressione. La (ri)conquista della Crimea, il faccia-a-faccia con gli americani, l'accerchiamento occidentale, i successi in politica estera e il rinverdito sentimento di grande potenza, oltre a una crescente disaffezione per il voto, tutto ha contribuito al risultato elettorale e al bottino che il presidente russo potrà spendere nel decidere il suo futuro e quello del paese.

2. La sostituzione lo scorso agosto del numero due dell'amministrazione presidenziale Sergej Borisovič Ivanov, inatteso avvicendamento tra un fedelissimo di lungo corso di Putin e il sino ad allora sconosciuto Anton Vajno, ha scatenato i cremlinologi dell'intero pianeta. Allarme su tutti i fronti, ettolitri d'inchiostro consumati per interpretare la nuova mossa del leader russo, generalmente tradotta nell'esito di una battaglia tra clan: Ivanov è sodale della prima ora, esponente guida dei *siloviki*, gli «uomini forti» emersi dal comune passato (con Putin) nel Kgb di Leningrado, quindi i *siloviki* sono sotto tiro, mentre veleggia il gruppo dei militari, rafforzati dalla campagna in Siria. Lo stesso Ivanov è stato per sei anni ministro della Difesa, ma il suo campo di appartenenza è quello dei servizi, da sempre. Con fama di falco, tra gli artefici degli interventi in Crimea e poi in Medio Oriente, figura nella succinta lista degli uomini di cui il presidente dichiaratamente si fida, o comunque si fidava. Ora è emissario presidenziale per la Protezione ambientale e i Trasporti (suo reale campo d'interesse) e mantiene il posto nel Consiglio di Sicurezza. Il presidente amico l'ha ringraziato pubblicamente, con un congedo televisivo che, invece di fugare i dubbi sulla natura punitiva del sollevamento dall'incarico, ha puntualmente sortito l'effetto contrario.

A Putin questo non dispiace, anzi. Il sistema di potere russo ha uno dei suoi punti di forza proprio nell'imperscrutabilità: meno si capisce quanto stia accadendo, più facile è manovrare e dare alla fine l'impressione dovuta, riassumibile nella certezza che solo il presidente, sempre, decide il da farsi. Così, come in ogni trama degna di essere tessuta al Cremlino, sono in molti ad assicu-

rare che quello di Ivanov non è stato un vero licenziamento, mentre tanti altri garantiscono che il suo trasferimento è il segnale di una tempesta senza precedenti nei cieli putiniani.

I primi fanno notare che Ivanov a fine 2014 ha perso il figlio Aleksandr e da allora faticava a stare dietro ai ritmi indavolati della macchina presidenziale. Sergej Borisovič – aggiusta il tiro un funzionario che ha compiuto un tratto di strada con lui ai tempi in cui era vicepremier (2005-7) – davvero voleva passare a più tranquillo incarico, ma Putin gli ha detto di aspettare «e poi gli ha comunicato all'ultimo minuto, proprio all'ultimo, che il tempo era arrivato». Nessun preavviso, ricordando agli altri eletti che non esistono «intoccabili». E il nuovo capo dell'amministrazione, Vajno? «È uno che portava l'ombrello del capo dello Stato. Potrebbe servire per un po'. Potrebbe anche diventare davvero potente. Molte cose stanno cambiando».

Il ridimensionamento di Ivanov, in un modo o nell'altro, è la conferma che tra le mura del Cremlino sta maturando – questa volta davvero – qualcosa di nuovo. E, naturalmente, di complicato. Il traguardo temporale della silente rivoluzione è il 2018, quando Putin potrebbe presentarsi per un nuovo mandato alla guida dello Stato, il quarto.

Il primo aspetto, il più semplice, è lo «svecchiamento» dell'apparato, con l'uscita di scena degli ultrasessantenni e l'arrivo di nuovi volti attorno ai quaranta. Il judoka-salutista-macho Putin, classe 1952, non può permettersi di essere attorniato da soli suoi coetanei e Ivanov, nato un anno prima di lui, viene sostituito dal quarantaquattrenne Vajno. Lo schema vale per altri meno rumorosi avvicendamenti e l'effetto complessivo è che le porte dell'entourage di Vladimir Vladimirovič sono state aperte a una generazione che non aveva ancora terminato gli studi quando lui si insediava al Cremlino. Gli ultimi arrivati hanno poi la preziosa caratteristica di dipendere in tutto e per tutto da chi li ha presi a bordo e questo dà a Putin una nuova riserva di fedeltà assoluta, in una fase in cui la solitudine al potere diventa di giorno in giorno più pericolosa. Perché la nuova scadenza del mandato presidenziale è dietro l'angolo e, non ultimo, perché la crisi, il prezzo del petrolio, i costi delle campagne militari hanno ristretto la torta da spartire mentre gli appetiti non sono calati.

Che Ivanov sia stato epurato o piuttosto mandato a riposare, è chiaro che il cerchio magico di Putin si sta restringendo e che la squadra dell'Fsb sta creando non pochi problemi. Così le linee di rinnovamento sono due: una punta a ringiovanire l'apparato, l'altra a salvarlo da se stesso, ovvero a ricomporre gli equilibri sconvolti dalle lotte per il potere che scaturiscono dal suo stesso dna. Un dna che il sociologo Vladimir Pastukhov² definisce «ibrido» e che regola uno Stato dove le istituzioni sono da tempo rimpiazzate da poteri «informali», con una propria agenda di interessi e soprattutto mire di ricchezza, spesso ben oltre la soglia della legalità. Putin regna sullo Stato formale e su quello informale, argomenta il

2. www.bbc.com/russian/topics/blog_pastoukhov

ricercatore, «la sua capacità di essere allo stesso tempo re della luce e delle tenebre in buona parte spiega la sua longevità al potere».

Nell'ultimo anno c'è stata una raffica di licenziamenti e avvicendamenti, riconducibili sia al regno ufficiale che a quello «oscuro», dove tutti sono costantemente in lotta con tutti. Sono stati allontanati il capo delle Ferrovie Vladimir Jakunin, quello del servizio di Protezione dei vertici (Fso) Evgenij Murov, lo zar dell'antidroga Viktor Ivanov. Tutti ultrasessantenni e con diversi motivi per uscire di scena. Jakunin in particolare sembra aver pagato il prezzo della cittadinanza britannica ottenuta dal figlio maggiore mentre la Russia è sotto sanzioni – «non è bello», si limitano a mugugnare al Cremlino – e per gli altri due si può parlare di reale pensionamento. Però i licenziamenti si moltiplicano. Tra gli eliminati spiccano anche il numero uno di Veb (Vnešekonombank) Vladimir Dmitriev e il presidente del *board* di RusGidro Evgenij Dod, arrestato con l'accusa di corruzione. E alla voce «avvertimenti» dopo Ivanov brilla Andrej Bel'janinov, il potentissimo capo del Servizio federale dogane dal 2006, costretto a dimettersi dopo una spettacolare perquisizione della sua casa fuori Mosca: 1.565 metri quadrati decorati con quadri d'epoca e pacchi di soldi ovunque, dati in pasto allo sdegno popolare.

3. Perché un amico dello zar cade a un certo punto in disgrazia? Ha cercato di spiegarlo proprio Jakunin, a fine corsa, in una rara riflessione pubblica sulla natura del sistema moscovita. Il cerchio magico, ha ragionato l'ex signore delle Ferrovie, «continuerà a ruotare», perché Putin non è riuscito a formare una «classe dirigente stabile come quella che esisteva in Russia in epoca zarista»³. Molti dei privilegiati tendono a credere che saranno intoccabili per sempre, sbagliando, perché il presidente lascia fare, ma solo se ritiene che alla fine serva al miglior funzionamento del sistema e quindi al paese.

Se esageri, insomma, paghi. Putin dà, Putin toglie, o almeno ci prova, come sta accadendo proprio con i suoi primi grandi elettori, gli uomini dell'Fsb che, forti del potere accumulato come «esercito del presidente» nel primo decennio del secolo, si sono messi a guerreggiare contro i potentati rivali. Con tale violenza, si racconta, da far infuriare e anche preoccupare Putin, che è corso ai ripari, rafforzando un altro clan, quello delle «guardie».

Come sempre per gli affari moscoviti, la trama è oscura e spesso incerta. I fatti sono però a tratti eloquenti e le cronache estive hanno registrato vari colpi di scena, come l'irruzione dell'Fsb il 19 luglio negli uffici moscoviti del Comitato investigativo, con l'arresto di tre inquirenti di punta, anche qui per corruzione. Secondo il canale televisivo Rbc, destinatario di puntuali soffiare dal Cremlino, Putin è stato solo «informato» del raid e non gli è stato chiesto il permesso di procedere. Una settimana dopo, l'Fsb ha firmato anche la clamorosa perquisizione a casa di Beljaninov, accrescendo i *rumours* di una partita giocata dal team dei servizi in aperta sfida al cechista numero uno, lo stesso Putin.

L'obiettivo della nuova guerra tra poli del «sistema putiniano» sarebbe la volontà dell'Fsb di accrescere il controllo sui flussi di denaro che un'indagine (Comitato investigativo) o un occhio chiuso alla dogana (Beljaninov) possono dirottare. Ora, nessuno può escludere che la regia di tutto questo non sia in mano al presidente, abituato a lanciare all'attacco un plotone o l'altro, a seconda del bisogno. Fatto sta che poi è arrivato il congedo di Ivanov e ora rischierebbe addirittura Igor' Sečín. Il numero uno della compagnia petrolifera statale Rosneft', alleato di sempre di Putin, da qualche tempo è diventato una spina nel fianco con le sue richieste per il settore, per i suoi sottoposti, per rafforzare la sua personale divisione dell'Fsb, quel Sesto servizio del dipartimento di Sicurezza interna che gli *insiders* chiamano «*task force Sečín*». Il Sesto servizio è un battaglione in seno ai servizi creato nel 2004, quando l'attuale capo di Rosneft' era numero due dell'amministrazione presidenziale e negli ultimi mesi si è notevolmente rafforzato, grazie a una purga in seno allo stesso Fsb che ha liberato importanti caselle.

Il nodo della questione è se Putin continui ad appoggiare le manovre di Sečín o piuttosto lo tema e quindi voglia sbarazzarsene. Le scommesse dei cremlinologi pendono per la seconda ipotesi, soprattutto da quando Mr Rosneft' ha sfidato il comandante supremo sulla privatizzazione della società Bašneft': Putin aveva ordinato che la compagnia statale si tenesse lontano dall'affare, ma Sečín si è ribellato, portando alla luce del sole il dissidio. Si vedrà. Come si vedrà se davvero è al capolinea il temutissimo presidente del Comitato investigativo Aleksandr Bastrykin: l'uomo delle indagini più scottanti e magari confezionate su misura appare la vittima designata del duello con l'Fsb e di recente sono emersi troppi dossier che lo mettono in cattiva luce e ne consigliano l'allontanamento.

4. Il rinnovo dei ranghi più stretti in ogni caso continuerà. Putin non ha rivali credibili, però ha tanti nemici pronti a tutto pur di camminare un giorno sul cadavere dell'amatissimo capo. L'82% dei consensi registrati tra la gente comune non esclude il pericolo di congiura dei boiardi. E non è affatto casuale la nascita di un nuovo polo di potere, che spinge sulla scena uomini dei servizi poco noti, rappresentanti dell'Fso, il Servizio federale di protezione preposto alla sicurezza dei vertici russi, e in particolare la filiale per la Sicurezza del presidente della Federazione Russa (Cbp). Insomma: le guardie.

Tra gli uomini addestrati a difendere fisicamente il leader supremo e la sua famiglia è stato scelto il nuovo governatore della regione di Tula, Aleksej Dju-min, 44 anni, ex viceministro della Difesa, pluridecorato, già eletto dalla stampa russa «erede di Putin». Mentre il capo della divisione sicurezza presidenziale, Viktor Zolotov, è stato nominato lo scorso aprile alla guida della Guardia nazionale, un nuovo corpo militare che nasce come costola delle truppe dell'Interno e potrebbe arrivare a 400 mila effettivi, dotato di artiglieria pesante, carri armati ed elicotteri da attacco. I compiti ufficiali sono lotta al terrorismo e crimine organizzato. Il portavoce presidenziale Dmitrij Peskov ha smentito qualsiasi collegamento con i timori di future proteste e insurrezioni e chi è vicino al presidente sugge-

risce di «non pensare alle piazze, ma ai corridoi dove si annidano i nemici». Insomma, una sorta di milizia personale, in caso qualcosa dovesse andare storto con gli altri corpi incaricati della sicurezza.

Zolotov è una vecchia conoscenza: a San Pietroburgo negli anni Novanta era guardia del corpo del sindaco Sobčak e anche del suo vice, ovvero di Putin. Oggi ha 62 anni, è un veterano dell'osmosi tra legale e illegale ed è considerato molto vicino al presidente ceceno Kadyrov. Putin di lui, chiaramente, si fida. E la sua nomina è un avvertimento ai presenti e futuri insubordinati, *in primis* agli ingordi dell'ex Kgb.

Guardingo e attorniato da nuovi fedelissimi, l'apparentemente incontestato Vladimir Vladimirovič si prepara all'ultimo miglio verso il 2018, data in cui potrebbe entrare nel suo diciottesimo anno al potere, compresa la parentesi da primo ministro, con un quarto mandato presidenziale fino al 2024. Oppure potrebbe aver ceduto lo scettro, almeno formalmente, a un successore. Per ora il presidente liquida la questione dicendo che è troppo presto per decidere se ricandidarsi e non ha nessun interesse a dichiararsi con grande anticipo. Tra gli analisti, gli ammessi alle stanze del potere e le migliaia di burocrati che si svegliano ogni giorno con il problema di interpretare correttamente il volere presidenziale, prevale l'ipotesi della nuova candidatura: la forza del potere russo, come la Russia stessa, non sa immaginarsi senza zar Vladimir.

L'estrema sintesi firmata Vjačeslav Volodin, «Putin è la Russia, senza Putin, non c'è la Russia», riflette un sentimento, un timore comune che permette all'uomo al vertice della piramide di continuare a decidere da solo, come e quando gli aggrada. Perlomeno sul «mondo della luce». Proprio Volodin, custode della macchina politica interna, è stato mandato in «sabbatico» a preparare le legislative settembrine e a mettersi alla prova come possibile delfino. Da oscuro, potente burocrate, nell'ultimo anno il vicecapo dell'amministrazione è emerso come personaggio via via più pubblico. E molti lo indicano come l'uomo che, dovesse scomparire Putin da un giorno all'altro, avrebbe maggior possibilità di affermarsi al vertice, proprio perché controlla quella «verticale del potere» creata dal suo predecessore, il cardinale grigio Vladislav Surkov, e ora gestita con meno colpi di scena, ma più oculati freddezza e rigore. È Volodin che ha coordinato il giro di vite dopo le proteste del 2011-2012. Lui deve garantire all'insostituibile Putin che non ci saranno rivoluzioni colorate, se davvero vorrà sperare di sostituirlo, un giorno.

Il toto-delfino in realtà fa gioco al gran capo. Come già avvenne per il 2008, quando alla fine fu scelto Medvedev, oggi docile e debole premier, ma forte del fatto che all'epoca accettò di fare il reggente e poi mettersi da parte, malgrado una buona fetta dell'elettorato l'avrebbe probabilmente votato di nuovo. Ma dato che il 2018 è dietro l'angolo, e che nessuno in fin dei conti sa cosa giri nella testa del presidente, la lista dei possibili eredi si allunga.

5. Gli sforzi del citato Volodin hanno dato ottimi risultati nelle elezioni parlamentari del mese scorso. I dati parlano di una vittoria schiacciante di Russia Uni-

ELEZIONI DELLA DUMA 2016

PARTITI	% VOTI	SEGGI
Russia unita	54,20	343
Kprf, Partito comunista della Federazione Russa	13,34	42
Ldpr, Partito liberal-democratico di Russia	13,14	39
Russia giusta	6,22	23
Comunisti di Russia	2,27	0
Jabloko	1,99	0
Partito russo dei pensionati per la giustizia	1,73	0
Rodina	1,51	1
Partito della crescita	1,29	0
Partito ecologista russo "I verdi"	0,76	0
Partito della libertà del popolo (Parnas)	0,73	0
Patrioti di Russia	0,59	0
Piattaforma civica	0,22	1
Potere civile	0,14	0

Numero di votanti: 110.061.200

Affluenza: 47,88% pari a 52.700.992 votanti

Seggi complessivi nella Duma di Stato = 450 (un seggio è stato conquistato da liste indipendenti)

Solo i primi quattro partiti sono presenti alla Duma avendo superato il 5% dei voti

Fonte: cikrf.ru, sito della Commissione elettorale centrale della Federazione Russa.

ta contro i soliti partiti di «opposizione» presenti da anni nella Duma di Stato. In termini di preferenze il risultato è stato superiore a quello ottenuto nel 2011 e soprattutto non ci sono state quelle proteste di piazza che cinque anni fa impensierirono non poco Putin, al tempo a capo del governo. Manifestazioni che hanno spinto il Cremlino a cambiare le regole del gioco e dare così al voto di settembre una pennellata di maggior democrazia.

Cambio ai vertici della Commissione elettorale – presa di mira dalle proteste di piazza della passata tornata elettorale – con la stimata Ella Panfilova al posto del contestato Vladimir Ćurov, semplificazione del processo di registrazione dei partiti, riduzione degli obblighi per la partecipazione: queste le principali riforme adottate da Putin, insieme alla decisione di ripristinare la possibilità di scegliere metà dei seggi in parlamento attraverso collegi uninominali, con l'altra metà sempre via liste di partito. E proprio nei distretti Russia Unita ha raccolto una tale messe di voti da spuntarla in 203 dei 225 seggi disponibili, anche in quelli di Crimea. Questo il valore aggiunto nella sonora vittoria complessiva del partito di Putin (e Medvedev).

Inoltre, Mosca è ricorsa a una pratica tutta americana, il *gerrymandering*, per disegnare i distretti elettorali come fa più comodo a chi comanda. È lo stesso Pu-

tin a commissionare nel 2014 uno studio sulle tecniche di elezione negli Stati Uniti. I distretti vengono così de-urbanizzati, ovvero ridefiniti per diluire il voto delle città, più inclini a scegliere candidati dell'opposizione, con le adiacenti aree rurali, dove si preferisce votare per il partito di maggioranza⁴. Non in tutti i distretti è stato possibile adottare questa pratica, ma nel complesso ha funzionato.


Così come ha funzionato la propaganda, soprattutto televisiva, per il partito al potere e gli impedimenti concertati per ong e giornalisti nel testimoniare la correttezza dello svolgimento delle elezioni. Anche la scelta di anticipare a settembre la data dello scrutinio ha dato i suoi frutti, con molti russi ancora in vacanza e l'affluenza alle urne che non ha superato il 50%. Dalla competizione è stato tenuto fuori quel Naval'nyj che cinque anni fu leader delle proteste moscovite. E il centro di sondaggi Levada è stato inserito a pochi giorni dal voto nella lista delle organizzazioni marchiate come «agenti stranieri».

Putin, dopo aver etichettato il risultato del voto con un laconico «buono», è tornato proprio sugli stranieri. Questi dati, ha chiarito il leader russo, devono essere interpretati come la «reazione del popolo alle sanzioni e ai tentativi di destabilizzare il paese dall'esterno». L'Occidente tanto corteggiato e anelato ha girato le spalle al vecchio nemico, e la Russia è di nuovo sotto attacco. Tutti devono concorrere alla sua difesa e votare per il partito del comandante in capo, accrescendone in questo modo potere e influenza. Servirà a tenere a bada gli aggressori d'oltre confine e a placare le turbolenze interne in vista della prossima elezione. Quella che conta, per il trono del Cremlino.

MOSCA NON È UN PARIA

di Jan VASLAVSKIJ

L'ubriacatura post-1989 ha impedito a Europa e Stati Uniti di vedere la Russia per ciò che è: un grande paese che persegue i propri interessi. Le occasioni di cooperazione non mancano, ma l'Occidente deve cambiare registro.

1.  LTIMAMENTE MOLTI ESPERTI HANNO sostenuto che le relazioni tra la Russia e l'Occidente siano tornate «alla norma». Il XX secolo è stato in gran parte caratterizzato da questo concetto di normalità, che implicava rivalità, sospetto reciproco e alternanza di tensioni e deterrenza.

La relazione russo-occidentale ha a che fare non solo con gli equilibri globali e gli interessi dei due attori nei differenti ambiti regionali, ma anche con gli sviluppi interni e le rivalità in seno alle élite. In altri termini, la politica estera è frutto di un complesso insieme di interazioni legate da elementi comuni, e di molteplici processi difficili se non impossibili da prevedere. Al contempo, è chiaro che la situazione attuale è meno stabile rispetto al confronto bipolare Usa-Urss nell'ambito della guerra fredda. Le note «linee rosse», la cui assenza è sottolineata da molti analisti, consentivano alle parti di non scivolare nel caos e di controllare le tensioni.

Salvo che le relazioni russo-occidentali non subiscano cambiamenti radicali, nel prossimo futuro vedranno la luce nuove linee rosse. Il loro emergere sarà verosimilmente conseguenza di gravi crisi e conflitti, con vittime e distruzione, come ben dimostra il caso ucraino.

Siamo pronti a vivere in un simile contesto? Siamo soddisfatti dello stato attuale delle relazioni russo-occidentali? A questa domanda si può ovviamente rispondere in modo diverso. Molti trovano la situazione tollerabile, se si può controllare e garantire sicurezza. La gestibilità dipende largamente dalla prevedibilità degli attori chiave, circostanza oggi assente. È dunque necessario rendere il mondo più prevedibile.

Si può sostenere che l'attuale ambiente politico-economico e le odierne tecnologie non consentano lo stesso livello di prevedibilità del passato. Certamente c'è del vero in questa affermazione. Tuttavia, ciò non implica che si debba rinun-

ciare a qualsiasi forma di prevedibilità. Nel XX secolo l'incertezza delle relazioni è stata ridotta dalla reciproca conoscenza delle parti. L'alta qualità degli studi strategici, specie in America, Europa e Russia, assicurava un adeguato livello di competenza al momento di formulare la politica estera. Malgrado il contesto oggi meno favorevole, la Russia sta assistendo a un fiorire di centri studi e la domanda di specialisti competenti resta stabile, specialmente da parte del ministero degli Esteri e di altri dipartimenti statali. Lo stesso non può purtroppo dirsi degli studi occidentali sulla Russia.

Dopo la fine della guerra fredda, l'Occidente ha cominciato a vedere la Russia come un paese sconfitto. Negli ultimi venticinque anni le opinioni pubbliche e la stampa occidentali hanno considerato Mosca costantemente sull'orlo del disastro economico e della crisi ideologica. Motivo per cui lo sviluppo russo dal 1999 e i traguardi raggiunti sono stati costantemente sottostimati. Il risveglio economico, il consolidamento politico e la crescente coesione sociale non si colgono nelle pubblicazioni occidentali, sicché non sono noti al pubblico europeo e americano. Anzi, in ossequio agli stereotipi della guerra fredda, alcuni esperti occidentali hanno preso a considerare la Russia «risorta dalle proprie ceneri» come la principale minaccia internazionale (insieme alla Corea del Nord) e un pericolo per «il mondo civilizzato».

È evidente che la Russia odierna mal si attaglia all'ordine internazionale post-guerra fredda. L'illusione della fine della storia e il compiacimento di Washington hanno impedito all'Occidente di trattare alla pari Mosca, restia a farsi invischiare in nuove guerre fredde e in corse agli armamenti. Il dialogo tra eguali implica il riconoscimento delle rispettive vedute e ambizioni, come la leadership russa sottolinea costantemente. Ma da Occidente sono venuti solo consigli paternalistici e, da ultimo, sanzioni e minacce.

2. Credendo che la vittoria nella guerra fredda gli consentisse di dettare le proprie condizioni e stabilire il posto della Russia nel mondo, l'Occidente è rimasto spiazzato dalle politiche indipendenti di Mosca. Occorre comprendere che l'Unione Sovietica prima e la Russia poi hanno fortemente contribuito al buon esito del confronto bipolare. Negli anni Novanta, la debolezza del paese ha impedito alle autorità russe di influire sulla trasformazione del sistema internazionale. Le élite politiche occidentali, troppo impegnate a riscrivere le regole del gioco in loro favore, non erano pronte a soddisfare gli interessi russi, o per lo meno a tenerne conto.

I realisti faranno spallucce, forse a ragione. Ma stando così le cose, si può addebitare solo alla Russia il pessimo attuale stato delle relazioni bilaterali? Difficile, dato che sono gli orientamenti e la retorica occidentali ad essere anacronistici. È ormai chiaro che i vecchi cliché della guerra fredda non sono stati superati, ma solo temporaneamente accantonati.

Il mondo affronta oggi numerose minacce e sfide, tra cui spicca quella alla sicurezza. L'incapacità di molti Stati europei di assimilare gli immigrati, e la spe-

colare riluttanza di questi a adottare regole e valori dei paesi ospiti, mette a repentaglio la sicurezza dell'Europa. Soprattutto, pone un'incognita sullo stile di vita occidentale cui gli europei si sono abituati e che, ovviamente, sono restii ad abbandonare. Le nuove tecnologie dell'informazione hanno un impatto diretto su questa situazione: sono molto comode e convenienti, ma consentono alle forze distruttive presenti nel quadro politico ed economico mondiale di commettere facilmente crimini, sfruttando il loro livello di preparazione e organizzazione.

Lo stile di vita europeo, comunque, ha i giorni contati: l'immigrazione, i crescenti tassi di criminalità e gli orrendi attentati compiuti da folli che vengono reclutati dalle organizzazioni terroristiche, infiltrati in Europa travestiti da migranti, quando già non ci vivevano da tempo, influenzeranno pesantemente nel prossimo futuro la strategia, le tattiche e gli approcci alla sicurezza dei servizi europei, nonché la visione delle minacce e delle priorità da parte degli stessi cittadini europei. L'Europa non ha più il diritto di ignorare o di occultare i crimini commessi dai migranti, facendo finta di niente. Deve reagire finché è forte e civilizzata, anche se tali caratteristiche appaiono sempre più sbiadite.

3. L'inerzia della politica estera americana fa sì che l'Europa non voglia pensare e vedere le cose in modo indipendente, anche per quanto concerne la Russia. Ciò danneggia tutti e impedisce di affrontare insieme le sfide comuni, risolvendo i problemi globali. A cominciare dalla sicurezza, compresa quella della «Grande Europa», destinata a restare un'utopia.

L'incapacità e la riluttanza a trattare la Russia come uno Stato in rapida trasformazione che, come qualsiasi altro, cerca di soddisfare i propri interessi e di contribuire allo sviluppo globale, impedisce a Europa e a Stati Uniti di affrontare le questioni importanti. Finché l'Occidente (o almeno le sue classi dirigenti), ai cui occhi la Russia resta un relitto sovietico, non raggiungerà un consenso di fondo circa la necessità di cooperare con Mosca sulle questioni regionali e globali di maggior rilevanza, le cose resteranno «normali» nel senso della guerra fredda.

L'attuale livello di scontro e l'assenza di mutua comprensione danno l'idea che Russia e Occidente abitino universi paralleli. Sta a noi tutti decidere se questo stato di cose sia reversibile o no: se saremo sufficientemente motivati e mostreremo un reale interesse reciproco, la situazione potrà cambiare in meglio.

Gli esempi di cooperazione fattiva includono, in particolare, la Siria e gli accordi di Minsk. Possiamo gestire efficacemente questioni vitali, come la proliferazione nucleare e le pandemie, i flussi migratori e il terrorismo. La Russia e i suoi partner internazionali hanno esperienze positive di collaborazione, dalla condivisione di informazioni tra i servizi di sicurezza alla prevenzione degli attacchi terroristici, passando per la lotta al traffico di droga. Le sanzioni occidentali non hanno inficiato questa cooperazione. Ma solo il desiderio condiviso di dar vita ad analoghe esperienze creerà i presupposti di una nuova e più positiva «normalità».

INTERVISTE

‘La Russia riarma per non soccombere’

Conversazione con *Oleg ŠABROV*, capo del dipartimento di Scienze politiche dell'Accademia russa, di Economia nazionale e Pubblica amministrazione
a cura di *Fabrizio MARONTA*

LIMES Com'è percepita la Nato in Russia?

ŠABROV Le relazioni Russia-Nato sono oggi talmente deteriorate da rappresentare un pericolo non solo per le due parti, ma per il mondo intero. Siamo ormai entrati in una logica di *escalation* in cui ogni atto ostile – o giudicato tale – di una parte provoca la reazione dell'altra, in un circolo vizioso che si autoalimenta. La situazione mi fa pensare a una palla di neve che rotola velocemente e che nessuno vuole o sa fermare, pur sapendo che può trasformarsi in una valanga. Trovo inquietanti analogie con la crisi di Cuba del 1962, con i missili sovietici piazzati sul suolo cubano in risposta alle azioni americane in Afghanistan.

LIMES In questo scenario di crescenti tensioni, qual è il possibile detonatore di un conflitto?

ŠABROV La costruzione di avamposti Nato vicino al territorio russo: Stati baltici e Polonia, tanto per capirci. Ma anche l'Ucraina, che a Mosca si teme sia la prossima. In tal caso, si può stare certi che la Russia risponderrebbe.

LIMES Come?

ŠABROV Come in parte sta già facendo: spiegamento di sistemi antimissile ed esercitazioni militari. Mosca crede sia solo questione di tempo prima che la Nato rafforzi ulteriormente il suo dispositivo in Europa orientale. Allo stato attuale mi sento di escludere che nell'establishment politico-militare russo vi sia qualcuno così irresponsabile da «premere il bottone» per primo. E spero vivamente che lo stesso valga per Europa e Stati Uniti. Ma in un mondo infestato dal terrorismo transnazionale abbondano soggetti in grado di accendere la scintilla di un conflitto su vasta scala, anche perché la natura non statuale di questi attori li rende difficili da controllare.

LIMES C'è molta enfasi in Europa e in America sul concetto di «guerra ibrida» – che alla componente prettamente militare unisce mezzi economici, politici, informatici – e sul fatto che la Russia ne stia perfezionando le tecniche in vista di un confronto con la Nato.

ŠABROV Capisco queste preoccupazioni, ma la Russia non si è inventata niente. Hillary Clinton ha pubblicamente dichiarato che in Ucraina sono stati stanziati 6 miliardi di dollari per la promozione della democrazia: qualcosa di più che distribuire panini a Jevromajdan. Questi soldi, che escono direttamente dalle casse del dipartimento di Stato, non hanno un impatto neutro. Il loro scopo è cementare i valori occidentali in un paese culturalmente diviso tra Europa e Russia e in cui

l'approccio slavo ai valori sociali e politici è altrettanto forte dell'altro. In Ucraina l'America mira dunque ad alterare stabilmente gli equilibri sociali e politici in favore dell'Occidente. Se non è guerra ibrida questa... Del resto il *soft power*, per cui l'America è famosa, altro non è che la capacità di far fare ad altri paesi ciò che si vuole per convinzione, non per obbligo, anche in ambito militare. Ma la convinzione scaturisce dalla condivisione, o quanto meno dall'accettazione, di un sistema di valori. È quello che nei suoi libri Joseph Nye definisce «*smart power*». La Russia ha ben chiaro che le guerre, specie quelle contemporanee, non si combattono solo con le armi, sebbene queste restino fondamentali.

LIMES Perché la Russia ha annesso la Crimea?

ŠABROV L'avanzata della Nato verso est ha eroso il tradizionale spazio di sicurezza russo, mentre l'allargamento dell'Unione Europea ha sottratto in parte a Mosca l'influenza economica su quelle aree. L'Occidente deve capire che la Russia si sente minacciata, e non da oggi. Dopo Jevromajdan, al Cremlino è apparso chiaro che se la Crimea fosse rimasta all'Ucraina, la Russia sarebbe stata tagliata fuori dal Mar Nero: una prospettiva inaccettabile. Ma non è solo questo. Sono stato molte volte in Crimea: durante l'Urss, dopo il 1991 e di recente, per lavoro e per svago. Chi conosce la Crimea sa che culturalmente e socialmente è Russia. Se c'è un posto in cui il *soft power* russo, per dirla in termini occidentali, è presente, quello è la Crimea. Per questo a Mosca le insinuazioni di brogli al referendum sull'annessione sono state accolte con un misto di fastidio e divertimento. Quel referendum non poteva andare diversamente.

LIMES L'Ucraina resta uno dei maggiori punti di attrito tra Nato e Russia. Qual è per Mosca la via d'uscita accettabile da questa crisi?

ŠABROV La questione è estremamente difficile, per varie ragioni. Primo: il conflitto è in uno stadio avanzato e le posizioni sono più radicalizzate di un tempo. Secondo: vista da Kiev, la Russia è sinonimo di occupazione. Ma se questa è la premessa, allora l'odierna Ucraina dovrebbe essere in lite con Ungheria, Polonia, Romania e Repubblica Ceca, parti delle quali furono sottratte allo Stato ucraino e solo parzialmente restituite. Il terzo problema è di ordine economico: un mio collega dice scherzando che se annettessimo anche il Donbas, la Russia andrebbe in bancarotta. Ci sono dunque molte dimensioni di cui tener conto, ma due punti restano fermi. Primo: la soluzione, qualsiasi essa sia, dev'essere politica. Secondo: quando i politici ucraini prendono degli impegni, specie se scritti, devono mantenerli. Mi riferisco ovviamente agli accordi di Minsk, che sono rimasti lettera morta. In ogni caso, credo che la chiave del problema sia nelle mani di Porošenko. Nel suo programma elettorale c'era il federalismo e molto altro, ma il problema è che non vuole o può mantenere le promesse.

LIMES Perché?

ŠABROV Perché non è indipendente. È manovrato.

LIMES Da chi?

ŠABROV Da chi ritiene opportuno investire sei miliardi di dollari nella democratizzazione dell'Ucraina.

LIMES Come influirà l'esito delle elezioni presidenziali statunitensi sul confronto Russia-Nato?

ŠABROV Parlo di Hillary Clinton, che malgrado gli inciampi mi sembra avere le maggiori *chances*. La storia mostra che i democratici tendono ad essere più duri e interventisti in politica estera dei repubblicani. Il che è logico, dato che ideologicamente i democratici hanno a cuore la diffusione della democrazia liberale di stampo americano. Pertanto, non credo che l'elezione di Clinton contribuirebbe molto alla distensione. Del resto, è stata segretario di Stato e malgrado i contrasti con Obama mi riesce difficile pensare che questi abbia formulato la sua politica estera senza consultarla ed esserne influenzato. Ritengo dunque che come presidente Clinton non cambierebbe granché la situazione, se non nel senso di inasprire ulteriormente il confronto. Uno dei principali messaggi della sua campagna elettorale è «attenti alla Russia». Certo, farsi eleggere è un conto e governare è un altro. Tuttavia, non vedo come una volta alla Casa Bianca possa rinnegare questa linea senza perdere la faccia – specie con i suoi finanziatori, che evidentemente condividono e magari alimentano la fobia antirussa.

LIMES L'Occidente è diviso, o quanto meno si percepisce tale. Questo per la Russia è un problema o un'opportunità?

ŠABROV Un'opportunità. Specie per quanto riguarda le divisioni intra-europee, che Mosca osserva con grande attenzione e nelle quali cerca di insinuarsi per ritagliarsi spazi di manovra che viceversa non può avere con gli Stati Uniti. Per la Russia resta infatti preferibile parlare con molte potenze europee medio-piccole che con un attore di taglia continentale, quale invece è l'America. È questo che i paesi dell'Europa orientale non capiscono: continuano a puntare sull'Ue a scapito della loro sovranità, quando da fuori appare chiaro che in termini economici e di sicurezza l'Europa non ha molto da offrire oggi. Ma anche le divisioni transatlantiche avvantaggiano Mosca, perché in prospettiva possono giocare a sfavore della Nato.

LIMES L'apparato militare è un mezzo, non un fine in sé. In questo frangente storico, cosa persegue la Russia con il riarmo?

ŠABROV La Russia non è quel monolite che molti pensano. Numerosi fattori esterni e interni ne minacciano la coesione. La priorità russa in questa fase è difendere la propria esistenza come Stato unitario e sovrano. In una parola, la sopravvivenza.

‘Non illudetevi: anche dopo Putin, la Russia resterà se stessa’

Conversazione con *Dmitrij OFICEROV-BEL'SKIJ*, professore associato presso l'Alta scuola di economia della National Research University di Perm', a cura di *Dario FABBRI e Fabrizio MARONTA*

LIMES Nel 1997, l'Atto fondativo Russia-Nato poneva le premesse per una cooperazione tra i due ex nemici storici. Cosa resta di quel documento?

OFICEROV-BEL'SKIJ Pressoché nulla. Le relazioni Russia-Nato appaiono oggi irrecuperabili. Tuttavia, a Mosca non si scarta la possibilità di cooperare con alcuni membri dell'Alleanza Atlantica, o almeno di raggiungere forme accettabili di convivenza con essi.

LIMES Con chi e su quali questioni?

OFICEROV-BEL'SKIJ Con gli Stati Uniti sulla questione del programma nucleare nord-coreano, ad esempio. Oppure sulla Siria, nell'ambito di un più ampio accordo tra le due superpotenze.

LIMES C'è, allo stato attuale, un *modus vivendi* accettabile per Russia, Nato e Stati Uniti sul fronte europeo?

OFICEROV-BEL'SKIJ La Russia non intende ripristinare una propria sfera d'influenza in Europa come negli anni della guerra fredda, anche perché comprende che oggi un simile assetto è irrealizzabile. Tuttavia, Mosca non intende transigere sui propri interessi nello spazio ex sovietico, con l'esclusione degli Stati baltici. Caucaso e Asia centrale: questa è la «linea rossa» del Cremlino.

LIMES Dunque anche quando Mosca passa all'azione, come nel caso della Georgia o della Crimea, lo fa a scopo difensivo?

OFICEROV-BEL'SKIJ La Russia fa e farà il possibile per evitare conflitti con chiunque. Ma se malauguratamente dovesse scoppiare un'altra guerra alle sue porte, è fermamente intenzionata a far sì che non si combatta sul proprio suolo. Questo è un imperativo strategico cui il Cremlino non intende assolutamente derogare. E per inciso, rende impossibile il trasferimento all'Ucraina della Crimea, la cui popolazione è al 90% russa. Quella penisola è parte della Russia e in nessun caso Mosca volterà le spalle alla sua popolazione o cederà una parte integrante del proprio territorio. Sarebbe un suicidio politico e strategico.

LIMES Quanto al resto dell'Ucraina?

OFICEROV-BEL'SKIJ Per la Russia è più utile che il russofono Donbass resti parte dell'Ucraina, perché grazie all'influenza russa potrà un giorno essere la fucina di politici ucraini sensibili al messaggio di Mosca. In tal modo, il Cremlino potrà forse esercitare su Kiev un'influenza indiretta ma tangibile. Soprattutto, politicamente ed economicamente sostenibile. Né ritengo che il Cremlino debba preoccuparsi oltremodo per gli accordi di Minsk: la Russia vi è citata una sola volta, per di più indirettamente. Difficile avanzare pretese a Mosca su quella base.

LIMES Cosa ostacola la pacificazione dell'Ucraina?

OFICEROV-BEL'SKIJ Il fatto che sia Porošenko *in primis* a voler mantenere il paese in una situazione d'instabilità. La guerra e lo stato d'emergenza giustificano gli aiuti occidentali, soprattutto americani, e coprono il fallimento economico ucraino. Una parola va spesa anche sulla Georgia: la Russia ha riconosciuto Abkhazia e Ossezia e una superpotenza non si rimangia la parola data. Oggi peraltro le relazioni con Tbilisi sono a un livello accettabile e vi sono ampi margini di miglioramento.

LIMES Di che consenso gode attualmente Putin in Russia e come leggere gli avvicendamenti imposti dal Cremlino al vertice delle regioni?

OFICEROV-BEL'SKIJ Le sanzioni imposte ai più stretti collaboratori di Putin miravano a creare ostilità nei suoi confronti e a eroderne il potere, ma hanno fallito. Ciò nonostante, Putin – o meglio, il governo centrale – ha il costante problema di garantire la fedeltà dei governatori regionali a Mosca, in ossequio a una tradizione centralistica che l'assetto federale ha solo in parte modificato. Si spiega così, ad esempio, il cambio al vertice dell'*oblast'* di Kaliningrad. In altri casi, come Sakhalin, la sostituzione ha a che fare con la corruzione. Al più tardi sotto il prossimo presidente, in Russia verranno lanciate importanti riforme che necessitano di un tessuto amministrativo il più possibile sano e di un saldo controllo del potere centrale.

LIMES Quali sono i principali errori commessi da Putin in politica interna nel suo periodo al potere,?

OFICEROV-BEL'SKIJ Non riformare l'economia aumentando l'efficienza del settore privato quando i prezzi del petrolio erano alti. Questo ci ha reso eccessivamente dipendenti dagli introiti di gas e petrolio ed è solo ora, in condizioni finanziarie difficili, che si sta mettendo mano alle necessarie misure. Se queste sortiranno effetti o meno, dipenderà molto anche dal cosiddetto capitale sociale. Storicamente, la Russia l'ha perso in tre grandi occasioni: la prima guerra mondiale; la seconda guerra mondiale e le purghe staliniane; la fuga dei cervelli dopo il crollo dell'Urss e nell'era di El'cin. Ora i giovani nati dopo quell'ultimo disastro stanno per affacciarsi al mercato del lavoro ed questo lascia ben sperare.

LIMES E in politica estera?

OFICEROV-BEL'SKIJ Qui l'errore maggiore, che poi è l'errore costante di Mosca, è stato pretendere che la Nato cambiasse per il bene della Russia. Ciò ha impedito di trovare reali punti d'incontro e ha indispettito, quando non spaventato, i nostri vicini. Alcuni dei quali prima non pensavano minimamente a entrare nell'Alleanza Atlantica. D'altro canto, l'Occidente ha peccato di superbia e insensibilità. Non ha voluto prendere in considerazione gli interessi russi quando Mosca era percepita debole. Ora che sta risorgendo, non vuole trattarla da partner. È una scelta. Ma come tutte le scelte, ha le sue conseguenze.

LA CRISI ECONOMICA INSIDIA L'EGEMONIA RUSSA IN ASIA CENTRALE

di Gian Paolo CASELLI

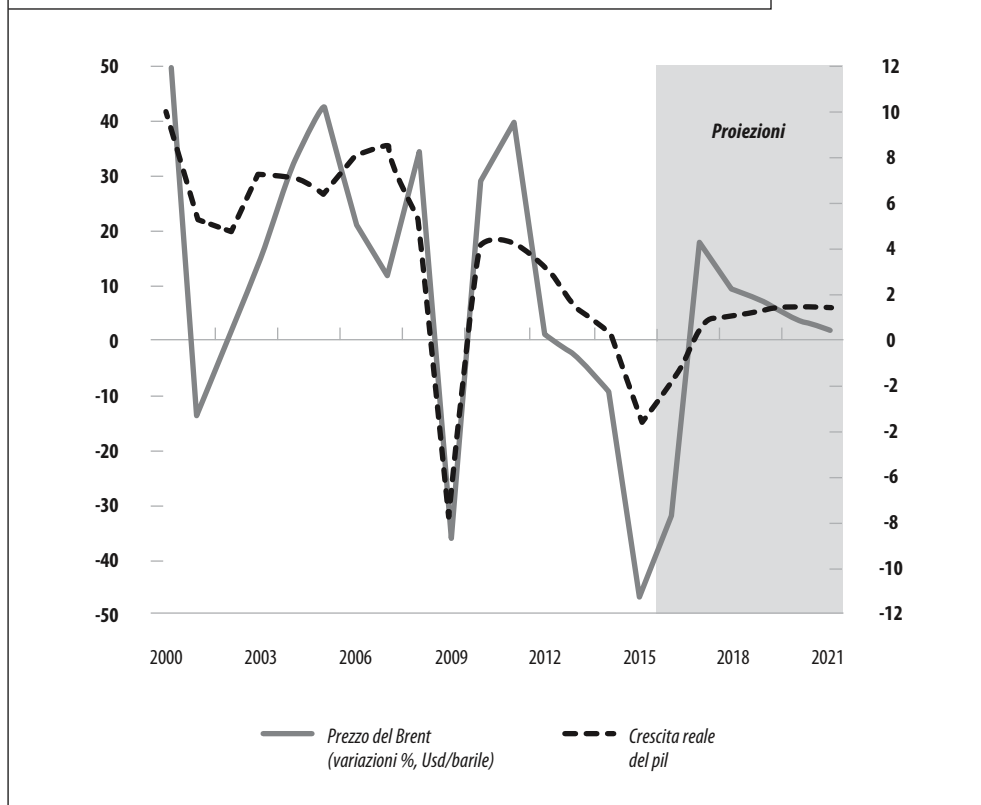
Se Mosca non riuscirà a superare la stagnazione e a modificare radicalmente la struttura produttiva, andrà in fumo il suo sogno di recuperare le sfere d'influenza imperiali. E con esso l'Unione Eurasiatica, insidiata dall'espansione geoeconomica della Cina.



LE ELEZIONI DELLA DUMA NON HANNO riservato colpi di scena: Edinaja Rossija (Russia Unita), il partito del presidente Vladimir Putin, ha ottenuto il 54,2% del voto popolare. Secondo è giunto il Partito comunista con il 13,3%, affiancato al Partito liberaldemocratico (13,1%), mentre quarta è Russia Giusta con il 6,2%. Non ci sono state sorprese né sul vincitore né sui partiti che hanno superato la soglia di sbarramento del 5%. Si potrebbe dire che nulla è cambiato e il paese è sostanzialmente stabile dal punto di vista politico, con Putin e il suo partito senza avversari capaci di sfidarli sul piano elettorale. L'affluenza del 47,9% è stata più bassa rispetto al solito, con punte inferiori, attorno al 30%, a Mosca e a San Pietroburgo. Un calo interpretabile alla luce della convinzione diffusa fra i cittadini che il sistema non si possa cambiare attraverso il processo elettorale. Le precedenti tornate erano state seguite a Mosca e in altre città da manifestazioni antigovernative di massa per protestare contro i brogli; quest'anno non si è visto altrettanto.

Al di là dell'apparente immobilità, sostengono diversi osservatori, comincia a manifestarsi il tentativo della classe dirigente russa di costruire un nuovo modello di gestione politica, più flessibile e in grado di facilitare l'esercizio del potere. Lo scorso anno abbiamo assistito a diversi cambiamenti all'interno della classe dirigente culminati con il rimpiazzo di eminenti personaggi della cerchia più vicina a Putin con figure più giovani e di minore levatura politica. Oltre alla sostituzione di otto governatori regionali e di alcuni rappresentanti presidenziali, sono stati allontanati in successione il presidente delle Ferrovie Vladimir Jakunin, il capo della commissione Antidroga Victor Ivanov, il capo delle Guardie federali Evgenij Murov, il capo delle Dogane Andrej Bel'janov e infine il capo dell'Amministrazione presidenziale Sergej Ivanov.

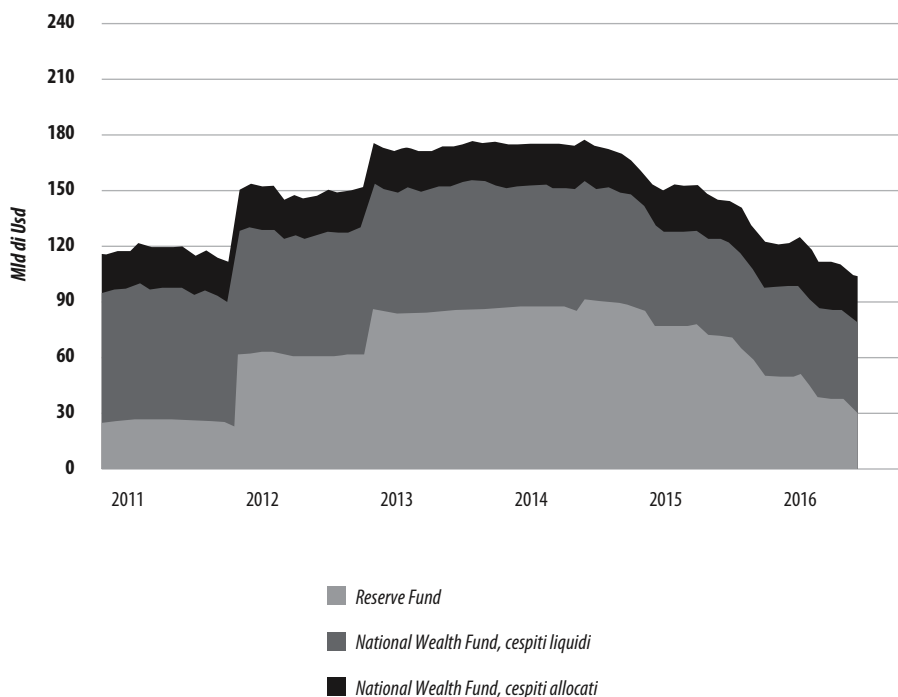
Quale sia il significato di tutti questi avvicendamenti non è del tutto chiaro. È comunque evidente che Putin ha deciso di sostituire alcune importanti figure

Grafico 1 - PREZZO DEL GREGGIO E CRESCITA REALE DEL PIL

che lo avevano accompagnato da San Pietroburgo fino alla presidenza, persone che provenivano dal Kgb o vicine ai servizi. Può trattarsi di un mero processo di ringiovanimento dei quadri dirigenti, volto a recidere legami di amicizia o consuetudine per instaurare al loro posto solo chiari rapporti di subordinazione. Ma anche del risultato di un regolamento di conti all'interno della vecchia classe dirigente, mossa difensiva per evitare scontri politici sulla direzione da impartire al paese. In ogni caso, la nuova generazione accompagnerà Putin alle elezioni del 2018.

I nodi della politica economica russa

La sera della domenica elettorale, durante un'intervista televisiva nella sede moscovita del partito Russia Unita, il presidente Putin e il primo ministro Medvedev, dopo aver espresso la loro legittima soddisfazione per la vittoria, hanno dichiarato: «Sappiamo che la vita è dura per le persone, esistono molti problemi non risolti, eppure abbiamo ottenuto questo risultato».

Grafico 2 - FONDI DI STABILIZZAZIONE RUSSI

Fonte: Macrobond, ministero delle Finanze della Federazione Russa, Bofit

Il problema più urgente è senza dubbio il deterioramento della situazione economica, al di là delle dichiarazioni di ottimismo (*grafico 1*). Avvitamento che genera diffuso malcontento, finora però non espressosi in termini elettorali. A partire dalla crisi del 2009, causata dal diffondersi degli effetti del collasso finanziario americano – a cui si sono aggiunti il crollo nel 2014 del prezzo del petrolio, la svalutazione del rublo e le sanzioni economiche successive alla crisi ucraina – il reddito nazionale russo è cresciuto in media dello 0,2% annuo. Questo basso tasso scaturisce da tre debolezze strutturali irrisolte: la quasi totale dipendenza della crescita economica dal settore energetico; il basso tasso di investimento; la politica sia fiscale sia monetaria attenta soltanto all'equilibrio macroeconomico. Inoltre, a partire dal 2014 sono in continua diminuzione le riserve in valuta estera che servono ad attenuare la dipendenza dell'economia russa dagli andamenti della domanda mondiale per gas e petrolio (*grafico 2*).

Di fronte alle sanzioni occidentali, l'amministrazione Putin ha lanciato nel 2014 una nuova parola d'ordine in campo economico – «sostituzione delle importazioni» – impegnandosi in un ambizioso progetto di modernizzazione e rein-

dustrializzazione dell'economia. Due anni sono pochi per stabilire se la sostituzione delle importazioni e la diversificazione del sistema economico stiano avendo effetti positivi. Tuttavia, affinché tale politica possa avere successo devono essere soddisfatte due condizioni. Primo, i nuovi settori non devono essere dipendenti dai mercati mondiali, come invece il settore energetico. Secondo, la grande mole dei nuovi investimenti deve concentrarsi là dove già esistono vantaggi comparati. Questo significa investire nei settori vicini e complementari all'estrazione e alla produzione di energia, nei settori manifatturieri in cui la Russia ha una consolidata tradizione, nell'agricoltura e nel settore militare.

Il problema è che per avviare il processo di sostituzione delle importazioni è necessario un alto livello di investimenti, voce cronicamente carente a Mosca. Per avviare un processo di sviluppo sostenibile, un paese a medio reddito come la Russia deve necessariamente investire almeno il 30% del reddito nazionale, mentre in media ne è stato stanziato soltanto il 20%. E dal 2013 tale quota sta diminuendo ulteriormente. Nel primo semestre di quest'anno gli investimenti fissi lordi sono calati del 4% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, quando peraltro erano già in caduta libera (*grafico 3*). Secondo l'Istituto centrale di statistica, gli investimenti si sono contratti soprattutto nella piccola e media impresa; sono invece cresciuti negli ultimi tre anni gli investimenti nel settore energetico, ma non nel settore delle *pipelines*, della trasmissione dell'energia elettrica e della raffinazione petrolifera.

Inoltre, governo e Banca centrale hanno favorito la recessione con una politica monetaria di alti tassi d'interesse e una politica fiscale che ha portato a sfornare la spesa pubblica. I tagli non sono stati applicati uniformemente a tutte le voci, poiché difesa e pensioni non sono diminuite. Mentre sono state tagliate altre importanti voci di spesa sociale come la sanità e l'istruzione: una politica tutt'altro che lungimirante per lo sviluppo economico.

Le elezioni di settembre, avendo consolidato l'amministrazione e l'assetto politico attuali, potrebbero, insieme al cambiamento in corso nella classe dirigente, rendere possibile un reale mutamento del sentiero di sviluppo dell'economia russa. Certo è che se essa continuerà a crescere nel futuro intorno all'1-2%, verranno messi in discussione due fondamentali pilastri della politica russa: il rapporto paritario con la Cina e l'utilità dell'Unione Economica Eurasiatica.

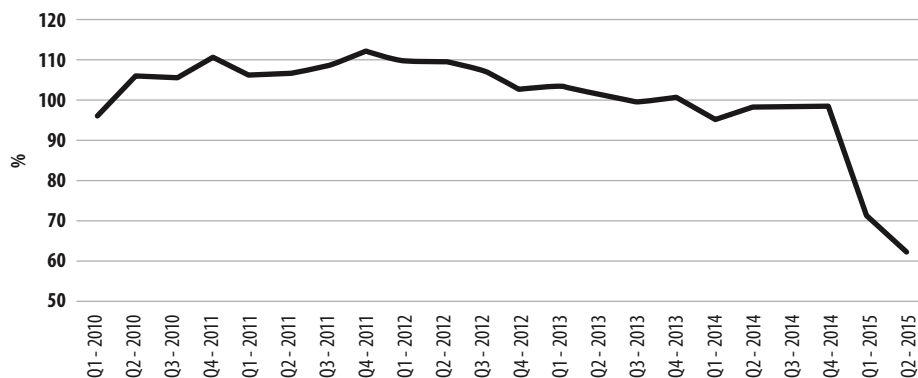
Russia, Asia centrale e Cina

Nella politica estera e nelle relazioni internazionali della Russia, l'Asia ha sempre rappresentato uno scacchiere secondario rispetto a quello europeo e ai rapporti con l'Europa e l'Occidente.

Le relazioni ufficiali fra l'impero cinese e quello russo vennero ratificate solamente nel 1689 a Nerčinsk, con il primo trattato diplomatico stipulato (in latino, oltre che nelle rispettive lingue) dall'impero cinese con una nazione europea. Ta-

Grafico 3 - FORMAZIONE LORDA DI CAPITALE FISSO IN RUSSIA 2010-15

(% sull'anno precedente)



Fonte: Rosstat 2016, Investment in fixed capital

le accordo regolò l'espansione russa in Asia, mettendo un freno alle scorrerie cosacche lungo il fiume Amur, che più tardi avrebbe marcato il confine fra i due paesi. Da Pietro il Grande in poi, la Russia ha sempre mantenuto nei confronti della Cina un atteggiamento di superiorità che l'ha accompagnata nel Settecento e nell'Ottocento durante l'espansione dell'impero zarista verso est, mentre quello cinese si avviava verso un graduale processo di disintegrazione, culminato nei trattati ineguali e nello scoppio della rivoluzione nel 1911. Stessa musica durante il periodo sovietico, in cui le relazioni fra i due paesi ricaddero nella categoria dei rapporti fra un senior e un junior partner, fino alla rottura dopo il XX Congresso e i successivi scontri sull'Ussuri. A tale atteggiamento altero, se non di arroganza o addirittura disprezzo, fa da contraltare il malcelato complesso d'inferiorità russo nei confronti dell'Occidente.

Attualmente, i rapporti fra Russia e Cina sono ottimi, soprattutto dopo la decisa virata a est della politica estera – e in parte economica – di Mosca. Lo testimoniano i vari accordi economici sugli oledotti che devono servire il mercato cinese. Nonché la grande iniziativa cinese «Una cintura, una via» per rinverdire le vie della seta, volta a costruire grandi corridoi infrastrutturali per velocizzare gli scambi fra i mercati asiatici e l'Europa. Stiamo infatti assistendo a due movimenti economici e politici opposti da parte di Pechino e Mosca – in cui la seconda guarda sempre meno e la prima sempre di più all'Europa – che in realtà concorrono a rinsaldare i rapporti economici, geopolitici e anche militari fra le due potenze. Anche perché funzionali al *pivot* orientale teorizzato dalla classe dirigente russa in seguito al peggioramento dei rapporti con Europa e Usa a causa della crisi ucraina. L'Occidente nel suo complesso è diventato un «quasi avversario»:

anche se molti legami vengono conservati in quanto sempre più difficili da rescindere, a essere cambiato nella sostanza è il clima conflittuale e non cooperativo che ora avvolge le relazioni fra Russia e mondo atlantico.

I nuovi rapporti russo-cinesi si fondano su una visione del mondo che ha molti punti in comune, come la difesa della sovranità nazionale da ingerenze esterne, la volontà di riformare il sistema di relazioni economiche internazionali in modo da diminuire la preponderanza e il controllo occidentale e una generale avversione verso le politiche statunitensi riassumibile nell'espressione «interventismo liberale».

Questo non significa che gli interessi russo-cinesi non possano essere divergenti o anche in conflitto. Tuttavia in Asia centrale si è raggiunto un equilibrio fra le esigenze dei due paesi con compiti in parte diversi, ma sostanzialmente complementari. Nonostante la presenza di altri attori come Stati Uniti, Stati arabi del Golfo, Turchia e Unione Europea, dotati di interessi diversi rispetto ai due colossi eurasiatici, il nuovo Grande Gioco sembra riservato alle due potenze confinanti con i cinque Stati sovrani della regione. Per Turkmenistan, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan, la cooperazione con la Cina è una scelta attraente. Pechino fornisce investimenti, aiuti economici e prestiti a bassi tassi di interesse e in cambio non chiede molto, giusto una facile diffusione dei propri beni di consumo. Non pone condizioni politiche e non cerca – per ora – influenza nella politica interna dei paesi. La principale collaborazione chiesta dalla Cina è nel controllo della minoranza uigura, la popolazione di religione musulmana e lingua turca del Xinjiang che, come tale, vanta legami linguistici e culturali con altre genti dell'Asia centrale. Per sfuggire alla repressione cinese, un importante numero di uiguri si è rifugiato nei paesi confinanti; i quali, per evitare di perdere il favore di Pechino, ne garantiscono un efficace monitoraggio.

La Cina è dunque la potenza economicamente più attiva nell'area senza però aver finora manifestato finalità egemoniche. Al Cremlino il controllo militare e la sicurezza dell'area, a Pechino il ruolo di investitore. Contendere alla Russia l'egemonia centrasiatrica significherebbe infatti vincere il primato culturale di cui essa gode, soprattutto di tipo linguistico, con la netta prevalenza del russo rispetto al mandarino. I programmi televisivi, le università, Internet sono strumenti che garantiscono un'influenza continua del mondo russo in questi paesi. I tentativi di favorire e incentivare gli idiomi e le culture locali sono stati numerosi, ma la lingua e la cultura russa rimangono la struttura portante delle relazioni socio-economiche degli Stati centrasiatrici.

Esiste d'altra parte una diffusa diffidenza nei confronti della crescente potenza di Pechino. Basti ricordare che in Kazakistan vi furono alcuni anni fa proteste anticinesi con il simbolico taglio della testa di un panda giocattolo. Minore è l'ostilità verso l'egemonia di Mosca, anche perché in tutti questi paesi esistono importanti minoranze russe – nello stesso Kazakistan rappresentano il 30% della popolazione – che ovviamente sostengono l'operato del Cremlino. E costituiscono un'importante base di sostegno per contrastare eventuali politiche antirusse

dei governi delle ex repubbliche sovietiche.

Il tacito accordo sulla divisione dei compiti fra Mosca e Pechino vale per il breve periodo, ma se consideriamo un orizzonte temporale più ampio è evidente che, data la diversa forza economica in termini sia assoluti sia di tassi di crescita, la nuova relazione Russia-Cina non potrà che sbilanciarsi a favore di quest'ultima. Al momento, l'economia russa è in una situazione di recessione da cui sicuramente non uscirà nemmeno l'anno prossimo; inoltre, Mosca deve modificare strutturalmente il sistema economico, ma non investe a sufficienza. Pechino ha il problema opposto: investe troppo e sta tentando di riorientare il sistema per rendere la domanda interna il motore della crescita.

I problemi dell'Unione Economica Eurasiatica

L'iniziativa del mercato comune eurasiatico sta incontrando notevoli difficoltà. La stagnazione dell'economia russa impatta sul tasso di crescita degli altri membri (Bielorussia, Kazakistan, Armenia e Kirghizistan), alimentando crescenti dubbi nelle rispettive classi dirigenti sull'utilità di questa costruzione giuridica ed economica. Inoltre, l'iniziativa cinese «Una cintura, una via» sta lentamente diventando realtà, attirando sempre più l'attenzione e l'interesse di tutti gli Stati centrasiatichi coinvolti, compresi quelli appartenenti all'unione promossa dal Cremlino. La Russia, non avendo la capacità di finanziare lo sviluppo di questi paesi, è costretta ad accettare che in campo economico il suo ruolo stia diminuendo a vantaggio di quello cinese. A causa della disparità di potenziale economico e di popolazione, Mosca sembra destinata a rivestire nei confronti della Cina un ruolo di junior partner – anche se i russi hanno difficoltà ad ammetterlo.

Le economie dei paesi dell'Unione Economica Eurasiatica sono molto diverse fra loro per importanza e grandezza; basti ricordare che il prodotto interno lordo russo rappresenta circa l'86% del pil di tutta l'unione, contro il 10% del Kazakistan e il 3,5% della Bielorussia (Armenia e Kirghizistan pesano per meno dell'1%). Il ruolo trainante dell'economia russa è dunque innegabile, anche in virtù degli stretti legami risalenti alla pianificazione centralizzata dell'epoca sovietica. Indebolitisi nell'ultimo quarto di secolo, essi persistono soprattutto in campo energetico, nell'importanza delle rimesse degli emigrati e più in generale negli investimenti russi nell'area. Sebbene il Cremlino abbia ripetutamente ribadito di considerare come una sua priorità la cooperazione economica all'interno dell'Unione, essa rappresenta solamente il 6,6% del commercio internazionale russo (l'Europa quasi il 50%). E la recessione ha fatto persino diminuire gli scambi all'interno dell'area.

Conclusioni

Se la classe dirigente di Mosca non riuscirà a far crescere l'economia a un ritmo che consenta al paese di modificare radicalmente la propria struttura produt-

tiva e di non dipendere pesantemente per il proprio benessere dalla domanda mondiale di prodotti energetici, si avranno ripercussioni non solo all'interno della Russia, ma pure sul suo status di potenza eurasiatica.


L'espansione geoeconomica della Cina trasformerà molto probabilmente l'*entente* con la Russia in una relazione sbilanciata nella quale Mosca rivestirà un ruolo subordinato. Dati i diversissimi tassi di crescita dei due paesi, la pressione cinese in Asia centrale aumenterà, mettendo in pericolo la stessa Unione Economica Eurasiatica. Una costruzione economica e giuridica che, nella geopolitica del presidente Putin, dovrebbe testimoniare il ritorno della Russia nelle sue naturali sfere di influenza. Viste le attuali condizioni e la loro probabile persistenza, il mercato eurasiatico comune sembra una creatura destinata a non crescere. E a deludere le classi dirigenti dei paesi aderenti, che ne metteranno in dubbio l'utilità.

Sarebbe interesse dell'Europa che tutto questo non accadesse, ma l'attuale disastrosa situazione continentale impedisce qualunque significativa iniziativa politica in tale direzione.

L'UCRAINA DIVISA DA SE STESSA

di Sergio CANTONE

Gli ucraini oscillano tra fedeltà locali e paura di un'ulteriore frammentazione politico-territoriale, dagli esiti imperscrutabili. I traffici di Odessa. Il nodo della Transcarpazia. Che Putin si prenda il Donbas, purché la guerra finisca.

1.  E OSTILITÀ IN UCRAINA DEVONO CESSARE a ogni costo. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) stacca un assegno per Kiev guardando al bicchiere mezzo pieno delle riforme fatte, ma gli ucraini vogliono delle misure drastiche contro la corruzione per salvare l'integrità del paese. «La guerra deve essere vinta, non c'è dubbio. Ma ho come l'impressione che per molti sia una scusa per non fare le riforme, soprattutto quelle contro la corruzione», dice Taras, giovane quadro di una banca di Kiev. «Se vogliamo risolvere il conflitto dobbiamo convincere chi si è sollevato nell'Est che l'Ucraina ha molto da offrire anche alle regioni dove la sensibilità filorussa è più acuta», ribatte Serhij. Lui ne sa qualcosa: è un giovane giurista fuggito a Kiev da Al'čevs'k, nella provincia di Luhans'k.

La vecchia dottrina del «conquistare i cuori e le menti» secondo molti (Stati Uniti compresi) sarebbe applicabile anche all'Ucraina. Ecco perché si insiste tanto sulla lotta alla corruzione. Finora però si sono visti pochi risultati. Anche il sistema informatico per la dichiarazione *online* dei redditi dei deputati è fallito. I rappresentanti del popolo lo hanno boicottato.

La corruzione è una sorta di criterio assoluto per misurare la tenuta di uno Stato o di un regime politico, soprattutto in Europa orientale. L'Ucraina in questo momento rischia la caduta agli inferi. Perché corruzione qui non vuol dire una semplice mazzetta, ma un vero e proprio regime politico perverso in cui il parlamento è una sorta di consiglio d'amministrazione dell'oligarchia, dove si comprano i seggi, e l'amministrazione giudiziaria un servizio privato per la compravendita delle sentenze. Esattamente come ai tempi di Janukovyč, Jušenko, Kučma e Kravčuk.

La questione centrale posta da Jevromajdan era proprio affrontare un profondo processo di riforme, «la rivoluzione della dignità». Ma per le organizza-

zioni internazionali e le ong, nonostante qualche progresso, oltre due anni dopo resta molto da fare. In queste condizioni è difficile convincere le parti più recalcitranti che la patria è unica e indivisibile. Ecco perché, al di là delle gravi questioni economico-finanziarie, la questione istituzionale rimane centrale.

La riforma della costituzione chiama in causa gli accordi di Minsk, il cui dispositivo chiede a Kiev di concedere alle regioni sotto il controllo dei separatisti filorusi la *samoupravlenie*, un'autonomia il cui grado resta al momento misterioso. Una tale concessione aprirebbe il passo a tutte le altre richieste di autonomia locale che agitano le regioni periferiche del paese a est, a sud e a ovest. Verrebbero così meno gli assetti istituzionali che avevano caratterizzato lo Stato ucraino fin dalla sua indipendenza nel 1991, con un'organizzazione centralista. Quella di venticinque anni fa è stata una scelta dettata dalla necessità di non trasformare la giovane repubblica post-sovietica in un mosaico geopolitico in balia delle derive continentali degli Stati vicini, dai confini storicamente fluidi e dalle aspirazioni di potenza indefinibili. Non solo la Russia: l'Ungheria, la Romania, la Slovacchia (senza appetiti territoriali, ma non meno ambiziosa) e perché no, la Polonia, la cui sensibilità filoucraina è di recente acquisizione.

Ne sapeva qualcosa Leonid Kravčuk, primo presidente dell'Ucraina indipendente, ultimo segretario del Partito comunista della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina. Kravčuk, che abbandonò il partito e il suo apparato a loro stessi sposando la causa nazionale e appoggiandosi ai democratico-patriottici di V'jačeslav Čornovil e di Levko Lukyanenko, diede da subito un assetto centralista allo Stato, ma con un'idea di cittadinanza di fatto condizionata dal principio etnico, più che da quello di appartenenza civica. Ciò emarginò la parte di popolazione che non si riconosceva nell'etnia ucraina. Il realismo dello *State building* condizionò dunque il processo di *nation building*, creando i presupposti della frattura odierna.

I democratici delle regioni meridionali, come Odessa, appoggiavano El'cin nella sua rivolta contro Gorbačëv e il suo progetto di unione, mentre le popolazioni russofone del Donbas metallurgico e carbonifero rappresentavano lo zoccolo duro comunista, ma solo in quanto sovietico. La Crimea, russofila, anch'essa sovietica e quindi favorevole al Partito comunista, fu l'unica regione a ottenere lo status di repubblica autonoma nel nuovo Stato ucraino.

2. Già all'epoca dello smembramento dell'Urss, l'Ucraina dovette pertanto affrontare le contraddizioni generate dalla propria questione nazionale. L'Ucraina plurale è sempre esistita e si è manifestata, a seconda delle circostanze, in maniera diversa. Dal XVII secolo fino ai due patriottismi ucraini (a cavallo tra il XIX e il XX secolo), vissuti in maniera totalmente diversa nelle regioni sotto l'impero asburgico (come la Galizia) e nel resto del territorio (sia a est che a ovest, Kiev compresa) sotto gli zar.

Questa identità sfaccettata rappresenta il codice genetico dell'attuale conflitto e delle sue ricadute politiche interne ed esterne al paese. Il vecchio patto post-sovietico tra gli oligarchi e un popolo privato della sua cittadinanza (data l'inef-

fettività dello Stato di diritto), assicurato da un'articolata e profonda interdipendenza con la Russia, è saltato con la caduta rovinosa di Janukovyč. Era un patto ormai soffocante per le forze sociali ed economiche con un'idea avanzata e filocidentale della democrazia. Le quali hanno messo in gioco la coesione del paese, scommettendo che non sarebbe stata danneggiata dalla rinuncia ai consolidati rapporti post-sovietici. La scommessa è stata quasi vinta. Quasi.

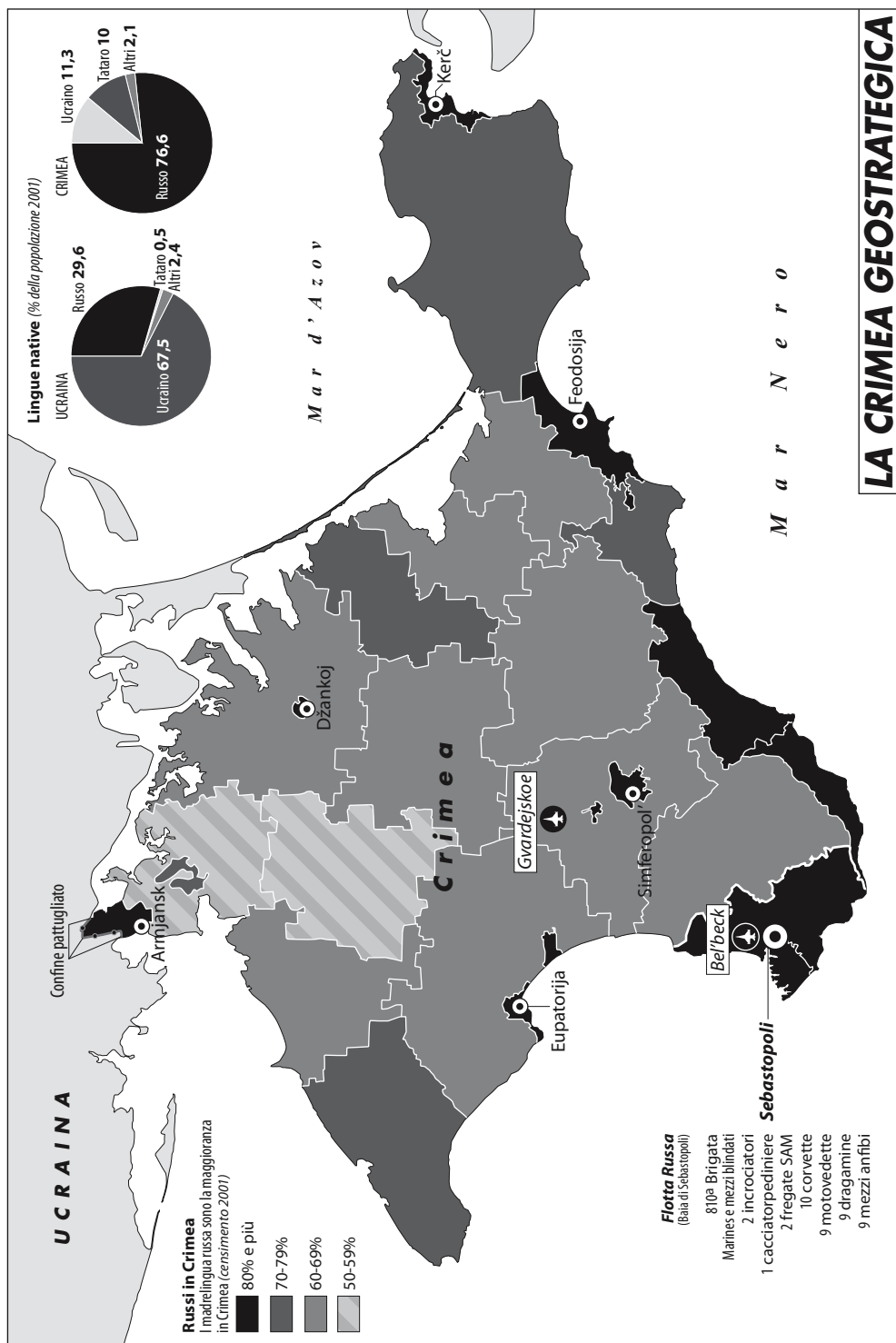
L'Ucraina non si è smembrata, nonostante le spillate di Putin. Ha avuto perdite territoriali che per molti ucraini restano tutto sommato accettabili. Anzi, «senza parte del Donbas e della Crimea il paese è più forte, purché [i russi] non ci impongano di riprenderle con statuti speciali e porcherie varie e ci chiedano pure di pagare per la ricostruzione. Chi vive là (Donec'k e Luhans'k) è diverso, ha un'altra testa», dice Andrij, preparatore atletico quarantenne e russofono di Kiev.

C'è una parola che nessuno cita: riconciliazione. Perché impossibile o non necessaria. Impossibile perché la lacerazione affonda nella storia; non necessaria perché la frattura è percepita come immaginaria, inesistente. La crisi ucraina è un pendolo che oscilla tra l'idea di un accordo impossibile e la certezza di un regolamento non necessario. Sicché le questioni politiche evidenziate dal conflitto vengono relegate ai malumori periferici, diventando un facile bottino per consorterie locali che flirtano con Mosca e leadership use ad agire in un quadro legale incerto.

Il caso di Odessa è emblematico. L'*oblast'* (regione) è stata affidata da Porošenko per decreto all'ex presidente georgiano Mikhail Saakashvili. Tutto regolare: la costituzione ucraina stabilisce che i governatori delle *oblast'* siano di nomina presidenziale. La biografia di Miša ne fa una garanzia nella lotta alla corruzione nello spazio ex sovietico. E Odessa è un concentrato di vizi: contrabbando, riciclaggio, traffico di droga e di armi, turismo sessuale. È una regione difficile da un punto di vista sia interno sia internazionale.

In due anni, secondo fonti dei servizi di sicurezza europei, Saakashvili si è misurato con la realtà odessita incontrando difficoltà spesso insormontabili. Il porto ha un interesse primario al contrabbando di prodotti legali e illegali destinati ai mercati neri dell'Europa centrorientale, quindi dell'Ue. «A Odessa puoi ottenere tutti i timbri doganali che vuoi, basta pagare», dice un addetto alla sicurezza europeo.

Nella città sorgono hotel nuovi e scintillanti e case da villeggiatura di lusso. Per i servizi di sicurezza europei c'è molto riciclaggio di denaro di origini mafiose, russe e italiane e di capitali non necessariamente di provenienza malavitosi, ma frutto di evasione fiscale. La popolazione convive con queste realtà «come ai tempi di Miška Japončik e delle gang di Moldovanka» scherza Volodymyr, un giovane storico locale che racconta come crimine e traffici siano sempre stati una caratteristica di questa città sul Mar Nero. Volodymyr spiega che «la posizione di Odessa è interessante: il Mar Nero, la Turchia a una notte di navigazione, la frontiera romena con il delta del Danubio e quella moldava non distanti. Poi c'è la Transnistria a un paio d'ore di auto. Un concentrato di interessi malavitosi e geopolitici, anche perché la popolazione qui è divisa tra filorussi e filoucraini».



Fonte: da elaborazione di dati del Financial Times

Nel 2014 una sessantina di sostenitori di Mosca morirono bruciati vivi in un rogo mai chiarito alla casa dei sindacati. Data la forma e la dinamica si trattò di un tentativo di colpo di mano sul modello di Slovjans'k, Donec'k, Luhans'k e Mariupol'. Una prima fase di guerra ibrida finita male, o grazie al caso (come affermano gli ucraini) o per un'azione deliberata di elementi di Pravyi Sektor, come afferma Mosca. Nelle elezioni locali dell'anno scorso ha vinto il Blocco di opposizione, erede del Partito delle regioni (quindi di sensibilità filorussa), e Hennadij Trukhanov è diventato sindaco. Il primo cittadino è rivale diretto del governatore Saakashvili, che incarna invece le idee filooccidentali di Jevromajdan.

Pensare che si tratti di conflitti a puro sfondo ideologico sarebbe piuttosto ingenuo. «Odessa è una confortevole via di transito per la Transnistria, luogo importante per la malavita. Un latitante, pagando un conto profumato senza bisogno di tane e bunker, può vivere nel lusso in un simil-Stato con un'amministrazione propria, al sicuro da rogatorie internazionali e richieste di estradizione», spiega l'esponente di un servizio d'informazione europeo. È un vero business che potrebbe riguardare anche le autoproclamate repubbliche popolari di Donec'k e Luhans'k, se solo si congelasse il conflitto.

3. I filorussi di Odessa non parlano apertamente, perché dicono di temere ritorsioni e poi molti diffidano degli occidentali, ma tra i denti criticano duramente il governo di Kiev per il deterioramento della situazione sociale, economica e politica. E fanno pesare il fatto che «sì, Janukovyč era corrotto, ma quelli che ci sono adesso sono uguali».

Traffici frontalieri, dogane dalle pratiche disinibite, viavai di personaggi oscuri, diffidenza verso Kiev e per una certa idea dell'Ucraina sono anche le caratteristiche della Transcarpazia. Nota anche come Rutenia subcarpatica fin dai tempi del trattato di Saint-Germain, che l'assegnò alla Cecoslovacchia a spese dell'Ungheria, questa regione è il classico crogiolo etnico dell'Europa centrorientale. Ucraini, ungheresi, ruteni, russi, slovacchi, romeni, lemko sono i principali gruppi etnici. Molti dei suoi abitanti hanno passaporti Ue, soprattutto i magiari.

Budapest, con una certa tendenza revisionista ha rafforzato la sua presenza in Transcarpazia. Pur non avanzando rivendicazioni territoriali, il governo di Viktor Orbán sembra volere più di un semplice *droit de regard* per una minoranza di quasi duecentomila anime, dalla lealtà piuttosto tiepida verso Kiev, su una popolazione totale di quasi 1,3 milioni. Molti ungheresi, in sintonia con la politica del governo di Budapest, nutrono una certa simpatia per Putin. Insomma, è un gruppo etnico che potrebbe trasformarsi in fastidioso pungolo occidentale per l'Ucraina. Esattamente come i ruteni. Questi ultimi si considerano gruppo etnico a parte con una lingua propria, ma per il defunto storico ucraino-canadese Orest Subtelny, autore di una monumentale storia dell'Ucraina, non sono altro che ucraini separati in un terzo troncone (dopo quelli russo e austro-polacco) e tenui segregati nel meno tollerante regno di Ungheria.

Nella buvette del teatro della città di Mukačeve un cliente sulla cinquantina si definisce ruteno e si lamenta del caos ucraino: «In venticinque anni solo corruzione e adesso la guerra contro Putin, eppure è l'unico che potrebbe mettere un po' di ordine in questo caos». Il barman magiaro annuisce. Non vuole parlare, ma alla fine alza il pollice e dice «Putin, Orbán kharashò!». Sui muri del bar sono appese vecchie foto di Mukačeve negli anni Trenta, una cittadina ordinata e dall'architettura neoclassica mitteleuropea. Il ruteno indica le immagini e dice: «Questa è l'epoca in cui questa regione è stata meglio, ai tempi della Cecoslovacchia. A quell'epoca sì che eravamo ricchi». Un altro ruteno, proprietario di un piccolo hotel nel centro di Mukačeve, afferma: «Ruteni, russi, ucraini, bielorusi sono lo stesso popolo, non capisco queste divisioni». È il tipico mantra ambiguo di chi non vuole avere problemi, ma già affermare questa fratellanza slavo-orientale significa negare la specificità dell'Ucraina, dunque la sua legittimità statuale e in ultima istanza le sue aspirazioni occidentali.

Kiev è sempre scesa a patti con la Transcarpazia, anche per ragioni di equilibri elettorali. I veri interessi della regione si giocano sulla dogana, dove funzionari soprattutto locali di fatto controllano le frontiere. Il contrabbando verso i mercati europei è una fonte di guadagni da queste parti: in molti fanno gli spalloni di sigarette e prodotti cinesi sbarcati a Odessa. Si tratta di milioni di euro che sfuggono al fisco ucraino.

L'uomo forte in Transcarpazia è Viktor Baloha. La sua famiglia controlla quattro seggi parlamentari a Kiev e la posizione di sindaco di Mukačeve. Tanto che questa regione è ironicamente chiamata Balohistan. Viktor Baloha è stato ministro con Viktor Jušenko dopo la «rivoluzione arancione» del 2004, con Viktor Janukovyč dopo la sua vittoria alle elezioni del 2010 e oggi, come deputato indipendente, sostiene contemporaneamente l'adesione dell'Ucraina alla Nato e il decentramento amministrativo.

La stabilità dev'essere mantenuta in Transcarpazia a ogni costo. L'esecutivo di Kiev deve pertanto negoziare compromessi con oligarchi locali e addirittura con il Blocco di opposizione, erede del Partito delle regioni di Janukovyč, sia a livello locale sia nella Suprema Rada. Gli equilibri sono mantenuti da una rete complessa di patti tra la periferia e la capitale, creando un decentramento amministrativo *de facto* privo di un quadro normativo costituzionale.

Questo schema si riproduce altrove e permette agli ex «regionali» di gestire le aree del Donbas rimaste sotto il controllo di Kiev. L'autorità civile di aree strategiche, teatro delle operazioni belliche, è insomma detenuta da personalità che fecero parte dei circoli di Viktor Janukovyč. Il loro potere sembra erodersi a ogni elezione, ma per il momento dispongono ancora di maggioranze solide, o di numeri sufficienti per essere necessari a qualsiasi scelta debba essere intrapresa da Kiev. Gli unici organi che non devono fare i conti con loro sono i militari e i servizi d'informazione.

4. La sintesi della situazione la offre un soldato ucraino di stanza a Mar'inka, una cittadina a ridosso della prima linea. Alla domanda se la popolazione locale appoggi l'azione dei militari inviati da Kiev, risponde laconico: «*Fifty fifty*». La cittadina in maggioranza russofona del Donbas vuole semplicemente farla finita con la guerra. Non ama Porošenko, è vero. Ma anche la popolarità di Putin dopo due anni di guerra è crollata. Per loro lo statuto speciale in questo momento è solo lo strumento che potrebbe far cessare i bombardamenti. «Sarebbe bello entrare in Europa, certo, ma qual è il prezzo da pagare? Camminare sul sangue versato dai nostri figli? No, grazie. Vogliamo l'autonomia e ne pagheremo il prezzo. Putin ha vinto? Bene, purché finisca tutto questo. Prima o poi toccherà anche a lui sparire», dice Valya, una venditrice al mercato di Avdijivka, città spesso colpita da razzi Grad e ogive di mortaio.

Se lo statuto speciale riguardasse solo il Donbas sarebbe a questo punto accettabile anche per Kiev. Confida il consigliere di un deputato della Rada: «Secondo le mie informazioni Putin e Porošenko potrebbero trovare un'intesa su chi governerà il Donbas e ne gestirà la ricostruzione, che peraltro dovrebbe essere finanziata con capitali europei. È Rinat Akhmetov». Akhmetov è un oligarca che prima della guerra divideva il controllo del Donbas, e conseguentemente dell'Ucraina, con Janukovyč. Attualmente ha ancora una delle fortune più grandi del paese, ma la sua posizione appare assai precaria.

L'Ucraina plurale indubbiamente esiste e condiziona profondamente le scelte politiche di Kiev. Ciononostante un consistente numero di ucraini, pur nutrendo lealtà e fedeltà locali, non sembra pronto a barattare l'integrità del paese perché è conscio che un allentamento della coesione potrebbe provocare traumi anche peggiori di quelli attuali.

IL BLUFF DEGLI ACCORDI DI MINSK

di Sergio CANTONE

L'Ue ignora l'evidenza: Mosca e Kiev non daranno seguito agli impegni sull'assetto istituzionale ucraino. Armi pesanti e aviazione non sono stati ritirati, ma solo accantonati. Francia e Germania sono per l'appeasement, ma Polonia e baltici non sentono ragioni.

1.  L CONFLITTO UCRAINO ASSOMIGLIA SEMPRE più a uno di quei guai in cui gli europei amano ciclicamente ficcarsi. I contorcimenti diplomatici del duo franco-tedesco negli spazi limitati dal formato Normandia spaventano Kiev e irritano Mosca. Risultato: nel Donbas si spara. Con ritegno, ma si spara. E la situazione sul campo non è affatto sotto controllo.

Merkel e Hollande lo ignorano, ma gli accordi di Minsk hanno i giorni contati. Le parti relative alla sicurezza e all'assetto istituzionale ucraino rischiano di restare lettera morta, nel qual caso le implicazioni travalicherebbero l'area del conflitto per investire l'intero continente europeo. L'Unione Europea, del resto, fa sempre più fatica a dare un senso compiuto alla propria azione nei confronti della Russia: da qui l'incoerenza politico-diplomatica. Mentre la Siria potrebbe offrire a Mosca l'occasione storica di instaurare un negoziato con gli Stati Uniti come non se ne vedevano dai tempi dell'Urss, inserendo anche l'Ucraina in agenda.

Il presidente ucraino Petro Porošenko, viceversa, vorrebbe tornare al tavolo di Ginevra, aggiungendo gli Stati Uniti a Francia, Germania, Russia e Ucraina. Ma le tre democrazie occidentali si devono misurare nei prossimi mesi con le urne, e l'ultima cosa che cercano è un'escalation della tensione con la Russia. Questo vale soprattutto per Berlino e Parigi. In primo luogo perché sono nel continente europeo; poi perché parti consistenti del loro elettorato, dei partiti antagonisti, dei loro gruppi di interesse economico, delle loro stesse istituzioni, rifiutano qualsiasi ipotesi di ostilità con la Russia.

Secondo Kiev i veri negoziati tra Ue e Russia si svolgono infatti a livello bilaterale (ognuno geloso dei propri vantaggi commerciali e dei propri canali diplomatici). Ciò avvantaggia il Cremlino, soprattutto dopo l'uscita dall'Ue del Regno Unito, rivale storico temuto da Mosca ma partner finanziario degli oligarchi vicini a Putin. «La Russia è a disagio nelle trattative a livello multilaterale, per questo fa

di tutto per distruggere l'Ue. E la crisi Ucraina gliene offre l'occasione. Francia e Germania politicamente e militarmente sono più piccole della Russia», si ragiona in Ucraina. «Negoziare con una comunità è dura, basta che un membro non abbia paura e può persuadere gli altri, ma senza Londra...».

Le sanzioni alla Russia per la Crimea sono infatti il frutto di una tattica collettiva, che però risponde a strategie diverse e spesso incoerenti. Oggi l'embargo sopravvive grazie all'atlantismo irriflesso ancora presente in molti Stati europei, oppure alla speranza di ottenere qualcosa in altri contesti negoziali. Il formato Normandia e Minsk furono dettati dall'imperativo di evitare che il conflitto travalicasse i confini ucraini, con alte probabilità di coinvolgimento diretto della Nato. Gli ucraini comprendono la logica della «grande bugia di Minsk», ma ritengono che procrastinarne l'applicazione sia un modo legittimo di rispondere all'«ingiustizia» di un accordo firmato sotto la pressione della forza militare.

2. Lo scenario ucraino è un condensato di tutte le dottrine realiste, dove «ogni scorrettezza è lecita», commenta sarcastico un esperto di sicurezza georgiano che era nel team di Saakashvili nel 2008, ai tempi della guerra con la Russia. Minsk è un cessate-il-fuoco: non viene usata la forza aerea, l'artiglieria pesante è impiegata raramente. Ma il suo dispositivo politico rimane inapplicabile, perché dipende dalla volontà delle parti coinvolte che non riescono nemmeno a legittimarsi come tali. Basti dire che l'Ucraina è certa di combattere contro l'esercito russo, mentre la Russia nega l'impiego delle truppe fuori dai suoi confini. Francia, Germania e la comunità internazionale sono convinte dell'evidenza del coinvolgimento diretto russo, ma non lo dicono apertamente.

Il Cremlino sostiene che Porošenko debba negoziare direttamente con le autorità (che nessun paese riconosce) delle autoproclamate Repubbliche popolari di Donec'k e Luhans'k. Ma tra le parti c'è una divergenza *ab origine*. Mosca vuole che nelle zone non controllate da Kiev si tengano elezioni prima di concedere le garanzie di sicurezza, mentre Kiev chiede innanzitutto di recuperare il controllo del Donbas per poi, eventualmente, definire qualche forma di autonomia regionale. Al punto 4 del documento firmato nella capitale bielorusa si precisa che il giorno dopo il ritiro delle armi pesanti le parti devono iniziare a parlare di elezioni sotto la legge ucraina e di un'introduzione temporanea dell'autonomia locale in distretti specifici delle *oblast'* di Donec'k e Luhans'k, da definirsi per via legislativa in sede parlamentare ucraina. Si devono indicare i territori coperti dal regime di autonomia e delimitati dagli accordi di cessate-il-fuoco contenuti in Minsk 1 (settembre 2014).

Al fronte tutti dicono che le armi pesanti non siano state ritirate, bensì messe temporaneamente da parte. Ciononostante si continua a combattere a colpi di mortaio e sortite di piccoli gruppi di assaltatori, anche perché le linee di demarcazione non sono state definite nei dettagli e pienamente accettate dai contendenti.

Poi c'è la questione sostanziale del grado di autonomia. Kiev è pronta a fare qualche concessione sull'uso della lingua e sulle consuetudini, non oltre. Mosca

vuole invece un federalismo sostanziale da estendersi (anche se Minsk non lo prevede) a tutte le altre regioni ucraine con una certa sensibilità russa. Francia e Germania insistono affinché Kiev accetti le condizioni relative all'autonomia prima di recuperare il controllo di quelle aree, un sacrificio in nome della sicurezza nel continente europeo. «Ma Kiev non vuole fare la fine del tacchino nel giorno del ringraziamento», commenta un esperto statunitense. Perché quello che vuole Mosca è una riforma in senso federale attraverso un emendamento della costituzione. Per molti responsabili politici ucraini equivarrebbe a smantellare il paese. Porošenko non decide da solo e dopo oltre diecimila caduti in due anni accettare queste condizioni sarebbe la sua morte politica. A meno che gli Usa non decidano di premere in tal senso su Kiev, magari in seguito a qualche accordo con Mosca raggiunto ai margini del tavolo siriano.

Ecco perché i negoziatori ucraini del gruppo trilaterale di contatto a Minsk prendono tempo. Il loro obiettivo è il dispiegamento di una forza militare internazionale di interposizione nel Donbas. Ma per la Russia questo equivarrebbe a consegnare l'Ucraina, confini orientali compresi, all'Occidente, se le sue truppe fossero escluse da un eventuale contingente di pace. In due anni di guerra gli ucraini hanno imparato a combattere, anche grazie all'addestramento impartito dai consiglieri militari americani e canadesi. Hanno inoltre ricevuto armi attraverso la Lituania. Pur considerando l'esercito russo molto più forte, pensano di aver raggiunto un grado accettabile di deterrenza, almeno sul piano tattico.

Ora attendono che Washington si decida a vendergli i sistemi anticarro Javelin. Secondo loro infatti è un'arma in grado di «ridurre i tank russi a delle lattine fumanti». I russi sarebbero allora costretti a gettare la spugna o a usare elicotteri e aerei, ma a quel punto l'escalation sarebbe assicurata. Proprio quello che l'amministrazione Obama ha cercato finora di evitare, con grande sollievo della maggioranza degli alleati europei esclusi Polonia e baltici. Per Varsavia, in particolare, l'Ucraina ha una duplice valenza: funge da cuscinetto tra la stessa Polonia e la Russia e fornisce forza lavoro che compensa l'emigrazione polacca.

3. C'è però un tratto dell'attuale leadership di Varsavia che inquieta Kiev: la germanofobia, ulteriore elemento di divisione in seno all'Ue. L'Ucraina ha approfondito le sue relazioni con il Gruppo di Visegrád, ma visto da vicino questo rapporto presenta delle incoerenze. I cechi hanno infatti saputo creare un asse privilegiato sia con l'euroscettica Londra sia con Mosca, mentre l'ungherese Viktor Orbán è tra i principali fautori del Cremlino in campo occidentale. Nel febbraio 2015, proprio mentre le forze filorusse assediavano Debaltseve, Orbán si intratteneva in un cordiale e proficuo incontro bilaterale con Putin. La Russia ha ricevuto in appalto la realizzazione del nucleare civile magiaro.

Inoltre Budapest ha un atteggiamento piuttosto sensibile nei confronti della Transcarpazia ucraina, dove vive una minoranza ungherese. Potrebbe quindi essere interessata a una federalizzazione dell'Ucraina. Sul piano ideologico Polonia, Slovacchia e Ungheria sembrano più vicine alla retorica tradizionalista e religiosa



del *Russkij mir* che al liberismo tecnocratico propugnato da Bruxelles, soprattutto sulla questione delle quote di migranti da ospitare.

Dopo oltre due anni nessuno in Europa ha realmente capito quali siano i propositi russi in Ucraina. Ci sono due tesi, una minimalista e una massimalista. Secondo la prima Mosca ha reagito al pericolo di un ulteriore allargamento della Nato. «In realtà il conflitto russo-ucraino non è iniziato né a Jevromajdan, né in Crimea, ma con la questione commerciale entrata nella sua fase critica (estate del 2013) sotto Janukovyč. La Russia non vuole un’Ucraina nella sfera d’influenza occidentale. Non voleva le navi statunitensi nella rada di Sebastopoli, ormeggiate al posto della flotta russa del Mar Nero», afferma l’esperto politico militare russo Aleksandr Sytin. L’annessione della Crimea sarebbe stata dunque un atto difensivo, conseguenza del *regime change* a Kiev generato da Jevromaidan. A Mosca basterebbe congelare il conflitto nel Donbas e mantenere la propria presenza in Crimea per rendere pressoché impossibile l’adesione dell’Ucraina alla Nato. Il summit dell’Alleanza Atlantica di Varsavia ne è stata la prova: Francia, Germania, Italia e altri europei sembrano aderire alla tesi minimalista.

L’azione degli apparati ucraini è invece ispirata dall’ipotesi massimalista, condivisa da molti esperti statunitensi e da polacchi e baltici. Secondo questa visione la Russia vuole controllare tutta l’Ucraina fino alle frontiere dell’Ue, minacciando anche Estonia, Lettonia e Lituania. Il Cremlino vuole riunificare lo spazio euroasiatico sotto il suo controllo, impresa che senza l’Ucraina sarebbe impossibile.

A sostegno di questo punto di vista c’è un indizio: il sabotaggio da parte russa dell’Accordo di associazione Ucraina-Ue dell’agosto 2013, che avrebbe precluso *ex lege* l’ingresso di Kiev nell’Unione doganale voluta da Mosca. Tale unione sarebbe una sorta di polizza con cui la Russia eviterebbe la propria disgregazione. Per evitarla, il Cremlino potrebbe contemplare l’*extrema ratio*: qualche anno fa grandi manovre militari russe terminavano con la simulazione del bombardamento atomico di Varsavia. Difficile stabilire se si tratti di un macabro bluff o di qualcosa di pericolosamente consistente. «È il tipico gioco di Putin», concordano a Kiev: «sconcertare l’avversario per fargli credere che tutto è possibile».

Quale di queste tesi ispira l’amministrazione statunitense e il governo britannico? Le forze di sicurezza dei due paesi sembrano prediligere l’idea di una Russia in fase espansiva, anche in virtù della militarizzazione a tappe forzate della Crimea. Conclusioni non del tutto accolte dall’amministrazione Obama, anche per la sua riluttanza a immischiarsi nei guai europei. Quanto al governo britannico, è occupato da altre contingenze per prendere sul serio i *war games* lungo la linea Curzon.

«L’Ucraina», sostiene il politologo francese François Lafond, «ha un ruolo fondamentale nel rapporto tra Russia ed Europa. La presenza di soldati americani in Ucraina e quanto sta accadendo ai confini orientali del paese ci assegna un ruolo di vigilanza verso un vicino imprevedibile (la Russia) capace di sfruttare tutte le occasioni pur di destabilizzare i paesi dell’Europa centro-orientale». Vigilare non vuol dire necessariamente contrastare.

INTERVISTE

Voci dall'Ucraina

Conversazione con *Borys TARASJUK*, *Vadym NOVYNS'KYJ*, *Aleksej MARKOV*, *Anatolij MATVIJENKO*

QUATTRO PERSONAGGI, QUATTRO VISIONI DIVERSE e a tratti antitetiche. *Borys Tarasjuk* (già ministro degli Esteri e parlamentare di *Bat'kivščyna*, il partito della *Tymošenko*), *Vadym Novyns'kyj* (parlamentare di *Blocco Opposizione d'origine russa*) e *Anatolij Matvienko* (vicepresidente del Consiglio supremo ucraino ed ex primo ministro della *Crimea*) parlano dell'incerto futuro del paese. Dal *Donbas*, *Aleksej Markov* detto «*Dobryj*» («*Il Buono*») dà voce al separatismo filorusso. Marxista, fisico nucleare, *Markov* è originario di *Omsk* (*Siberia*) e vicecomandante della *Brigata Prizrak* («*Fantasma*»), una delle più importanti formazioni dei ribelli vicini a *Mosca*.

La Russia vista da Kiev

Conversazione con *Borys TARASJUK*, ex ministro degli Esteri ucraino e parlamentare di *Bat'kivščyna*, e *Vadym NOVYNS'KYJ*, parlamentare di *Blocco Opposizione*, a cura di *Olga TOKARIUK*

LIMES La *Crimea* tornerà in *Ucraina*?

TARASJUK Sicuramente non succederà nel corso di uno o due anni. Ed è da escludere che accadrà con la forza. Il ritorno dipenderà invece da alcuni fattori. In primo luogo, dagli sforzi mirati dello Stato ucraino: rifiuto dell'aggressione, pressioni sul governo russo, e della *Crimea*, e utilizzo di tutti i meccanismi legali internazionali. Il secondo fattore è di carattere esterno: il ritorno della *Crimea* dipenderà dalla coerenza della comunità internazionale nel mettere pressione su una *Russia* aggressiva che ha distrutto l'ordine mondiale e calpestato le norme fondamentali del diritto internazionale. La domanda è: fino a che punto *Ue* e *Stati Uni-*

ti sono pronti a spingersi con le sanzioni se la Russia continua a non rispettare gli obblighi presi con gli accordi di Minsk? Il terzo fattore infine è interno sia alla Crimea sia alla Russia, legato alla durata del regime autoritario di Putin.

NOVYNS'KYJ Dio solo lo sa. Dipenderà dalla situazione che avremo nel paese. Quando mi chiedono se la Crimea è ucraina o no, rispondo sempre: guardiamo cosa c'è scritto nella nostra costituzione. Io rispetto la legge e quando giuriamo in parlamento lo facciamo sulla costituzione. E lì c'è scritto che la Crimea e Sebastopoli fanno parte dell'Ucraina. Ma se Crimea e Sebastopoli sono parte del nostro paese, e ci abitano cittadini ucraini, allora perché chiudiamo le forniture di acqua e blocchiamo le merci in entrata? Perché interrompiamo le forniture di energia elettrica privandone di fatto ospedali e altre infrastrutture vitali? Le persone che ci vivono diventano in questo modo ostaggi della situazione. Com'è possibile che vogliamo far tornare la Crimea e poi facciamo tutto questo? La Crimea è ucraina, certo, ma dobbiamo far vedere alle persone che ci preoccupiamo per loro. Mentre invece facciamo il contrario.

La Crimea è territorio o popolo? È popolo. E quindi bisogna chiedere al popolo, anche se adesso non ha molto senso perché stanno succedendo troppe cose negative in Ucraina. Ma tanti in Crimea non hanno reso i passaporti e restano dunque cittadini ucraini.

LIMES Quante Ucraine esistono oggi?

TARASJUK Prima dell'aggressione russa avrei risposto che esistevano almeno tre Ucraine. Una che aspirava all'integrazione con l'Unione Europea e la Nato. Un'altra che continuava a fidarsi dei fratelli russi, tra virgolette, e voleva integrarsi con Mosca. E una terza senza idee chiare sul modello di sviluppo del paese.

Oggi, dopo l'aggressione russa, si sta formando la vera Ucraina, una nazione che sa cosa vuole e cosa non vuole, in cui si sta risvegliando l'anima ucraina, col rispetto per storia, lingua e cultura. Un grande successo. Sono convinto che l'Ucraina continuerà a consolidarsi, che si rinforzeranno le caratteristiche tipiche di una nazione e che usciranno dalla guerra più forti. Non esistono conflitti permanenti e anche questo finirà, prima o poi, con la pace. Allora l'Ucraina avrà la possibilità di guardare con occhi nuovi al futuro, e sono sicuro che sceglierà quello europeo.

NOVYNS'KYJ Dal punto di vista della legge una soltanto. E faremo di tutto perché resti così. Ma se parliamo delle divisioni nella società, allora sì, il popolo è diviso su quanto sta succedendo oggi nel paese. E non in due, ma in più parti.

LIMES Quando e come finirà la guerra nel Donbas?

TARASJUK Anche qui concorrono tanti fattori, ma quello principale è la volontà del Cremlino. Il conflitto durerà fino a quando Putin e le autorità russe lo riterranno utile. Lo hanno organizzato e non lo finiranno di colpo. Oggi, né la pressione interna sul Cremlino né quella esterna sono abbastanza forti per costringerlo a mettere fine alla guerra. Altro fattore è quello ucraino: la nostra capacità di resistere all'aggressione. Nella società ucraina si sta diffondendo l'opinione che bisogna mettere fine alla guerra, e se non lo fa la Russia dobbiamo farlo noi con le armi. Un'opinione che si consolida con la crescita delle capacità militari ucrai-

ne. Altra convinzione che sta prendendo piede è quella di lasciare il Donbas distrutto e con tutti i suoi problemi alla Russia di Putin. Una soluzione pericolosa ma sempre più diffusa tra l'élite intellettuale ucraina.

NOVYNS'KYJ Finirà con la pace. Ogni conflitto finisce con una pace, con accordi e il ritorno a una vita normale. Ma sia Donec'k che Luhans'k rimarranno parte dell'Ucraina. E per renderlo possibile il governo deve avere la volontà politica di implementare gli accordi di Minsk e di far cessare le ostilità. Bisogna mettere fine a questa guerra fratricida.

LIMES Ha paura di Putin?

TARASJUK Personalmente no. Perché a differenza di milioni di ucraini, non ho conosciuto Putin in tv ma mi è capitato di sedermi accanto a lui. È successo a metà degli anni Novanta. Non ho assolutamente paura di lui. Piuttosto lo disprezzo come persona e come statista.

NOVYNS'KYJ Io? No.

LIMES E dei russi ha paura?

TARASJUK E come posso essendo russo per metà? Mi spiego: mia mamma proveniva dalla Siberia e ha conosciuto mio padre, ucraino della regione di Žytomyr, durante la seconda guerra mondiale. Chiaramente non posso avere un atteggiamento negativo nei confronti di tutti i russi. Ma lo riservo all'élite politica che per secoli ha continuato a coltivare ambizioni imperialiste e che disprezza la legge. Milioni di russi non hanno colpa diretta, ma sono indirettamente colpevoli perché supportano il governo e, come dimostrano i sondaggi, sostengono le sue azioni. Tutto ciò conferma il basso livello di conoscenza dei russi per ciò che accade nel loro paese. Posso solo provare compassione per loro e augurargli miglior sorte.

NOVYNS'KYJ Io sono di etnia russa: devo avere paura di me stesso? Russi e ucraini sono fratelli. Lo sono sempre stati e sempre lo saranno, e vivranno sempre in pace. La situazione che abbiamo oggi finirà. È il nostro destino. Abbiamo una storia comune, una cultura comune. Le nostre lingue sono simili. Ci unisce la religione ortodossa. E il sangue. E proprio il sangue comune avrà il primato, prima o poi. Siamo usciti dalla stessa culla, dalla Rus' di Kiev. Due popoli che vivranno in pace e in accordo. Tutto quello che sta succedendo passerà.

LIMES L'Ucraina deve entrare nella Nato?

TARASJUK Sì, perché è il sistema di difesa collettivo più efficiente, fondato sui principi democratici. Così come il futuro dell'Ucraina è nell'Unione Europea. Sono e sempre sarò un sostenitore convinto dell'integrazione europea e atlantica di Kiev.

Putin ha aiutato la maggior parte degli ucraini a capire perché l'Ucraina deve entrare nella Nato. Con l'inizio della guerra il numero di sostenitori all'adesione all'Alleanza Atlantica è triplicato. Abbiamo capito che fare da ponte tra Russia e Occidente non è la miglior scelta geopolitica. La maggioranza degli ucraini oggi sa che la posizione strategica dell'Ucraina non è accanto alla Russia, ma accanto a un'Europa unita, prospera e sicura.

NOVYNS'KYJ No. A che cosa servirebbe? Se continuiamo a provocare il nostro vicino, i conflitti non finiranno mai. Credo che dobbiamo mantenerci fuori dal blocco atlantico.

LIMES Si fida di Unione Europea e Stati Uniti?

TARASJUK Più sì che no. Ci sono aspetti negativi dell'Unione Europea. Pensi solo alla questione dell'abolizione dei visti per i cittadini ucraini. Sono passati undici anni da quando i cittadini dell'Unione possono entrare in Ucraina senza l'obbligo del visto, mentre gli ucraini sono costretti a subire procedure umilianti ai consolati europei.

Paragonata agli Usa, l'Ue ha dei difetti e dal punto di vista geopolitico è molto più debole degli Stati Uniti. Una debolezza alimentata anche dalla Russia che usa tutti i mezzi per dividere i paesi europei e ostacolare la creazione di una politica comune. Washington ha capito come nessun altro l'importanza geopolitica dell'Ucraina. In questo senso l'Ue è sempre stata in ritardo. Abbiamo sempre sentito il sostegno degli Stati Uniti, che già nel 1996 avevano proclamato il paese «partner strategico», a differenza dell'Ue che non ha mai avuto il coraggio di farlo.

Usa e Regno Unito, però, non hanno rispettato alcuni obblighi nei confronti dell'Ucraina, come garantire e proteggere la sua integrità territoriale in cambio della rinuncia di Kiev al terzo arsenale nucleare più grande al mondo. Il Memorandum di Budapest del 1994 è stato calpestato non solo da Mosca, ma anche da Washington e Londra. Gli Stati Uniti sono anche l'unico paese che avrebbe potuto sfidare la Russia nella guerra contro l'Ucraina agli inizi del 2014. Ma non è successo.

NOVYNS'KYJ Sono alleati dell'Ucraina. Sicuramente non sono avversari.

LIMES Cosa pensa del progetto di un'Ucraina federale?

TARASYUK Lo rifiuto. Conosciamo troppo bene le intenzioni di Mosca. Il rischio di separatismo e divisione c'è sempre stato e proprio per questo l'idea della federazione è stata rifiutata. Soprattutto se parliamo della versione proposta dai russi. Se invece si tratta di decentralizzare, sono favorevole. Questa idea è stata concepita proprio durante Jevromajdan. Ma non mi piace la versione del presidente Porošenko: la legge che promuove aumenta solo i suoi poteri e non quelli delle regioni. Mentre bisogna dare autonomia più ampia alle regioni. Questa proposta di legge è un errore del presidente, e anche se è passata in prima lettura, non ha *chance* di ottenere la maggioranza costituzionale.

Altro errore del presidente è stato unire nella stessa proposta di legge la decentralizzazione e le condizioni russe stipulate negli accordi di Minsk. Il presidente, sotto pressione internazionale, è andato oltre i suoi poteri includendo nella proposta l'aumento dei poteri locali nei territori occupati delle regioni di Donec'k e Luhans'k. Nessun paese con problemi di separatismo ha mai modificato la sua costituzione in questo modo.

NOVYNS'KYJ L'Ucraina è un paese unito e deve rimanere tale, con massima autonomia per le regioni.

LIMES Sono passati quasi tre anni dalla rivolta di Jevromajdan. Cos'è cambiato in Ucraina?

TARASJUK Il paese è cambiato drasticamente. Si è consolidata la nazione. È cambiato l'atteggiamento degli ucraini verso il governo. La rivoluzione della dignità, come quella arancione del 2004, ha dimostrato che la società non tollera il regime autoritario, a differenza della Russia e di altri paesi ex sovietici.

Gli ucraini sono diventati più esigenti e meno propensi a tollerare corruzione ed errori della classe dirigente. Dopo Jevromajdan è aumentata decisamente la capacità difensiva dell'esercito ucraino, mentre il governo di Janukovyč stava facendo di tutto per mandare in rovina le nostre Forze armate.

NOVYNS'KYJ Niente. Sono cambiate le facce al governo, sono entrate persone nuove. Ma il resto è rimasto immutato, anzi è peggiorato. Sicuramente le cose non sono andate per il meglio. Penso che le rivoluzioni non rendano più felici il popolo e il paese dove scoppiano. Dopo di esse c'è sempre caos, distruzione e sangue. Personalmente sono contrario a ogni tipo di rivoluzione.

Non si sono visti miglioramenti, piuttosto tutto si è complicato. Dal punto di vista economico l'Ucraina è in una situazione catastrofica. È diventata un cimitero di fabbriche. Tanti posti di lavoro sono andati persi, così come il potenziale industriale, e le esportazioni sono calate. Il pil in dollari è calato del 50%. È cresciuta soltanto la corruzione, contro la quale niente è stato fatto nonostante le chiacchiere. La promessa manna dal cielo sotto forma di accordo di associazione con l'Unione Europea si è rivelata inutile, non commestibile.

LIMES Quanto è forte l'influenza delle forze di estrema destra nella politica ucraina?

TARASJUK Se partiamo dalla definizione di estrema destra diffusa nelle democrazie occidentali, secondo me in Ucraina non ci sono forze politiche né di estrema destra né di estrema sinistra. E da questo punto di vista la nostra società è più sana di molte tra quelle occidentali, dove vediamo crescere delle forze che vengono volentieri sfruttate dalla Russia di Putin. Non sono d'accordo con gli occidentali che descrivono ad esempio Svoboda come un partito di estrema destra.

NOVYNS'KYJ Molto forte. Gli esponenti di queste forze sono spesso chiamati «attivist». E guardate cosa combinano: aggrediscono la redazione della Inter TV e cercano di metterla a fuoco. Pochi sanno che anche nella redazione di Ukraina TV sono entrati dei banditi, o «attivist» che dir si voglia, e hanno fatto scorrere del sangue nel tentativo di intimidire i giornalisti. Questa si chiama democrazia, quando dei veri banditi in passamontagna girano per le strade e mettono paura alla gente? Costoro agiscono quando qualcosa non gli piace. E se esprimi un'opinione diversa da quella del governo, diventi subito un agente di Putin, dell'Fsb, la «quinta colonna» del Cremlino, e ti tengono d'occhio. Che democrazia è questa? L'influenza di queste persone nel governo è molto forte. Sono arrivate sull'onda dei sentimenti post-Jevromajdan, con le elezioni anticipate, e adesso stanno governando.

LIMES Come reputa l'atteggiamento degli oligarchi nel post-Jevromajdan?

TARASJUK Il fenomeno dell'oligarchia esiste in Ucraina da più di un decennio. Una lobby con grande influenza nella vita politica ucraina. Un fenomeno negativo, che rallenta lo sviluppo del paese.

Dopo le rivolte di piazza la loro posizione si è indebolita. La maggior parte era vicina al potere e in tanti si sono macchiati di legami molto stretti con il regime di Janukovyč. Molti sono stati allontanati dalle ricchezze del paese ma altri trovano il modo di rimanere con le mani in pasta. La loro influenza però è destinata a diminuire col tempo.

NOVYNS'KYJ E chi sono gli oligarchi? Oggi sono quelli che detengono il potere e usufruendone prosperano e si arricchiscono in modo illecito. Questi sono gli oligarchi ucraini. Ma vogliamo parlare anche delle persone che stanno creando decine di migliaia di posti lavoro? Quelle che pagano stipendi e tasse allo Stato? A me non piace la parola oligarca. Quando qualcuno mi chiama così, non sono contento. Sono una persona benestante, un industriale, un grande imprenditore. O piuttosto lo ero. Adesso sono un politico, e ho reso il mandato in tutte le compagnie che mi appartengono, che oggi sono amministrate e gestite da altri dirigenti.

Parlando d'influenza... Beh, non vorrei drammatizzare, i miei rapporti con il governo attuale sono già abbastanza difficili. L'influenza delle persone ricche, dei proprietari di grandi imprese deve diminuire. A quale condizione? Quella della crescita della piccola e media impresa.

LIMES Gogol' è uno scrittore russo o ucraino?

TARASJUK Ucraino, così come Bulgakov.

NOVYNS'KYJ Considero Gogol' un grande scrittore ucraino. Nessuno ha descritto la vita del nostro popolo come ha fatto lui, in maniera così bella e vivace. Io lo adoro.

'Noi siamo marxisti, non combattiamo per Putin'

Conversazione con *Aleksej MARKOV*, vicecomandante della Brigata Prizrak, formazione ribelle del Donbas, a cura di *Maurizio VEZZOSI*

LIMES Qual è oggi la situazione generale sul fronte e nelle zone in cui opera la Brigata Prizrak?

MARKOV Kiev non ha mai rispettato gli accordi di Minsk e non li rispetta tuttora. Un reale accordo di pace sarebbe estremamente svantaggioso per l'Ucraina: rinunciando alla retorica dell'aggressione russa, questa non riuscirebbe a sottrarsi dal dover fare i conti con i propri problemi politici ed economici.

L'esercito ucraino bombarda quasi ogni notte con mortai e con l'artiglieria. Nell'ultimo periodo i bombardamenti sono diventati notevolmente più frequenti e spesso a farne le spese sono stati i civili. Kiev non ha alcuna strategia concreta: semplicemente la guerra rappresenta l'unico modo per distrarre l'opinione pubblica dai crescenti problemi economici e sociali. Porošenko non potrà mai rispettare gli accordi di Minsk: se lo facesse, i nazionalisti che lo hanno portato al potere gliela farebbero pagare. È anche per questa ragione che prima o poi Kiev sarà costretta a riprendere nuove operazioni militari su larga scala.

LIMES Come interpreta i recenti attentati in Donbas e in Crimea?

MARKOV Sull'attentato a Plotinckij (presidente della secessionista Repubblica Popolare di Luhans'k, *n.d.a.*) non so dire un granché: di certo è stato fatto in modo poco professionale. I sabotaggi in Crimea erano attesi: ci si aspettava che Kiev facesse qualcosa per scuotere la situazione, visto che molti in Europa sono stanchi di questa guerra e sembrano non volerne più sapere. Confidavamo nel fatto che dopo le provocazioni in Crimea la Russia adottasse un atteggiamento più duro nei confronti dei nazisti di Kiev, ma per il momento non è accaduto.

LIMES Aleksej Mozgovoj sin dall'inizio della guerra poneva la giustizia sociale e la lotta contro gli oligarchi come prioritarie nella guerra contro Kiev. Che cos'è cambiato in Donbas a più di un anno dalla sua uccisione?

MARKOV Purtroppo dopo l'assassinio di Mozgovoj non sono molti a parlare di giustizia sociale in Novorossija. Dopotutto anche per la Russia non è vantaggioso che in Donbas venga creato uno Stato con questi presupposti. La vita politica purtroppo non esiste, nemmeno partiti registrati ufficialmente. Credo che nel 2014 abbiamo perso un'importante occasione per poter costruire un governo socialista. Adesso tutto il potere è nelle mani dei funzionari legati al capitale locale o alla Federazione Russa. Non conosco i loro nomi, ma sono tanti: vecchi oligarchi ucraini e russi che possiedono fabbriche e stabilimenti nella Repubblica Popolare di Luhans'k.

LIMES Sull'uccisione di Mozgovoj ci sono stati diluvi di analisi, discussioni, chiacchiere. Che cosa ne pensano dopo più di un anno i suoi commilitoni?

MARKOV Ad avere paura della figura di Mogzvoj erano sia i nazisti ucraini sia i poteri locali. La sua figura non avrebbe avuto rivali politicamente per la capacità di rappresentare e interpretare i sentimenti popolari. Mozgovoj avrebbe annunciato ufficialmente l'inizio della sua carriera politica tre giorni dopo il suo assassinio. Al momento siamo gli unici a indagare sui responsabili dell'attentato di cui è stato vittima.

LIMES Come quello di altre formazioni, il rapporto tra la Brigata Prizrak e la dirigenza di Luhans'k non è sempre stato idilliaco. Qual è oggi la situazione al riguardo?

MARKOV Al momento la Brigata Prizrak si è trasformata nel 14° battaglione meccanizzato separato dell'Esercito dell'Lnr (acronimo di Repubblica Popolare di Luhans'k, *n.d.a.*). La nostra viene considerata una delle unità più disciplinate e pronte al combattimento. Con le autorità dell'Lnr non abbiamo alcun tipo di problema.

LIMES Qual è a oggi lo stato delle nazionalizzazioni nelle autoproclamate repubbliche popolari? E cosa può dire di Rinat Akhmetov?

MARKOV Nella Dnr (acronimo di Repubblica Popolare di Donec'k, *n.d.a.*) e nell'Lnr è iniziato il processo di nazionalizzazione delle imprese, ma purtroppo procede molto lentamente. Nell'elenco delle nazionalizzazioni ai primi posti ci sono naturalmente le proprietà degli oligarchi ucraini che dopo l'insurrezione sono fuggiti in Ucraina.

Su Akhmetov non posso dire molto. Le sue proprietà si trovano principalmente nei territori sotto il controllo della Dnr: una parte di queste si trova sotto controllo nazionale, ma nella zona il suo potere è ancora forte.

LIMES Come spiega le migliaia di diserzioni tra le file dell'esercito ucraino?

MARKOV Dall'inizio dell'anno le diserzioni tra i battaglioni dell'esercito ucraino non sono molto frequenti. In primo luogo perché non vengono condotte operazioni attive. In secondo luogo perché a molti ucraini la guerra permette di guadagnare soldi, visto che in Ucraina il lavoro scarseggia. In terzo luogo la propaganda ultranazionalista funziona molto bene: la maggior parte dei soldati delle Vsu (acronimo di Forze armate ucraine) ritiene di star difendendo il paese da un'aggressione della Federazione Russa.

LIMES L'Ucraina sta facendo i conti con un calo demografico preoccupante e con una crisi economica pesantissima. Che relazione ha questo, secondo lei, con il conflitto?

MARKOV Il calo demografico in Ucraina è cominciato con il collasso dell'Unione Sovietica e si è aggravato negli ultimi anni. Il governo ucraino, con la propria retorica ultranazionalista, invece di risolvere i problemi interni del paese agita lo spauracchio di un «nemico esterno» a cui cerca di attribuire ogni responsabilità. La crisi economica e la guerra hanno una ragione comune.

LIMES Lei, oltre a essere il vicecomandante della Brigata, ne è anche il commissario politico: una figura che, nella storia militare, è comparsa per la prima volta nell'Armata Rossa dopo la rivoluzione d'Ottobre. A che cosa serve questa figura all'interno della Brigata Prizrak?

MARKOV In Novorossija (Nuova Russia, *n.d.a.*) non combattiamo per il territorio, ma per le ragioni e gli ideali delle persone. Voglio che i combattenti della Brigata Prizrak siano ideologicamente e intellettualmente preparati, che vedano questa guerra come parte di una grande lotta che possa dare un futuro luminoso a tutta l'umanità. Per questo, oltreché insegnare ai nostri uomini a utilizzare le armi, prendendoci cura della loro formazione militare, organizziamo lezioni di storia, sociologia, scienze politiche ed economia.

LIMES Che cosa pensate del passato sovietico?

MARKOV Sia io sia la maggior parte dei combattenti della Brigata abbiamo un punto di vista positivo nei confronti del passato sovietico: non dividiamo le persone in base alla loro nazionalità. D'altra parte siamo certi che al passato sovietico farà seguito un futuro sovietico.

LIMES Siete un'appendice di Mosca, come si sostiene in Occidente?

MARKOV Non mi interessa che cosa pensa di noi l'Occidente: per me la civiltà occidentale non rappresenta un riferimento morale. L'Occidente ha versato lacrime sul Kosovo, ma è rimasto immobile di fronte alla distruzione della Krajina serba. L'Occidente ha sostenuto i terroristi afgani e ceceni, fornendo loro armi e denaro. Non ha il diritto di criticarci. Nonostante questo, l'Occidente è eterogeneo. Alcuni Stati europei, ad esempio, potrebbero essere pronti a normalizzare le proprie relazioni con la Russia, ma gli Usa vi si oppongono categoricamente. Per

questo credo che nel breve periodo le relazioni tra l'Europa e la Russia rimarranno complesse. È possibile che se la crisi economica e sociale in Europa andrà avanti alcuni governi europei possano cercarvi un parziale rimedio migliorando il proprio rapporto con la Russia, ma non succederà presto.

LIMES Recentemente è intervenuto alla Duma. Che cosa può dire del vostro rapporto con Mosca?

MARKOV La maggior parte delle persone che nel Donbas hanno preso le armi non lo hanno fatto per la Russia. Io, ad esempio, non appartengo all'arco politico di Putin. E considero antipopolare l'attuale politica sociale russa. Ma non abbiamo altri alleati oltre alla Federazione Russa. È anche per questo che continueremo a difendere e a sostenere l'indipendenza e la sovranità di Mosca. Alla Duma manca una formazione politica che interpreti realmente i bisogni del popolo: nella società capitalistica nessun momento elettorale scalfisce il mantenimento del potere da parte della classe dirigente.

LIMES Concorda con la proposta russa di un'Ucraina federale?

MARKOV L'idea di una confederazione ucraina ci troverebbe d'accordo, ma la giunta di Kiev non farà mai un passo del genere. Kiev non ci lascia altra scelta che lottare per la piena indipendenza.

LIMES Crede che un accordo di pace sia veramente possibile? E se lo crede, in quale forma e a quali condizioni?

MARKOV Credo che né la pace né una vera tregua possano essere vantaggiose per Porošenko. L'isteria della guerra sta pervadendo l'Ucraina. Penso che il conflitto non finirà presto. Si concluderà non tramite azioni militari, ma per le conseguenze dei problemi economici dell'Ucraina. Il nostro compito è far sì che quel momento si avvicini, e che questa guerra diventi troppo costosa per la giunta di Kiev.

(traduzione dal russo di Maurizio Vezzosi e di Larisa Nikolenko)

‘Non esistono russi innocenti’

Conversazione con *Anatolij MATVIJENKO*, vicepresidente del Consiglio supremo ucraino, già primo ministro della Repubblica autonoma di Crimea (2005)
a cura di *Dario FABBRI*

LIMES Che momento vive l'Ucraina?

MATVIJENKO Un momento molto complesso. Siamo in guerra da oltre due anni e l'economia ne risente grandemente. Senza dimenticare che le regioni orientali del nostro paese e la penisola di Crimea sono state occupate da una potenza straniera. In un tale contesto è impossibile che l'Ucraina possa realizzare quelle riforme strutturali che la renderebbero una nazione più giusta ed evoluta. Eppure l'Occidente pare interessato a mantenerci in questo limbo, piuttosto che a difendere le nostre ambizioni democratiche. Mentre avremmo bisogno di stabilità e della consapevolezza di poter contare sui nostri partner europei e americani.

LIMES Cosa è accaduto a Jevromajdan? Fu vera rivoluzione?

MATVIJENKO Jevromajdan è stato il luogo di una rivoluzione genuina e straordinaria. Milioni di persone si sono radunate in piazza in maniera del tutto spontanea, senza alcun coordinamento. Loro obiettivo era reclamare l'appartenenza dell'Ucraina all'Europa, prendendo le distanze dal mondo russo e asiatico. Proprio grazie alle manifestazioni di Jevromajdan l'Occidente si è ricordato della nostra esistenza e della nostra lotta per la libertà e per l'affermazione della democrazia. È stato uno dei momenti più significativi ed eroici della storia ucraina. Un vero spartiacque tra ciò che eravamo e ciò che vogliamo essere. Nonostante le difficoltà, il punto è proseguire quel percorso cominciato allora.

LIMES Quanto ha pesato il coinvolgimento delle potenze straniere?

MATVIJENKO Pochissimo. A Jevromajdan erano presenti persone e bandiere provenienti da tutto il mondo: dagli Stati Uniti alla Polonia, dalla Bielorussia all'Italia, dalla Francia alla Russia. Al di là delle posizioni ufficiali dei vari governi, singoli cittadini stranieri hanno riconosciuto la natura legittima e coraggiosa della protesta, scegliendo di schierarsi dalla parte dei manifestanti. Solo in una fase successiva alcune potenze esterne hanno intensificato la loro presenza, limitandosi a cavalcare un fenomeno che era già in atto. La sommossa si è generata in seno alla popolazione ucraina e per ragioni di carattere esclusivamente interno. Chiunque sostiene si sia trattato di una rivoluzione manipolata da cancellerie straniere mente spudoratamente, oppure non conosce la verità.

LIMES L'Ucraina potrà diventare realmente democratica senza annullare il peso degli oligarchi?

MATVIJENKO Il potere di cui dispongono gli oligarchi rappresenta un ostacolo gigantesco sulla via della democratizzazione e dello sviluppo sociale del nostro paese. Le razzie economiche compiute negli anni scorsi sono state il frutto del passaggio troppo rapido al sistema capitalistico. Nell'interregno tra il crollo dell'Unione Sovietica e i primi anni della nostra indipendenza i principali asset nazionali sono stati assegnati arbitrariamente a personaggi di dubbia provenienza. Non a caso i manifestanti di Jevromajdan chiedevano una reale rivoluzione economica, una più severa lotta alla corruzione e la fine dei privilegi. Ci vorrà ancora del tempo prima che gli oligarchi siano definitivamente deposti, eppure il nostro è un movimento dinamico e inarrestabile. Passeranno degli anni, ma certamente realizzeremo una distribuzione più equa delle nostre ricchezze.

LIMES L'Ucraina dovrebbe aderire all'Unione Europea e alla Nato?

MATVIJENKO Oggi l'Ucraina non è in grado di sostenere se stessa, né economicamente né militarmente. Kiev ha la necessità di associarsi a una alleanza occidentale di sicurezza collettiva e a un progetto economico che le garantiscano sicurezza e benessere. Non importa quale nome o che formato avranno. Sono convinto che in futuro la Nato si tramuterà in un sistema di difesa comune integrato nell'Unione Europea. Una sorta di federazione continentale, dotata anche di mezzi militari e collegata direttamente agli Stati Uniti. L'Ucraina deve essere pron-

ta ad aderire a un'organizzazione di questo tipo, prettamente europea e priva di legami con il passato.

LIMES Saranno gli Stati Uniti a garantire la sicurezza dell'Ucraina?

MATVIJENKO Americani ed europei dovrebbero battersi per l'Ucraina, che ha dimostrato di sentirsi profondamente occidentale. Da sempre si ergono a difensori della libertà e dei diritti civili, sicché proteggere le nostre legittime rivendicazioni dovrebbe essere una loro spontanea aspirazione. Non solo militarmente, ma anche sul piano finanziario e culturale. Del resto la sicurezza di un paese è determinata tanto dalla potenza degli armamenti quanto dalla sua solidità economica. In tal senso l'impegno degli occidentali dovrebbe essere costante e dovrebbe avere come principali obiettivi la diffusione della democrazia e la difesa dell'Ucraina dall'ingerenza russa.

LIMES Che succederà se Donald Trump sarà eletto presidente?

MATVIJENKO Non mi occupo di politica statunitense. Da quanto apprendo dai media, Trump sarebbe favorevole a un compromesso con la Russia sui fronti europeo e mediorientale. Qualora si verificasse, un tale scenario produrrebbe conseguenze molto gravi per l'Europa, per l'Ucraina e per gli stessi Stati Uniti. Mosca ha da tempo palesato le proprie tendenze neoimperialiste e, in caso di *appeasement*, profitterebbe della situazione ricostituendo la propria sfera di influenza per poi proporsi quale principale sfidante della superpotenza americana. Uno sviluppo che, al netto dei proclami da campagna elettorale, qualsiasi presidente americano vorrebbe scongiurare.

LIMES Qual è lo stato attuale delle relazioni ucraino-russe?

MATVIJENKO Kiev e Mosca intrattengono relazioni di natura ibrida. Nel 2014 la Russia ha invaso il territorio ucraino, annettendo la Crimea e scatenando la guerra nelle regioni orientali. Tuttora proseguono i combattimenti, specie nelle *oblast'* di Luhans'k e di Donec'k, con l'esercito del Cremlino che controlla oltre 400 chilometri di confine. Impossibile in queste condizioni ripristinare «normali» relazioni bilaterali. Almeno finché Mosca non ritirerà mezzi e uomini e non dimostrerà di rispettare la sovranità del popolo ucraino. Solo allora il dialogo potrà riprendere. Altrimenti resteremo in questa condizione di cattività, segnata da soprusi e violenza. Oltre che dalla sensazione di essere soli in una battaglia dall'alto valore umanitario e strategico.

LIMES Qual è la situazione della popolazione russofona in Ucraina? Di quale status dovrebbe beneficiare?

MATVIJENKO Il presunto caso degli ucraini di etnia russa è stato creato ad arte dalla propaganda del Cremlino. In realtà non esiste alcuna questione russa. Nel nostro paese vivono milioni di russofoni, come il sottoscritto, che sono semplicemente ucraini ai quali sono riconosciuti stessi diritti e doveri del resto della popolazione. Qualsiasi altra discussione al riguardo è un problema di Putin e del suo regime. L'Ucraina ha sempre avuto una popolazione molto eterogenea. Qui vivono cittadini di lingua polacca, bielorusso, baltica, germanica eccetera. I russofoni sono soltanto uno dei ceppi presenti.

LIMES In Ucraina non vi sono cittadini di etnia russa?

MATVIJENKO In Ucraina esistono cittadini di lingua russa, ma non russi etnici. È il Cremlino che per ragioni imperialistiche racconta l'Ucraina, i paesi baltici e le altre nazioni dell'Europa orientale come abitate da «russi». È una grossolana montatura, pensata per ridurre nuovamente in colonie gli Stati che un tempo componevano l'impero sovietico. In realtà fino al riemergere dell'aggressività putiniana, i russofoni ucraini vivevano in perfetta armonia con i loro compatrioti, senza che la loro specifica condizione fosse considerata un problema. La cosiddetta nuova dottrina russa, che prevede strumentalmente la difesa di tutti i russofoni del mondo, ha causato il notevole peggioramento dei rapporti tra cittadini ucraini. È necessario respingere la campagna di disinformazione, per non cadere nella trappola elaborata dal Cremlino.

LIMES Un eventuale successore di Putin potrebbe modificare l'approccio russo al fronte europeo?

MATVIJENKO Non credo. Da secoli la Russia persegue il proposito strategico di neutralizzare il proprio estero vicino per allontanare la prima linea difensiva dal cuore del paese. La mentalità imperiale informa la cultura strategica di tutti i politici locali, dal più potente fino a quello meno rilevante. Una eventuale uscita di scena di Putin non avrà effetti sostanziali sulla politica estera russa. Chi ritiene il contrario non conosce la storia. Piuttosto a modificare la traiettoria geopolitica di Mosca potrebbe essere la costituzione da parte delle potenze occidentali di una formidabile deterrenza sul confine russo-europeo. Oppure l'ulteriore deteriorarsi dell'economia nazionale, che presto potrebbe provocare l'acuto risentimento della popolazione.

LIMES La Crimea tornerà mai all'Ucraina?

MATVIJENKO L'annessione della penisola è stata realizzata dalla Russia grazie a un piano di guerra di matrice neonazista, elaborato molti anni prima. Quanto accaduto è simbolo evidente di cosa è capace Putin e indizio delle drammatiche conseguenze che potrebbe subire l'intera comunità internazionale se non riuscirà a frenarne la folle ambizione. In Crimea abbiamo perso una battaglia, ma è qui che vinceremo la nostra guerra di indipendenza. Sono sicuro che grazie agli sforzi della comunità internazionale in futuro la penisola si ricongiungerà al nostro paese. Perché nessun analista in buona fede può negare che la Crimea appartiene geograficamente e amministrativamente all'Ucraina.

LIMES È favorevole a un assetto federale per l'Ucraina?

MATVIJENKO Decisamente no. La Russia è una federazione e non mi sembra che da quelle parti i soggetti federati godano di reale libertà. La nostra costituzione afferma chiaramente che l'Ucraina è una nazione unita e indivisibile, in cui esiste una sola autorità centrale e modesta autonomia locale. Né saremmo culturalmente pronti a realizzare un assetto simile. In questa fase abbiamo bisogno di puntellare il nostro paese. Forse in un remoto futuro potremmo realizzare un'Ucraina federale, nel caso in cui diventassimo la nazione economicamente più florida del pianeta e non dovessimo affrontare esistenziali minacce di natura esogena. Ma

finché esisterà questo tipo di Russia, autoritaria e militarista, non ha senso pensare a un diverso modello istituzionale.


LIMES Dunque la Russia è il nemico?

MATVIJENKO La Russia ci ha dichiarato guerra perché non accetta la straordinaria forza con cui siamo scesi in piazza per rivendicare i nostri diritti e continua a compiere atti di ostilità contro il nostro territorio. Non solo. L'attuale campagna militare e mediatica ordita dal Cremlino è condivisa dall'intera opinione pubblica. Sicché dobbiamo ritenerne complice tutta la popolazione. E, quando arriverà il momento, ci ricorderemo che non esistono russi innocenti.

UN FIUME DI RUBLI PER I NAZIONALISTI EUROPEI?

di Fulvio SCAGLIONE

Nei media occidentali dilaga l'accusa a Putin di finanziare partiti e movimenti della destra radicale europea e altre formazioni ostili alla Nato e all'Ue. Come nasce questa campagna e su quali fatti verte. Il rischio di scambiare causa ed effetto.

1.  L SOFT POWER DEL CREMLINO, PROVANDO a descriverlo, somiglia sempre più a uno dei passi più noti della filmografia di Nanni Moretti. «Mi si nota di più se vengo e me ne sto in disparte o se non vengo per niente? Vengo e mi metto, così, vicino a una finestra, di profilo, in contro-luce». *Ecce Power*, potremmo titolare. Chiedendoci intanto se le manovre di Vladimir Putin per influenzare l'opinione pubblica europea si notino di più quando esistono, quando non esistono o quando le guardiamo in controluce: un po' esistono e un po' no.

Non è un mistero che a Mosca, negli ultimi tempi, sia stata data una bella mano di bianco ai vecchi arnesi della propaganda. Televisioni, radio e siti Internet molto professionali, oltre che nuovi «centri studi», sono spuntati un po' ovunque per difendere e diffondere le ragioni del Cremlino. È stato *Sputnik*, colosso multimediale nato nel 2014 sulle ceneri dell'agenzia *Ria Novosti* con un sito che pubblica migliaia di articoli al giorno e una radio che diffonde informazioni in 38 lingue (italiano e urdu comprese), a pubblicare lo studio dello psicologo americano Robert Epstein sui «trucchi» usati dal motore di ricerca Google per orientare in modo positivo le ricerche su Hillary Clinton. Se n'è parlato poco, perché il primo candidato donna alla presidenza Usa è intoccabile, ma nessuno ha osato contestarne i risultati.

Il mini-scandalo ha comunque riacceso il fuoco della polemica sul *soft power* russo applicato alla corsa presidenziale americana. Sono stati gli *hackers* russi (mandati o protetti da Mosca?) a frugare nel retrobottega poco illuminato del Partito democratico e a passare a WikiLeaks le molto illuminanti mail sulle primarie, fin dall'inizio taroccate per favorire la Clinton a scapito di Bernie Sanders? È il Cremlino a battersi perché venga eletto Donald Trump, il candidato che vorrebbe lasciare la Crimea alla Russia e la Nato un po' più a se stessa? Sarà Putin a scegliere il nuovo presidente?

Negli Usa l'isteria anti-russa è anche un utile arnese di lotta politica. Finché può gridare contro Putin, la Clinton evita di spiegare il contenuto di certe mail o i pacchi di dollari che l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, grandi sostenitori dell'estremismo islamico, versano alla sua Fondazione. Ma in Europa la situazione è un po' diversa. Qui da noi, nel Vecchio Continente, si parla di soldi del Cremlino ai partiti politici. Il che diffonde il familiare profumo della cara vecchia guerra fredda (i soldi dell'Urss ai partiti comunisti occidentali, quelli del dittatore Franco alla destra italiana...) ma provoca comunque qualche brivido. Perché i partiti, pur screditati e poco stimati ovunque in Europa (il sondaggio Eurispes del gennaio 2016 li accredita, in Italia, di un 11,9% di gradimento, contro il 52% del presidente della Repubblica, il 52,5% della Chiesa, il 53% della scuola, il 70% dei carabinieri, il 73% della polizia), restano comunque gli attori principali del dibattito politico nel sistema della democrazia rappresentativa.

2. I primi a suonare l'allarme sono stati, nel dicembre 2009, gli analisti di Political Capital, un istituto di ricerca fondato a Budapest nel 2001. Il breve studio allora pubblicato – *Russia's far right friends* ovvero gli amici di estrema destra della Russia¹ – scartava come mera speculazione giornalistica («I media devono ancora presentare una qualunque prova per confermare queste ipotesi») l'idea che il Cremlino distribuisse denaro, per sostenere invece che «i partiti di estrema destra in questione hanno un'affinità ideologica e politica con la Russia che crea una relazione di durata assai più lunga e di definizione assai più precisa di quella che potrebbe essere creata con il denaro».

Vale la pena, a questo punto, di spendere due parole intorno alle origini di Political Capital. L'istituto è stato fondato nel 2001 da Krisztián Szabados, specialista di relazioni internazionali e studioso dei populismi. Per due anni (1998-2000) Szabados è stato anche il portavoce dell'Sdsz, il Partito liberale d'Ungheria, assai forte nei primi tempi dopo la caduta del comunismo ma via via indebolitosi fino a essere ufficialmente cancellato dalle liste nel 2013. Tra i partner e finanziatori di Political Capital si trovano anche la Open Society di George Soros, il miliardario americano nato a Budapest nel 1930, e l'International Visegrád Fund, ovvero l'organizzazione stabilita nel 2000 dai quattro governi del Gruppo di Visegrád (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia) per promuovere la costruzione di un'identità geopolitica e culturale comune.

Con questo si rischia di passare da un soft power all'altro: non è un mistero per nessuno, infatti, che Soros, dalla prima fondazione aperta in Lettonia nel 1992 ai Panama Papers, sia uno dei più tenaci ed efficaci interpreti sul campo della teoria politica della «esportazione della democrazia» varata dall'amministrazione di George Bush senior subito dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine dell'Urss. La sua Open Society, operando in proprio o supportando una lunghissima lista di ong, fondazioni, associazioni e think tank, da decenni tiene alta in

tutta l'Europa dell'Est la bandiera della fedeltà ai valori liberali e all'Alleanza Atlantica. Quanto al Gruppo di Visegrád, si tratta di quattro paesi molto fedeli alla Nato, membri della Ue e poco inclini a simpatizzare con la Russia. Per prima la Polonia, dov'è operativo il sistema missilistico Aegis voluto dalla Nato.

In questo quadro, Political Capital è stata la prima voce a indagare in modo sistematico sui legami tra il Cremlino e i partiti populistici d'Europa. Potremmo dire che l'allarme si è intensificato man mano che i voti di quei partiti crescevano e la strategia putiniana si mostrava abile e intransigente. Nel marzo 2014 il centro pubblica il rapporto *The Russian Connection – The Spread of pro-Russian policies on the European far right* (La Russian Connection – La diffusione di politiche pro-Russia nell'estrema destra europea²), nel marzo del 2015 *I am Eurasian – The Kremlin Connection of the Hungarian far-right* (Io sono eurasiatico – La Kremlin Connection dell'estrema destra ungherese³) e nel dicembre dello stesso 2015 l'ancor più corposo *From Paris to Vladivostok – The Kremlin Connection of the French far-right* (Da Parigi a Vladivostok – La Kremlin Connection dell'estrema destra francese⁴).

Valeva la pena di rievocare tutto questo per almeno due ragioni. La prima è che sono state queste ricerche, per anni, a dettare il passo dell'attenzione generale (di sicuro di quella dei media) sui nuovi rapporti tra i vertici della politica russa e i partiti populistici dell'Europa occidentale. La seconda è che proprio da queste ricerche emerge il vero nocciolo della questione.

Gli analisti ungheresi continuano a ripeterlo: «Nessuna prova (di finanziamenti russi a partiti europei, *n.d.r.*) è finora emersa» (*The Russian Connection*, 2014). Piuttosto, sostengono, il Cremlino è pronto a offrire «un'ancor più preziosa assistenza professionale, organizzativa e mediatica, oltre all'accesso a determinate reti e a un know-how politico».

Il Cremlino, insomma, sarebbe un super-consulente, un super-spin doctor dei partiti dell'estrema destra europea. Nell'Ungheria di Jobbik (20,22% dei voti alle elezioni politiche del 2014 e 23 seggi in parlamento), nella Bulgaria di Attack (4,52% dei voti alle elezioni del 2014 e 11 seggi), nella Slovacchia di Kotleba (8,04% dei voti alle elezioni del 2016, con 14 seggi in parlamento), nella Grecia di Alba Dorata (7% dei voti alle elezioni del 2015 e 18 seggi), nel Regno Unito del British National Party, peraltro oggi di fatto estinto, nell'Austria del Partito della libertà (20,55% alle elezioni politiche del 2014 e 40 seggi in parlamento), nella Danimarca del Partito del popolo, seconda formazione del paese alle elezioni politiche del 2015, con il 21,1% dei voti e 37 seggi.

Non sfuggono all'elenco Forza nuova di Roberto Fiore e soprattutto la Lega Nord di Matteo Salvini, i cui viaggi a Mosca hanno attirato le penne del *Telegraph* inglese. In un articolo del gennaio 2016, basato sulle confidenze di non

2. goo.gl/Cc0nnV

3. goo.gl/xTdwik

4. goo.gl/5Uz0yP

meglio precisati «*senior British government officials*»⁵, il quotidiano inglese faceva riferimento a un'indagine commissionata dal Congresso Usa ai servizi segreti per capire se «i servizi di sicurezza russi stanno finanziando partiti e *charities* con l'intento di minare la coesione politica, promuovere proteste contro il sistema missilistico Nato e minare i tentativi di trovare alternative alle forniture energetiche russe». Tra i partiti che, secondo il *Telegraph*, avrebbero potuto finire sotto esame da parte dei servizi segreti americani, c'era anche la Lega Nord, insieme con i soliti Jobbik, Alba dorata e Front national.

Anche qui prove zero. Ma un quadro ideologico che si fa più preciso e che la stampa popolare inglese⁶ tradurrà da par suo in titoli come questo del *Sunday Express*: «Il piano segreto della Russia per distruggere l'Ue e la Nato: Putin finanzia operazioni segrete anti-occidentali in tutta Europa». Se poi si legge la url dello stesso articolo, il quadro prende tinte ancora più fosche: «Putin investe milioni per creare agitazione sociale in Europa».

Quello che spaventa molti non è l'eventuale flusso di denaro. È il rischio, questo sì oggettivo, di una convergenza degli interessi (geopolitici ed economici) della Russia con i sentimenti viscerali di alcuni movimenti che sono più forti a destra, presso i partiti già citati, ma non mancano nemmeno a sinistra e possono essere così sintetizzati: scetticismo o critica radicale nei confronti dell'Unione Europea; insofferenza nei confronti degli Usa e delle loro pretese di supremazia globale; diffidenza nei confronti della Nato, vista come il braccio armato della politica americana e come parte del problema più che della soluzione; nazionalismo, come risposta alle difficoltà della globalizzazione, fino al razzismo; desiderio di o tendenza a rottamare i meccanismi della democrazia rappresentativa fino al mito dell'uomo forte o del leader solo al comando.

Gli osservatori più intelligenti invitano giustamente, come ha fatto *Foreign Policy*⁷, a «non confondere la causa con l'effetto». Scrive Scott Radniz: «Se la Russia è davvero impegnata ad assistere gruppi simpatizzanti in Europa (ed è da notare che si tratta ancora quasi sempre di voci), non è perché Putin è un burattinaio che manipola politici ingenui con abili sotterfugi, ma perché è stato invitato a farlo. (...) Il fatto che il Cremlino veda certe politiche che detesta contestate dagli stessi europei, non significa che questa contestazione non sia un fenomeno genuino e autonomo». In altre parole: se circa un quarto dei seggi, nelle elezioni europee del 2014, è andato a partiti di destra e di sinistra euro e Nato-scettici, ci sarà pure qualche ragione, riconducibile non solo a Putin e ai suoi (eventuali) rubli.

Non di meno, la convergenza di interessi c'è ed è reale. Può dispiacere al Cremlino che l'Unione Europea delle sanzioni venga contestata dall'interno, dai suoi stessi cittadini, spesso con buone ragioni? Può dispiacere al Cremlino che

5. goo.gl/CSBF1t

6. goo.gl/0Js9yO

7. goo.gl/lpZCas

una Nato sempre più potente e sempre più proiettata a est sembri a molti una minaccia e non una garanzia? Può dispiacere al Cremlino del potere super-centralizzato che i riti della democrazia rappresentativa siano tanto scaduti agli occhi degli europei sotto la spinta del referendum permanente e dell'attrazione per il governo nazionale e forte?

Non è certo stato Putin a ordinare ai britannici di decidere il Brexit con un referendum a turno singolo e maggioranza semplice, meccanismo decisionale brutale mai applicato prima per compiere una scelta di tale importanza non solo per il Regno Unito ma per l'intera Unione Europea. I media gestiti dal Cremlino per re-informare (contro-informare, dis-informare, mettiamola come più ci piace) il pubblico non russo non si sono risparmiati nel sostenere le ragioni del *Leave*, ovviamente. E sul lato *Remain* della barricata, nel Regno Unito come negli Stati Uniti⁸, è stato ampiamente utilizzato l'argomento Putin per convincere gli elettori ad opporsi al Brexit: l'unico che ci guadagnerà è il Cremlino, il Brexit fa gli interessi della Russia e così via. Un classico caso in cui un soft power accusa un altro soft power di fare il soft power. Come diceva Moretti: mi si nota di più se...

3. La vera inquietudine, quella che ora spinge anche il Congresso Usa a chiedere inchieste e indagini, non riguarda i soldi. Riguarda piuttosto l'inedita capacità del Cremlino di attrarre consenso sfruttando le altrui crisi di consenso. Di ergersi in qualche modo a modello proprio mentre la critica ai dogmi un tempo saldisimi dell'atlantismo e dell'europesismo raggiunge un'intensità mai vista e pare persino accomunare i radicali di destra e di sinistra.

Proprio perché i soldi non sono, alla fin fine, il cuore della questione, il Front national francese di Marine Le Pen (primo partito di Francia alle amministrative del 2015 con il 27,3% dei voti) è passato relativamente indenne attraverso il primo «caso» acclarato di finanziamenti russi a un (a questo punto) grande partito occidentale, la cui leader nel 2017 intende correre per la presidenza della Repubblica. A far scoppiare lo scandalo è stato il sito francese Mediapart⁹, che si è specializzato in giornalismo d'inchiesta (un altro colpo del sito era stato, in precedenza, quello sui fondi versati dalla Libia di Gheddafi per finanziare la campagna presidenziale di Nicolas Sarkozy) e soprattutto si è fatto un punto d'onore nel tenere d'occhio i maneggi di Marine Le Pen e dei suoi.

Così Mediapart ha rivelato che il Front national aveva chiesto, e poi ottenuto nel 2015, un prestito di 9,4 milioni di euro alla First Czech Russian Bank del finanziere russo Roman Jakubovič Popov. Denari che ovviamente andranno a finanziare la campagna di Marine Le Pen nell'ormai prossima corsa verso l'Eliseo.

Nella classifica degli istituti di credito russi questa banca occupa il 43° posto e Popov ne è proprietario al 100%. La vulgata dei giornali ha ovviamente descritto

8. Si vedano, a titolo di esempio, gli articoli del *Daily Beast* (goo.gl/nqLQRH) e di *Bloomberg* (goo.gl/swr8uw).

9. goo.gl/TibbGv

to il banchiere come «vicino al Cremlino» o «intimo di Putin», le formule standard quando si vuole alludere senza saper bene che dire. Formule, però, che in questo caso sono vicine alla realtà. Prima di diventare l'unico proprietario della Banca, Popov era stato a lungo (1992-2002) un importante manager di Strojtransgaz, grande azienda di costruzioni specializzata in oleodotti e gasdotti che appartiene al Volga Group di Gennadij Timčenko.

Questi è realmente un grande amico di Vladimir Putin, fin dai tempi degli incontri di judo a San Pietroburgo, ed è uno dei businessmen russi che hanno avuto il più rapido e sorprendente successo: dal 1997, quando fondò la sua prima compagnia chiamata Gunvor, a oggi, Timčenko è diventato una potenza e ha accumulato una fortuna personale che *Forbes* nel 2014 ha valutato in 16 miliardi di dollari, il che lo piazza al 62° posto tra gli uomini più ricchi del pianeta.

Da manager di fiducia di Timčenko a proprietario al 100% di una banca non grande ma piazzata, rispetto agli interessi nazionali russi, in un punto strategico, in quella Repubblica Ceca che molti osservatori oggi considerano la più importante porta d'accesso all'Europa per la finanza russa: facile immaginare che Popov non sia sgradito al Cremlino.

Inoltre, la simpatia tra Putin e Marine Le Pen è di vecchia data e giocata alla luce del sole. Il Front national ha approvato l'operato russo in Ucraina e Le Pen, nel 2014, si è volentieri prestata a fare da «osservatrice» al referendum sull'autodeterminazione della Crimea, giudicandolo perfettamente legittimo. In occasione delle elezioni europee, Putin a propria volta spese molti elogi per la performance quasi travolgente del Front national. E infatti Le Pen, alla domanda se il denaro russo avrebbe potuto influenzare la linea politica del partito, ha risposto senza tanti complessi: «È da lungo tempo che sosteniamo la medesima linea pro russa».


In Francia il Partito socialista, anche sulla scorta di indiscrezioni e voci su altri prestiti in arrivo (si parla persino di un ammontare complessivo intorno ai 40 milioni di euro) ha reagito dando mandato ai deputati Razzy Hammadi e Sébastien Denaja di chiedere all'Assemblea nazionale la creazione di una commissione d'inchiesta «sul finanziamento del Front national attraverso prestiti bancari russi». Richiesta prontamente accolta da un'Assemblea dove la sinistra ha la maggioranza. Inchiesta che non porterà a nulla, perché la transazione tra la First Czech Russian Bank e il Front national è stata realizzata, a quanto pare, alla luce del sole (o quasi), i denari sono stati messi a bilancio e nessuna delle leggi che in Francia regolano il finanziamento ai partiti sembra essere stata violata.

Tutto questo, peraltro, crea anche un precedente. Ma ciò che più conta, ancora una volta, è che la faccenda non sembra aver minimamente scosso la base elettorale del Front national. Il che ci riporta al nocciolo della questione: sono davvero i rubli di Putin il problema? O stiamo ancora confondendo la causa con l'effetto?

IL PRINCIPE E LA RUSSIA D'ASIA

di Aldo FERRARI

Storia e percezioni del nobile Ukhtomskij, convinto assertore del carattere asiatico dell'impero. Contrario al colonialismo di tipo europeo rivendica la supremazia russa in Oriente come missione. Pietroburgo però agirà diversamente.

1.  ALL'INCROCIO DI MOLTE VIE CHE NEL secondo Ottocento portarono la Russia a impegnarsi in un'ambiziosa e alla fine fallimentare politica verso l'Estremo Oriente troviamo il principe Esper Ukhtomskij (1861-1921), una delle figure più singolari della storia e della cultura russe di quegli anni¹.

Dopo essersi laureato a Pietroburgo, Ukhtomskij prese servizio nel dipartimento delle Religioni straniere del ministero dell'Interno. Tra il 1886 e il 1890 le sue mansioni gli consentirono numerosi viaggi in Oriente (Transbajkalia, Mongolia, Cina, Ceylon), nel corso dei quali studiò soprattutto la cultura buddhista, dedicandole diversi articoli e saggi. Da notare come in un memorandum scritto nel 1888 per il ministero dell'Interno egli prendesse le difese dei buddhisti burjati sottoposti a tentativi di conversioni forzate da parte dei missionari ortodossi. Ukhtomskij raccolse anche una notevole collezione di arte lamaista che attirò l'attenzione degli orientalisti della capitale e gli valse l'elezione nella Società Geografica. Sia per questa competenza sia per l'appartenenza all'alta nobiltà, egli ebbe l'onore di accompagnare come esperto di culture orientali l'erede al trono, il futuro Nicola II, nel lungo viaggio che questi compì nel Vicino e nell'Estremo Oriente nel 1890-91. Un itinerario del tutto inconsueto per il *grand tour* di un erede al trono, certo collegato alla svolta orientale della politica estera russa dell'epoca, ma anche all'interesse da più parti attestato dello stesso Nicola per l'Oriente.

Imbarcatosi a Trieste, l'erede al trono toccò Grecia, Egitto, Suez, Aden, Delhi, Jaipur, Ceylon, Siam, Giappone e Cina, sino a Vladivostok, ritornando poi a Pietro-

1. Questo testo è tratto dal mio studio *La foresta e la steppa. Il mito dell'Eurasia nella cultura russa*, 2ª ed. Mimesis, Milano 2011, pp. 126-133. Le note bibliografiche sono però fortemente ridotte rispetto all'originale.

burgo attraverso la Siberia. Durante questo viaggio Nicola fu vittima in Giappone di un attentato nel corso del quale ricevette una ferita alla testa. Secondo Sergej Vitte – l'abile ministro delle Finanze che tra l'altro volle la costruzione della Transiberiana – Nicola II «fu assai più predisposto mentalmente e sentimentalmente all'Oriente, e in particolare a quello Estremo, che al Vicino Oriente e all'Occidente. Si può pertanto affermare che il suo viaggio determinò in una certa misura il carattere del suo regno. Ecco perché dico che fu fatale... Quando il giovane erede al trono divenne imperatore (...) è naturale pensare che nella sua anima sorgesse immediatamente il pensiero di un'ulteriore espansione del grande impero russo verso l'Estremo Oriente, della sottomissione del *bogdykhan* cinese alla pari dell'emiro di Bukhara, e forse anche dell'aggiunta di nuovi titoli a quello imperiale: *bogdychan* di Cina, *mikado* di Giappone e così via»².

Di questo «fatale» viaggio Ukhtomskij scrisse un resoconto semiufficiale, intitolato *Il Viaggio in Oriente di sua altezza imperiale, lo carevič erede al trono, 1890-1891* (*Putešestvie na Vostok Ego Imperatorskogo Vysočestva Gosudarja Naslednika Cesareviča, 1890-1891*), che Nicola rivede personalmente prima della pubblicazione. Presto tradotta in francese, inglese e tedesco, quest'opera costituisce una sorta di raffinato manifesto dell'orientamento «asiatico» della politica estera russa di quegli anni. «L'Asia russa», vi si legge, «vive nel 1891 un momento importante del suo sviluppo e della sua storia. (...) Il viaggio augustissimo dalle regioni del Primor'e a Orenburg lascerà senza dubbio una traccia indelebile sulla vita locale, dimostrando in primo luogo (...) il solido legame tra la popolazione locale e la Casa imperiale, (...) inducendo inoltre le sfere della capitale a guardare con occhi diversi il relativamente diseredato Estremo Oriente, dove abbiamo il diritto di attenderci (...) in tempi brevi un poderoso moto in avanti verso il definitivo consolidamento della supremazia russa in Asia. La Siberia è la nostra grande avanguardia»³.

2. Ukhtomskij, però, pur essendo un convinto sostenitore dell'espansione russa verso Oriente, non condivideva l'idea di una superiorità spirituale e culturale dell'Europa e della Russia rispetto all'Asia. Le sue note di viaggio contengono non solo critiche nei confronti dell'altezzoso imperialismo europeo, soprattutto inglese, ma anche perplessità nei confronti della pretesa di imporre all'Oriente i valori culturali e politici occidentali. La Russia doveva a suo giudizio guardarsi dall'imitare l'aggressivo e materialistico imperialismo dell'Occidente: «I russi intendono la "supremazia" nel senso di un'autentica missione (*podvig*), di un servizio reso al bene dell'umanità, mentre gli europei occidentali tendono sempre e in tutto a una supremazia violenta sulle razze ritenute inferiori per principio»⁴. E questo grazie alla

2. S.J. VITTE, *Vospominanija* (Memorie), vol. I, Moskva 1960, p. 440.

3. E.E. UKHTOMSKIJ, *Putešestvie na Vostok ego Imperatorskogo Vysočestva Gosudarja Naslednika Cesareviča, 1890-1891* (Il viaggio in Oriente di Sua altezza imperiale, il cesarevič erede al trono, 1891-1892), voll. I-III, Leipzig-Sankt Peterburg 1895, p. 206.

4. *Ivi*, p. 213.

profonda affinità spirituale che unisce la Russia con l'Asia, in particolare con l'India: «Tra la terra che abbiamo oggi lasciato e la nostra Scizia [sic] vi sono molti tratti in comune, affinità psichiche e analogie non percepibili al primo sguardo»⁵.

Su questo atteggiamento di Ukhtomskij nei confronti dell'India influì non poco, credo, la sua personale vicinanza alle suggestioni teosofiche. Ma, a differenza dei teosofi americani ed europei, Ukhtomskij poteva rivendicare alla storia e alla cultura del suo paese una natura più orientale che occidentale: «Nulla di più facile per i russi che intendersi con gli asiatici. Tra noi e loro c'è una tale comune percezione riguardo le questioni essenziali dell'esistenza che subito e in modo forte si crea una sorta di affinità spirituale»⁶.

Ukhtomskij, però, non amava l'islam – e utilizzava puntualmente l'antica e spregiativa espressione di *busurmany* per indicare i musulmani⁷ – e neppure i popoli turchi delle steppe, il «rapace» Turan⁸. Non a caso, per rafforzare la sua tesi dell'affinità profonda esistente tra la Russia, soprattutto quella prepetrina, e l'India, oltre ad accostare lo scontro degli ari dell'epoca vedica e degli slavi russi contro le popolazioni allogene, il nostro principe evidenziava la comune e quasi contemporanea lotta di liberazione dei due paesi contro i conquistatori turchi e musulmani (tatari e mogul): «L'Asia centrale, che per interi secoli aveva angosciato tanto noi quanto la Pentapotamia con l'incessante risacca delle inquiete steppe, gradualmente si trovò dinanzi a un'incrollabile parete, una parete vivente, costituita da guerrieri ari (per lingua e cultura), uniti e decisi a sconfiggere e respingere l'odiato Turan»⁹.

Non credo che questa rivendicazione da parte di Ukhtomskij della comune ascendenza ari vada letta in un qualche senso razzista, neppure nello spirito visionario di un Gobineau, ma certo il suo atteggiamento poco favorevole nei confronti dell'elemento turanico lo distingue profondamente dalla turcofilia di Leont'ev e, più tardi, degli eurasisti. Ukhtomskij provava invece molta simpatia per le popolazioni mongole dell'impero russo che, con la loro fede buddhista, costituivano una sorta di *trait-d'union* tra la Russia ortodossa e autocratica e l'Asia: «Il passo di transizione tra noi e i cinesi è costituito dai mongoli, i quali hanno accolto con convinzione questa idea della Russia e della sua guida suprema, che per loro è un'incarnazione di Cagan-Dara-eche, una delle manifestazioni radiose di Buddha. I tibetani, che hanno intensi rapporti con i nostri burjati, a poco a poco assorbono in profondità questi stessi pensieri»¹⁰.

3. Ukhtomskij osservava che la natura asiatica della Russia era percepita con chiarezza dai popoli dell'Oriente, i quali da secoli mostravano simpatia verso il

5. *Ivi*, p. 119.

6. *Ivi*, p. 82.

7. *Ivi*, p. 6.

8. *Ivi*, p. 7.

9. *Ivi*, p. 4.

10. *Ivi*, p. 49.

suo sovrano, lo «*car'* bianco»¹¹. E questo anche grazie al fatto che la conquista russa dei territori a est del Volga e degli Urali aveva avuto un carattere di progressiva colonizzazione più che di conquista. Anche secondo Ukhtomskij, infatti, nonostante le durezze dei pionieri e l'inadeguatezza spirituale degli stessi missionari ortodossi, la colonizzazione russa dei territori asiatici mancava dell'alterigia razzista del colonialismo occidentale¹². I cosacchi che con un'epica corsa dagli Urali al Pacifico conquistarono l'intera Siberia in pochi decenni «non si sentivano stranieri, ma vedevano nella Siberia qualcosa di assolutamente familiare»¹³.

Ukhtomskij sosteneva che le popolazioni siberiane hanno sofferto lo scontro di culture ed economie differenti, non le conseguenze di una deliberata aggressione da parte russa. Le popolazioni che hanno saputo resistere all'impatto, in particolare quelle più evolute, burjati e jakuti, vivono in una sorta di pacifica simbiosi con i loro vicini russi grazie a quello che gli pareva essere il rapporto naturale tra la Russia e le popolazioni asiatiche: «A tutt'ora non possediamo né possiamo trovare un confine chiaramente delineato al di là del Caspio, dell'Altaj e del Bajkal, una precisa linea di demarcazione naturale, al di là della quale termini con chiarezza quanto è "nostro". Le sfumature del cambiamento, soprattutto dai possedimenti russi a quelli cinesi, sono impalpabili, quasi inafferrabili. Da noi, ad esempio, nelle regioni centrali, vi sono cosacchi buddhisti tra i reparti del Don e dei Urali, appartenenti alla stessa stirpe che da molto tempo è suddita di Pechino. Sul fiume Manyč incontriamo lama che indossano gli stessi abiti di quelli delle vette tibetane. Personalità del buddhismo settentrionale circolano liberamente da Calcutta alla Siberia, sino alla nostra capitale. Il panorama grandioso offerto dalla natura delle nostre antiche periferie orientali corrisponde completamente a quello in cui si formarono i caratteri, sinora insufficientemente studiati dagli storici, del "transbaikalico" Gengis Khan, dei grandi contemplatori e degli asceti di sangue mongolo, ma la cui concezione del mondo era puramente indiana; e infine di quei cosacchi che conquistarono l'Oriente, vere incarnazioni della "forza e dell'audacia russo-allogena"»¹⁴.

Ukhtomskij auspicava che i russi comprendessero la natura più autentica della loro patria «slava per lingua e religione, ma per sangue singolarmente variegata e mescolata con elementi alloigeni, che si risveglia naturalmente sotto l'impulso universale della cultura occidentale e in futuro ancora più consapevolmente si risveglierà in qualità di mondo rinnovato e "orientale", con il quale non solo gli asiatici suoi vicini, ma anche l'indù e il cinese in sostanza hanno e avranno incommensurabilmente in comune più interessi e simpatie che con i colonizzatori del tipo elaborato dagli europei negli ultimi quattro secoli»¹⁵.

11. *Ivi*, pp. 45-46.

12. Cfr. E.E. UKHTOMSKIJ, *K sobytijam v Kitae. Ob otnošenijach Zapada i Rossii k Vostoku (Sugli avvenimenti in Cina. I rapporti dell'Occidente e della Russia con l'Oriente)*, Sankt Peterburg 1900, p. 79.

13. *Ivi*, p. 81.

14. *Ivi*, pp. 48-49.

15. *Ivi*, p. 9.

4. La rivendicazione del carattere asiatico della Russia supera in Ukhtomskij tutto quel che in questa direzione era stato accennato in precedenza nella cultura russa: «L'Occidente ci disciplina intellettualmente, ma la sua azione raggiunge in sostanza solo la superficie della nostra vita. Al di sotto, nelle viscere dell'elemento popolare, tutto è impregnato e determinato da concezioni e credenze orientali, tutto tende a forme superiore dell'essere, a vaste aspirazioni umane, radicalmente diverse dalla concezione del mondo, uccisa dal materialismo, degli europei contemporanei di medio livello»¹⁶. Ukhtomskij riteneva che approfondendo il suo rapporto con l'Asia la Russia avrebbe potuto spezzare la sottile patina europea e ritrovare se stessa, aiutando al tempo stesso i popoli orientali a sottrarsi al soffocante colonialismo europeo. Ma per farlo avrebbe dovuto riprendere l'atteggiamento della tarda Moscovia verso l'Asia, senza i pregiudizi eurocentrici dell'epoca pietroburghese, sulla base di una politica imperiale, ma non imperialista¹⁷. Questo auspicio di Ukhtomskij doveva però essere disatteso. In particolare, la collaborazione tra i due imperi «asiatici» di Russia e Cina fu abbandonata e Pietroburgo alla fine del XIX secolo volle invece seguire in Estremo Oriente una politica aggressiva, «europea», che la coinvolse dapprima nella rivolta dei *boxers* e quindi nella rovinosa guerra con il Giappone. Questi avvenimenti suscitarono lo sgomento di Ukhtomskij che vide in essi, al di là del loro esito militare – favorevole nel primo caso, infausto nel secondo - l'abbandono in Oriente di una politica «asiatica» della Russia a favore di una «europea». In effetti, l'asiatismo estremo-orientale di Ukhtomskij conobbe un duplice scacco, ideale e pratico.

Il suo trasognato misticismo russo-asiatico non gli impedì peraltro di svolgere un ruolo culturale, politico ed economico molto attivo nelle questioni orientali per cui, almeno inizialmente, ebbe notevole credito presso Nicola II, divenuto imperatore nel 1894. In effetti, dall'epoca del loro viaggio in Oriente sino alla fine del secolo Ukhtomskij fu al centro di quello che può essere definito il «piano buddista» della politica estera russa a cavallo dei due secoli, al culmine della sua fase «estremo-orientale».

Un sussidio del nuovo *car'* gli consentì di rilevare nel 1895 il *Sankt-petersburskie vedomosti*, un giornale di orientamento conservatore, ma lontano da posizioni scioviniste, che sotto la sua guida divenne il più autorevole organo di stampa per le questioni orientali. In questo periodo egli collaborò strettamente con Vitte per rendere realmente produttiva la conquista della Siberia e dell'Estremo Oriente. Nel 1896 Ukhtomskij divenne direttore della Banca russo-cinese, costituita l'anno precedente, e socio di una miniera d'oro in Mongolia gestita da una compagnia franco-belga. Nel 1897 fu inviato a Pechino e collaborò alla stesura del trattato con cui la Cina permetteva la costruzione sul suo territorio (attraverso la Mancuria) di una linea ferroviaria di cui egli divenne dirigente e che costituì un avamposto dell'espansionismo russo verso l'Estremo Oriente.

16. *Ivi*, p. 48.

17. *Ivi*, pp. 77-78.

Ukhtomskij aprì anche la via ad alcuni singolari personaggi che avrebbero avuto un ruolo importante nella politica asiatica della Russia a cavallo tra Ottocento e Novecento: il medico Pëtr Badmaev (1849-1920) e soprattutto il monaco Agvan Doržiev (1854-1938), che per due decenni cercarono di avvicinare alla Russia i popoli buddhisti della Mongolia e del Tibet¹⁸. Nel 1900 venne nuovamente incaricato di una missione in Cina all'epoca della rivolta dei *boxers*. Negli anni successivi Ukhtomskij continuò a occuparsi di questioni orientali, sia come direttore del *Sankt-petersburgskie vedomosti*, sia con alcuni testi pubblicati sotto l'impressione di avvenimenti politici quali la rivolta dei *boxers* in Cina, la guerra con il Giappone e l'invasione inglese del Tibet. Tuttavia il suo ruolo politico e culturale venne del tutto meno con il fallimento della politica estremo-orientale della Russia alla quale aveva non poco contribuito. Ukhtomskij morì di morte naturale nel novembre 1921 a Carskoe Selo.

LA SECONDA GIOVINEZZA DELLA NATO

di Hugo MEIJER

Bellicosità russa e instabilità mediterranea insidiano i fianchi Est e Sud dell'Alleanza, che torna importante. Intanto, guerra ibrida e 'riscoperta' del nucleare modificano il quadro strategico. Il nuovo corso di Newport e Varsavia. Il nodo del divario militare Usa-Europa.

1. URANTE LA GUERRA FREDDA, IL MANDATO operativo dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (Nato) era limitato alla difesa collettiva, secondo quanto stabilito dall'articolo 5 della Carta atlantica.

La scomparsa della minaccia sovietica ha comportato un profondo riorientamento strategico e dottrinale dell'Alleanza, allorché le guerre civili nei Balcani, e successivamente gli attentati dell'11 settembre 2001, hanno imposto un cambiamento fondamentale nel carattere operativo della Nato e nella sua competenza geografica. La Nato è passata gradualmente da una postura statica e difensiva a una forza di spedizione, con un notevole allargamento geografico delle sue missioni¹.

La fine della missione Nato in Afghanistan ha tuttavia segnato la fine del modello impostato sulle spedizioni e sulle operazioni fuori area². Inoltre, nuove sfide strategiche sono rapidamente sorte alla periferia dell'Europa. Gli Stati membri della Nato fronteggiano oggi una «valanga di crisi»: il revanscismo russo a est, lo Stato Islamico (Is) in Medio Oriente e l'instabilità in Nordafrica, specialmente in Libia. Questo «ritorno all'Europa» della Nato avviene peraltro nel contesto del *pivot* americano verso l'Asia e della ridefinizione delle priorità di Washington di fronte allo spostamento del baricentro strategico internazionale dalla regione euro-atlantica all'Asia-Pacifico³.

1. J. SPERLING, M. WEBBER, «NATO Military Operations», in H. MEIJER, M. WYSS (a cura di), *The Handbook of European Armed Forces*, Oxford 2017, Oxford University Press (di prossima pubblicazione).

2. O. SCHMITT, «L'OTAN face à la fin du modèle expéditionnaire», *Revue de Défense Nationale*, vol. 752, 2012.

3. J. HOWORTH, «Impact of the US Rebalance toward Asia: European Security and NATO», in H. MEIJER (a cura di), *Origins and Evolution of the US Rebalance toward Asia: Diplomatic, Military and Economic Dimensions*, London 2015, Palgrave Macmillan; S. LUIS, «Understanding US Retrenchment in Europe», *Survival*, vol. 57, n. 2, aprile-maggio 2015, pp. 157-172.

Alla luce degli ultimi vertici Nato in Galles (Newport, 4-5/9/2014) e in Polonia (Varsavia, 8-9/7/2016), si pose la questione riguardo al modo in cui gli Stati membri dell'Alleanza – con percezioni della minaccia, capacità e interessi differenti – possano gestire insieme le principali sfide strategiche attuali. Pur essendo tra loro interdipendenti, a fini analitici tali sfide saranno trattate separatamente: innanzitutto, l'importanza relativa attribuita dai vari Stati membri alle sfide sul fianco orientale (Russia) e meridionale (Is e instabilità nordafricana) dell'Alleanza; in secondo luogo, il divario di capacità militare tra Europa e Stati Uniti e il rischio di un suo aumento, in un contesto di sensibile contrazione dei bilanci; infine, l'equilibrio tra mezzi convenzionali e nucleari nella difesa collettiva della Nato.

2. Sul fianco orientale, la Nato fronteggia il ritorno di una Russia assertiva. L'annessione russa della Crimea nella primavera del 2014 e l'appoggio di Mosca ai secessionisti ucraini hanno reso nuovamente attuali la possibilità di una guerra sul continente e il rischio di un uso da parte russa delle proprie capacità di *anti-access/area denial* (A2/Ad)⁴ e di tattiche ibride contro i membri della Nato.

Dopo la metà degli anni Duemila e alla luce delle lezioni apprese nella guerra con la Georgia del 2008, Mosca ha lanciato un programma di modernizzazione militare – comprendente il programma tattico d'armamento con orizzonte 2020 (Sap 2011-20) – che ha contribuito a migliorare considerevolmente le sue capacità belliche⁵. In particolare, la Russia si è concentrata su due ambiti differenti, ma complementari. Da un lato, ha messo l'accento sullo sviluppo di capacità A2/Ad miranti a interdire le zone contese alle forze Nato. Dall'altro, ha sviluppato la capacità di condurre una guerra ibrida, sperando così di scongiurare una risposta convenzionale della Nato di fronte a un'avanzata russa nel suo estero vicino.

Lo sviluppo di sistemi di guida di precisione ha permesso a Mosca di migliorare notevolmente le proprie capacità di *anti-access/area denial* e di stabilire quelle che Philip Breedlove, ex comandante supremo delle forze alleate in Europa, ha definito zone (o bolle) A2/Ad a nord, a est e a sud della Nato⁶. Installando i suoi missili a lungo raggio antiaerei, antinave e terra-terra nei suoi «bastioni» sulla penisola di Kola, nell'Artico, nell'enclave di Kaliningrad, in Crimea e, in una certa misura, in Siria, la Russia può ormai impedire alle forze Nato l'uso di vaste zone marittime e aeree intorno ai confini dell'Alleanza, e finanche al loro interno⁷.

4. Le capacità *anti-access* sono volte a scoraggiare o impedire l'ingresso di forze nemiche in un teatro operativo; quelle di *area denial* limitano la libertà d'azione del nemico sul teatro operativo.

5. G. KEIR, «A New Phase in Russian Military Transformation», *The Journal of Slavic Military Studies*, 27, 1, 2014; *Russian Military Modernization*, Nato 2015b, Parliamentary Assembly, Science and Technology Committee; B. RENZ, R. THORNTON, «Russian Military Modernization: Cause, Course, and Consequences», *Problems of Post-Communism*, 59, 1, 2012.

6. D. MAJUMDAR, «Can America Crush Russia's A2/AD "Bubbles"?», *The National Interest*, 29/6/2016.

7. M. BARANOWSKI, B. LÉTÉ, *NATO in a World of Disorder: Making the Alliance Ready for Warsaw: Advisory Panel on the NATO Summit 2016*, 2016, German Marshall Fund of the United States; S. FRÜHLING, G. LASCONJARIAS, «NATO, A2/AD and the Kaliningrad Challenge», *Survival*, 58, 2, 2016, pp. 95-116.

Le capacità di *anti-access/area denial* della Russia pongono un problema operativo concreto alla Nato. In caso di conflitto o di crisi, potrebbe essere arri-schiato per l'Alleanza dispiegare unità aeree o navali negli Stati in prima linea dell'Europa nord- e sud-orientale⁸. Inoltre, il vantaggio conferito a Mosca dalle suddette capacità potrebbe spingerla ad assumere un comportamento più ag-gressivo verso i membri della Nato, anche mediante l'uso di tattiche ibride.

Il concetto di guerra e di minaccia ibrida si riferisce alla combinazione delle diverse modalità belliche e postula che la conflittualità sia divenuta sempre più «multimodale», da cui il venir meno della distinzione tra i diversi modi di condur-re un conflitto⁹. Nella guerra ibrida l'avversario combina approcci diversi (con-venzionali, irregolari e via dicendo) ed impiega tutte le forme di tattica e di com-battimento, spesso simultaneamente. L'approccio russo alla guerra ibrida in Ucraina ha incluso metodi indiretti, come l'uso di forze speciali, gli attacchi ciber-netici e la guerra d'informazione, il sabotaggio politico e le pressioni economi-che¹⁰. Rendendo evanescente il confine tra pace e guerra, le tattiche ibride han-no sollevato in seno alla Nato il timore che la Russia possa non solo tentare di destabilizzare l'Ucraina, ma anche di accentuare le divisioni in seno alla stessa Alleanza, screditandone le garanzie di sicurezza¹¹.

3. Queste sfide strategiche sul fianco orientale della Nato hanno rinnovato l'interesse per le funzioni di dissuasione e difesa collettiva dell'Alleanza. I vertici di Newport e Varsavia hanno marcato questo orientamento, riaffermando il ruolo centrale della difesa collettiva rispetto agli altri due pilastri dell'Alleanza (gestione delle crisi e cooperazione per la sicurezza). I ministri della Difesa degli Stati membri hanno inoltre stabilito, nella riunione ministeriale del 25 giugno 2015, che la Nato dovrà dare «più importanza alla dissuasione e alle capacità di difesa collettiva», data l'evoluzione del contesto strategico.

Per rispondere a queste sfide, a Newport l'Alleanza ha adottato il piano d'azio-ne Reattività (Readiness Action Plan, Rap), che contempla «misure di rassicurazio-ne» – destinate agli Stati membri dell'Europa centro-orientale e miranti a rassicurare le popolazioni, rinforzarne le difese e scoraggiare potenziali aggressioni – e «misure

8. L. SIMÓN, «The “Third” US Offset Strategy and Europe’s “Anti-access” Challenge», *Journal of Strategic Studies*, 2016.

9. B. FLEMING, *Hybrid Threat Concept: Contemporary War, Military Planning and the Advent of Un-restricted Operational Art*, United States Army Command and General Staff College, 2011; J. HENRO-TIN, *Techno-guérilla et guerre hybride. Le pire des deux mondes*, Paris 2014, Nuvis; D. LOVELACE (a cura di), *Hybrid Warfare and the Gray Zone Threat*, Oxford 2016, Oxford University Press; E. TENEN-BAUM, «Le piège de la guerre hybride», Ifri, *Focus stratégique*, n. 63, 2015.

10. J. MIRANDA CALHA, *Hybrid Warfare: NATO’s New Strategic Challenge? General Report*, 2015, De-fence and Security Committee, NATO Parliamentary Assembly; L. FREEDMAN, «Ukraine and the Art of Limited War», *Survival*, 56, 6, , 2014, pp. 7-38; D. JOHNSON, «Russia’s Approach to Conflict: Implica-tions for NATO’s Defense and Deterrence», NATO Defense College Research Paper n. 111, aprile 2015; A. RÁCZ, *Russia’s Hybrid War in Ukraine: Breaking the Enemy’s Ability to Resist*, Finnish Insti-tute of International Affairs, giugno 2015.

11. R. GLATZ, M. ZAPFE, «NATO Defence Planning between Wales and Warsaw. Politico-military Chal-lenges of a Credible Assurance against Russia», *SWP Comments*, gennaio 2016.

d'adattamento», volte a modificare la struttura delle forze e la linea di comando alleate per permettere alla Nato di reagire in modo rapido e flessibile in caso di crisi improvvise. Le misure di assicurazione includono pattugliamenti dello spazio aereo, dispiegamento a rotazione di truppe terrestri per addestramenti ed esercitazioni, intensificazione del pattugliamento marittimo nel Baltico, nel Mar Nero e nel Mediterraneo. Le misure d'adattamento prevedono invece di triplicare gli effettivi della Forza di reazione rapida della Nato, di creare una forza operativa interarma ad altissimo livello di preparazione (detta «punta di diamante») capace di mobilitarsi con un preavviso brevissimo, e di potenziare le forze navali permanenti.

Le sfide poste dalle attività russe hanno altresì spinto gli Stati Uniti ad adottare l'Iniziativa di assicurazione europea (European Reassurance Initiative, Eri), che poggia su tre pilastri: aumento della presenza militare americana in Europa e accresciuta partecipazione alle esercitazioni multinazionali; attivazione di un'assistenza militare ai paesi minacciati da Mosca (Georgia, Moldavia e Ucraina) al fine di accrescerne le capacità difensive; miglioramento della capacità di risposta immediata attraverso il preposizionamento di armi ed equipaggiamenti¹². L'insieme di queste iniziative è stato definito dal segretario generale della Nato «il rafforzamento più importante della nostra difesa collettiva negli ultimi decenni»¹³.

4. Al summit di Varsavia, la Nato ha dunque predisposto un meccanismo volto ad assicurare una presenza militare continua, a rotazione, nella sua parte orientale. Nel quadro delle misure di adattamento a più lungo termine previste dal Rap, durante il vertice si è deciso di stabilire una presenza avanzata e rinforzata in Estonia, Lettonia, Lituania e Polonia, basata su quattro raggruppamenti tattici a livello di battaglione, il cui debutto è previsto per il 2017.

La scelta del dispiegamento a rotazione mostra come, sinora, la richiesta di alcuni Stati membri dell'Est (tra cui la Polonia, che ha ospitato l'ultimo vertice) di stabilire una presenza alleata permanente sul loro territorio in funzione apertamente deterrente sia stata di fatto rigettata, in parte per evitare di violare l'Atto fondativo Nato-Russia del 1997¹⁴. La stessa Nato sottolinea infatti che le decisioni prese a Newport e a Varsavia «sono pienamente compatibili con i nostri impegni internazionali, e pertanto non saranno considerate da alcuno come violazioni dell'Atto fondativo Nato-Russia»¹⁵.

12. T. FLOCKHART, «Preparing for NATO's Warsaw Summit: The Challenges of Adapting to Strategic Change», *DIIS Report*, n. 16, 2015; G. LASCONJARIAS, «Forces terrestres et réassurance: quelles options pour l'Alliance?», *Focus stratégique*, n. 65, gennaio 2016; «Fact Sheet: The FY2017 European Reassurance Initiative Budget Request», Casa Bianca, 2/2/2016.

13. J. STOLTENBERG, «Keynote Address: Plenary Session of the NATO Parliamentary Assembly», 26/11/2014.

14. A. KACPRZYK, *U.S. Military Presence in Central and Eastern Europe: Consequences for NATO Strategic Adaptation, Deterrence and Allied Solidarity*, The Polish Institute of International Affairs, 2015, p. 8.

15. «Communiqué du Sommet de Varsovie publié par les chefs d'État et de gouvernement participant à la réunion du Conseil de l'Atlantique Nord tenue à Varsovie les 8 et 9 juillet 2016», Nato, 2016a.

Oltre alle misure volte a rafforzare il dispositivo di dissuasione e difesa sul fianco Est, a Varsavia gli Stati membri hanno stabilito di continuare a sviluppare le proprie capacità di difesa cibernetica per migliorare la resistenza ad attacchi informatici e ibridi, nonché di rinforzare il sistema di difesa antimissile. In sede di vertice è stato ufficializzato il debutto della capacità di difesa antibalistica alleata (*Initial Operational Capability*), il cui progetto risale al 2010. Parallelamente, il cibernazio è stato elevato a dominio operativo – al pari di aria, mare e terra – e come tale necessita di adeguata difesa. Da qui l'impegno a migliorare le capacità nazionali e collettive in materia di difesa cibernetica¹⁶.

Inoltre, con una dichiarazione congiunta Nato e Ue hanno avanzato diverse iniziative nei relativi ambiti di competenza per la lotta alle minacce ibride, il rafforzamento delle capacità di difesa, la difesa cibernetica, la sicurezza marittima e le esercitazioni congiunte¹⁷. Tali iniziative mirano in particolare ad accrescere, per quanto possibile, lo scambio di informazioni tra settori competenti; a estendere il coordinamento Nato-Ue nel campo della difesa e della sicurezza informatica (anche in ambito operativo, di esercitazione e di addestramento delle truppe); e a intensificare il coordinamento in ambito di addestramento, specie per quanto concerne la guerra ibrida, organizzando a tal fine nel 2017-18 una prima tornata di esercitazioni parallele e coordinate¹⁸.

Al vertice di Istanbul del 2018, la Nato dovrà altresì stabilire se per i membri orientali dell'Alleanza le misure previste dal Rap sono sufficienti a scongiurare una minaccia, se la postura dissuasiva nel suo insieme è adatta ai cambiamenti dell'ambiente strategico e se gli attuali meccanismi decisionali sono adeguati, tenuto conto delle ambizioni riposte nella forza d'intervento rapida¹⁹. La sfida maggiore per la Nato sta insomma nel trovare un delicato equilibrio tra la rassicurazione degli Stati membri prospicienti la Russia e la necessità di evitare atteggiamenti passibili di essere interpretati da Mosca come aggressivi, con il pericolo di conflitto accidentale che potrebbe conseguirne²⁰.

5. La Nato deve anche bilanciare la rinnovata attenzione al fianco Est con un costante sostegno al fianco Sud, in ragione dell'instabilità in Siria, nel Levante e in Africa settentrionale, specialmente in Libia. Qui la gamma delle sfide strategiche include la pirateria nel Corno d'Africa e il coinvolgimento della Russia nella guerra siriana, con le sue implicazioni per la Turchia.

Sono molti gli Stati alleati che figurano nella coalizione internazionale contro lo Stato Islamico, da tempo presente anche in Libia. Tuttavia, la Nato in quanto ta-

16. *Ibidem*.

17. «NATO-EU Declaration: Joint declaration by the President of the European Council, the President of the European Commission, and the Secretary General of the North Atlantic Treaty Organization», Nato, 2016c.

18. *Ibidem*.

19. T. FLOCKHART, «Preparing for NATO's Warsaw Summit: The Challenges of Adapting to Strategic Change», *DIIS Report*, n. 16, 2015; R. GLATZ, M. ZAPPE, *op. cit*

20. J. LARSEN, «Time to Face Reality: Priorities for NATO's 2016 Warsaw Summit», Nato Defence College, Research Paper n. 126, 2016.

le gioca un ruolo secondario, ancorché importante, in questa lotta. La sua presenza si concentra in quattro ambiti: il rafforzamento delle difese aeree turche, la formazione e l'addestramento delle Forze armate irachene, la ricognizione dei flussi di combattenti stranieri e il rafforzamento dei partenariati della Nato stessa in Medio Oriente²¹. Al vertice di Varsavia, gli Stati membri hanno dato il loro assenso di massima ad aumentare il contributo dell'Alleanza all'operato della coalizione internazionale contro l'Is, mediante l'utilizzo degli aerei da ricognizione Awacs²².

L'Alleanza conduce inoltre l'Operazione Active Endeavour, con navi che pattugliano il Mediterraneo sorvegliando il traffico marittimo per individuare e scoraggiare le attività terroristiche. A tal fine, le unità navali scambiano dati in tempo reale con la Grecia, la Turchia e con Frontex, l'agenzia dell'Ue deputata alla gestione delle frontiere esterne.

Infine, sebbene la Nato non abbia agito direttamente in Libia dopo l'Operazione Unified Protector del 2011, in ossequio a quanto stabilito al summit di Newport essa si prepara ad assistere il paese. In particolare, a Varsavia è stata confermata la disponibilità ad aiutare il governo d'unità libico (su sua esplicita richiesta) nella costruzione di un apparato di sicurezza e difesa e ad instaurare con esso un partenariato di lungo termine²³.

Si tratta di una notevole sfida politica e strategica per l'Alleanza, che deve impegnarsi sul fianco Sud senza ridurre la propria capacità dissuasiva a est e a nord, stante la centralità della minaccia russa²⁴.

6. Alla luce delle molteplici sfide strategiche e dei limiti di bilancio su entrambe le sponde dell'Atlantico, la questione del divario di capacità militare tra gli Stati Uniti e gli altri membri della Nato, sebbene non nuova, è divenuta ancor più pressante.

L'ex segretario alla Difesa Robert Gates, al pari di molti altri decisori americani, ha criticato il fatto che la Nato sia avviata a trasformarsi in «un'alleanza a due velocità, [divisa] tra chi ha la capacità e la volontà a pagarne i costi, e chi, pur godendone i vantaggi, (...) non vuole condividere rischi e costi. (...) È inammissibile». Ciò, secondo Gates, «implica la prospettiva molto concreta dell'insignificanza militare collettiva»²⁵.

Di recente questa preoccupazione è stata accresciuta dal lancio, nel 2014, della Defense Innovation Initiative (Dii, anche nota come Third Offset Strategy) da parte del Pentagono. La Dii mira a mantenere il primato militare e tecnologico statunitense, traendo profitto dagli avanzamenti tecnologici (buona parte dei

21. A. JACOBS, J.L. SAMAAN, «Player at the Sidelines: NATO and the Fight against ISIL», in G. LASCONJARIAS, J. LARSEN (a cura di), *Hybrid Warfare in the Strategic Spectrum: an Historical Assessment: NATO's Response to Hybrid Threats*, Nato Defence College, 2015.

22. Nato 2016a, cit.

23. Nato 2016a, cit.

24. M. BARANOWSKI, B. LÉTÉ, *NATO in a World of Disorder: Making the Alliance Ready for Warsaw: Advisory Panel on the NATO Summit 2016*, 2016, German Marshall Fund of the United States.

25. R. GATES, «The Security and Defence Agenda (Future of NATO)», Bruxelles, 10/6/2011.



Fonte: Institute for the Study of War

quali provengono dal settore commerciale civile) in ambiti quali i *big data*, la tecnologia furtiva, le tecniche di fabbricazione avanzata (come la stampa in 3D), la robotica e le armi al plasma²⁶. Come ha evidenziato Daniel Fiott²⁷, la Dii potrebbe accrescere ulteriormente lo scarto militare tra Europa e Stati Uniti.

26. *The Defense Innovation Initiative*, 2014, Dipartimento della Difesa.

27. D. FIOTT, «A Revolution Too Far? US Defence Innovation, Europe and NATO's Military-Technological Gap», *Journal of Strategic Studies*, 2016.

L'Alleanza ha cercato di rispondere a questa sfida principalmente con due iniziative: la *Smart Defense* e il concetto di paese quadro (*Framework Nation Concept*, Fnc)²⁸. La *Smart Defence* è stata adottata al vertice di Chicago di maggio 2012 e incoraggia gli alleati a lavorare di concerto per sviluppare, acquisire e sfruttare le loro capacità militari in un'ampia gamma di settori critici, come le munizioni a guida di precisione, la difesa informatica, la difesa antimissile, lo scambio di informazioni, la sorveglianza e la ricognizione interarma (Jisr).

L'Fnc, lanciato nel 2013, concerne i gruppi di paesi alleati che all'occorrenza lavorino per sviluppare congiuntamente forze e capacità all'interno della Nato; compito facilitato appunto da un paese quadro. Al vertice di Newport, la Nato ha altresì sottolineato la necessità di mantenere una soglia minima di spese per la difesa pari al 2% del pil (prodotto interno lordo) e di consacrare oltre il 20% di tale somma all'acquisizione di nuovi grandi equipaggiamenti, nonché alla ricerca e sviluppo.

Il summit di Varsavia è stata l'occasione per valutare il risultato di tale impegno e affrontare il problema del crescente scarto militare in un ambiente strategico mutevole. Nel 2016, le spese per la difesa degli alleati sono aumentate per la prima volta dal 2009. A partire dal 2015, la maggior parte degli Stati membri ha fermato o invertito il trend discendente della propria spesa militare in termini reali, e oggi cinque paesi rispettano il livello minimo del 2%. Inoltre, dieci Stati membri spendono almeno il 20% del bilancio per la difesa in equipaggiamenti e ricerca²⁹.

La Dichiarazione congiunta Nato-Ue sottolinea inoltre l'importanza di favorire un'industria della difesa più solida, la ricerca in materia di difesa e la cooperazione industriale in seno all'Europa e tra le due sponde dell'Atlantico³⁰. Ciò nonostante, è ancora troppo presto per sapere se questa modifica delle spese militari nazionali sia un fenomeno episodico o un'inversione di tendenza strutturale, e in che misura essa consentirà di ridurre il divario transatlantico.

7. In base al Concetto strategico del 2010, la dissuasione, «imperiata su una combinazione adeguata di capacità nucleari e convenzionali, configura un elemento centrale della strategia complessiva della Nato»³¹. La revisione della postura di dissuasione e difesa (Ddpr) del 2012 ha concluso che «la postura delle forze nucleari della Nato è attualmente conforme ai requisiti di una dissuasione e di una difesa efficaci».

Tuttavia, la Ddpr precede l'invasione russa della Crimea e le recenti dichiarazioni di decisori russi circa l'impiego di armi atomiche. Nell'agosto 2014, ad esempio, Putin dichiarò che «la Russia è una delle maggiori potenze nucleari. (...) È preferibile non provocarci». Nel marzo 2015, l'ambasciatore russo a Cope-

28. F. MONACO, A. SCALIA, «NATO Towards Warsaw 2016 Summit: Challenges and Opportunities», Istituto Affari Internazionali, dicembre 2015.

29. Nato 2016a, cit.

30. Nato 2016c, cit.

31. «Concept stratégique pour la défense et la sécurité des membres de l'Organisation du Traité de l'Atlantique Nord adopté par les chefs d'État et de gouvernement à Lisbonne», Nato, 19/11/2010.

naghen, Mikhail Vanin, ha dichiarato che «se la Danimarca si unisce al sistema americano antimissile, (...) le navi da guerra danesi saranno bersaglio dei missili nucleari russi»³². Inoltre, la dottrina militare russa del 2000 introduce il concetto di «*de-escalation*», ovvero il fatto che se la Russia è oggetto di un attacco convenzionale su vasta scala può rispondere con un uso limitato della forza nucleare che obblighi l'aggressore ad accettare il ritorno allo *status quo* precedente il conflitto³³. Ciò abbassa notevolmente la soglia per l'impiego dell'arma atomica da parte di Mosca³⁴.

Da qui la moltiplicazione degli appelli a una revisione della politica di dissuasione nucleare della Nato³⁵. Alla vigilia del summit di Varsavia è stato costituito un gruppo di lavoro incaricato di avanzare proposte concrete per rafforzare la dissuasione nucleare dell'Alleanza, in particolare la struttura delle forze, la politica degli annunci e la dottrina d'impiego. Il gruppo valuta inoltre l'organizzazione di esercitazioni nucleari al fine di potenziare la dissuasione, modificare la strategia comunicativa e rafforzare l'*expertise* sulle armi atomiche in seno alla Nato³⁶. Pur reiterando l'importanza del nucleare nella difesa transatlantica, il vertice polacco non ha però introdotto alcuna modifica sostanziale alla politica di dissuasione nucleare e all'equilibrio tra capacità atomiche e convenzionali.

La coesione della Nato – definita a più riprese, con una formula clausewitziana, «centro di gravità dell'Alleanza»³⁷ – è oggi messa alla prova dalla necessità di barcamenarsi tra le molte sfide strategiche in atto. Sebbene ciò sia stato temporaneamente fatto a Varsavia, in prospettiva resta la necessità di conciliare interessi, percezioni della minaccia e capacità dei singoli Stati membri.

Il revanscismo russo sembra aver restituito una ragion d'essere all'Alleanza dopo decenni di tentennamenti, ma il modo in cui essa affronterà le diverse sfide alla sua periferia orientale e meridionale sarà determinante per il futuro della Nato stessa e delle relazioni transatlantiche.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

32. Citato in F. MILLER, «Adjusting NATO's Nuclear Policies: A Five Step Program», *Atlantic Council*, 23/3/2016.

33. N. SOLOKOV, «Why Russia Calls a Limited Nuclear Strike "De-Escalation"», *Bulletin of Atomic Scientists*, 13/3/2014.

34. I. FACON, «Le nucléaire dans la politique de défense russe», in «Russie 2010: le réveil de l'ours», *Les Cahiers de Mars*, n. 203, 2010.

35. M. KROENIG, «The Renewed Russian Nuclear Threat and NATO Nuclear Deterrence Posture», *Atlantic Council Issue Brief*, febbraio 2016; J. LARSEN, «Time to Face Reality: Priorities for NATO's 2016 Warsaw Summit», NATO Defence College, Research Paper n. 126, 2016; J. RATHKE, S. DE GALBERT, «NATO's Nuclear Policy as Part of a Revitalized Deterrence Strategy», Center for Strategic and International Studies, 2/1/2016.


36. T. SAUER, «Just Leave It: NATO's Nuclear Weapons Policy At the Warsaw Summit», *Arms Control Association*, giugno 2016.

37. A. MATTELAER, «The NATO Warsaw Summit: How to Strengthen Alliance Cohesion», National Defense University, Strategic Forum, n. 296, 2016.

LA SIMPATIA NON È UNA STRATEGIA: NOTE SUL RAPPORTO ITALIA-RUSSIA

Affinità e stereotipi favorevoli hanno sempre segnato il nostro approccio con Mosca, anche durante la guerra fredda, e alimentato i commerci bilaterali. Ma di qui a stabilire una linea geopolitica il passo è lungo. Per recuperare il dialogo si potrebbe ripartire dall'Osce.

di Stefano SILVESTRI

1.  I DESTRA, CENTRO O SINISTRA, CREDENTI e non, capitani d'industria, operai, negozianti o albergatori, nel complesso tutti gli italiani hanno un pregiudizio favorevole nei confronti della Russia, quale che sia la situazione politica del momento. Ciò non esclude duri confronti, come negli anni della guerra fredda, né altrettanto estreme contrapposizioni ideologiche, come quella nei confronti del comunismo, ma non ha mai impedito il parallelo sviluppo di buoni rapporti commerciali e umani, e talvolta anche alcune cooperazioni politiche. Da questo punto di vista non poteva essere più sbagliato il soprannome attribuito ironicamente all'Italia da alcuni critici della sua linea di fedeltà atlantica, negli anni della guerra fredda, di «Bulgaria della Nato». La Bulgaria non ha mai sviluppato con l'Occidente i legami industriali e commerciali che l'Italia strinse in quegli stessi anni con l'Urss.

Eppure questa costante linea di buoni rapporti non ha mai assunto le caratteristiche di una grande strategia. Negli anni in cui il generale de Gaulle favoleggiava di un'Europa diversa da quella divisa dalla cortina di ferro, unita «dall'Atlantico agli Urali» (ignorando pericolosamente la Siberia e l'Asia centrale sovietica), l'Italia si atteneva tranquillamente alla linea atlantica ed europea occidentale, anche se continuava a fare affari con Mosca. Forse l'unico tentativo di dare profondità strategica a questa linea è venuto da Silvio Berlusconi, nel 2002, al vertice atlantico di Pratica di Mare, cui era stata invitata anche la Russia. Ma fu un'apertura improvvisata e poco consequenziale. Lo stesso Berlusconi sembrava propendere per il rapido ingresso della Russia sia nell'Alleanza Atlantica sia nell'Unione Europea, senza però delineare con chiarezza le ragioni strategiche di una simile mossa, i suoi obiettivi di medio-lungo termine, le sue modalità eccetera. Tutto si risolse quindi in un'operazione dalla portata molto più limitata, con la costituzio-

ne di un Consiglio Nato-Russia per quello che riguardava l'Alleanza, e l'avvio di un rapporto difficile e presto conflittuale tra Ue e Russia. L'Italia, dopo aver lanciato il sasso, di fatto si limitò a ritirare la mano e ripiegò rapidamente nel *business as usual* (condito in modo vagamente folkloristico con uno stretto rapporto personale tra Berlusconi e Vladimir Putin).

La tradizione è stata mantenuta anche dai governi recenti. Ricordiamo ad esempio Enrico Letta, l'unico capo di un governo occidentale presente alla cerimonia d'apertura delle Olimpiadi a Soči, malgrado la crisi ucraina (Putin ricambiò venendo nel 2015 all'Expo di Milano). Ciò non impedisce all'Italia, sia pure in situazione di grave sofferenza economica, prima ancora che politica, di applicare le sanzioni decretate dall'Europa nei confronti di Mosca, nella continua applicazione di quella linea di doppio binario, fedeltà occidentale da un lato e dall'altro apertura per quanto possibile nei confronti della Russia, che sembra essere divenuta una peculiarità permanente della politica estera italiana.

2. In questo l'Italia non è sola. Ancora più evidente e significativo è l'analogo doppio binario della politica tedesca, che però è caratterizzato da una differenza sostanziale: la capacità di impostare una strategia politica complessa nei confronti di Mosca, che assicura a Berlino un ruolo di leadership di tutta la politica europea in questo quadrante. Si potrà credere o meno all'utilità e alla fattibilità degli accordi di Minsk, negoziati in prima persona dalla cancelliera tedesca, ma si deve riconoscere che essi sono l'unico quadro di riferimento negoziale su cui tentare di reimpostare un filo di dialogo politico, al di là delle mere convenienze commerciali.

È questa chiarezza (e forse anche questo peso negoziale) che è sempre mancata all'Italia e che quindi ha relegato anni di buoni rapporti al rango più modesto di semplice politica «degli affari», tacciata facilmente di opportunismo e di insensibilità, anche se nella realtà essa corrispondeva a un più profondo sentire e a una intuizione italiana di quanto sarebbe migliore il quadro politico europeo se la Russia non apparisse sempre e solo come antagonista.

Naturalmente non esistono solo le responsabilità italiane. È oggettivamente difficile trattare con la nuova Russia di Putin sul piano politico, quando da un lato si pone l'accento unicamente sulla forza militare e dall'altro si esalta una linea neo-nazionalista gravida di minacce per i paesi confinanti. Se un tempo il mondo doveva fare i conti con le elucubrazioni ideologiche del Pcus, ora assistiamo preoccupati alle crescenti sbandate ideologiche di un presidente russo che cita in lungo e in largo un profeta del fascismo russo come Ivan Ilyin e altri analoghi epigoni del totalitarismo. Putin tenta così un recupero della storia russa combinata al sistema sovietico (che ha forgiato le strutture che hanno permesso la crescita e l'affermazione della sua nuova classe dirigente) e alla Russia bianca e antibolscevica (di cui Ilyin era un fervente sostenitore). Tuttavia un simile abbraccio nazionale avviene alla luce di un sincretismo ideologico e culturale tipicamente russo che in qualche modo rischia di accrescere le distanze dall'Europa, anche se

risuona favorevolmente alle orecchie della nuova destra populista europea: ma è forse questa la sintesi che dovremmo augurarci?

3. Il rischio attuale dunque è che la tradizionale politica del doppio binario, più o meno strategicamente condotta, venga travolta da una nuova contrapposizione ideologica, analoga a quella del passato tra comunisti e anticomunisti, ma questa volta declinata in termini di neo-fascisti/populisti e antifascisti/democratici, con la Russia ancora una volta pilastro e faro di uno dei due campi, mentre l'altro cercherà i suoi campioni a Occidente (nella speranza che la generalizzata crisi politica ed economica non li renda troppo deboli per reagire con efficacia).

C'è da augurarsi che questo scenario limite non si realizzi, anche perché sarebbe un *déjà vu*, e che prevalga anche in questo caso quel detto della saggezza popolare secondo il quale se un primo evento è una tragedia, la sua ripetizione nel tempo lo trasforma in una farsa: ma persino le farse possono essere sanguinose.


Nel contempo, il modesto volano positivo della politica degli affari, sia pure perseguito con l'attuale governo, soffre, al di là delle sanzioni, del crollo vertiginoso dell'economia russa che vede il pil in caduta libera (più di tre punti in due anni), il rublo in continua rapida svalutazione e l'inflazione a due cifre. Tutto ciò non può non comprimere la domanda interna e quindi anche le importazioni. Rimane forte la nostra quota di importazione del gas russo, ma l'abbandono del progetto South Stream e lo stallo del Turkish Stream riducono notevolmente le prospettive di cooperazione, danneggiando ad esempio l'italiana Saipem che si occupa delle infrastrutture per i gasdotti e gli oleodotti. Il presidente del Consiglio Renzi ha cercato di affrontare questo tema inserendosi nel rapporto bilaterale russo-tedesco, in particolare per quel che riguarda il progettato raddoppio del gasdotto Nord Stream. L'inserimento di aziende italiane (tra cui la Saipem) in questo quadro potrebbe risolvere alcuni problemi. Sicché la politica degli affari dell'Italia tenta di sopravvivere all'ombra dell'analoga politica tedesca.

Rimane però irrisolto il problema di fondo di come riannodare le fila politiche con questa nuova Russia. L'Italia è stata tra i paesi che più hanno insistito nel garantire la persistenza di un ruolo centrale per l'Osce, l'organizzazione basata a Vienna, nata dalla distensione e dagli accordi di Helsinki, di cui la Russia continua a essere membro, assieme ai paesi occidentali. Questa organizzazione è stata spesso ignorata o bistrattata dagli occidentali, ma è in realtà uno dei pochissimi pilastri rimasti in piedi del periodo della cooperazione Est-Ovest, ed è generalmente accettata da tutte le parti in causa. Ripartire da questo punto può essere forse modesto, ma necessario.

LE PROVOCAZIONI RUSSE SPINGONO SVEZIA E FINLANDIA AD ALLEARSI?

di *Andrea TARQUINI*

A Stoccolma cresce l'allarme per le incursioni aeree e marittime di Mosca, oltre che per gli attacchi di cyberwar. Il governo cerca il dialogo con Putin, ma non lo trova. Eppure non vuole aderire alla Nato, perché teme di innescare una crisi globale.

1.  URLO DEL GRIFONE ROMPE IL SILENZIO ogni giorno. E di notte sveglia chiunque dorma presso le basi della Flygvapnet sparse per il regno. Grifone, in svedese Gripen. Così si chiamano i postmoderni supercaccia multiruolo *low cost* Saab Jas 39 che la Svezia esporta ovunque (ma vende solo a paesi democratici, l'Arabia Saudita se li sogna). Ogni giorno, ogni notte – lo ha narrato persino il cauto e moderato premier socialdemocratico svedese, Stefan Löfven, in colloqui confidenziali con interlocutori europei – arriva l'allarme lanciato dai radar della difesa aerea: «*Mayday mayday*, allarme rosso, velivoli non identificati in arrivo con transponder spento. *Scramble two or scramble four*», cioè fate decollare in corsa su allerta due o quattro caccia almeno.

I Grifoni fanno il loro dovere ogni volta, tutti i circa 160 in servizio. Carichi di missili antiaerei e di elettronica di ultima generazione, raggiungono subito gli intrusi. E troppo spesso quegli incontri ravvicinati si mostrano pericolosissimi. Non solo perché gli intrusi o visitatori – di solito cacciabombardieri Sukhoj 30 o simili, a volte bombardieri atomici bisonici Sukhoj 24 o 34 – volano appunto col transponder spento e quindi rendono tutto più difficile, non lasciandosi identificare. A volte accade di peggio: intercettati e cortesemente invitati con i segnali di procedura internazionali (battito delle ali, luci intermittenti) a uscire dallo spazio aereo sovrano svedese, rispondono lanciando *flares* (le pal-
le di fuoco che ogni jet moderno ha a bordo per deviare missili ostili a inseguimento di calore) contro i Gripen. I piloti e le molte pilotesse della Flygvapnet hanno un addestramento eccellente. Finora sono sempre riusciti a schivare i *flares*. Ma cosa sarebbe accaduto di sicurezza, stabilità geopolitica e pace in Europa e nel mondo se per caso un *flare* russo fosse finito nella turbina di un Gripen facendolo saltare in aria o provocando una collisione con un Sukhoj? E cosa sarebbe accaduto se violazioni di affollatissime rotte aeree civili svedesi

da parte di caccia russi con il transponder spento avessero causato collisioni in volo con aerei civili pieni di passeggeri?

2. Perché i russi fanno questo? La domanda pesa ogni giorno e notte sulla pacifica Svezia. E anche sulla Finlandia neutrale oggetto frequente di analoghe visite. Apre le menti a scenari del peggio, scatena un dibattito sul futuro della neutralità: mantenerla per non sconvolgere gli equilibri geopolitici e non provocare Mosca, o entrare nella Nato per sentirsi più sicuri col rischio concreto che il Cremlino reagisca con forza a tale decisione?

Analoghi incidenti sul mare: troppe volte i *lodočnye korabli*, i sottomarini della squadra navale baltica della Voenno-Morskoj Flot, o altri vascelli russi violano le acque territoriali svedesi. Molto più spesso che ai tempi della guerra fredda. «E in un contesto diverso, ben più pericoloso», mi dice il professor Jacob Westberg dell'Università militare svedese, massimo consigliere governativo di affari di sicurezza nazionale e strategia di difesa. Si spiega: «Nella guerra fredda c'erano certezze e prevedibilità, soglie da non oltrepassare riconosciute da tutti. C'era la Mad (*Mutually assured destruction*, insomma l'equilibrio del terrore). Ognuno conosceva i limiti delle provocazioni, da non oltrepassare. Oggi non è più così. E intanto noi svedesi, che negli anni Sessanta avevamo col 4% del pil dedicato alla difesa un'aviazione più moderna di quella francese (e con aerei come il Saab 32 Lansen o il Saab 37 Viggen concepiti come potenziali vettori di fatto di atomiche fornibili dalla Nato nello scenario di caso peggiore, *n.d.r.*), oggi spendiamo solo l'1% e siamo ridotti al minimo. L'opinione pubblica in principio approva la decisione del governo di aumentare le spese militari, ma politicamente sarà difficile farla passare. Perché saranno indispensabili tagli al welfare».

Certo, l'economia svedese tira in crescita più di ogni altra d'Europa e ha una assai competitiva struttura industriale-esportatrice, fondata su eccellenze di high tech. Ma i costi sommati di welfare, accoglienza dei migranti (il numero più alto nell'Ue in proporzione ai cittadini), aumento del bilancio militare, e l'imperativo di mantenere finanze sovrane più sane di quelle tedesche col rapporto debito-pil attorno al 40%, fanno già sentire conseguenze negative. Di qui ad esempio l'addio all'avveniristica rete ad alta velocità delle SJ (Sveriges Jaernvaegarn, le ferrovie statali). I duri inverni hanno danneggiato troppo i binari, quindi l'ordine è che anche i treni superveloci made in Sweden non corrano più oltre i 200 chilometri all'ora, bensì a un massimo di 130, finché non sarà certo che si potranno sostituire i binari senza toccare bilancio solido, welfare, spese per i migranti e investimento minimo necessario per la Difesa.

3. «Noi prendiamo sul serio, e con grande preoccupazione, le continue provocazioni russe, eppure manteniamo la scelta strategica di non lasciare il non allineamento e la neutralità per entrare nella Nato, perché non vogliamo lanciare segnali geopolitici destabilizzanti», hanno recentemente scritto in un articolo congiunto sul *Dagens Nyheter* la ministra degli Esteri Margot Wallström – considerata

il vero uomo forte dell'esecutivo – e il responsabile della Difesa, Peter Hultqvist. Però secondo Stoccolma più contatti e collaborazione sia con la Nato sia soprattutto con la vicina Finlandia sono irrinunciabili. Pazienza se Mosca reagisce parlando di «minaccia alla sicurezza russa che, se gli svedesi entreranno nella Nato, ci obbligherà a dure contromisure».

«Noi cerchiamo il dialogo con loro. Nella guerra fredda bene o male ci si riusciva. Oggi non più, non rispondono alle mani tese, reagiscono come bulli intimidatori», dice il professor Westberg. «E un grande rebus per noi è perché non capiscono, con tutta la professionalità della loro diplomazia, che in tal modo sortiscono solo effetti contrari, a loro sfavorevoli: nutrono paure e magari correnti russofobe. Non si riesce nemmeno a convincerli a far volare nel Nord i loro aerei militari col transponder acceso come fanno jet svedesi, finlandesi, Nato eccetera».

Le correnti russofobe nutrite dalle provocazioni di Mosca rischiano di crescere in un paese come la Svezia (e la vicina Finlandia) che verso il Grande Vicino ha una storia di ostilità reciproca. Ricordi di secoli o di decenni passati (guerre tra zar e regno di Svezia, o guerra d'inverno con cui Stalin sottrasse alla Finlandia Viipuri, la Torino locale, e seguiti). Ma né a Helsinki né tantomeno a Stoccolma si manifestano russofobie patologiche e revisioniste paragonabili a quelle forti, nervose, fastidiose e destabilizzanti serpeggianti nei paesi baltici o nella Polonia della maggioranza assoluta liberamente eletta il cui leader storico è Jarosław Kaczyński. Differenze epocali, tra due mondi. Ma a giudicare dal comportamento e dai *close encounters* quotidiani in cielo e in mare, per Mosca sembrano non contare. E allora che fare?

In questo clima, per la Svezia è prioritario ridurre i rischi e tentare di convincere il vicino russo a misure di costruzione della fiducia reciproca. Per questo il governo a guida socialdemocratica vuole più cooperazione con la Nato ma non un ingresso nell'Alleanza, visto invece con favore dai Nya Moderaterna e dagli altri partiti della «coalizione borghese» che è all'opposizione ma sui temi chiave o da fiducia parlamentare sostiene la sinistra al potere in ogni voto al Riksdag, per evitare una crisi di governo che aprirebbe il rischio del successo degli Sverige Demokraterna, i populistici anti-migranti locali.

Niente toni russofobi o teorie del complotto come quelle che la maggioranza di governo esterna a Varsavia, favoleggiando su congiure tra Putin e i liberal dell'ex premier Donald Tusk quali causa criminale della morte nell'incidente aereo di Smolensk (aprile 2010) di Lech Kaczyński, allora capo di Stato e gemello monozigota di Jarosław. No, gli svedesi e i finlandesi, entrambi neutrali, registrano i fatti, ovvero il grande silenzio di Mosca a fronte dei loro appelli a parlarsi e a negoziare da pragmatici. Soprattutto la Flygvapnet (Aviazione), ha notato il suo capo di Stato maggiore Mycael Bydén, affronta con professionalità questa escalation delle tensioni. Ma anche Esercito e Kungliga Svenska Marinen (Marina) non dormono sogni tranquilli.

In corsa, il governo ha approvato un importante aumento delle spese militari, ma ci vorranno anni per tradurlo in più armi e tecnologie prodotte e in ser-

vizio operativo. Stoccolma vuole più aerei, più capacità antimissile, più controspionaggio e capacità di *cyberwar* difensiva. La Marina sarà potenziata con un'invenzione rivoluzionaria degli ingegneri della Saab: sottomarini convenzionali ma silenziosi, naviganti in immersione profonda, non intercettabili e invisibili come quelli nucleari delle maggiori potenze. Mentre l'Esercito avrà una versione del carro armato tedesco Leopard2A7 significativamente migliorata dai tecnici svedesi: il miglior tank del mondo a pari merito con il nuovo Armata russo. «Giuste misure, ma ci vorranno anni perché si traducano in migliori capacità operative. E comunque il rapporto di forze tra Svezia e Finlandia, prive di capacità nucleari militari, e Russia, resta forse di uno a cento», nota Westberg: «E lei capisce come ciò esaspera timori e nervosismi da noi a svantaggio del clima generale. Mentre come ovunque è difficile convincere opinione pubblica ed elettori della necessità di accettare sacrifici in nome di un'asserita necessità di aumento delle spese per la difesa».

Non meno allarmati e allarmanti, ma freddi, lucidi, precisi sono gli ultimi rapporti della Saekerhetspolisen, Saepo, l'intelligence svedese. Leggiamo e citiamo. Primo, secondo per la Saepo un terzo almeno del personale diplomatico e consolare russo in Svezia lavora in realtà per il servizio segreto per l'estero (Svr) o per il servizio segreto militare (Gru). Secondo e più allarmante, da quando nel 2015 la Saepo ha cominciato a denunciare il crescente, ipertrofico interesse russo nelle questioni rilevanti per la sicurezza nazionale svedese, i *cyberattacks* si sono moltiplicati e si sono fatti ben più pericolosi di prima. L'intelligence fastidiosa è normale anche tra paesi amici – la National Security Agency americana o il Gchq britannico infastidiscono spesso Stoccolma e Helsinki. Però l'aumento dell'attività di intelligence ostile russa, afferma la Saepo, punta a influenzare il dibattito democratico pubblico in Svezia.

Da quando la Saepo ha reso più frequenti i suoi rapporti d'allarme, è un fatto che i *cyberattacks* russi contro la Svezia si sono fatti più pericolosi. Attacchi del tipo DdoS, cioè *Distributed denial of service*. Spiega Jacob Westberg: «I loro *hackers* e *cyberwarriors* ci hanno mostrato di essere capaci di paralizzare economia e società svedese in pochi minuti, pericolo ancor più serio di quello rappresentato dall'eventualità che – in caso di turbolenze geopolitico-militari gravi nei paesi baltici – la Svezia e la Finlandia vi finiscano coinvolte anche indirettamente, rischiando di essere annientate in pochi giorni. Per questo abbiamo reintrodotta il concetto della strategia di difesa totale che era stato dismesso dopo la fine della guerra fredda».

Secondo la Saepo, la strategia russa verso la Svezia è un mix di disinformazione, spionaggio, sabotaggio elettronico, tentativi di sabotaggio del processo di *decision-making* delle élite e *warfare* psicologica. Gli 007 svedesi citano la pericolosa «dottrina Gerasimov» chiamata così dal nome di un attivo, capacissimo capo delle Forze armate russe – «e insieme ci inquietano le loro crescenti capacità di *cyberwar*». Aggiunge la Saepo: «L'aumento delle attività di *cyberwar*, di disinformazione e di spionaggio ostile ci sembrano sia una reazione alle prese



di posizione dei nostri rapporti, sia un tentativo di testare le capacità di difesa svedesi in quel campo». «Per questo», dice ancora il professor Jacob Westberg, «ci si chiede con angoscia se sarà possibile limitarsi a intensificare i contatti con la Nato senza divenirne membri perché non vogliamo in tal modo apparire ostili alla Russia, apparenza di cui ci preoccupiamo, o se invece la persistente ostilità e renitenza al dialogo da parte loro non finirà per gettarci in braccio alla Nato per disperazione, in mancanza di alternative finanziabili a livello nazionale».

Un'ipotesi intermedia, per lanciare un segnale chiaro a Mosca senza toccare gli equilibri geopolitici sul piano formale e dei trattati – suggerisce Westberg – è quella di costituire un'alleanza militare tra Svezia e Finlandia, i due paesi non al-

lineati del Grande Nord: «Noi svedesi abbiamo più aerei, più mezzi, una Marina più moderna e sottomarini, ma i finlandesi sono complementari a noi essendo più bravi in altri campi, dalla difesa radar antiaerea alla capacità in casi estremi di usare missili Cruise (che pure non hanno), fino alle superiori capacità di mobilitazione rapida del loro sistema difensivo, che al contrario del nostro ha conservato la leva obbligatoria». Un'alleanza tra due paesi neutrali, senza adesione alla Nato, sarebbe una bella mossa di scacchi da parte di Stoccolma e Helsinki a fronte delle minacce espresse in pubblico dal ministro degli Esteri Lavrov contro il Nord scandinavo. «La Russia cerca di spaventare i piccoli paesi neutrali nordici, possiamo solo prenderne atto», insiste il consigliere: «E non ci aiuta nemmeno chiederci perché usino con noi e la Finlandia simili strategie di *bullying* anziché mostrarsi grande potenza pragmatica come hanno fatto da noi i cinesi, che rilevano Volvo e altre aziende, sicché ora facciamo soldi insieme. Ma così è il mondo: la Cina geopoliticamente proietta la sua forza militare nell'area del Pacifico. La Russia è nostro vicino e le dimensioni della sua economia oggettivamente restringono i suoi margini di scelta quanto a opzioni geopolitiche. Li comprendiamo, però – senza ricorrere a isterismi russofobi – non possiamo non reagire. Se le leadership ragionevoli svedese e finlandese non reagiranno, si rafforzeranno i russofobi a casa nostra, e non servirà a nessuno, né a noi nordici né a loro russi né alla stabilità geopolitica mondiale. Noi conosciamo e capiamo la cultura politica russa, le paure che la storia ha tragicamente impresso nella memoria imperiale dei russi. Però sarebbe bene per tutti che anche loro capissero noi». Anche perché, suggeriscono fonti economiche e finanziarie a Stoccolma e Helsinki dietro copertura d'anonimato, i russi con tutte le operazioni d'intelligence e analisi che conducono dovrebbero sapere benissimo che Svezia (aderente riluttante alle sanzioni Ue contro la Russia dopo il caso Crimea/Ucraina) e Finlandia sono state danneggiate economicamente dalla crisi con Mosca e sarebbero ben liete di vedere un disgelo nei rapporti economici e commerciali con la Federazione Russa.

4. In senso analogo si esprimono analisi e direttive strategiche finlandesi. Un rapporto elaborato per il governo conservatore finlandese del premier Juha Sipilä da un think tank di esperti ha messo in guardia con franchezza sugli effetti di un'eventuale adesione della Finlandia alla Nato. «Se prendessimo una decisione simile scateneremmo una crisi pericolosissima per la stabilità mondiale», scrivono i consiglieri del governo di Helsinki. «Ogni decisione del genere dovrebbe al minimo essere sottoposta a referendum, tenendo bene a mente come la Russia reagirebbe».


Eppure su questo sfondo di provocazioni aeree, marittime, di intelligence e *cyberwar*, di *close encounters* quotidiani nei cieli del Grande Nord, anche la Finlandia ripensa tutto. Non solo, intensifica cooperazione e integrazione militari con la Svezia, che da ogni punto di vista è la potenza regionale egemone, sia pure «morbida». I finlandesi stanno provvedendo a ripensare in corsa la loro strategia militare. I jet *combat ready* della Ilmavoimat – la loro efficientissima

ma esigua Aeronautica militare che tenne testa a Stalin nella guerra d'inverno – sono appena una sessantina, molti meno di quelli svedesi. E sono F-18 Hornet americani della prima serie, stanno invecchiando. Non appena gli esperti economici e le statistiche hanno indicato i segni della fine di una recessione che ha colpito la Finlandia per tre anni e mezzo a pesanti costi sociali, Helsinki ha accelerato il programma di sostituzione degli Hornet. Sia con jet delle ultime generazioni analoghi ai Gripen svedesi, sia equipaggiandosi di una cospicua flotta di droni da combattimento. «L'economia si riprende, ma dobbiamo continuare a tenere il rapporto debito-pil sotto controllo», ammonisce il ministro delle Finanze, il giovane europeista Alexander Stubb. Ma il bisogno di sentirsi più sicuri ammodernando l'Ilmavoimat è sempre più sentito. «Dobbiamo pensare intanto a due, noi svedesi e gli amici finnici», insiste Westberg: «Io credo che per la nostra sicurezza, quella dell'intera Europa, del mondo, una serena, calma geopolitica di *containment* senza isterismi russofobi sia auspicabile. O vogliamo aspettare che un *flare* lanciato da un Sukhoj colpisca e distrugga un Gripen? E se succede, che cosa ne seguirà?».

RUSSIA-POLONIA IL DISGELO È SOLO UN RICORDO

di Matteo TACCONI

La crisi in Ucraina ha stroncato sul nascere i pragmatici tentativi di intavolare relazioni accettabili, malgrado l'ingombrante passato storico. Il peso della Germania si fa sentire, ma per Varsavia la Nato resta l'alfa e l'omega.

1.  LA PRESA DEL CREMLINO DA PARTE DEI soldati polacchi nel 1610. La partecipazione zarista, con Austria e Prussia, alla partizione della Polonia nel secondo Settecento. La guerra di frontiera del 1919-20, vinta da Varsavia¹. L'occupazione da parte sovietica dell'Est polacco nel 1939, in ottemperanza al patto Ribbentrop-Molotov. Il massacro di Katyń nel 1940. La lunga stagione comunista subita dalla Polonia dopo la seconda guerra mondiale. Un fitto groviglio di animosità incombe sulle relazioni tra Mosca e Varsavia.

Ma per un momento, negli anni passati, i due paesi hanno scelto di non lasciare che il portato tragico della storia ne dettasse in modo così invadente il corso. E pur tenendo conto dell'impossibilità di sgomberare il campo da questi detriti, hanno tentato di sviluppare un dialogo improntato al pragmatismo e alla soddisfazione di reciproci interessi.

L'entrata in vigore nel 2012 di un regime di libera circolazione tra Kaliningrad e le regioni limitrofe della Polonia (entro un raggio massimo di 50 chilometri dal confine), è stato un risultato tangibile di questa fase. Ha alleggerito l'isolamento degli abitanti di Kaliningrad, permettendo ai commercianti polacchi di aumentare il giro d'affari grazie agli acquisti dei russi².

Importanti sono stati anche i momenti simbolici, su tutti quello del 7 aprile 2010, quando Vladimir Putin, all'epoca primo ministro, andò a Katyń per commemorare con l'omologo Donald Tusk il settantesimo anniversario del massacro di migliaia di polacchi – almeno quindicimila, forse oltre ventimila – compiuto nella primavera del 1940 dalla polizia politica sovietica su ordine del Cremlino. L'ucci-

1. La Polonia, nonostante fosse stata sul punto di soccombere con i sovietici alle porte di Varsavia, riuscì a ribaltare le sorti della guerra e a vincerla, guadagnando territorio a est per tenere l'Armata Rossa a distanza.

2. «Small Border Traffic», *The Economist*, 8/9/2013.

sione di quelle persone – in buona parte ufficiali dell'esercito e poliziotti, oltre che esponenti dell'*intelligencija* – fu il modo brutale con cui Mosca vendicò la guerra di frontiera sovietico-polacca del 1919-20, se non addirittura una pulizia di classe³ per ridurre la Polonia ai minimi termini. Putin, nel 2010, fu il primo politico russo di alto livello a recarsi nel luogo che più simboleggia lo sterminio del 1940. Questo avvenne in più località delle odierne Russia, Bielorussia e Ucraina, ma a Katyń fu rinvenuta la prima fossa comune.

La presenza di Putin fu salutata dalla stampa internazionale come un segnale di ricucitura tra i due paesi, a fronte delle rimozioni operate dall'Urss sulla vicenda (non che la Russia post-sovietica abbia brillato per trasparenza).

Due anni più tardi, nel 2012, ci fu un altro momento di forte impatto: l'arrivo a Varsavia del patriarca di Mosca, Kirill. Anche in questo caso si trattò di una prima assoluta. Mai un capo della Chiesa ortodossa russa aveva compiuto una visita ufficiale in Polonia.

Il principale fattore che ha portato Russia e Polonia a percorrere quella stagione di apertura si chiama Germania. Per entrambi i paesi è un motore fondamentale di sviluppo, grazie alla forza d'urto degli investimenti e alla mole di interscambio che industria e commercio tedeschi sanno produrre. Donald Tusk comprese, quando con il suo partito (Piattaforma civica) vinse le elezioni del 2007, che se voleva trovare una chimica con Angela Merkel (cosa che gli è riuscita) doveva cercare di parlare con la Russia, vista la relazione speciale tra Mosca e Berlino, allora non compromessa dalla crisi ucraina. Putin intuì invece che per fare affari con i tedeschi occorreva riconoscere alla Polonia un suo status, dal momento che l'allargamento a est del 2004 ha spostato il baricentro europeo e fatto dell'Europa centrale qualcosa di più di un retroterra per le aziende tedesche.

In Polonia uno dei promotori del dialogo con la Russia è stato Adam Rotfeld, storico, diplomatico, ministro degli Esteri per una breve parentesi nel 2005. Tra il 2008 e il 2015 è stato il copresidente del Gruppo di lavoro russo-polacco, organismo paritetico formato da studiosi di ambo i paesi e incaricato di analizzare congiuntamente gli snodi critici della storia, per trovare letture meno divisive. Fondato nel 2002, con Rotfeld quel comitato è diventato il motore silenzioso del disge-lo russo-polacco.

2. Lo scoppio della crisi ucraina, nel novembre del 2013, ha portato al collasso quanto costruito negli anni addietro, incluso il regime di libera circolazione tra Kaliningrad e il Nord polacco⁴. Sono riaffiorati i soliti riflessi: Varsavia ha intravisto il ritorno arrogante del revanscismo russo, Mosca si è indispettita per l'appoggio della Polonia alla rivolta di Kiev, intromissione nel cortile di casa post-sovietico.

Il lavoro di Rotfeld e dei colleghi sarà anche stato virtuoso, ma alla prova di una crisi è evaporato. È emerso un limite, se non un'illusione, dell'élite liberale

3. V. ZASLAVSKY, *Pulizia di classe. Il Massacro di Katyń*, Bologna 2006, il Mulino.

4. La Polonia ha sospeso gli accordi sulla libera circolazione alla vigilia del vertice Nato di Varsavia, l'8 e il 9 luglio, per motivi di sicurezza. Da allora non sono stati ripristinati.

polacca che ha retto il paese tra il 2007 e il 2015. La sua visione della Russia confidava sulla certezza che la democratizzazione, per quanto diversa per forma da quella dell'era El'cin (caratterizzata dall'assunzione in dosi massicce di paradigmi politici mai sperimentati prima), fosse un destino inevitabile per Mosca. La condizione per mantenere rapporti fruttuosi con l'Europa, che nonostante tutto resta lo spazio verso cui la Russia tende di più.

I liberali hanno anche nutrito un eccesso di stima verso la Polonia, pensando addirittura che grazie alla recente espansione economica e felice integrazione in Europa, potesse diventare un modello per Mosca. Proprio Rotfeld l'aveva messo nero su bianco in un articolo comparso nel 2010 sul quotidiano *Gazeta Wyborcza*⁵.

Per la Polonia la crisi ucraina è una questione molto seria. L'attenzione alle sorti della repubblica post-sovietica è una priorità della politica estera polacca: Varsavia vuole una Kiev stabile, democratica, prospera e pienamente padrona del suo destino. In questo modo la Russia verrebbe svuotata di rango imperiale, secondo una nota teoria, e dunque sarebbe meno difficile contenerla. Ma un'Ucraina stabile e più sviluppata gioverebbe anche alle regioni dell'Est polacco, economicamente più arretrate di Varsavia e delle grandi città dell'Ovest⁶. Un'Ucraina in piena crisi finanziaria, senza il controllo di una parte del suo territorio, privata della Crimea e minata dalle logiche predatorie delle oligarchie può avere non solo ripercussioni strategiche – facendo sentire la Polonia più esposta verso la Russia – ma comportare profonde conseguenze sociali. La destabilizzazione ucraina potrebbe spingere verso la Polonia flussi di persone ben più consistenti di quelli registrati per motivi di lavoro negli ultimi anni, determinando una pressione sul mercato del lavoro e sui servizi sociali⁷.

In Polonia si fronteggiano da anni, senza sconti, due tribù politico-morali. I liberali vogliono un paese competitivo, moderno, integrato con l'Europa e il mondo, aperto agli investimenti dall'estero. Jarosław Kaczyński, numero uno di Diritto e giustizia (PiS, partito populista e nazionalista) e molto vicino alla potente Chiesa cattolica (i liberali sono un po' meno genuflessi), ha in mente una Polonia meno legata alle economie straniere, capace di riequilibrare il rapporto tra i capitali esteri e quelli polacchi, oltre che di proteggere maggiormente, con tanta spesa pubblica, le classi che non hanno beneficiato appieno della crescita economica.

Anche sulla politica estera le strade si dividono. I liberali, nei loro anni al governo, hanno profuso grandi sforzi per rafforzare il rapporto con la Germania, rendere accettabile quello con la Russia e inserire il paese a pieno titolo nel salotto europeo, senza tralasciare l'indispensabilità del pilastro atlantico. I populistici sono un po' allergici al potere comunitario e resistono alle cessioni di sovranità,

5. «A Polish Hawk Turns Dovish on Russia», *The Economist*, 6/9/2010.

6. M. TACCONI, «Le due Polonie», *Limes*, «Polonia, l'Europa senza euro», n. 1/2014.

7. P. BURAS, A. BALCER, «An Unpredictable Russia: The Impact on Poland», European Council on Foreign Relations, 15/7/2016.

benché non mettano in discussione il senso dello stare in Europa. Nutrono però una certa diffidenza verso la Germania, e in loro il timore del revanscismo russo è più forte, sospinto tra l'altro dalla convinzione che a provocare la morte dell'ex presidente Lech Kaczyński, il cui aereo si schiantò il 10 aprile 2010 mentre si recava a Katyn' per omaggiare le vittime polacche, sia stato un complotto ordito da Mosca⁸. Il pilastro atlantico assume così un'importanza ancor più decisiva nella logica difensiva di Kaczyński, che pur non ricoprendo ruoli di governo, a differenza che in passato⁹, è in tutto e per tutto il *dominus* assoluto della politica a Varsavia. Per molti osservatori il presidente Andrzej Duda, eletto nella primavera del 2015, e il primo ministro Beata Szydło, entrambi pescati dalle retrovie del partito, eseguono con zelo le sue direttive.

Esplosa la crisi ucraina, Donald Tusk e il suo governo hanno immediatamente invocato l'aiuto della Nato, chiedendo una presenza permanente di truppe (10 mila uomini) sul territorio polacco, cosa che le potenze occidentali avevano sempre negato per evitare di indispettire ulteriormente la Russia¹⁰.

Parallelamente, con Tusk e con Ewa Kopacz (che ha assunto le redini del governo quando il primo è stato chiamato a Bruxelles per fare il presidente del Consiglio europeo) è ripresa la discussione sullo scudo stellare, progetto americano che doveva avere nella Polonia e nella Repubblica Ceca i suoi capisaldi europei. Barack Obama, dopo la prima elezione (quando cercò di dare un po' di linfa ai rapporti con la Russia), di fatto lo mise in ghiacciaia.

A due anni dall'inizio della crisi ucraina, è stata negoziata sia la presenza permanente di truppe Nato in Polonia sia lo scudo stellare. Il contingente atlantico (saranno militari americani) si insedierà nell'area di Suwałki, ritenuta il possibile ventre molle della Nato. È un corridoio stretto, di qualche decina di chilometri, che costituisce il solo collegamento tra la Polonia e la Lituania. Se dovesse scoppiare un conflitto con la Russia, si ritiene che questa possa mobilitare le sue risorse militari nella vicina exclave di Kaliningrad (Mosca ventila l'ipotesi di dislocarvi testate nucleari), occuparlo e tagliare fuori le repubbliche baltiche dal resto della Nato. Non a caso, quest'ultima invierà truppe permanenti anche in Lituania, Estonia e Lettonia.

Quanto allo scudo stellare, entro il 2018 verrà installata a Redzikowo, un abitato sulla costa baltica tra Danzica e Stettino, una batteria di missili intercettori. I lavori sono iniziati lo scorso 13 maggio, due mesi prima del vertice annuale della Nato tenutosi a Varsavia e preceduto da un'imponente esercitazione, Anakonda 2016.

8. Si veda C. MICHAŁSKI, «La religione di Smolensk», *Limes*, «Polonia, l'Europa senza euro», n. 1/2014.

9. Diritto e giustizia vinse le elezioni nell'autunno del 2005, divenendo il socio maggiore di una coalizione tripartita a carattere nazional-populista. Jarosław Kaczyński assunse le funzioni di capo del governo nel luglio 2006, conservandole fino al novembre 2007, quando Donald Tusk gli è subentrato in seguito alla vittoria elettorale dell'ottobre di quello stesso anno.

10. «Ukraine Crisis: Poland Calls for 10,000 NATO Troops on its Territory», Atlantic Council, 2/4/2014.

3. Il precedente governo ha avviato queste trattative, quello attuale le ha portate a termine. C'è dunque continuità nelle scelte. Ma i ragionamenti, la tensione e l'emotività a monte variano. I liberali, nella gestione della crisi ucraina e dei contrasti con la Russia, avevano cercato di mantenere un coordinamento con i grandi dell'Ue, pur se a un certo punto sono sembrati troppo convinti dei mezzi diplomatici e politici a disposizione della Polonia per influenzare la partita¹¹. I populisti puntano sulla Nato, mentre i rapporti con l'Europa sono critici. Con più o meno nettezza, Bruxelles ne ha contestato le riforme in ambito di giustizia, radio-televisione di Stato e banche, tutte improntate a irrobustire il ruolo e il controllo del governo.

Varsavia ha poi sfidato una decisione formale del Consiglio europeo, votata anche dal precedente governo, rifiutando di accollarsi la quota prevista (settemila persone) dal piano di ripartizione di 160 mila rifugiati tra i paesi membri dell'Ue¹². In generale, la tendenza del governo polacco in Europa, in sintonia con Ungheria, Slovacchia e Repubblica Ceca, è quella di bloccare ogni scatto federalista, anche il minimo.

Il rischio è che il pilastro atlantico e quello europeo si distanzino oltre ogni ragionevole misura, e che la Polonia scavi un fossato tra sé e l'asse franco-tedesco, che per quanto ingolfato resta il motore europeo e conserva un peso non indifferente in ambito Nato. Se questo accadesse, l'impegno atlantico di Varsavia rimarrebbe senza retroterra europeo, e secondo lo European Council on Foreign Relations potrebbe spingere il paese a contare più su se stesso che sulle risorse comuni della Nato (c'è infatti l'intenzione di costituire una forza territoriale da 35 mila uomini), oltre che a prediligere un rapporto bilaterale con Washington¹³. Resta da vedere che cosa succederà se verrà eletto presidente Donald Trump, dettosi riluttante all'impegno in Europa orientale. Una tendenza in questo senso, comunque, già c'è: Varsavia ha appena ordinato l'acquisto di otto batterie di missili Patriot dagli Stati Uniti¹⁴.

11. M. SOBZYK, P. WASILEWSKI, «Poland's New Premier Signals Shift in Ukraine Policy», *The Wall Street Journal*, 1/10/2014.

12. «Poland Thinks EU Refugee Quota Plan Is "Dead", Minister Says», *Reuters*, 14/4/2016.


13. P. BURAS, A. BALCER, *op. cit.*

14. H. FOY, «Poland Agrees to Buy Patriot Missile System», *Financial Times*, 6/9/2016.

FRA GERMANIA E RUSSIA TORNA DI MODA LO SCHROEDERISMO

di Hans KUNDNANI

Pausa tattica, non punto di non ritorno nei rapporti con Mosca: così i tedeschi, soprattutto socialdemocratici, iniziano a pensare alla crisi ucraina. I falsi miti della Ostpolitik. La fede nel potere trasformativo del commercio. Le ricadute sul ruolo di leader nell'Ue.

 ALL'ESTATE 2014, DIVERSI FUNZIONARI ed esperti tedeschi hanno asserito ripetutamente che la politica di Berlino nei confronti della Russia fosse irreversibilmente cambiata. L'era del cancelliere Gerhard Schröder, sostenevano, era finita, assieme alla sua «relazione speciale» con il paese di Vladimir Putin. Dopo l'annessione russa della Crimea, il suo successore, Angela Merkel, aveva guidato l'Unione Europea nell'assunzione di un nuovo, duro approccio nei riguardi di Mosca, imponendo sanzioni economiche contro di essa, malgrado il costo per la Germania. Anche la comunità degli affari tedesca aveva mutato atteggiamento: dopo l'iniziale esitazione, si era allineata al nuovo vento politico. Calato il sipario su un periodo in cui gli interessi economici sembravano dominare la posizione di Berlino verso la Russia, si parlava ormai del definitivo ripristino del «primato della politica». Coloro che, come me, si chiedevano se la Germania avesse le energie per condurre una politica di contenimento venivano tacciati di non capire il «risveglio geopolitico» di Berlino in seguito alla crisi ucraina¹. In breve, indietro non si sarebbe tornati.

In realtà, la trasformazione dell'approccio tedesco alla Russia non è mai stata così completa e su vasta scala come suggerivano le sue *cheerleaders*. In particolare, l'asprezza della nuova politica si è ridotta al mero lato economico: benché la Germania abbia contribuito sostanzialmente a esercitazioni della Nato come Anakonda nel giugno 2016, Merkel ha bloccato svariati altri tentativi di usare lo strumento militare nella nuova strategia di contenimento. Per esempio, in vista del summit dell'Alleanza Atlantica in Galles nel settembre 2014, si è opposta al piano di stanziare forze permanenti in Europa centrale e orientale. Nel febbraio 2015, nel corso del dibattito negli Stati Uniti sull'eventuale fornitura di assistenza

1. H. KUNDNANI, «Leaving the West Behind», *Foreign Affairs*, gennaio-febbraio 2015.

militare diretta all'Ucraina e mentre la stampa suggeriva che l'amministrazione Obama stesse considerando la faccenda con «occhi nuovi», la cancelliera si è immediatamente e pubblicamente detta contraria a tale opzione². Malgrado ciò, era difficile negare che la politica tedesca fosse cambiata.

Tuttavia, negli ultimi mesi sembra essere riemersa una tendenza che potremmo definire «schroederismo». Il leader dei socialdemocratici nonché ministro dell'Economia Sigmar Gabriel – al pari di Schröder ex *Ministerpräsident* (ministro-presidente) della Bassa Sassonia – ha detto che è tempo di rimuovere le sanzioni. E ha anche energicamente fatto pressione per lo sviluppo del controverso gasdotto Nord Stream 2, generando particolari risentimenti in Italia e in Polonia. Fu lo stesso cancelliere Schröder a siglare il patto del primo Nord Stream e, dopo solo due mesi dal termine dell'incarico, ad assumere la presidenza del consorzio per la realizzazione del tubo baltico del quale Gazprom è azionista di maggioranza. Gabriel ha reso visita a Putin a Mosca lo scorso ottobre, spingendo il giornale *Die Welt* a dire che stava «giocando allo Schröder», e ne ha cancellata all'ultimo minuto un'altra a fine giugno³.

Anche il ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier, salito agli onori della cronaca in qualità di capo dello staff di Schröder nel governo «rosso-verde» fra 1998 e 2005, si è reso protagonista di manovre di conciliazione con Mosca. Già nel 2015 aveva apparentemente suggerito una rimozione «passo dopo passo» delle sanzioni anche se la Russia non avesse pienamente implementato l'accordo di Minsk. In un pezzo d'opinione pubblicato nel giugno 2016 sulla *Bild*, il principale tabloid tedesco, ha criticato le esercitazioni Nato in Polonia e negli Stati baltici – cui nondimeno Berlino partecipava – come «tintinnii di sciabole»⁴. Lo stesso tipo di espressione che avrebbe usato Schröder: in un'intervista il giorno prima dell'articolo di Steinmeier, l'ex cancelliere aveva diretto critiche simili alla partecipazione della Germania alle manovre militari e ammonito che i tedeschi stavano contribuendo a «una nuova corsa agli armamenti»⁵. Alexej Puškov, a capo della commissione Esteri nella Camera bassa del parlamento russo, ha definito Steinmeier una «voce ragionevole» in Europa⁶.

Di conseguenza, l'annosa questione della relazione della Germania con la Russia, che analisti come Constanze Stelzenmüller della Brookings Institution⁷ volevano archiviata, è nuovamente un capitolo aperto. Nonché fonte di preoccupazione in altre cancellerie d'Europa, specialmente nelle repubbliche baltiche e

2. Sul dibattito negli Stati Uniti, si veda M.R. GORDON, E. SCHMITT, «U.S. Considers Supplying Arms to Ukraine Forces, Officials Say», *The New York Times*, 1/1/2015. Sull'opposizione di Merkel al progetto, si veda M.R. GORDON, A. SMALE, S. ERLANGER, «Western Nations Split on Arming Kiev Forces», *The New York Times*, 7/1/2015.

3. J. SMIRNOVA, «Gabriel spielt in Moskau den Gerhard Schröder», *Die Welt*, 29/10/2015.

4. «Außenminister Frank-Walter Steinmeier zum Verhältnis NATO – Russland», 19/6/2016, goo.gl/Xdc9aS

5. J. KÄPPNER, C. MAYER, «Gerhard Schröder warnt vor 'neuem Rüstungswettlauf' mit Russland», *Süddeutsche Zeitung*, 18/6/2016, goo.gl/gjA6ys

6. S. WAGSTYL, «Merkel Faces Growing SPD Challenge over Tough Policy on Russia», *Financial Times*, 22/6/2016.

7. C. STELZENMÜLLER, «Germany, Putin's Former Friend», *Prospect*, febbraio 2015, goo.gl/NkeQPR

in Polonia. Merkel si è finora attenuta alla linea secondo la quale le sanzioni Ue, in luglio estese fino a gennaio 2017, possono essere alleggerite solo nel caso di piena implementazione dell'accordo di Minsk. Tuttavia, come spesso accade nella politica estera tedesca, non si è mai abbastanza sicuri della misura in cui le posizioni divergenti all'interno del governo riflettano una genuina differenza di opinioni o se non facciano parte del teatrino del poliziotto buono/poliziotto cattivo. A maggio, lo *Spiegel* ha spiegato come, dietro le quinte, i funzionari tedeschi stiano già pianificando un rilassamento progressivo delle sanzioni sulla falsariga di quanto suggerito da Steinmeier e come le posizioni della cancelleria stessero mutando⁸. E in ogni caso una Merkel non è per sempre.

La distorta memoria della Ostpolitik

Parte del motivo per cui lo schroederismo sta tornando in voga sono le elezioni generali che si terranno nel settembre 2017. Per la seconda volta in tre tornate elettorali, i socialdemocratici si ritrovano nel ruolo di *junior partner* nella grande coalizione con i cristiano-democratici di Merkel. Dopo l'ultima *Große Koalition*, sono stati puniti dagli elettori e sono crollati al 23% dei suffragi nella consultazione del 2009. Gabriel, il loro probabile candidato, sa che i suoi devono differenziarsi dai cristiano-democratici per impedire un'altra *débâcle* – e la Russia è uno dei pochi dossier su cui c'è margine di manovra. In particolare, presentarsi come il partito della «pace» e invocare un approccio più conciliante verso la Russia può racimolare preferenze nei cinque *Länder* che in passato formavano la Germania Est, in linea con quanto fece Schröder con la sua opposizione alla guerra in Iraq al voto del 2002.

Tuttavia, la riscoperta dello schroederismo non ha solo a che fare con una cinica politica elettorale. La ragione più profonda di questa tendenza risiede nel fatto che i tedeschi la vedono come una prosecuzione della *Ostpolitik* di Willy Brandt nei confronti dell'Unione Sovietica. A lungo la *Ostpolitik* degli anni Settanta è stata vista come uno dei grandi successi di politica estera della Repubblica Federale – un decisivo e peculiare contributo della Germania Ovest alla fine della guerra fredda. È diventata una sorta di modello per l'establishment della politica estera tedesca, che sembra aver mandato a memoria una lezione: dialogo e cooperazione sono sempre preferibili a deterrenza e confronto. La sua influenza è particolarmente forte soprattutto tra i socialdemocratici, il partito di Brandt. «Non possiamo permettere che i successi della *Ostpolitik* di Willy Brandt siano dissipati», ha detto Schröder nella sua recente intervista.

Tuttavia, come altrove ho discusso⁹, questo approccio poggia su una distorta memoria della *Ostpolitik*, una politica molto più sottile e caparbia di quanto coloro che oggi la invocano sembrano realizzare. Il suo obiettivo non era trasfor-

8. «Germany Considering an Easing of Russia Sanctions», *Spiegel Online*, 30/5/2016, goo.gl/16IKE4
9. H. KUNDNANI, «Die Ostpolitik Illusion», *Internationale Politik*, gennaio-febbraio 2014, goo.gl/09HcvP

mare l'Unione Sovietica: «Non andai a Mosca per tramutare i comunisti in democratici», mi ha detto nel giugno 2013 a Berlino Egon Bahr, l'architetto della *Ostpolitik*, scomparso nell'agosto 2015. Era piuttosto una politica nazionalista: come Bahr per primo spiegò nel 1963 in un famoso discorso a Tutzing, in Baviera, lo scopo era riunificare la Germania attraverso una serie di «piccoli passi». Quello che Bahr aveva in mente quando parlò di *Wandel durch Annäherung* («cambiamento attraverso il riavvicinamento») era riferito alle relazioni tra Germania Est e Ovest, non all'Unione Sovietica. Aveva compreso che la Repubblica Federale doveva accettare la realtà della divisione della Germania per poterla vincere: «judo», come lo definì nelle sue memorie¹⁰.

Inoltre, la *Ostpolitik* fu concepita in un contesto completamente diverso rispetto a quello in cui i governi tedeschi da Schröder in avanti hanno operato. Prima dell'inizio della distensione negli anni Settanta, i due blocchi della guerra fredda intrattenevano poche relazioni commerciali. L'Unione Sovietica aveva un disperato bisogno di valuta pregiata. Di conseguenza, l'Occidente e in particolare Stati Uniti e Germania Ovest potevano usare l'apertura degli scambi come leva per assicurarsi concessioni in altre aree come la sicurezza o i diritti umani. Oggi la situazione è abbastanza diversa. Soprattutto, l'interdipendenza economica prodotta dalla globalizzazione ha trasformato la relazione delle potenze autoritarie con l'Occidente. Ora, anche attori opposti dal punto di vista ideologico l'uno rispetto all'altro commerciano massicciamente tra loro – e i più autoritari come la Cina hanno enormi riserve monetarie.

Benché gli schroederisti invochino la *Ostpolitik*, l'approccio che essi preferiscono – e che sembrava archiviato con la crisi ucraina – è in realtà abbastanza differente rispetto a ciò che la Germania Ovest perseguì sotto Brandt. Laddove Bahr parlava di «cambiamento attraverso il riavvicinamento», gli schroederisti parlano di *Wandel durch Handel* («cambiamento attraverso il commercio») – una differenza importante. Non hanno uno specifico obiettivo a lungo termine come lo stratega della *Ostpolitik*. Invece di usare gli scambi come leva per ottenere concessioni, li vedono come fine in sé. La speranza è che il commercio stesso innesci la trasformazione. In particolare, essi propugnano una specifica consequenzialità fra commercio, creazione della classe media e democrazia. Sono in altre parole convinti della perfetta simbiosi tra fare affari e fare del bene.

Schroederisti duri e morbidi

Nessuno pensa sia possibile tornare immediatamente e completamente alla politica perseguita dalla Germania di Schröder. Per alcuni – i cosiddetti schroederisti morbidi – si tratta solo di mantenere attiva una qualche forma di dialogo, per esempio il Consiglio Nato-Russia. Costoro accettano la necessità delle sanzioni e

anche della deterrenza, ma sostengono che è importante continuare a parlarsi proprio perché le relazioni sono così logore. Normalizzare i rapporti con Mosca resta l'obiettivo di lungo periodo, anche se non realizzabile nell'immediato. In altre parole, il cambiamento che hanno in mente non è nemmeno più la trasformazione della Russia stessa, come prima della crisi ucraina, ma una svolta nelle relazioni tra Mosca e Berlino. Vedono in iniziative come Nord Stream 2 l'equivalente dei «piccoli passi» di Bahr al servizio di un unico scopo: tornare ai bei vecchi tempi.

Questa nuova e attenuata versione dello schroederismo si fonda anche sull'esigenza di preservare un consenso diffuso a livello europeo. Negli ultimi anni si è molto discusso nei circoli tedeschi di politica estera dell'idea di *Führung aus der Mitte* («guida dal centro»). Un'espressione impiegata originariamente dal ministro della Difesa Ursula von der Leyen in un discorso alla Conferenza di Monaco sulla Sicurezza nel 2015 per descrivere come la Germania si può assumere maggiori «responsabilità» nella politica di sicurezza¹¹ (anche se da allora è stata adoperata per riferirsi a un'alternativa all'unilateralismo tedesco). L'idea è che, vista la sua centralità geografica e politica, la Germania deve guidare la politica estera europea – ma solo a patto di provare a trovare un consenso tra gli Stati dell'Ue. Per farlo, non può permettersi di adottare posizioni estreme, occupandone invece sempre una mediana tra gli altri membri dell'Unione.

Applicato alla politica verso la Russia, ciò significa che la Germania non può assumere posizioni alle estremità dello spettro delle opinioni interne all'Ue – come durante l'era Schröder¹² – ma deve invece occupare il centro. Dunque, anche se Merkel istintivamente simpatizzava con la posizione bellicosa di membri come Polonia e repubbliche baltiche, non può sposarne la linea perché porterebbe a una spaccatura nell'Ue. Berlino deve piuttosto collocarsi fra i falchi e gli altri membri, percepiti più come colombe, come l'Italia, spesso descritta da funzionari tedeschi come appartenente a questa categoria più conciliatoria rispetto alla Germania. Facile notare come Berlino possa anche nascondersi dietro questo bisogno europeo di unità per affermare di essere stata costretta ad assumere con riluttanza una posizione più morbida di quanto in realtà non volesse.

Ci sono però anche gli schroederisti duri, che non vogliono mantenere aperto il dialogo con la Russia e coesa l'Europa, ma solo perseguire gli interessi – economici o di altra natura – nazionali tedeschi, a prescindere dalle conseguenze per gli altri, che appartengano o meno all'Ue. In particolare, sostengono che la Germania ha tutto il diritto di puntare al Nord Stream 2 non per le sue virtù conciliatorie nei confronti di Mosca, ma semplicemente perché Berlino ha bisogno di energia. La crisi dei rifugiati ha fornito un altro motivo ai tedeschi per tirare una riga su quella ucraina – o quantomeno per compartimentalizzarla. Si sostiene che la Germania ha bisogno della cooperazione della Russia per fermare il conflitto

11. Il discorso si trova al seguente link: goo.gl/5YEK3O

12. Sullo spettro delle posizioni degli Stati membri dell'Ue in relazione alla Russia durante l'era Schröder, si veda M. LEONARD, N. POPESCU, «A Power Audit of EU-Russia Relations», European Council on Foreign Relations, novembre 2007, goo.gl/gGVvtB

in Siria, obiettivo a sua volta necessario per tamponare il flusso di profughi verso l'Europa. Un pensiero che si materializza nell'atteggiamento di Horst Seehofer, leader dei cristiano-sociali bavaresi e accanito censore dell'approccio di Merkel alla crisi dei rifugiati, che infatti ha rivolto critiche alla cancelliera simili a quelle di Steinmeier e ha reso visita a Putin a Mosca a febbraio¹³.

Tutto questo significa che, sebbene sia indubbiamente in corso un ripensamento della politica tedesca verso la Russia dopo la crisi ucraina, il processo sembra oggi meno definito rispetto a un paio d'anni fa. I socialdemocratici come Steinmeier hanno riconosciuto che, allo stato dell'arte, la Germania non può più intrattenere una «relazione speciale» con la Russia. Ma sorprende come non abbiano ammesso che è stato un errore vederla come «partner strategico» prima della crisi. Costoro non ritengono che lo schroederismo fosse inerentemente sbagliato, ma che la vecchia politica non fosse praticabile solo temporaneamente, a causa del revisionismo russo nel vicinato. Almeno per una parte dei tedeschi, specie di fede socialdemocratica, la crisi ucraina non ha innescato un risveglio geopolitico, ma una pausa tattica.

(traduzione di Federico Petroni)



RUSSIA-AMERICA, LA PACE IMPOSSIBILE

Parte III

MOSCA *tra* **SIRIA**
TURCHIA *e* **IRAN**

PUTIN STA VINCENDO LA PARTITA SIRIANA

di Fabrice BALANCHE

Gli obiettivi dell'intervento russo in Siria sono almeno tre: accerchiare la Turchia, facendo leva sui curdi, per costringerla a collaborare; premere sui sauditi per il rialzo dei prezzi petroliferi; disporre di basi nella regione alauita. Raqqa come Berlino nel 1945?



INTERVENTO RUSSO IN SIRIA SI INSCRIVE in una geopolitica globale di restaurazione della potenza di Mosca al di là dello spazio post-sovietico e di riequilibrio dei rapporti di forza internazionali a svantaggio degli Usa in un'area dalla quale questi vorrebbero disimpegnarsi¹. Il successo di tale politica dipende dalla vittoria militare sul terreno. Vittoria possibile solo con la collaborazione militare dell'Iran, il negoziato con la Turchia e il lassismo degli Stati Uniti.

In tale prospettiva, il secondo anno di intervento militare della Russia in Siria dovrebbe essere segnato dal rafforzamento del corpo di spedizione, con l'obiettivo di imporsi quale massimo attore militare sul terreno e conseguire quindi la vittoria.

La strategia regionale russa

L'obiettivo principale della Russia è di accerchiare la Turchia costringendola così a collaborare. Secondariamente, si tratta di disporre di leve d'influenza sull'Arabia Saudita, che resta il regolatore mondiale del corso dei prezzi petroliferi. Giacché le poste in gioco energetiche sono ben presenti nella strategia di Putin. Non che la Russia voglia mettere le mani su nuove risorse. Il presidente russo semplicemente si augura che il prezzo degli idrocarburi sia sufficientemente alto per far funzionare la sua economia e sostenere le sue ambizioni geopolitiche. Le esportazioni di idrocarburi rappresentano il 70% dell'export totale russo (50% per il petrolio, 20% per il gas) e la metà delle entrate fiscali. Se l'economia russa si è consolidata nel corso degli anni Duemila, la ragione sta soprattutto nel picco dei

1. Cfr. F. BALANCHE, *Géopolitique du Moyen Orient*, Paris 2014.

prezzi degli idrocarburi, giacché per il resto deve ancora riprendersi dalla caduta dell'Urss. La fuga dei cervelli e la corruzione bloccano la ricostruzione di una base industriale e di servizi ad alto valore aggiunto, industria degli armamenti a parte.

La Russia s'infuria nel constatare come le petromonarchie del Golfo guadagnino spazi di mercato grazie ai bassi costi di produzione dei loro idrocarburi – 4 dollari per il barile di Arabian Light – proprio mentre è alle prese con le sanzioni occidentali che toccano precisamente il settore dell'estrazione. Quanto alla Turchia, che spera di affermarsi quale crocevia energetico, l'accerchiamento russo l'obbligherà ad accettare le condizioni di Vladimir Putin. Questa strategia è cominciata nel 2008 con l'intervento russo in Georgia, sotto il pretesto di difendere l'Ossezia del Sud contro «l'egemonia georgiana». In realtà la Russia voleva controllare il litorale georgiano installando truppe in Abkhazia e in Agiaria per impedire ai paesi dell'Asia centrale di esportare i loro idrocarburi via una Georgia pro occidentale. Obiettivo raggiunto. Tutti i paesi del Caucaso e dell'ex Asia centrale sovietica sono tornati nel girone di Mosca o sono neutralizzati. In quella regione l'influenza della Turchia, sbocco naturale di quegli idrocarburi, è così fortemente diminuita.

L'Iran condivide con la Russia gli stessi interessi in campo energetico. Il graduale superamento delle sanzioni economiche grazie all'accordo internazionale sul nucleare gli deve permettere di esportare più idrocarburi, risorsa essenziale per la sua esangue economia. Ma bisogna che il mercato possa assorbire la sua produzione senza subire un'altra caduta dei prezzi. Per questo serve obbligare l'Arabia Saudita e gli altri paesi del Consiglio della Cooperazione del Golfo a ridurre la loro produzione. Il mercato degli idrocarburi soffre di una sovrapproduzione strutturale almeno fino al 2020². I prezzi petroliferi non dovrebbero risalire oltre i 60 dollari al barile (media annua). La sola cosa che potrebbe far ripartire il mercato al rialzo sarebbe una seria crisi politica in Arabia Saudita, che ne ridurrebbe fortemente la produzione: come una rivolta degli sciiti di al-Aḥsā', la regione dove si concentrano i pozzi di petrolio, per esempio sostenuta da milizie provenienti dall'Iraq. Teheran dispone degli strumenti necessari a produrre un tale incidente.

La divisione del lavoro fra Russia e Iran

In Siria la Russia e l'Iran hanno bisogno l'una dell'altro. L'Iran controlla fra i 40 mila e i 60 mila combattenti sciiti³, che rappresentano una forza indispensabile per lanciare delle offensive giacché l'esercito siriano è ai minimi termini e ha difficoltà di reclutamento. La Russia dispone di una potenza aerea che offre un vantaggio decisivo alle truppe a terra. Come prova il successo nella battaglia di Aleppo, dove le milizie sciite, i pasdaran iraniani e l'aviazione russa sono complementari.

2. P. CLAWSON, S. HENDERSON, «Energizing Policy. America and the Middle East in an Era of Plentiful Oil», The Washington Institute, luglio 2016.

3. Cfr. goo.gl/sD6d3r

Nel febbraio scorso la coalizione pro Asad è riuscita a tagliare la strada A'zāz-Aleppo, così sottraendo ai ribelli dei quartieri orientali di Aleppo una delle loro principali vie di rifornimento. Contemporaneamente finiva l'assedio dei ribelli ai villaggi sciiti di Zahrā' e Nubbul. A metà luglio toccò ai quartieri orientali di Aleppo di essere assediati dopo che l'esercito siriano, in collaborazione con le milizie curde dello Ypg del quartiere Šayḥ Maqṣūd⁴, ebbe preso il controllo della «strada del Castello». Una settimana dopo una controffensiva ribelle nel Sud-Ovest di Aleppo riuscì ad aprire una breccia. Ma fu solo una vittoria simbolica, giacché il corridoio di Rāmūsa era troppo stretto (900 metri) per consentire il rifornimento di Aleppo Est. Essa mirava soprattutto a impedire un riavvicinamento fra Russia e Stati Uniti. Il Fronte al-Nuṣra, leader della coalizione, aveva annunciato la sua rottura con al-Qā'ida all'inizio dell'offensiva, ma nessuno poteva farsi ingannare da questa menzogna puramente tattica. Il successo è stato di breve durata, perché il 1° settembre il corridoio di Rāmūsa è stato ripreso grazie agli intensi bombardamenti dell'aviazione russa, i rinforzi per le milizie sciite provenienti dall'Iraq e le forze speciali di Ḥizbullāh, le brigate Raḍwān, chieste da Teheran.

Si è così realizzata una certa divisione del territorio fra Russia e Iran: il Sud-Ovest della Siria agli iraniani e il Nord-Ovest alla Russia, con in premio Palmira. Ciò corrisponde agli interessi strategici dei due paesi. La Russia è interessata alla regione costiera per installarvi basi militari e al Nord per accerchiarvi la Turchia grazie ai curdi. L'Iran vuole controllare la frontiera libanese per continuare a rifornire di armi le truppe di Ḥizbullāh. L'aeroporto di Damasco è la porta d'ingresso iraniana in Siria e in Libano. Il regime siriano, sostenuto da Teheran, vuole mantenere il contatto con il Golan nella prospettiva di un futuro conflitto con Israele. Sicché la Russia non interviene affatto nel Sud della Siria, a parte l'appoggio aereo nella riconquista di Šayḥ Maskin, sulla strada di Dar'ā, nell'aprile 2016. Ciò ha inquietato Israele, giacché Putin aveva promesso che non avrebbe sostenuto le milizie pro iraniane a sud di Damasco. In agosto è scattata una nuova tappa nella collaborazione fra Iran e Russia, con l'uso da parte russa di un aeroporto iraniano. Ma la pubblicità data da Mosca a questa operazione non è piaciuta a Teheran sicché i voli russi sono ufficialmente interrotti – ma potranno riprendere se necessario. Infine, i lanci di missili balistici dal Mar Caspio sulla Siria sfruttano lo spazio aereo iraniano, giacché non potrebbero impegnare quello della Turchia, membro della Nato.

Il successo relativo della strategia militare russa

Grazie all'intervento russo, il regime di Baššār al-Asad ha ripreso fiducia dopo le disfatte della primavera 2015, quando aveva perso Idlib e Palmira. Le conquiste territoriali dell'esercito di Damasco sono modeste (meno del 2% del terri-

4. F. BALANCHE, «Kurdish Forces Bolster Assad in Aleppo», Washington Institute, 29/7/2016, go.gl/JJU79x

torio), ma molto strategiche. La regione alauita e le sue basi russe sono ormai al sicuro rispetto alle offensive dei ribelli. Le enclave ribelli intorno a Damasco vengono progressivamente eliminate – vedi Darāyā e la Ġūṭa orientale, di cui dalla primavera 2016 l'esercito siriano ha ripreso il controllo di un terzo del territorio⁵. Le Forze armate del regime profitano delle guerre fra ribelli per riprendersi i villaggi, mentre per loro è molto più difficile sfondare nelle città. Ma una volta deprivate delle loro zone agricole, da cui traggono le risorse alimentari, le città ribelli di Dūmā, Ḥarastā o Zamalkā saranno spinte a negoziare, come già Darāyā e Mu'aḍḍamiyya, i cui combattenti, con le loro famiglie, sono stati trasferiti nella regione di Idlib in cambio della resa delle città.

Più complicata la battaglia di Aleppo. Infatti, qui la campagna è largamente ostile al regime e i ribelli continuano a ricevere rifornimenti dalla Turchia, occupando una zona urbana di circa 20 chilometri quadrati nella quale si trovano tra le centomila e le duecentomila persone (contro una popolazione di un milione di abitanti nel 2011). Per l'esercito siriano e per i suoi alleati è impossibile lanciare un'offensiva di terra in quei quartieri. Si dovrà dunque attendere con pazienza, come a Ḥimṣ o a Darāyā, che i ribelli si rassegnino a negoziare dopo che avranno perduto la speranza di essere soccorsi dall'esterno. Ciò implica che l'esercito di Damasco allarghi il suo controllo alla periferia della città, per evitare di essere di nuovo esposto al rischio di uno sfondamento da parte delle truppe ribelli, e soprattutto che la frontiera turca sia bloccata spontaneamente o con la forza. Ora, i negoziati con la Turchia rischiano di prolungarsi e la conquista militare è laboriosa. L'Aviazione russa e le milizie sciite devono continuamente correre in soccorso delle truppe di al-Asad, incapaci di difendere il proprio territorio. Come attualmente a nord di Ḥamā, dove i ribelli sono riusciti a sfondare le linee siriane, avvicinandosi pericolosamente di una decina di chilometri alla città.

Senza dubbio la Russia dovrà inviare ulteriori truppe sul terreno allo scopo di proteggere la zona considerata strategica: il Nord-Ovest di Latakia, Palmira e Aleppo. Fino ad oggi, solo una ventina di militari russi, sui 5 mila impegnati in Siria, sono stati uccisi, giacché le truppe di Mosca si espongono poco al fuoco. Sono invece centinaia i mercenari russi deceduti, stando a un'inchiesta del sito russo Rbk⁶, sui circa 2.500 schierati al fronte. L'aumento delle forze russe in Siria dovrebbe dunque riguardare soprattutto i mercenari, meno le truppe regolari, non certo incitate al combattimento dalla modestia del soldo.

Sul piano finanziario, l'intervento russo costerebbe circa 3 milioni di dollari al giorno, una cifra sopportabile per Mosca. Inoltre, l'esibizione del materiale militare consente alle sue industrie di armamenti di stipulare ricchi contratti. Tanto che nell'anno in corso sono già arrivate a stringere accordi di vendita per 50 miliardi di dollari, contro i 38,5 del 2011. La Russia riafferma così il suo rango di se-

5. F. BALANCHE, «Damascus Control Emboldens Assad Nationally», Washington Institute, 2/8/2016, goo.gl/gHZYfU

6. Cfr. goo.gl/HNKvIQ

LO STATO ISLAMICO CONTENUTO MA NON SCONFITTO

Legenda:

- Terroitorio dell'Is e Iraq**
 - Area sotto controllo dell'Is
 - Città sotto il controllo dell'Is
 - Città contese tra Is e governativi iracheni
- Terroitorio dei curdi iracheni**
 - Città curde
- Città controllate dal governo iracheno**
 - Città irachene sotto il controllo del governo
- Terroitorio dei curdi siriani**
 - Kurdistan siriano (Rojava)

1 Strada Castello
La strada Castello di Aleppo che collega il confine turco con la parte orientale della città. Sotto il controllo di militari russi.

2 Piana di Ninive
La Francia ha incantato i curdi iracheni (pdk) di "liberare" la Piana di Ninive dall'Is.

3 al-Siraat
Le forze governative irachene avanzano verso Mosul.

Curdi

- Curdi siriani
- Curdi iracheni
- Curdi turchi e iraniani

Città contese fra varie fazioni

Città riconquistate dal regime di al-Asad

Altre informazioni:

- Area controllate dai miliziani anti-regime tra cui Gabbat Fath al-Sam
- Gruppi insorti anti-regime
- Altura del Golan
- Strade importanti

Terroitorio dell'Is e Siria

- Area sotto controllo dell'Is
- Area controllate dai governativi e da Hizbullah
- Area controllate dai miliziani anti-regime tra cui Gabbat Fath al-Sam

Curdi siriani

- Curdi siriani
- Curdi iracheni
- Curdi turchi e iraniani

Città contese fra varie fazioni

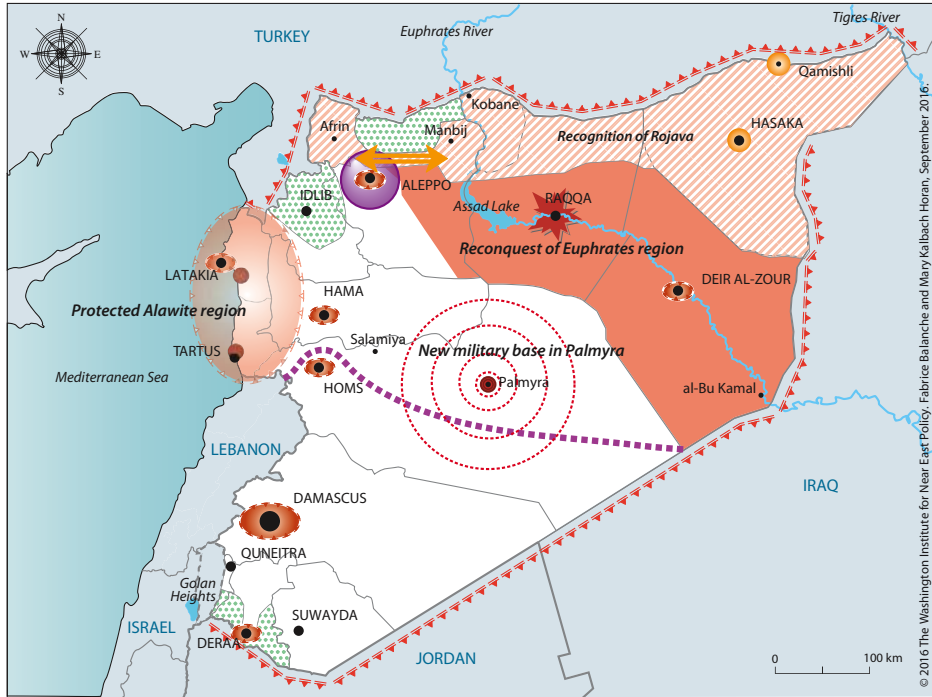
Città riconquistate dal regime di al-Asad

Altre informazioni:

- Area controllate dai miliziani anti-regime tra cui Gabbat Fath al-Sam
- Gruppi insorti anti-regime
- Altura del Golan
- Strade importanti

©Limes

Russian strategy in Syria



© 2016 The Washington Institute for Near East Policy, Fabrice Balanche and Mary Kalbach Horan, September 2016.

1-Support to Assad

- Military base
- Protection of the principal city
- Control of Syrian desert
- Closure rebels supply road
- Protection of the Alawite area

3 - Condominium Russo-Iranian

- Border between Iranian and Russian zone
- Strong military cooperation between Iran and Russia

2- Russian Kurdish strategy

- Recognition of Rojava
- Junction Afrin - Kobane
- Deconfliction with Assad

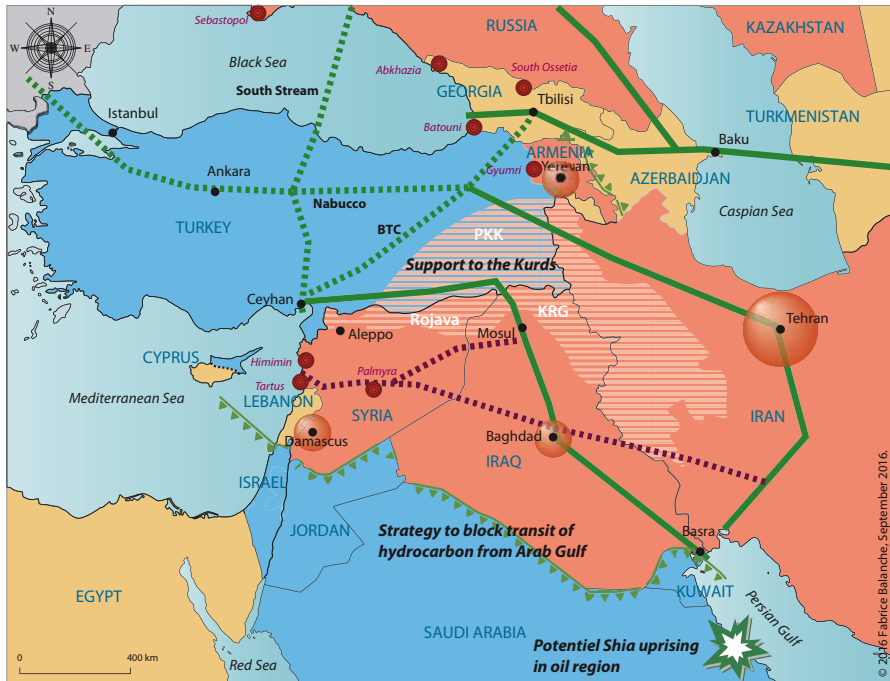
4 - Russian rebellion strategy

- Reconquest of Euphrates region
- Sunni buffer zone
- Raqqa conquest

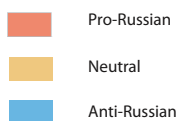
Geography

- Province border
- International border
- Capitale
- Province center
- Other locality

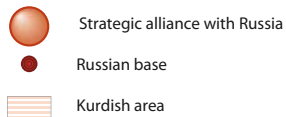
Russian strategy to Levant



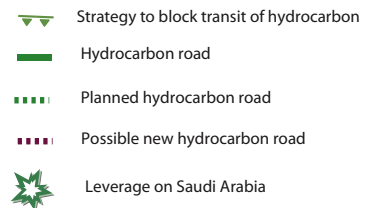
Policy vis a vis Russia



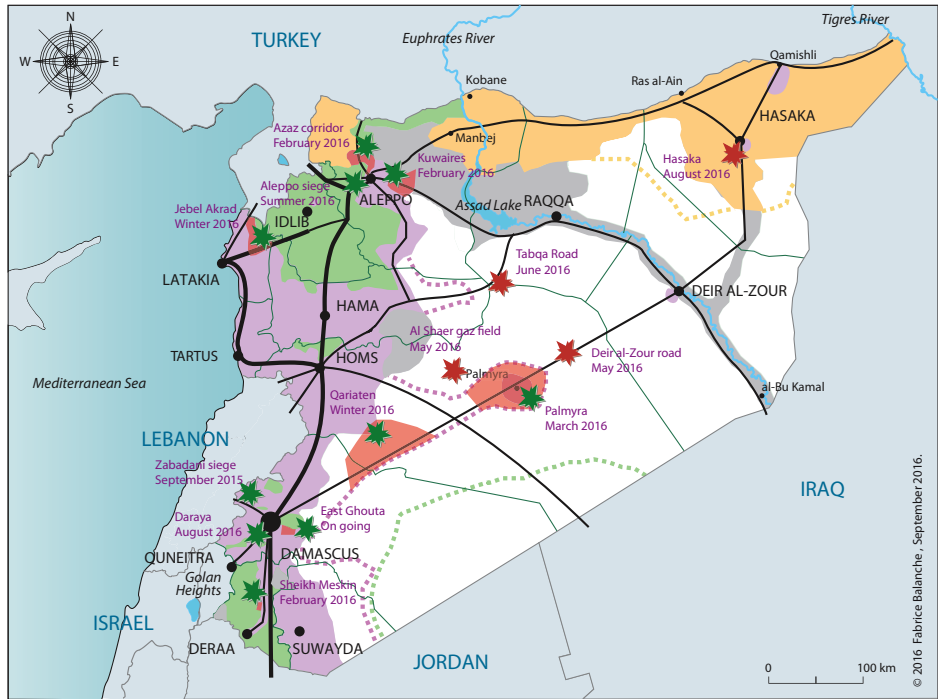
Russian siege around Turkey



Energy strategy



Syrian Army victories and defeats since Russian intervention



inhabited area
controlled by:

- Syrian Army
- PYD (Kurdish)
- Others rebels
- Daesh

unhabited area
controlled by:

- Syrian Army
- PYD (Kurdish)
- Others rebels
- Daesh

Syrian Army activities

- Territorial gain
- Victory
- Defeat

- Main road
- Secondary road
- Desert

- Province border
- International border
- Province center
- City

condo esportatore di armi al mondo, con il 25% del mercato globale. Non sarà dunque il vincolo finanziario a obbligare Mosca a lasciare la Siria.

Il braccio di ferro con la Turchia

Il presidente turco Erdoğan ha capito subito il pericolo rappresentato per il suo paese dall'intervento russo in Siria. Ma non può né vuole affrontare direttamente la Russia. Preferisce usare il suo potere di interdizione per mezzo dei ribelli siriani. Nell'aprile 2016, la rottura del cessate-il-fuoco nella regione di Aleppo da parte del Fronte di al-Nuṣra e dei suoi alleati ha obbligato russi e siriani a concentrarsi su questa città piuttosto che dirigersi contro lo Stato Islamico, nel Centro della Siria. Dopo aver ripreso Palmira, l'esercito siriano ha fallito nel tentativo di riaprire la strada di Dayr al-Zawr. La guarnigione e un centinaio di migliaia di civili sono assediati nel Sud cittadino dallo Stato Islamico. L'esercito siriano conserva il controllo dell'aeroporto, suo unico legame con l'esterno, e i viveri paracadutati permettono ai civili di resistere all'assedio, ma la situazione è sempre più precaria. La resistenza dei ribelli ad Aleppo ha impedito all'esercito siriano di profittare dell'offensiva curda a Manbiğ per impadronirsi della base militare di Ṭabaqa e della diga sull'Eufrate. Ciò avrebbe minacciato direttamente Raqqa, obiettivo che resta centrale per Putin il quale, dopo Palmira, vuole dimostrare al mondo di essere in Siria per combattere contro lo Stato Islamico. Mosca è dunque obbligata a impegnarsi ulteriormente in Siria, rischiando di impantanarsi, come già in Afghanistan negli anni Ottanta del Novecento. Putin si è spinto troppo avanti in Siria per potersene ritirare. Erdoğan spera così di ristabilire l'equilibrio nei negoziati con Mosca, considerando che Putin dispone di alcune leve efficaci nel rapporto con la Turchia.

Sul piano economico il progetto turco di crocevia energetico è ormai completamente rimesso al buon volere del presidente russo, che controlla gli accessi al territorio turco: South Stream, Btc e Nabucco potranno diventare realtà solo quando le relazioni fra i due paesi si saranno normalizzate. La loro alimentazione normale dipenderà poi dalla qualità dei rapporti russo-turchi. Mentre la Russia beneficia largamente del commercio con la Turchia (export da 10 miliardi di dollari contro solo 2,5 di import nel 2014), Putin non esita rischiare la rottura, come nel novembre 2015, dopo l'abbattimento di un cacciabombardiere russo da parte delle Forze armate turche. Sul fronte politico, la Russia potrebbe inoltre sostenere robustamente i guerriglieri curdi del Pkk, come già negli anni Ottanta. L'elicottero turco abbattuto dal Pkk nel maggio 2016 grazie a un Manpad Sa-18 appena sfornato dagli arsenali russi è un messaggio chiaro alla Turchia⁷. In tal modo la Russia avvertiva Erdoğan che l'avrebbe tenuto responsabile dell'eventuale diffusione di Manpads ai ribelli siriani, e insieme gli ricordava che l'economia turca non avrebbe resistito all'estensione dei combattimenti

7. Cfr. goo.gl/rcOR81

contro un Pkk dotato di armi avanzate, capaci di seminare il terrore negli aeroporti dell'Ovest turco.

La Russia pensa che il nazionalismo curdo nel Vicino Oriente sia un processo inarrestabile, che finirà per muovere le frontiere, producendo nuove entità territoriali⁸. In Siria, Putin attende che i curdi chiedano il suo sostegno per arrivare a congiungere 'Afrin e Kobani, ciò che gli Stati Uniti non possono loro offrire perché significherebbe la rottura con la Turchia, membro Nato. Invece Putin può fornire ai curdi supporto aereo e il riconoscimento ufficiale del Rojava⁹. Il presidente russo ha fatto queste proposte ai curdi siriani del Pyd nel settembre 2015, all'inizio dell'intervento russo in Siria¹⁰. I dirigenti curdi si sono dimostrati ricettivi, ma hanno preferito usare le profferte russe per rilanciare a Washington, considerando l'aiuto americano più concreto ed efficace di quello russo. Dopo un anno, il Pyd ha potuto apprezzare la potenza militare russa in Siria. In seguito all'intervento turco in Siria, che minaccia il ricongiungimento fra 'Afrin e Kobani e rimette in questione l'esistenza stessa del Rojava, il Pyd è più sensibile agli argomenti di Putin. Il quale può garantire ai curdi siriani un corridoio fra 'Afrin e Kobani, che sarà possibile chiudere qualora il Pyd minacciasse di emanciparsi dalla sua tutela. Nella regione le alleanze sono versatili ed è preferibile prendere le proprie precauzioni. Così, Erdoğan e Putin non si fidano affatto l'uno dell'altro, ma sono capaci di trovare un *modus vivendi*. L'intervento turco nella regione di Ġarābulus è stato discusso con la Russia, che ha scambiato un minimo sostegno ai curdi siriani con quello della Turchia ai ribelli siriani. Resta da vedere se tale accordo sarà rispettato.

Uno scenario favorevole alla Russia

A meno di un cambiamento di fondo nella politica estera americana dopo le elezioni presidenziali, la Siria sembra abbandonata a un condominio russo-iraniano. L'Arabia Saudita continuerà a far resistenza a questo progetto, giacché non può rassegnarsi alla vittoria dell'Iran. Ma l'efficacia del suo sostegno alla ribellione siriana dipenderà dall'atteggiamento della Turchia, passaggio obbligato per l'aiuto saudita, e dunque dagli accordi tra Erdoğan e Putin.

La Turchia si accontenterà di zone d'influenza nel Nord-Ovest del paese, in particolare nelle aree di insediamento turcomanno? In questo scenario, Putin potrebbe garantire al Pyd una strada di collegamento fra 'Afrin e il resto del Rojava, che potrà tagliare quando gli sembrerà utile. Se il presidente russo sostiene la causa dell'unità curda nel Nord della Siria non è per amore della loro battaglia nazionale, ma perché questa corrisponde alla sua strategia di accerchiamento

8. Intervista dell'autore a V. NAUMKIN, Washington, ottobre 2015.

9. F. BALANCHE, «Rojava's Sustainability and the PKK's Regional Strategy», Washington Institute, 24/8/2016, goo.gl/vdqFIk

10. Intervista dell'autore a İlham AHMAD, co-presidente del Pyd, Washington, ottobre 2015.

della Turchia. Sul piano tattico, un corridoio curdo fra 'Afrin e Kobani proteggerà il Nord di Aleppo dai ribelli e bloccherà la loro avanzata verso settentrione, riservando ai russi la ripresa della valle dell'Eufrate, in particolare di Raqqa. Forse Putin pensa che prendendo Raqqa la Russia otterrà lo stesso capitale di simpatia mondiale che l'Unione Sovietica si guadagnò con la presa di Berlino nel 1945?


Una base aerea a Latakia, una base navale a Tartūs, una base sottomarina a Ġabla. La regione alauita è la zona preferita dalla Russia a causa della sua collocazione geografica e perché la minoranza alauita ha bisogno nel lungo periodo della protezione di Mosca. Con una demografia in ristagno dopo gli anni Ottanta del Novecento – deficit accentuato dalla guerra – gli alauiti non potranno resistere a una nuova sollevazione sunnita. Un'eventuale partizione della regione alauita avrebbe bisogno della protezione russa. La Russia sembra coltivare l'identico progetto per i curdi di Siria. Infine, occorre prepararsi all'estendersi della presenza russa a Palmira, luogo ideale per l'installazione di una base radar capace di coprire tutto l'interno del Vicino Oriente.

Il regime siriano dovrebbe poter recuperare il pieno controllo di Aleppo, ma la campagna di Idlib dovrebbe restare in mano ribelle. I ribelli filo-turchi e non salafiti potrebbero costituire un'alternativa a Ġayš al-Fatḥ, la coalizione guidata dal Fronte al-Nuṣra. In tale configurazione, il Pyd diventerebbe una leva russa nei confronti della Turchia e i ribelli dei «protettorati turchi» nel Nord della Siria una leva di Erdoğan nei confronti della Russia. Questa situazione complessa e instabile non dispiace a Putin, arbitro supremo tra il presidente turco, Baššār al-Asad, i curdi e gli altri ribelli.

PERCHÉ LA TURCHIA HA BISOGNO DELLA RUSSIA

di Daniele SANTORO

Erdoğan è convinto che dietro il goffo golpe del 15 luglio ci fosse la Cia: l'obiettivo sarebbe stato di indebolire le Forze armate turche e favorire la creazione di un corridoio curdo a cavallo della frontiera turco-siriana. Di qui la ricerca di una sponda a Mosca.

1.  IL 26 GENNAIO SCORSO IL VICEDIRETTORE dell'Accademia militare russa, generale Sergej Čvarkov ha avanzato un'ipotesi piuttosto curiosa sulla tempistica dell'abbattimento del Su-24 di Mosca da parte dell'Aeronautica turca, il 24 novembre 2015. Secondo Čvarkov, i turchi non avrebbero scelto a caso la data in cui «pugnalare alle spalle» i russi¹. Il 24 novembre ricorre infatti l'anniversario della nascita di Aleksandr Suvorov, uno dei massimi condottieri della storia russa. Soprattutto, un nome che nel corso del XVIII secolo terrorizzava le genti a sud del Mar Nero al solo sentirlo pronunciare. In altri termini, abbattendo l'aereo russo Ankara voleva lasciar intendere di aver superato il complesso di inferiorità nei confronti di Mosca. E magari che era pronta a volgersi «verso nord», sciogliendo il dilemma posto dal ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica Andrej Gromyko all'ambasciatore turco a Mosca Kemal Nejat Kavur alla fine degli anni Cinquanta: «Il suo paese dispone del più alto numero di soldati in Europa. Se li volgeste verso i vostri nemici tradizionali, i greci, sarebbero troppi. Ma se li volgeste verso di noi, sarebbero troppo pochi. Come lo spiega?»².

Alcuni elementi, come ad esempio l'atteggiamento provocatorio adottato dal presidente turco Recep Tayyip Erdoğan nelle prime settimane della crisi, potrebbero confermare questa tesi. Ai turchi, tuttavia, sono bastati pochi mesi per capire che sotto il profilo dei rapporti di forza con Mosca nulla era cambiato rispetto al periodo di Caterina II e Selim III. O meglio, molto era cambiato. Ma a loro sfavore. Lo confermava la reazione scomposta degli analisti filogovernativi

1. Cfr. «Rus generalden akla zarar iddia...» (L'accusa inverosimile del generale russo...), *Milliyet*, 26/1/2016, goo.gl/gswrgQ

2. Cit. in B. BEKDİL, «Good News: The World Is Waiting for Turkish Leadership», *Hürriyet Daily News*, 15/7/2016, goo.gl/FXz6we

alla minaccia di portare a termine il lavoro lasciato in sospeso dagli zar e trasformare İstanbul in una «città cristiana» fatta artatamente circolare dal presidente russo Vladimir Putin a metà marzo³. In fin dei conti, non è passato neanche un secolo e mezzo da quando, nel 1878, le armate russe raggiunsero l'attuale Yeşilköy, poco distante dall'area dove oggi sorge l'aeroporto Atatürk di İstanbul. E non si fatica a immaginare il brivido corso lungo la schiena di chi ha un minimo di familiarità con le relazioni turco-russe in occasione della rivelazione di Robert Parry sulla minaccia di attacco con armi nucleari tattiche fatta inoltrare da Putin a Erdoğan a fine febbraio⁴. I turchi sanno perfettamente che le minacce russe raramente restano tali.

L'abbattimento del Su-24 russo, al di là delle sue conseguenze di breve periodo, è un episodio destinato ad assumere un'importanza storica nelle relazioni tra Ankara e Mosca. Allo stesso tempo, però, si tratta di un avvenimento che travalica i rapporti tra Turchia e Russia e si inserisce nella tradizione neo-golpista turca. All'indomani del fallito golpe del 15 luglio, in Turchia si è diffusa a macchia d'olio la convinzione, ormai diventata certezza, che l'abbattimento del Su-24 sia parte integrante del «grande complotto» di Fethullah Gülen contro Erdoğan. L'anello mancante della catena che lega le inchieste giudiziarie del 17 e 25 dicembre 2013 alla «sollevazione» del 15 luglio.

Si tratta di una tesi problematica. George Friedman ha fatto correttamente notare che l'abbattimento del Su-24 da parte della Turchia costituisce la naturale conseguenza del clima di tensione creato dall'intervento militare di Mosca in Siria⁵. «Niente di quello che Erdoğan ha fatto dopo l'incidente», scrive Friedman, «indica che non sia stato lui ad autorizzare l'attacco e che non l'abbia approvato. L'idea, spuntata mesi dopo l'incidente, che quest'ultimo sia stato parte di un golpe è difficile da accettare». In altri termini, secondo Friedman la tesi del complotto gulenista ha senso solo se posta in relazione alla riconciliazione turco-russa.

Se si guarda la questione da un'altra prospettiva – quella indicata dall'ex capo di Stato maggiore delle Forze armate turche İlker Başbuğ nell'intervista rilasciata ad Ahmet Hakan il 1° agosto, il cui clamoroso successo in termini di ascolti ne ha incentivato la riproduzione cartacea⁶ – la tesi del complotto gulenista appare molto meno bizzarra. In tal senso, occorre premettere che Başbuğ non menziona mai l'incidente del 24 novembre e che nei giorni immediatamente successivi allo stesso difese a spada tratta l'operato delle Forze armate. Il ragionamento svolto dall'ex capo di Stato maggiore sulle radici e sulle cause del golpe del 15 luglio corrobora tuttavia indirettamente la tesi degli ambienti filogovernativi sull'abbattimento del Su-24.

3. Cfr. İ. ÇEVİK, «Putin Has to Stop Shadow Boxing», *Daily Sabah*, 10/3/2016, goo.gl/goHaXa

4. Cfr. «Putin, Erdoğan'ı nükleer silah kullanmakla tehdit etti» (Putin ha minacciato Erdoğan di usare le armi nucleari), *Cumhuriyet*, 23/2/2016, goo.gl/GZYOLT

5. Cfr. G. FRIEDMAN, «Were Turkish Coup Planners Involved in Downing Russian Jet?», *Huffington Post*, 22/7/2016, goo.gl/oiebtK

6. Cfr. İ. BAŞBUĞ, *15 Temmuz öncesi ve sonrası* (15 luglio: il prima e il dopo), Doğan Kitap, İstanbul, 2016

2. Il primo elemento sottolineato da Başbuğ è che il golpe del 15 luglio è stata «una sollevazione della confraternita gulenista realizzata attraverso l'uso dei propri membri all'interno delle Forze armate». Affermazione scontata che tuttavia, considerando la refrattarietà di molti in Occidente ad accettare la tesi del complotto gulenista, merita di essere ribadita. Başbuğ fa inoltre notare che non è stato un colpo di Stato «militare». I militari sono stati solo lo strumento con il quale è stato realizzato il golpe. Başbuğ richiama poi l'analisi dell'ex agente segreto Mehmet Eymür, secondo il quale il colpo di Stato non avrebbe potuto essere realizzato senza il sostegno di un'intelligence straniera. Gülen ha dunque usato le Forze armate per raggiungere i suoi scopi, ma è stato usato a sua volta. Da chi? Ovviamente dalla Cia: le menti del golpe vanno cercate a Washington. Başbuğ ricorda che la notte del 15 luglio Henry J. Barkey, uno degli (ex) agenti della Cia che hanno firmato la lettera di referenze necessaria a Gülen per ottenere la *green card*, era a İstanbul. E che è piuttosto inverosimile che i servizi segreti americani consentano al primo predicatore che passa di stabilirsi negli Stati Uniti e aprirvi scuole religiose per ragioni puramente filantropiche. Fin dall'inizio, l'obiettivo era chiaramente quello di usarlo. E il fatto che, nonostante quanto avvenuto il 15 luglio, gli americani continuino a rifiutarsi di consegnare Gülen alla Turchia dimostra che vogliono continuare a servirsi di lui. O che temono che il «terrorista in capo» possa rivelare qualche dettaglio poco simpatico sui suoi rapporti con la Cia.

Le affermazioni più sensazionali di Başbuğ, tuttavia, non sono quelle legate al coinvolgimento della Cia (non, si badi, degli Stati Uniti) nel golpe. Secondo l'ex capo di Stato maggiore, infatti, l'obiettivo principale del colpo di Stato non era Erdoğan ma le Forze armate turche. Il golpe era stato progettato per fallire. E doveva fallire in modo da scatenare la reazione furiosa del governo nei confronti dei militari. Doveva indurre Erdoğan a curare un attacco di cuore con una terapia contro il cancro. Le Forze armate turche dovevano uscirne con le ossa rotte. Perché? Basta guardare alla Siria. İlker *paşa* richiama quanto avvenuto a Manbiğ e la determinazione con la quale gli Stati Uniti vogliono aprire un corridoio curdo tra Turchia e Siria. Obiettivo, quest'ultimo, che non può essere raggiunto senza annullare il potere di deterrenza delle Forze armate turche⁷. In altri termini, il vero obiettivo del golpe era impedire che le Forze armate turche facessero quello che hanno fatto il 24 agosto 2016, quando Recep Tayyip Erdoğan, lanciando le sue truppe in Siria nel cinquecentenario della vittoria di Marğ Dâbiq, si è proclamato erede diretto di Yavuz Sultan Selim.

3. Le similitudini tra le dinamiche che hanno condotto al golpe del 15 luglio e quelle che potrebbero celarsi dietro l'incidente del 24 novembre sono impressionanti. In tal senso, occorre per prima cosa richiamare qualche altro elemento evidenziato da Başbuğ nel suo libro intervista. İlker *paşa* ricorda che l'infiltrazione gulenista delle Forze armate risale quantomeno agli anni Settanta-Ottanta. I

7. Cfr. *ivi*, pp. 23-53

gülenisti hanno dunque profittato della riforma del Mit del 1992 e della «piena alleanza» con l'Ak Parti del 2007-11 per completare un processo in corso da oltre quarant'anni. Başbuğ fa inoltre notare che nonostante il telaio principale della sollevazione del 15 luglio fosse costituito dalla «confraternita», non tutti coloro che hanno preso parte al colpo di Stato possono essere etichettati come gülenisti. Tra i golpisti, difficile stabilire in che misura, figuravano carrieristi, funzionari disattenti, giovani inconsapevoli, individui irriducibilmente ostili a Erdoğan, gente di passaggio che ha ben pensato di salire sul carro del presunto vincitore. È dunque estremamente complesso stabilire chi sia effettivamente un «gülenista». Ciò che, lascia intendere Başbuğ, non permette di escludere l'eventualità di un altro 15 luglio. Su questo, peraltro, in Turchia c'è una comunanza di vedute che, da prospettive diverse, spazia dal co-segretario dell'Hdp Figen Yüksekdağ⁸ al deputato dell'Mhp Ümit Özdağ⁹.

Infine, l'ex capo di Stato maggiore delle Forze armate turche sottopone all'attenzione del pubblico un altro fattore fondamentale. Erdoğan è stato lasciato solo nella lotta alla «struttura parallela»: «Tra il 2012 e il 2016, [Erdoğan] ha combattuto da solo la confraternita»¹⁰. In altri termini, persino nell'Ak Parti non tutti hanno sposato la linea dura nei confronti di Gülen. In tal senso, le dimissioni a sorpresa del ministro dell'Interno Efkan Ala, assunto alla carica proprio in seguito alle inchieste giudiziarie del 17 e 25 dicembre 2013, rappresentano forse un elemento significativo.

La forza organizzativa, la capacità di dissimulazione e la profondità dell'infiltrazione nelle Forze armate (e non solo) del movimento gülenista autorizzano ad affermare che, in linea teorica, la «confraternita» avrebbe potuto realizzare un'operazione come quella che ha condotto all'incidente del 24 novembre. Chiaramente, ed eventualmente, su appalto della Cia. Ma con quali obiettivi?

Come sempre, bisogna partire dalla Siria. Una settimana prima dell'abbattimento del Su-24 russo, Vladimir Putin aveva dato il suo via libera all'operazione turco-americana volta a liberare l'area di Ġarābulus dallo Stato Islamico¹¹. L'appoggio di Putin all'operazione rischiava di far saltare i piani siriani di Washington. Come è stato dimostrato il 24 agosto, con i russi d'accordo l'appoggio aereo americano a un eventuale operazione di terra turca in Siria sarebbe stato un fattore puramente accessorio. Il progetto del «corridoio curdo» era dunque in pericolo. E si tenga conto che si tratta di un progetto sul quale gli americani hanno investito ingenti risorse militari. Il comandante dell'Esercito libero siriano Riyāḍ al-As'ad ha fatto notare che nello stesso periodo in cui hanno addestrato la miseria di 54 oppositori «moderati», gli Stati Uniti hanno portato alla condizione di mi-

8. Cfr. «Figen Yüksekdağ'dan tehdit: Bir sabah darbeyle uyanabilirsiniz» (La minaccia di Figen Yüksekdağ: una mattina potreste risvegliarvi con un golpe), *A Haber*, 6/9/2016, goo.gl/f018Cp

9. Cfr. «MHP'li Ümit Özdağ'dan "ikinci darbe girişimi" iddiası» (L'accusa di Mhp Ümit Özdağ sul "secondo tentativo di golpe"), *Cumhuriyet*, 28/8/2016, goo.gl/fcm6dx

10. Cfr. İ. BAŞBUĞ, *op.cit.*, pp. 20-40

11. Cfr. D. SANTORO, «La grande svolta di Erdoğan», *Limes* 8/16, «Texas, l'America futura», goo.gl/yVAIx5

litari professionisti 8 mila miliziani curdi delle Ypg¹². È per ragioni come questa che alcuni settori dell'Esercito libero siriano si sono ribellati al grido di «fuori gli americani dalla Siria» quando 29 soldati delle Forze speciali Usa stavano per aggregarsi, su richiesta delle Forze armate turche, all'operazione volta a liberare al-Bab dallo Stato Islamico¹³.

L'abbattimento del Su-24 e la crisi turco-russa sono state dunque una manna dal cielo per Washington. La *no-fly zone* anti-turca imposta da Mosca in Siria ha infatti azzerato il potere di deterrenza delle Forze armate turche. Non è un caso che le Ypg abbiano dilagato proprio durante il periodo della crisi turco-russa. E che il colpo di Stato del 15 luglio sia avvenuto pochi giorni dopo la riconciliazione tra Erdoğan e Putin. Gli Stati Uniti sono stati l'attore che più ha beneficiato della tensione tra Ankara e Mosca.

La tesi del complotto gulenista, dunque, non solo sta in piedi, ma appare addirittura logicamente più consequenziale di quella in base alla quale l'aereo russo sia stato abbattuto con il consenso, e per volere, della leadership turca.

4. L'elemento che sembrerebbe confutare oltre ogni ragionevole dubbio la tesi del complotto gulenista è l'atteggiamento adottato dopo il 24 novembre dai capi della Repubblica turca, Erdoğan e l'allora primo ministro Ahmet Davutoğlu. Sono stati infatti Erdoğan e Davutoğlu a rivendicare la responsabilità dell'abbattimento del Su-24, giustificandola con i continui sconfinamenti russi nello spazio aereo turco e, in misura minore, con i bombardamenti dei turcomanni e dell'opposizione «moderata» da parte di Mosca¹⁴. È però anche vero che nel primo comunicato emesso dopo l'incidente lo Stato maggiore turco tenne a precisare che la nazionalità dell'aereo era sconosciuta¹⁵. Il concetto venne ribadito anche dal vice primo ministro Numan Kurtulmuş, il quale arrivò ad affermare che la Turchia non avrebbe abbattuto l'aereo se avesse saputo che era russo¹⁶. Alcuni esponenti dell'Ak Parti, inoltre, hanno fatto filtrare il sospetto che dietro all'incidente del 24 novembre ci fosse di più di quanto appariva in superficie. A inizio dicembre Abdülkadir Selvi, editorialista molto vicino alla leadership dell'Ak Parti, scrisse un enigmatico articolo nel quale sosteneva che il vero obiettivo dell'attacco del 24 novembre erano Erdoğan e Putin. O meglio: le relazioni turco-russe, l'operazione di terra turca a Ġarābulus e la guerra contro il Pkk¹⁷. A marzo,

12. Cfr. «Eğit-Donat Pkk için yapılmış» (Il train-and-equip è stato fatto per il Pkk), *Yeni Şafak*, 2/9/2016

13. Cfr. «Bab harekâtı krizle başladı» (L'operazione Bab è iniziata con una crisi), *Cumhuriyet*, 16/9/2016, goo.gl/vJ3xKI

14. Sulla crisi turco-russa cfr. D. SANTORO, «Erdoğan contro Putin, la grande sfida dei due imperatori», *Limes* 1/16, «Il mondo di Putin», goo.gl/wPsRez

15. Cfr. «Nationality of Jet Was Unknown before Downed: Turkish Military», *Daily Sabah*, 25/11/2016, goo.gl/YNjPuD

16. Cfr. «Turkey Reiterates Would not Have Downed Russian Jet Had It Known Its Origin», *Today's Zaman*, 27/11/2015

17. Cfr. A. SELVI, «Hedef Erdoğan ve Putin'di» (L'obiettivo erano Erdoğan e Putin), *Yeni Şafak*, 9/12/2015, goo.gl/27ASBv

İbrahim Karagül – direttore di *Yeni Şafak*, il quotidiano forse più vicino alle posizioni dell'Ak Parti – pubblicò un editoriale altrettanto enigmatico nel quale scriveva che il (parziale) ritiro delle forze russe in Siria ordinato da Putin segnalava che il capo del Cremlino si era reso conto che l'abbattimento del Su-24 altro non era se non una trappola tesa dall'Occidente per rivolgere verso Mosca «la rabbia dei musulmani e dei turchi». Soprattutto, Karagül tirò per la prima volta in ballo Gülen in relazione alla crisi turco-russa¹⁸.

Ma allora perché Erdoğan ha rivendicato così vigorosamente l'abbattimento del Su-24? Di ragioni ce ne potrebbero essere almeno tre. Primo: «Erdoğan ha combattuto da solo la confraternita». Non è inverosimile immaginare che il presidente turco possa averci messo più tempo del normale a comprendere cosa fosse effettivamente accaduto la mattina del 24 novembre. La disfatta dei servizi segreti turchi – come le altre istituzioni dello Stato infiltrate dai gulenisti – in occasione del golpe del 15 luglio va letta anche e soprattutto in chiave retrospettiva. Secondo: se Erdoğan avesse accusato Gülen, chi gli avrebbe creduto? Terzo: se Erdoğan fosse stato creduto, le Forze armate turche sarebbero diventate lo zimbello degli «alleati» della Nato. E non solo. Probabilmente, l'obiettivo dell'eventuale golpe del 24 novembre era proprio questo. La posta in gioco rimane sempre il potere di deterrenza delle Forze armate turche nei confronti del Pkk in Siria. Rivendicando la responsabilità dell'attacco alla Russia, Erdoğan potrebbe dunque aver cercato di contenere i danni. Di proteggere il prestigio delle Forze armate turche.

Anche a costo di una crisi con la Russia? Anche. Soprattutto in considerazione del fatto che la crisi, a uno sguardo più attento, non pare sia stata poi così «critica». I danni inflitti alle rispettive economie dalla guerra commerciale turco-russa sono stati ingenti, ma non esiziali. Il comparto energetico, ad esempio, non è stato minimamente toccato. Il settore più colpito è stato senza dubbio quello del turismo. Quest'estate il calo dei turisti russi ad Antalya è stato superiore al 90%¹⁹. Ma già a inizio 2015 il dato sulle presenze russe ad Antalya faceva segnare un significativo -41%²⁰. Senza contare che, mentre strateghi di ogni provenienza geografica dibattevano delle conseguenze di un eventuale confronto militare turco-russo, la Russia concedeva alla Turchia l'appalto per la costruzione di un nuovo terminal all'aeroporto di Mosca²¹ nonché un robusto sconto sulle forniture di gas²². Strano modo di vendicare l'affronto subito. Più in generale, alla luce

18. Cfr. İ. KARAGÜL, «İslam öfkesi», yeni Kırım Savaşı ve «Büyük Oyun» (La «rabbia dei musulmani», la nuova guerra di Crimea e il «Grande Gioco»), *Yeni Şafak*, 25/3/2016, goo.gl/fFhyzw

19. Cfr. M. ÇINAR, «Antalya Sees «Worst June» in Terms of Foreign Arrivals with 98 Pct of Loss in Russian Tourists», *Hürriyet Daily News*, 20/6/2016, goo.gl/6jrIRw

20. Cfr. «Number of Russian Tourists Visiting Antalya Decreases 41 percent», *Hürriyet Daily News*, 4/3/2015, goo.gl/ORyDlG

21. Cfr. «Rusya'nın en büyük havalimanı ihalesini Türk şirketi kazandı» (La gara per l'aeroporto più grande della Russia è stata vinta da una società turca), *Ntv*, 18/3/2016, goo.gl/H04jmU

22. Cfr. «Gazprom ve Türk şirketleri doğalgaz fiyatında anlaşır» (Gazprom e le società turche hanno raggiunto l'accordo sul prezzo del gas), *Hürriyet*, 13/4/2016, goo.gl/iAauF8

della gravità dell'evento che ha scatenato la crisi, l'intero processo di riconciliazione è sembrato un po' troppo *smooth*. Anche tenendo conto del fatto che a guidarlo sono stati due vecchi lupi di mare come Erdoğan e Putin.

5. L'eventuale coinvolgimento di Gülen e della sua confraternita nell'abbattimento del Su-24 russo resterà un mistero. È infatti solo questione di tempo prima che il predicatore e i suoi seguaci vengano accusati di tutti i fatti di sangue avvenuti in terra turca dall'omicidio di Alp Arslan in poi. Al di là della veridicità della tesi del complotto gulenista in relazione all'incidente del 24 novembre, la sua sovrapposizione alle dinamiche sottostanti il golpe del 15 luglio consente di estrapolare alcuni parametri della nuova geopolitica turca, soprattutto per quel che riguarda il modo in cui Ankara cercherà di bilanciare le sue relazioni con Stati Uniti e Russia.

Il sostegno fornito dagli Stati Uniti al Pkk in Siria ha incrinato profondamente le relazioni turco-americane. E si tratta di una crepa che non sarà facile da ricomporre. A partire dalla battaglia di 'Ayn al-'Arab (Kobani) tra Ypg e Stato Islamico, la politica curda di Washington ha fatto un salto di qualità straordinario. Oggi, infatti, il sostegno americano al Pkk non è di natura tattica ma strategica. Esso è cioè volto al raggiungimento di un preciso progetto geopolitico: il «corridoio curdo» tra Turchia e Siria. A ben vedere, più che di un «corridoio» si tratta di un «cordone». Oltre a rappresentare una minaccia assoluta alla sicurezza nazionale della Turchia, la nascita di un «Pkkstan» in quel che ci si ostina a chiamare «Rojava» costituirebbe una barriera formidabile alle ambizioni espansioniste di Ankara. E neanche dopo il 24 agosto gli americani sembrano aver ricalibrato il loro approccio al grande gioco in corso nella Siria del Nord. Estremamente indicativo, in tal senso, è lo scambio di battute tra «Barack» e «Tayyip» andato in scena al G20 di Hangzhou e riportato con entusiasmo da tutti i media turchi: «Ti garantisco che i curdi si sono ritirati a est dell'Eufrate». «Bene, allora vuol dire che i miei possono andare a Manbiğ senza scontri...».

Nella situazione attuale, dunque, gli Stati Uniti sostengono in Siria il peggior nemico della Turchia, sulla carta il principale partner regionale di Washington. Ed è fondamentale sottolineare che, nonostante le dichiarazioni ufficiali dei portavoce di Obama e Kerry, gli americani sanno perfettamente che il Pyd è l'ala siriana del Pkk. Lo ha detto chiaramente l'ex ambasciatore Usa a Damasco Robert Ford di fronte alla commissione Esteri del Senato: «I curdi vogliono certamente creare dei propri Stati nel Nord (della Siria, *n.d.a.*). Su questo non c'è alcun dubbio. È per questa ragione che i turchi hanno reagito in modo così forte. Tra il Pkk e le Ypg, sostenute dagli Stati Uniti, c'è senza dubbio un legame»²³.

23. Cfr. «ABD'li büyükelçi: ABD'nin desteklediği YPG'nin PKK ile kesinlikle bağı var» (L'ambasciatore americano: tra le Ypg sostenute dagli Usa e il Pkk c'è sicuramente un legame), *Hürriyet*, 18/5/2016, goo.gl/IGnptC

Paradossalmente, dunque, Erdoğan deve voltarsi verso Mosca per trovare una sponda. A inizio ottobre 2015, il generale in pensione Nejat Eslen affermò lucidamente che la Turchia avrebbe potuto prevenire la nascita del «corridoio curdo» solo raggiungendo un accordo con la Russia. Secondo Eslen, l'intervento militare russo in Siria aveva creato una situazione completamente nuova che aveva elevato Mosca al rango di nuova potenza del Medio Oriente. Soprattutto, il generale Eslen ipotizzava che con la Russia fosse possibile imbastire una discussione sul futuro della Siria che tenesse in considerazione tanto gli interessi russi quanto quelli turchi²⁴. Le forniture di armi al Pkk e la copertura aerea alle Ypg nel Nord della Siria, infatti, sono state solo delle mosse tattiche volte a creare dei grattacapi alla Turchia e a indirizzare in una direzione più consona agli interessi russi la politica siriana di Ankara. Per Mosca, il «corridoio curdo» non è una priorità geopolitica. Non lo potrebbe essere. A meno di non voler rivoluzionare il proprio sistema di alleanze regionali.

Il presidente siriano al-Asad ai curdi non ha mai nemmeno dato la cittadinanza e nel 2004 ha soffocato nel sangue una loro timida rivolta a Qāmišli. L'Iran comincia a temere che i sommovimenti nelle regioni settentrionale e occidentale del Kurdistan e le ambizioni indipendentiste del clan dei Barzani possano far presa sulla propria minoranza curda. Inquietanti, in tal senso, le notizie di scontri tra esercito iraniano e milizie curde arrivate a inizio settembre²⁵. Inoltre, la Russia sembra intenzionata a giocare un ruolo di primo piano nel mondo arabo. Il che è incompatibile con una politica filo-curda. Eufemisticamente, gli arabi – in particolar modo i siriani – non guardano con simpatia alla straordinaria popolarità del vittimismo curdo.

Più in generale, appare ormai chiaro che la Turchia possa trasformarsi in una potenza eurasiatica a tutto tondo solo spostando il suo baricentro geopolitico verso Russia, Cina e Iran. Dopo essere entrata in crisi ad 'Ayn al-'Arab, la convinzione che fosse possibile persuadere gli americani a delegare ad Ankara il governo del Medio Oriente è collassata definitivamente nella notte del 15 luglio. La lettura combinata degli eventi del 15 luglio e del 24 agosto suggerisce che mentre gli Stati Uniti cercano di affossare il potere di deterrenza delle Forze armate turche e di confinare la potenza turca entro i confini dell'Anatolia, la Russia ha interesse a cooperare con una Turchia militarmente forte e non è per principio contraria a un maggior attivismo regionale di Ankara. Questo, ovviamente, non vuol dire che le divergenze strategiche tra Ankara e Mosca siano state appianate. O che gli interessi turchi e russi nelle aree in cui si sovrappongono le rispettive sfere di influenza siano diventati improvvisamente convergenti. Certo, Putin non scorderà Erdoğan a Damasco. Ed è più che probabile che Mosca non abbia abbandonato del tutto la prospettiva di giocare la carta curda contro la Turchia²⁶.

24. Cfr. «Kürt koridoru ancak Rusya ile engellenir» (Il corridoio curdo può essere ostacolato solo con la Russia), *Yeni Çağ*, 9/10/2015, <https://goo.gl/OOFGLO>

25. Cfr. «Fresh Clashes Emerge between the Iranian Kurdish Peshmerga and Army», *Bas News*, 7/9/2016, goo.gl/CMMelH

26. Cfr. O. GAFARLI, «Rusya'nın PYD politikası değişiyor mu?» (La politica russa nei confronti del Pyd sta cambiando?), *Al Jazeera Türk*, 9/9/2016, goo.gl/25iTkf

Ma ciò che più conta, per i turchi, è che la Russia non sembra avere come priorità geopolitica quella di consegnare mezza Siria e un terzo di Turchia al Pkk.

6. Il 15 luglio e il 24 agosto la Turchia ha vissuto degli eventi che non è esagerato considerare «storici». Soner Çağaptay definisce il golpe del 15 luglio l'evento più traumatico della storia turca dal collasso dell'impero ottomano e ha sottolineato che, prima della sollevazione gulenista, Ankara era stata attaccata l'ultima volta nel 1402, quando Tamerlano marciò sull'Anatolia per dare una lezione a Bayezid. D'altra parte, l'ingresso delle Forze armate turche in Siria la mattina del 24 agosto rievoca, non fosse altro per la ricorrenza, la straordinaria epopea mediorientale di Yavuz Sultan Selim.

In questo momento storico, la Turchia si trova a dover combattere principalmente contro due nemici: Gülen e il Pkk. Gli Stati Uniti proteggono il primo e appoggiano militarmente il secondo. Noto, in tal senso, il fatto che mentre non hanno fatto nulla per impedire il bombardamento della Grande assemblea nazionale di Ankara da parte di una giunta golpista che faceva riferimento diretto al loro «ospite», gli americani si sono premurati di issare la bandiera a stelle e strisce sui fortini delle Ypg per impedire che l'Aviazione turca potesse bombardarli²⁷. A fare una scelta di campo sono stati gli americani, non i turchi.

Nel momento di massima difficoltà, è stata la Russia a gettare un salvagente a Erdoğan. Il ruolo dei russi nella notte del golpe resta un'incognita. La battuta fatta da Putin al G20 di Hangzhou quando ha visto Erdoğan presentarsi al bilaterale con Hakan Fidan è però abbastanza rivelatrice. «Se il tuo capo dell'intelligence è qui non abbiamo nulla da dirci, ti avrà già detto tutto lui...»²⁸. In ogni caso, è stato sicuramente grazie ai russi se la Turchia è riuscita a evitare la catastrofe di ritrovarsi il Pkk a Ğarābulus.

7. Se vorrà riavvicinare la Turchia all'Occidente, il prossimo presidente americano – oltre a rivedere i parametri della strategia Usa in Medio Oriente – dovrà tenere in alta considerazione un fattore che l'attuale amministrazione non ha compreso. O forse non ha voluto comprendere. Erdoğan, fa notare Cengiz Çandar, «è un campione di poker: non solo gioca bene le sue carte, ma ha anche il dono di vedere le carte in mano agli altri attorno al tavolo»²⁹. Sottovalutare il presidente turco, come ha fatto l'Occidente in questi anni, potrebbe avere conseguenze spiacevoli.

27. Cfr. M. YILDIRIM, «Pyd, Abd bayrağını kalkan olarak kullanıyor» (Il Pyd usa la bandiera americana a mo' di scudo), *Sabah*, 17/9/2016


28. Cfr. «Putin and Erdoğan Seek to Enhance Improving Russia-Turkey Ties», *Hürriyet Daily News*, 4/9/2016, goo.gl/WyJ5Yz

29. Cfr. C. ÇANDAR, «Erdoğan's "Win-Win" on the World Stage», *Al Monitor*, 9/9/2016, goo.gl/X5Twbw

PERCHÉ MOSCA E TEHERAN NON SONO VERI ALLEATI

di Roberto TOSCANO

La convergenza russo-iraniana sul fronte siriano è solo tattica: i due paesi hanno interessi strategici diversi. La storia delle loro relazioni e il modo in cui queste sono percepite dall'opinione pubblica impedisce un'intesa. Il peso dei trattati di Gulistan e Turkmenchay.

1.  RMAI NON SAPPIAMO PIÙ CON QUALE paradigma definire le relazioni internazionali. Il bipolarismo è da tempo finito, il multipolarismo è più un'aspirazione che una realtà, e anche il ricorso all'abusato termine «postmoderno» ha fatto il suo tempo, soprattutto come modo eufemistico di definire una condizione di anarchia.

Se guardiamo in particolare all'attuale quadro della situazione in Medio Oriente, e soprattutto al conflitto in Siria, appare oggi problematico dare un senso minimamente coerente al groviglio di finte alleanze, nemici principali e nemici secondari che possono diventare alleati parziali, scelte del «male minore» che spesso producono esiti controproducenti quando non catastrofici. Come risultato, si produce una sensazione di assurdità e confusione dove non solo risulta difficile orientarsi sul piano politico, ma anche i giudizi morali si sfumano in un quadro generalizzato di contraddittorietà.

Eppure non si dovrebbe mai rinunciare a capire, cercando di districare i grovigli di interessi, motivazioni, paure, progetti politici. Prendiamo ad esempio i rapporti fra Iran e Russia, in apparenza schierati dalla stessa parte nel sostenere il regime di al-Asad, che senza il loro aiuto sarebbe molto probabilmente stato travolto dall'offensiva di forze ribelli che fin dall'inizio hanno potuto contare sul sostanziale aiuto di Arabia Saudita, Qatar e Turchia.

Russia e Iran convergono nel ritenere inaccettabile non tanto la fine di Baššār al-Asad, ma le prevedibili prospettive del dopo-Asad. Mosca e Teheran temono infatti l'arrivo al potere di forze radicali diventate rapidamente egemoniche all'interno dell'opposizione ad al-Asad dal momento in cui il regime rispose con totale violenza repressiva a una protesta in origine pacifica, non molto diversa da quella che aveva caratterizzato la «primavera araba» in Tunisia e in Egitto. I due paesi sono dalla stessa parte del conflitto, ma con interessi

non del tutto convergenti. Per l'Iran l'importanza della Siria consiste soprattutto nella sua funzione di transito verso l'Ḥizbullāh libanese, unico vero deterrente su Teheran nei confronti di una minaccia di attacco israeliano. Siamo nel campo della sicurezza nazionale e dell'aspirazione dell'Iran a essere una potenza regionale – come minimo a non essere isolato. Una geopolitica spesso spregiudicata in cui il realismo tende a prevalere sull'ideologia e soprattutto sulla religione. Non è vero, in concreto, che la politica iraniana sia ispirata soprattutto dal disegno di diffondere lo sciismo. Non siamo più al tempo di Khomeini, quando effettivamente gli ayatollah che avevano conquistato il potere abbattendo lo scià ed eliminando gli alleati marxisti e liberali credettero per una breve stagione di poter realizzare una politica di espansione della rivoluzione islamica di fede sciita. Gli alauiti siriani sono solo remotamente sciiti. Anzi, in Iran avrebbero non poche difficoltà a essere riconosciuti come tali e a evitare di essere considerati eretici. (Incidentalmente, lo stesso si può dire degli ḥūṭi yemeniti – un'ennesima setta tra le tante in cui in Medio Oriente si articolano le religiosità anche all'interno dell'islam).

Non solo, ma l'idea che in Siria la minoranza alauita domini sulla maggioranza sunnita è grossolana. È vero che gli alauiti, grazie alla dinastia al-Asad, dominano in settori chiave come l'intelligence, ma è anche vero che i sunniti sono massicciamente rappresentati all'interno del regime, dalle Forze armate (compresi i più alti gradi) alla borghesia.

Il regime iraniano utilizza evidentemente contatti e affinità di tipo religioso (quando ci sono) per sostenere i propri interessi nazionali, ma che lo sciismo non sia una condizione necessaria nello stabilire legami di natura geopolitico-strategica lo dimostra, sempre in Medio Oriente, il rapporto che Teheran ha con il movimento sunnita Ḥamās.

Per Mosca si tratta invece di mantenere un alleato «storico» dei tempi sovietici e una base navale, Ṭarṭūs, che vale soprattutto come segnale concreto che la Russia è presente nel Mediterraneo. Da non sottovalutare poi la preoccupazione della Russia nei confronti del possibile consolidarsi, qualora al-Asad venisse abbattuto militarmente, di un'area di jihadismo aggressivo, con aspirazioni esplicitamente globali, in una zona non molto distante da quella regione caucasica ove i governi russi si sono storicamente scontrati con un islam combattente. Il ruolo spesso di punta dei ceceni nelle file dei *foreign fighters* in Siria e in Iraq non passa certo inosservato al Cremlino.

Ma per la Russia il conflitto siriano riveste anche una dimensione che va al di là di considerazioni di sicurezza e presenza regionale. Intervendendo militarmente in Siria, Putin vuole dimostrare che la Russia è in grado di proiettare la propria potenza oltrefrontiera. Il segnale è diretto al popolo russo, che non ha mai superato l'umiliazione del «declassamento» intervenuto con la fine dell'Urss, ma anche agli Stati Uniti, che rimangono per i russi – anche in questa fase in cui Obama ha preso atto del fallimento del disegno unipolare americano post-guerra fredda – sia avversario che modello da imitare.

Le esigenze e i disegni di Teheran e Mosca sono quindi diversi, e questo non può non riflettersi anche nelle prospettive geopolitico-diplomatiche dei due paesi. Né russi né iraniani avrebbero molti scrupoli nell'abbandonare il loro protetto al-Asad – purché ovviamente fossero tutelati i loro interessi di fondo. Magari dopo un *decent interval*, dato che non sembra abbiano intenzione di piegarsi alla pretesa dei combattenti anti-Asad, che continuano ancora a chiedere di ottenere come condizione previa a un negoziato quello che non sono riusciti a ottenere sul campo di battaglia l'uscita di scena di Baššār.

Ma nell'auspicabile prospettiva di un'uscita negoziata dall'atroce e interminabile conflitto siriano, non risulta affatto scontato un perfetto allineamento di Russia e Iran. Fra l'altro, negli ultimi tempi Putin ha confermato la sua spregiudicata imprevedibilità con un riavvicinamento sia alla Turchia sia a Israele.

Mosca non ha gli stessi timori di Teheran nei confronti della prospettiva che alla fine dell'attuale conflitto in Siria possa risultare rafforzato il disegno del Kurdistan unito, mentre Hizbullāh non riveste per Mosca l'importanza che ha per Teheran.

Ancora più importante è il «fattore America». Se è vero che per Putin l'impegno in Siria è un modo di dimostrare a Washington che la Russia non può essere esclusa, che la Russia va presa in considerazione, che con la Russia si deve trattare – allora è tutt'altro da escludere che nel momento in cui sulla Siria si dovesse finalmente passare a un effettivo negoziato si possano aprire prospettive di intese russo-americane sulla cui base diventerebbero concepibili scambi e compensazioni, magari su questioni come quella ucraina. In altre parole, nella misura in cui la Russia vuole giocare a livello globale e non solo a quello regionale, non è detto che i suoi interessi siano compatibili con quelli di un paese come l'Iran, che non manca di ambizioni, ma che non può certo aspirare, come la Russia, a un ruolo di potenza globale.

2. L'approdo diplomatico appare comunque ancora tutt'altro che in vista. Lo diventerà soltanto quando né al-Asad né i suoi avversari penseranno di potere prevalere sul terreno militare e nello stesso tempo si sentiranno abbastanza sicuri di non essere eliminati a seguito della fine delle ostilità. La pace arriva solo quando i contendenti (e, dietro, i loro sponsor) sanno di non essere abbastanza forti per vincere al cento per cento, e di avere la forza sufficiente per evitare che la fine delle ostilità si traduca nella loro eliminazione. Finora questa duplice condizione non si è realizzata. Questo spiega il protrarsi della tragedia siriana.

Iran e Hizbullāh hanno impedito il crollo del regime siriano, ma quando questo appoggio sembrava insufficiente è intervenuta la Russia con i propri aerei. Un recente episodio, quello dell'uso di una base aerea iraniana da parte di aerei russi, ha però sollevato forti interrogativi sulla profondità e sulla tenuta dell'alleanza russo-iraniana sulla Siria.

A distanza di pochi giorni dall'inizio, il 16 agosto, delle missioni aeree russe in partenza dalla base di Shahid Nojeh (Hamadan), il ministro degli Esteri irania-

no ha annunciato la loro sospensione con l'improbabile spiegazione che si era trattato di una missione specifica autorizzata *ad hoc*. Meno diplomatico e più credibile è stato invece il ministro della Difesa iraniano Dehghan, che ha accusato Mosca di «indiscrezione», in quanto aveva rivelato un tipo di collaborazione che sarebbe stato meglio fosse rimasta riservata. Insomma, i russi sarebbero colpevoli di quello che gli americani chiamano *kiss and tell* (rivelare una relazione che si dovrebbe mantenere nascosta) mettendo in imbarazzo gli iraniani. Ma perché il governo iraniano è imbarazzato della rivelazione?

La spiegazione si può sviluppare su due distinti livelli.

Anzitutto vi è un preciso dettato della costituzione iraniana. Si tratta dell'articolo 149: «È proibito stabilire qualsiasi tipo di base militare straniera in Iran, anche a fini pacifici» – un dettato che trova in quel paese profondamente nazionalista un'eco radicata nell'opinione pubblica di qualsiasi tendenza politica.

Ma non basta. La circostanza che l'episodio si riferisca alla Russia rende le cose più complicate, anzi, più aspramente controverse.

Il fatto è che in Iran l'immagine della Russia è profondamente negativa, e questo indipendentemente dal tipo di regime al potere a Mosca.

Per gli iraniani, la Russia (sia zarista sia sovietica sia quella attuale) è difficilmente catalogabile come «paese amico». Anzi, si può dire che nell'immaginario collettivo degli iraniani la Russia sia seconda solo al Regno Unito come potenza ostile alle aspirazioni, alla dignità nazionale e all'indipendenza del popolo iraniano.

Nelle scuole iraniane (prima e dopo la rivoluzione del 1979) si studiano due trattati, quello di Gulistan del 1813 e quello di Turkmenchay del 1828, sulla cui base la Russia, dopo avere sconfitto militarmente la Persia, la espulse dall'area caucasica, sottraendole Daghestan, Georgia e Armenia, che fino all'inizio del XIX secolo avevano fatto parte dell'impero persiano.

Un episodio verificatosi nel 1829 racchiude in sé vari elementi che permettono di individuare le complesse radici dell'inimicizia russo-iraniana. Aleksandr Sergeevič Griboedov, diplomatico dello zar e letterato, considerato uno dei classici della letteratura russa, si trovava in Iran per seguire (o piuttosto imporre alla Persia) l'applicazione del Trattato di Turkmenchay. In primo luogo per ottenere il versamento di una somma a titolo di riparazioni, ma anche per affrontare il caso di alcune donne cristiane (armene e georgiane) presuntamente convertite con la forza all'islam e rinchiusi negli harem di notabili persiani. Griboedov dispose che il reparto di cosacchi che difendevano la missione russa entrasse negli harem per prelevare le donne in modo da chiarire se volessero o meno lasciare l'Iran e fare ritorno a territori soggetti allo zar. Quando si diffuse la voce che i russi avevano catturato donne diventate musulmane obbligandole ad abbandonare l'islam, si scatenò un'ondata di indignazione popolare, alimentata dagli *'ulamā'*, uno dei quali emise una *fatwā* in cui riscattare donne musulmane prigioniere di infedeli veniva definito un dovere religioso.

A questo punto la legazione russa venne invasa da una massa inferocita che i cosacchi non riuscirono a respingere e Griboedov venne linciato. Naturalmente la Russia sembra essere parte lesa (è come se il nostro Vittorio Alfieri fosse stato trucidato in terra straniera), ma nell'episodio ci sono ingredienti che vanno ben al di là del caso specifico e si sono spesso riprodotti nei rapporti fra Iran e resto del mondo: il risentimento contro il dominio straniero; il ruolo dei mullah; la donna come terreno di scontro piuttosto che come soggetto; la violazione (come poi avvenne nel 1979) di una sede diplomatica.

Particolarmente bruciante e mai perdonato, per i democratici iraniani come per i nazionalisti, è il ricordo del ruolo svolto dalla Russia imperiale nella repressione del generoso tentativo – all'inizio del XX secolo – di stabilire nel paese un sistema costituzionale. Tentativo che durò soltanto due anni e che ebbe termine nel giugno 1908, quando il comandante della brigata di cosacchi messa dallo zar a disposizione dello scià prese a cannonate il parlamento. Con la restaurazione del potere assoluto giunse anche un accordo anglo-russo sulla cui base la Persia veniva divisa in tre parti: il Nord zona di influenza russa; il Sud zona di influenza britannica e la zona centrale aperta alla competizione fra le due potenze. Gli iraniani, mai colonizzati ma ripetutamente sottoposti a pesanti condizionamenti esterni, non hanno dimenticato queste storiche umiliazioni.

Sempre a proposito della rivoluzione costituzionale, va citato un episodio che contribuisce a spiegare come l'avversione nei confronti di inglesi e russi non si estenda, nella coscienza popolare, agli americani, avversari recenti. Fra gli eroi nazionali iraniani vi è un americano: Howard Baskerville, ventiquattrenne laureato a Princeton arrivato a Tabriz come missionario presbiteriano che, nel momento della rivoluzione, si schierò con gli insorti morendo sulle barricate.

Il cambiamento di regime in Russia dopo la rivoluzione bolscevica non comportò un cambiamento di segno nel ruolo svolto dalla Russia nei confronti dell'Iran. La Russia sovietica incoraggiò e sostenne materialmente tentativi separatisti (con la proclamazione di «repubbliche sovietiche») nella regione del Gilan e nell'Azerbaigian iraniano.

Durante la seconda guerra mondiale, poi, ancora una volta i russi, assieme agli inglesi, esercitarono un controllo del territorio iraniano dopo che lo scià aveva manifestato simpatie filotedesche.

Nell'Iran dello scià è esistito un forte partito comunista, il Tudeh, e i comunisti iraniani sono stati parte della rivoluzione del 1979, commettendo un tragico errore: quello di ritenere che, una volta abbattuto il regime imperiale, le forze progressiste (che speravano di egemonizzare) avrebbero eliminato il clero, ritenuto indispensabile per la costruzione del consenso rivoluzionario soprattutto negli strati non urbani e non istruiti della popolazione.

Accadde, come noto, esattamente il contrario. Khomeini eliminò a breve distanza dal trionfo della rivoluzione non solo i liberali e gli islamo-marxisti (i Mujahiddin al-Khalq – Mko), ma anche e soprattutto i comunisti del Tudeh, di osservanza moscovita.

L'avversione nei confronti della Russia sovietica da parte dei più radicali fra i rivoluzionari islamici era così radicale che quando qualcuno, al momento della elezione di Ahmadi-Nejad alla presidenza della Repubblica, scrisse che egli era fra gli studenti che nel 1979 avevano occupato l'ambasciata americana, altre testimonianze sostennero invece che il futuro presidente faceva parte di un gruppo islamista radicale che aveva proposto di occupare l'ambasciata sovietica invece di quella americana.

La storia della «non-amicizia» russo-iraniana arriva fino ai nostri giorni, con la Russia che appoggia Saddam durante la guerra contro l'Iran, che aiuta l'Iran a costruire la centrale nucleare di Bushehr, ma con ritardi e infinite controversie, e infine che approva alle Nazioni Unite le sanzioni contro l'Iran in relazione al suo programma nucleare.

3. Da tutto ciò si capisce quanto sia difficile, per qualsiasi governo iraniano, «vendere» all'opinione pubblica un rapporto di alleanza e soprattutto di amicizia con la Russia. E oggi non si tratta solo di opinione pubblica.


Non vi è dubbio che l'opposizione conservatrice a Rohani abbia colto l'occasione della concessione della base ai russi per attaccare la politica estera dell'attuale governo iraniano. Una geopolitica che viene presentata come non sufficientemente attenta a difendere la sovranità nazionale: accettando le limitazioni derivanti dall'accordo nucleare, ma anche concedendo ai russi di tornare a stabilire una presenza militare sul territorio dell'Iran.

Non basta avere nemici comuni per essere amici, e nemmeno alleati affidabili.

MOSCA È TORNATA IN MEDIO ORIENTE

di CARLOS

Scottata dalle guerre occidentali in Afghanistan, Iraq e Libia, la Russia ha fatto della Siria il bastione della sua rinnovata presenza mediorientale. Il nodo dell'islamismo. Le possibili contropartite ucraine. La hybris americana continua a fare danni.

1.  NEL 1991 L'UNIONE SOVIETICA, ORMAI impotente e nella sua fase terminale, acconsentiva all'Operazione Desert Storm che aveva espulso le Forze armate irachene dal Kuwait e umiliato Saddam Hussein, vecchio amico e cliente di Mosca. Gli Stati Uniti, forti di quella vittoria schiacciante, si avviavano a consolidare un'egemonia incontrastata in Medio Oriente, mentre il regime sovietico si avviava agonizzante verso il proprio crollo, nel dicembre del 1991. A conferma di tale primato, nel giro di tre anni gli Stati Uniti avrebbero varato il processo di Oslo per comporre il conflitto israelo-palestinese, propiziato il trattato di pace tra Israele e Giordania e avviato quella politica di doppio contenimento (*double containment*) di Iran e Iraq funzionale agli interessi delle monarchie del Golfo e di Israele. Negli stessi anni, la neonata Federazione Russa si trovava alle prese con i contraccolpi interni ed esterni del nuovo assetto scaturito dalla dissoluzione dell'Urss.

Se confrontiamo la situazione di allora con quella odierna, possiamo constatare come la Russia, oltre ad aver riaffermato con decisione i suoi interessi nell'«estero vicino» (Georgia e Ucraina, con l'appendice della Crimea), sia divenuta anche un attore di primo piano nella definizione degli assetti geopolitici e geoeconomici del Medio Oriente. Nel ventennio 1991-2011 ben pochi diplomatici e analisti occidentali avrebbero inserito la Russia nel novero dei paesi da consultare per definire gli assetti geopolitici del Medio Oriente o per concorrere a risolvere le crisi della regione¹. Oggi invece, nessun diplomatico o analista occidentale oserebbe escluderla.

1. La Russia era stata inclusa, insieme a Usa, Ue e Onu, nel quartetto per il processo di pace in Medio Oriente, ma il suo ruolo è sempre apparso marginale, in quanto l'organismo, dominato da americani ed europei, ha prevalentemente coperto l'insabbiamento del processo di pace israelo-palestinese e della soluzione dei due Stati.

Nel suddetto ventennio Mosca ha dovuto subire un'ulteriore umiliazione in Kosovo, nel 1999, e assistere al cambio di regime in Iraq nel 2003: due conflitti condotti senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. In entrambe le circostanze si è costruito un caso internazionale (minaccia di genocidio o pericolo derivante da armi di distruzione di massa) e si è innovato il diritto internazionale. In particolare, è stata ampliata la nozione di «responsabilità di proteggere» (*responsibility to protect*, R2P), con annesse interpretazioni dietrologiche di precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza².

Nel 2011, con la crisi libica, Washington – questa volta trascinata da Francia e Regno Unito – ripete lo stesso schema. Sarà probabilmente l'ultima volta: la gestione e l'esito di questa crisi, infatti, mutano sensibilmente l'atteggiamento della Russia. Nella percezione russa la vicenda libica, apertasi nel febbraio del 2011, ha confermato un giudizio già coltivato da tempo sulla «perfidia e sull'inaffidabilità» dell'Occidente. Ripetendo il copione kosovaro, ovvero con il «pretesto» di fermare un possibile genocidio, i principali paesi occidentali avviano una campagna militare che determina il cambio di regime a Tripoli e la successiva uccisione di Gheddafi, con le raccapriccianti sequenze dell'esecuzione diffuse in mondovisione. A scanso di equivoci, sulla natura pretestuosa di tale intervento si è recentemente espressa la commissione Esteri del parlamento britannico affermando che «le decisioni non sono state basate su un'intelligence accurata. In particolare, il governo non ha tenuto conto che la minaccia per i civili era sopravvalutata e che tra i ribelli vi era una significativa componente islamista». L'operato dell'allora premier David Cameron ne è uscito censurato³.

La Russia aveva acconsentito (peccando d'ingenuità) a adottare la risoluzione 1973 (17 marzo 2011) del Consiglio di Sicurezza che sanciva i termini per tutelare la popolazione libica nel corso della rivolta. Gli articoli 4 e 6 autorizzavano gli Stati membri a «prendere tutte le misure necessarie» per tutelare la popolazione, prevedendo anche l'istituzione di una *no-fly zone*. Mosca non si aspettava però che tale risoluzione, benché contenente un linguaggio esplicito e adottata ai sensi del capitolo VII della Carta Onu⁴, trasformasse una *no-fly zone* in un intervento militare che portasse al cambio di regime.

La Russia avrebbe dato l'assenso alla risoluzione sulla base di assicurazioni offerte dall'allora segretario di Stato Hillary Clinton, secondo cui la *no-fly zone* non sarebbe stata usata come copertura per un'azione militare⁵. Le cose, come

2. Il diritto internazionale umanitario e la R2P non vennero nemmeno applicate laddove vi era un effettivo bisogno, come dimostra l'inazione in occasione delle tragedie in Darfur e nella Repubblica Democratica del Congo.

3. «Libyan intervention based on erroneous assumptions; David Cameron ultimately responsible», 14/UK Parliament, 9/2016: «Decisions were not based on accurate intelligence. In particular, the Government failed to identify that the threat to civilians was overstated and that the rebels included a significant Islamist element».

4. Quello inerente le minacce alla pace e alla sicurezza internazionali, ai sensi del quale viene autorizzato l'uso della forza.

5. E. CLINTON, «The Kremlin really Believes that Hillary Wants to Start a War with Russia», *Foreign Policy*, 7/9/2016.

sappiamo, sono andate diversamente e si può solo immaginare il furore del Cremlino quando nei mesi successivi la Clinton celebrò – sorridendo compiaciuta dinanzi alle telecamere – l'esito della campagna libica e la fine di Gheddafi con un'espressione tanto lapidaria quanto arrogante: «Siamo venuti, abbiamo visto, è morto» (*We came, we saw, he died*)⁶.

La Russia ha quindi deciso che la Libia sarebbe stata l'ultimo esempio dell'«unilateralismo occidentale» dalle basi legali giudicate fragili e dalla legittimità politica ritenuta a dir poco dubbia.

2. Quando più o meno in contemporanea con la vicenda libica se ne determina una analoga in Siria (stretto alleato di Mosca), il tentativo del trio America-Regno Unito-Francia (zelantemente assistito, se non ispirato, da Arabia Saudita, Qatar e Turchia) di replicare il copione libico viene bloccato. In primo luogo, Mosca vieta qualunque iniziativa all'Onu suscettibile, anche lontanamente, di penalizzare il regime siriano e di offrire una copertura giuridica a un nuovo cambio di regime. Inoltre, insieme a Iran, Iraq e Hizbullāh, si impegna direttamente ed energicamente nel puntellare il regime siriano alterando significativamente il corso di un conflitto in cui, nel triennio 2011-13, le forze di al-Asad erano sembrate sul punto di soccombere.

Lentamente, la crisi siriana diviene più di un semplice tentativo di impedire l'ennesimo cambio di regime sotto la regia statunitense. Diventa un terreno di prova per delineare un nuovo equilibrio nella regione, al posto di quello che gli Stati Uniti hanno garantito per diversi decenni e poi, inconsapevolmente o meno, demolito con l'intervento in Iraq del 2003. Il sisma geopolitico scatenato dal cambio di regime a Baghdad apre un vaso di Pandora di interessi confliggenti e contrapposizioni settarie in cui spicca la sfida del terrorismo di matrice salafita, che trova nel sedicente Stato Islamico (Is) la sua più feroce incarnazione. Si profila un contesto in cui gli Stati Uniti e gli alleati europei sono disorientati (al punto da adottare politiche palesamente autolesionistiche), le monarchie del Golfo terrorizzate, le tradizionali autocrazie arabe rovesciate e Israele in preda a tendenze suicide che ricordano Masada.

In questo brodo primordiale la convergenza di interessi per fermare il cambio di regime a Damasco sta lentamente evolvendo in un inedito coordinamento informale definito C4+1 (Russia, Iran, Iraq, Siria e Hizbullāh). Ciò suscita interrogativi e apprensioni nelle cancellerie occidentali e in diverse monarchie arabe o pseudo-monarchie, come quella neo-ottomana di recente istituzione. Inquietudini moltiplicatesi quando questo coordinamento si è di fatto esteso – benché in modo assai meno deciso, visibile e formale – al teatro iracheno.

A prima vista i C4+1 convergerebbero sul fermo contrasto al terrorismo di matrice salafita, in particolare nel Siraq (partendo dal corretto presupposto che esso rappresenti una minaccia esistenziale per tutti), nonché sul contenimento e,

6. www.youtube.com/watch?v=Fgcd1ghag5Y

se possibile, sulla rimozione della percepita egemonia statunitense nella regione. Ma è l'atteggiamento russo la vera novità che altera gli equilibri. Dal *double containment* americano di Iran e Iraq avviato nel 1991, sembrerebbe che ora siamo passati al *containment* degli Stati Uniti a opera dell'Iran e dei suoi alleati, con il fattivo sostegno di Mosca. Negli ultimi mesi, nonostante la crisi ucraina e le sanzioni, la Russia non lascia, ma raddoppia: schiera i propri bombardieri che iniziano a compiere una massiccia campagna aerea – senza troppe distinzioni – contro le forze che si oppongono ad al-Asad, imprimendo quella svolta che ora è forse alla prova del nove con l'estenuante assedio di Aleppo, da cui potrebbero dipendere le sorti del conflitto.

Con una decisione spettacolare, anche se maldestramente gestita dal punto di vista della comunicazione, Mosca ottiene da Teheran il permesso di far decollare i propri bombardieri anche dal territorio iraniano. Si tratta per ora di un caso isolato, ma il segnale politico è enorme, al punto che qualche osservatore inizia a parlare di un asse Russia-Iran⁷.

Il C4+1 è ancora in una fase embrionale, non ha una leadership riconosciuta né una comunanza di vedute sui tutti i temi principali che travagliano il Medio Oriente. È però inevitabile che la Russia venga percepita come *primus inter pares*. Mosca, infatti, si distingue dagli altri su questioni importanti come Israele e i rapporti con i membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (Gcc). Pur impegnata su alcuni teatri, si ritaglia un esclusivo margine di manovra in altri: intrattiene frequenti consultazioni con l'Arabia Saudita e con gli altri produttori di petrolio della regione per meglio gestire il corso del greggio; mette all'angolo la Turchia quando improvvidamente abbatte un suo jet, salvo poi sfruttare il fallito golpe per blandire Erdoğan, allargando il divario tra Ankara e il resto della Nato.

3. Sarebbe tuttavia riduttivo e forse ingiusto valutare la politica mediorientale russa unicamente attraverso il prisma di una mera deriva antiamericana e antioccidentale. Durante il lungo negoziato nucleare con l'Iran – per stessa ammissione statunitense – la Russia si è rivelata un partner prezioso e leale. Nell'estate del 2013, quando Obama ebbe il suo (provvidenziale) momento di ripensamento sui raid aerei contro la Siria, è stata Mosca a offrirgli una ciambella di salvataggio diplomatica, con l'accordo che ha portato alla rimozione dell'arsenale chimico siriano.

L'ennesima tregua concordata da Kerry e Lavrov il 12 settembre scorso a Ginevra si è rivelata fragile. Il sospetto è che Mosca sia riuscita a mettere temporaneamente in scacco Washington, portandola a concordare in linea di principio un coordinamento militare russo-americano negli attacchi a Is, al-Qa'idā e al-Nuṣra. L'intesa avrebbe creato non pochi mal di pancia tra i militari americani⁸, al

7. V. NASR, «A Russian-Iranian Axis», *The New York Times*, 16/9/2016.

8. H. COOPER, D. SANGER, «Pentagon and Kerry Split over Syria Deal», *The New York Times*, 15/9/2016.

punto che la Casa Bianca ha rifiutato di renderla pubblica nella sua interezza, nonostante le reiterate richieste di Mosca.

In Iraq Mosca ha assunto una posizione assai meno profilata, ma non per questo meno interessata agli sviluppi nel paese, ben consapevole che l'Is è nato in Mesopotamia e che un'ulteriore frammentazione dell'Iraq avrebbe ricadute regionali e gioverebbe all'integralismo islamico. La liberazione di Mosul, se non accompagnata da un'intesa politica che ne definisca i successivi assetti politici, potrebbe scatenare un nuovo conflitto tra sciiti, sunniti e curdi con Arabia Saudita, Turchia e Iran nel ruolo dei pupari, gli Stati Uniti in quello dei pompieri e la Russia, probabilmente, in quello dell'interessato spettatore.

La politica russa in Siria ha ostacolato l'egemonia statunitense, ma soprattutto ha forse neutralizzato uno dei principali strumenti attraverso cui gli Stati Uniti hanno esercitato tale egemonia: quello che potremmo chiamare multilateralismo autolegittimante *à la carte*. Non è una definizione eccentrica da teorico delle relazioni internazionali, ma quanto si desume da una lettura in filigrana delle parole del presidente Putin: «Siamo entrati in una fase che vede differenti interpretazioni e silenzi deliberati in politica estera. Il diritto internazionale è stato più volte obbligato a battere in ritirata dall'assalto del nichilismo giuridico. Oggettività e giustizia sono state sacrificate sull'altare della convenienza politica. Interpretazioni arbitrarie e giudizi di parte hanno rimpiazzato le leggi. Al tempo stesso, il controllo totale dei mezzi di comunicazione globali ha reso possibile presentare a piacimento il bianco come nero e il nero come bianco. In una situazione che vede il dominio di un paese e dei suoi alleati, o piuttosto dei suoi satelliti, la ricerca di soluzioni globali si trasforma spesso nel tentativo del più forte di imporre ricette universali. Le ambizioni di questi paesi sono cresciute al punto da cominciare a spacciare le loro politiche come la visione dell'intera comunità internazionale. In realtà, non è così»⁹.

Questa visione contesta la politica occidentale nel metodo, ancor prima che nella sostanza delle scelte: «La nozione stessa di "sovrànità nazionale" è divenuta un valore relativo per la maggior parte dei paesi. Al dunque, ciò che veniva proposto era la formula: maggiore è la lealtà verso l'unico centro di potere mondiale, maggiore è la legittimità del regime che professa tale lealtà. Le misure prese ai danni di chi rifiuta la sottomissione sono note e sono state testate più volte. Esse includono l'uso della forza, la pressione economica e propagandistica, l'ingerenza negli affari interni e gli appelli a una qualche legittimità "extralegale" per giustificare interventi illegali in questo o in quel conflitto, o il rovesciamento di regimi scomodi»¹⁰.

La ricostruzione di Putin può essere così sintetizzata: scoppia una crisi internazionale; l'indiscussa narrazione della crisi è quella statunitense/occidentale; tale narrazione viene imposta con pressioni politiche e campagne mediati-

9. Meeting of the Valdai International Discussion Club, 24/10/2014.

10. *Ibidem*.

che; la soluzione della crisi è quindi quella proposta dall'Occidente; tale soluzione viene presentata come «condivisa» anche dalla «comunità internazionale»; chi la respinge viene isolato, poi demonizzato, poi sottoposto a sanzioni e all'occorrenza è riportato a più miti consigli o eliminato dalla scena politica con un intervento militare condotto in violazione del diritto internazionale o con una libera interpretazione dello stesso, nuovamente presentata come «condivisa» dalla «comunità internazionale»¹¹.

4. Passando dalla forma alla sostanza, l'analisi di Putin è altrettanto impietosa: «I diktat unilaterali e i modelli imposti sono controproducenti. Invece di sedare i conflitti li fanno esplodere; invece di Stati stabili e sovrani producono caos; invece della democrazia promuovono una congerie assai dubbia, che spazia dai neofascisti agli islamisti radicali. Perché sostengono questa gente? Perché decidono di usarla come strumento per ottenere i loro scopi, ma nel farlo si scottano. Non smetterò mai di stupirmi del modo in cui i nostri partner continuano a perseverare nei loro errori. In Siria, come in passato, gli Stati Uniti e i loro alleati hanno preso a finanziare e ad armare direttamente i ribelli, consentendogli di rimpinguare le loro file con mercenari di vari paesi. Chiedo: da dove prendono i soldi, le armi e gli specialisti militari questi ribelli? Come ha fatto l'Is a diventare così forte, a mettere in piedi un vero esercito?»¹².

Il palcoscenico è quello siriano, ma è evidente che nel retropensiero del leader russo c'è anche l'Ucraina. Non si può escludere che la politica siriana o mediorientale possa a un certo punto tornare utile a Mosca nell'ottica di una soluzione vantaggiosa della crisi ucraina.

In ultima analisi, la nuova politica di Mosca in Medio Oriente si basa sul presupposto che la condotta occidentale nella regione sia dannosa e controproducente, determinando seri rischi anche per la sicurezza della Russia. Una politica, quella occidentale, che il vicepremier russo Rogozin ha brutalmente equiparato a «una scimmia con una granata in mano»¹³.

Il caos seguito all'intervento in Libia – che lo stesso Obama non ha esitato a definire *shit show*¹⁴ – e il maldestro tentativo di replicarlo in Siria hanno pertanto indotto la Russia a intervenire prima che «la scimmia» (leggi: Turchia, Arabia Saudita e Qatar), nell'ossessivo tentativo di rovesciare al-Asad, trasformasse il paese nella principale base operativa del jihadismo globale di matrice salafita. Una riedizione dell'Afghanistan degli anni Novanta, con immaginabili conseguenze anche per la sicurezza della Russia.

11. In almeno un'occasione un intervento militare è stato giudicato legale e legittimo in quanto effettuato dalla Nato, dimenticando che quest'ultima è un'organizzazione politico-militare regionale e non un organismo internazionale che ha il potere di sancire la legalità del ricorso alla forza.

12. Meeting of the Valdai International Discussion Club, 24/10/2014.

13. «A firebrand Russian nationalist-turned-senior official said Tuesday that the West was acting in the Islamic world like a "monkey with a hand grenade"», *Sputnik News*, 28/8/2013.

14. J. GOLDBERG, «The Obama Doctrine», *The Atlantic*, aprile 2016.

Potrebbe sembrare una lettura esagerata. Ma basti ricordare le parole del ex capo dell'intelligence saudita, il principe Bandar bin Sultān, nel colloquio con Vladimir Putin del 30 luglio 2013, quando nel maldestro tentativo di convincere il presidente russo a mollare Damasco, affermò: «Posso garantirle di proteggere le Olimpiadi invernali di Soči dell'anno prossimo. I gruppi ceceni che minacciano la sicurezza dei Giochi sono controllati da noi e non si muoveranno verso la Siria senza coordinarsi con noi. Questi gruppi non ci fanno paura. Li usiamo contro il regime siriano, ma non avranno alcun ruolo o influenza nel futuro politico della Siria»¹⁵.

Nella tutela dei propri interessi di sicurezza Putin ha deciso per il momento di accasarsi con il crescente sciita, che rappresenta lo strumento migliore e più affidabile per combattere il terrorismo di matrice salafita nelle sue diverse articolazioni. Non è certamente un matrimonio, ma un fidanzamento dopo che per troppo tempo si è atteso un ravvedimento dell'Occidente. Tra poco meno di due mesi, quest'ultimo potrebbe compiere la svolta neoisolazionista propugnata da Donald Trump. A quel punto Mosca avrebbe un margine di manovra ancora più ampio e potrebbe decidere, secondo le convenienze, di convolare a nozze oppure di ripiegare su una mera convivenza. Qualora invece tornasse alla Casa Bianca il duo Clinton, nostalgico della guerra fredda, gli scenari diverrebbero imprevedibili.

15. «Russian President, Saudi Spy Chief Discussed Syria, Egypt», *Al Monitor*, 22/8/2013; A. EVANS-PRITCHARD, «Saudis Offer Russia Secret Oil Deal if It Drops Syria», *The Telegraph*, 27/8/2013.

AUTORI

FABRICE BALANCHE - Docente all'Università Lione 2 e direttore del Gruppo di ricerche e studi sul Mediterraneo e il Medio Oriente presso la Maison de l'Orient et de la Méditerranée.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica.

SERGIO CANTONE - Giornalista per Euronews. Si occupa di affari europei, soprattutto di Europa centro-orientale e spazio post-sovietico. Ha coperto la crisi ucraina dal 2013, per poi seguire gli sviluppi del conflitto in Crimea e in Donbas.

GIAN PAOLO CASELLI - Economista, Università di Modena e Reggio Emilia.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

GERMANO DOTTORI - Cultore di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli di Roma. Consigliere scientifico di *Limes*.

DARIO FABBRI - Giornalista, coordinatore America e consigliere scientifico di *Limes*. Esperto di Medio Oriente.

ALDO FERRARI - Insegna Lingua e letteratura armena, Storia della cultura russa e Storia del Caucaso e dell'Asia centrale presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. Per l'Ispi di Milano dirige il Programma di ricerca su Russia, Caucaso e Asia centrale. È presidente dell'Associazione per lo studio in Italia dell'Asia centrale e del Caucaso (Asiac).

CARLO JEAN - Ufficiale degli alpini in congedo. È presidente del Centro studi di Geopolitica economica. Consigliere scientifico di *Limes*.

HANS KUNDNANI - Senior Transatlantic fellow presso il German Marshall Fund, Berlino.

GUILLAUME LASCONJARIAS - Ph.D., consulente per la ricerca al Nato Defence College di Roma.

LUCA MAINOLDI - Collaboratore di *Limes*. Segue tematiche relative alla geopolitica e alla storia dell'intelligence.

ALEKSEJ MARKOV - Vicecomandante della Brigata Prizrak, formazione ribelle del Donbas.

FABRIZIO MARONTA - Redattore e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

ANATOLIJ MATVIJENKO - Vicepresidente del Consiglio supremo ucraino, già primo ministro della Repubblica Autonoma di Crimea (2005)

HUGO MEIJER - Ricercatore all'Istituto di Studi strategici della Scuola militare (Irsem), Parigi. Dottore associato a Sciences Po-Ceri.

ORIENTA MOSCATELLI - Caporedattore esteri dell'agenzia *askanews*. Ha vissuto a Mosca negli anni Novanta, poi a Londra e a Lione. Da sempre si occupa di Russia ed Europa dell'Est. Autrice del libro *Cecenia* con Mauro De Bonis e di *Ucraina, anatomia di un terremoto* con Sergio Cantone.

VADYM NOVYNS'KYJ - Imprenditore ucraino e parlamentare del Blocco Opposizione.

DMITRIJ OFICEROV-BEL'SKIJ - Professore associato presso l'Alta scuola di economia della National Research University di Perm'.

IGOR PELLICCIARI - Visiting fellow alla IDEAS/London School of Economics. Professore presso l'Università del Salento.

- FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes*, responsabile del Limes Club Bologna e cofondatore di iMerica.
- OLEG ŠABROV - Capo del dipartimento di Scienze politiche dell'Accademia russa di economia nazionale e pubblica amministrazione.
- DANIELE SANTORO - Studioso di geopolitica turca.
- FULVIO SCAGLIONE - Giornalista. Dal 2000 al 2016 vicedirettore di *Famiglia Cristiana*.
- STEFANO SILVESTRI - Consigliere scientifico dello Iai, Istituto affari internazionali, ne è stato presidente dal 2001 al 2013. Consigliere scientifico di *Limes*.
- MATTEO TACCONI - Giornalista. Si occupa di «nuova» Europa.
- BORYS TARASJUK - Già ministro degli Esteri ucraino, è parlamentare nelle liste del Bat'kivščyna, il partito della Tymošenko.
- ANDREA TARQUINI - Attualmente responsabile del coverage e reporting di *la Repubblica* per Scandinavia, Europa centrale e Balcani. È stato inviato speciale dello stesso giornale per l'Europa centrorientale e corrispondente dalla Germania dal 1993 al 2016.
- IVAN TIMOFEEV - Programme Director del Russian International Affairs Council. Professore di Scienze politiche presso l'Università statale di Mosca per le relazioni internazionali (Mgimo) del ministero degli Esteri della Federazione Russa.
- OLGA TOKARIUK - Giornalista e conduttrice della trasmissione *Svit* sull'emittente ucraina Hromadske TV. Collabora con media italiani, americani e svizzeri.
- ROBERTO TOSCANO - Diplomatico italiano, già ambasciatore a Teheran e a Delhi.
- JAN VASLAVSKIJ - Direttore di Rethinking Russia. Professore associato e direttore della School of Government and International Affairs, Università Mgimo, Mosca.
- MAURIZIO VEZZOSI - Giornalista.
- ALESSANDRO VITALE - Insegna Analisi della politica estera e Sistemi politici internazionali all'Università degli Studi di Milano.
- VLADISLAV ZUBOK - Professore di Storia internazionale alla London School of Economics.

La storia in carte

a cura di Edoardo BORIA

1. Il cliché dell'avido conquistatore accompagna il russo da sempre, e viene sintetizzato in questa illustrazione di propaganda fascista con un colosso bolscevico che avvinghia libidinosamente il mondo. C'è da dire che l'atteggiamento dell'attuale autocrate russo favorisce il perpetuarsi del pregiudizio. Anche se lui si difende: «Le spese militari degli Stati Uniti sono superiori alle spese militari di tutti i paesi del mondo messi insieme. Quelle complessive della Nato sono 10 volte superiori a quelle della Federazione Russa. La Russia praticamente non ha più basi militari all'estero. La nostra politica non ha un carattere globale, offensivo o aggressivo. Pubblicate sul vostro giornale la mappa del mondo, indicando tutte le basi militari americane e vedrete la differenza» (intervista rilasciata da Vladimir Putin al *Corriere della Sera*, www.corriere.it, 6/6/2015).

Fonte: Bozzetto per manifesto dei primi anni Quaranta del Novecento, forse opera di Gino Boccasile.

2. Con l'invenzione del panorama ad opera di Robert Barker a fine Settecento si supera la dimensione frontale dell'immagine; lo spettatore si ritrova davanti una vista che lo sollecita emotivamente collocandolo al centro. La cartografia raccoglie la lezione sviluppando vedute panoramiche del territorio. Osservata dalla Russia, l'Europa appare niente più che una propaggine del continente eurasiatico, la cui articolazione accentuatamente frastagliata trasmette l'impressione di scarsa integrazione tra le sue parti.

Fonte: R.E. HARRISON, «Europe from the East», dall'atlante *Look at the World. The Fortune Atlas for World Strategy*, New York 1944, Alfred A. Knopf, p. 31.

3. Oggi è nella Nato, ma quando era sull'altro fronte la Bulgaria subiva ogni capriccio del suo tirannico padrone. Compresa l'imposizione del cambio di nome della sua terza città. Varna venne infatti ribattezzata СТАЛИН (Stalin) nel 1949, salvo tornare al suo appellativo consueto nel 1956 per effetto della destalinizzazione. Cambia la storia, cambia la geografia.

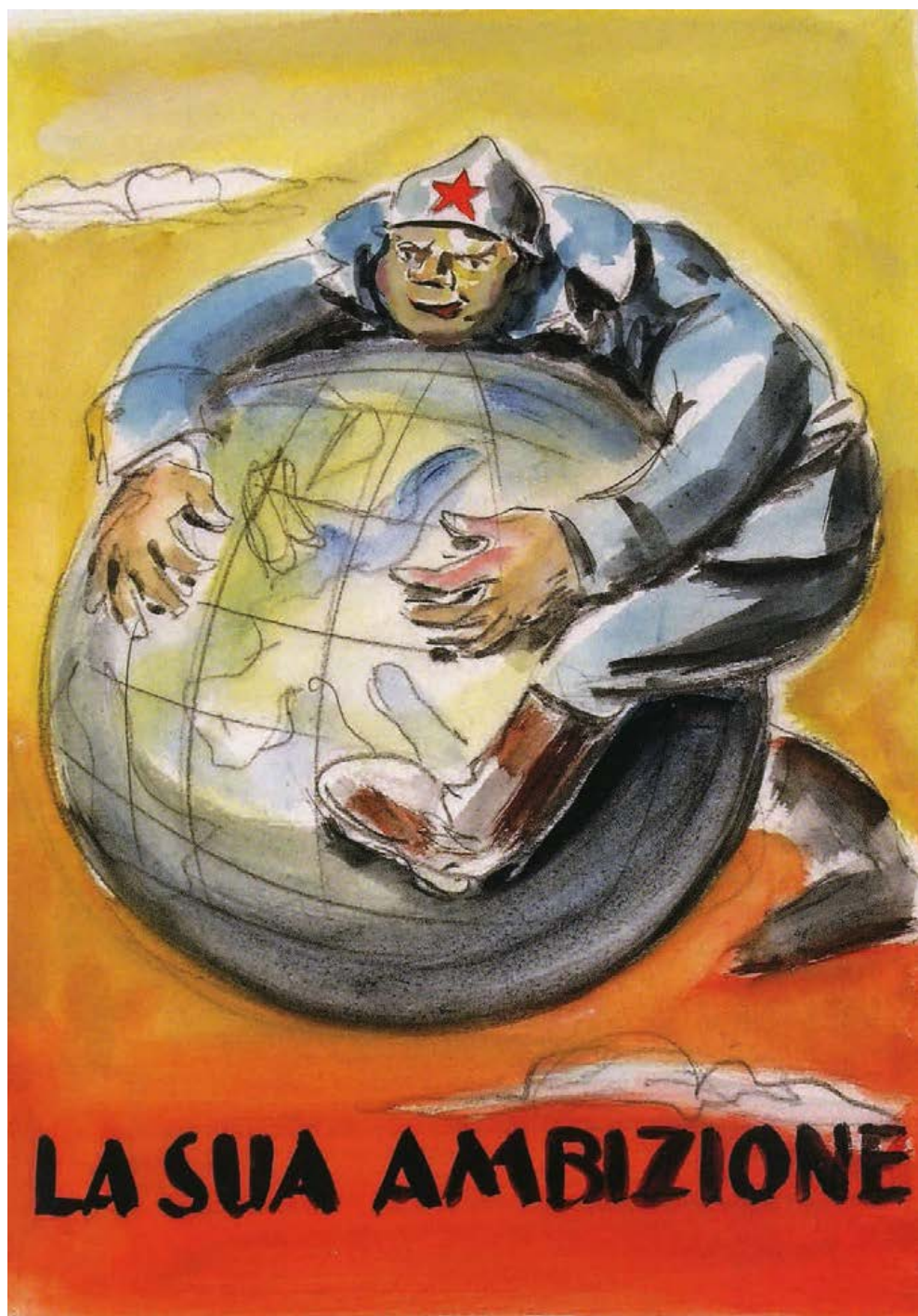
In questa carta Varna è, per l'appunto, in bell'evidenza sul tratto di costa settentrionale della Bulgaria. Fondata dai greci, la «perla del Mar Nero» vide l'avvicinarsi di traci, romani, bizantini, bulgari, ottomani e russi, e questa sua convulsa storia spiega anche l'attuale presenza di comunità armene, ebraiche e rom.

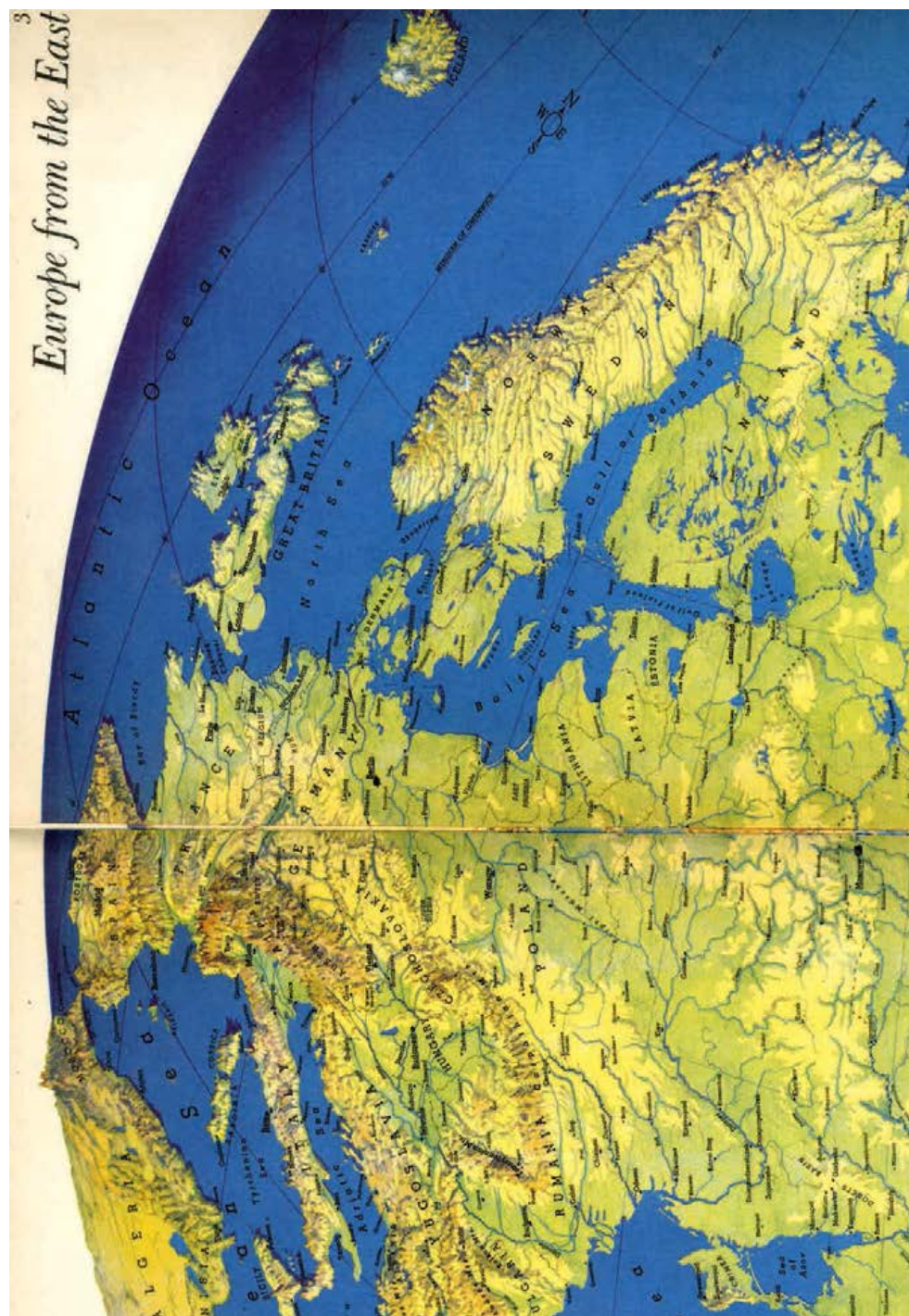
Fonte: Repubblica Popolare di Bulgaria, Sofia 1956, Stabilimento cartografico MapProekt.

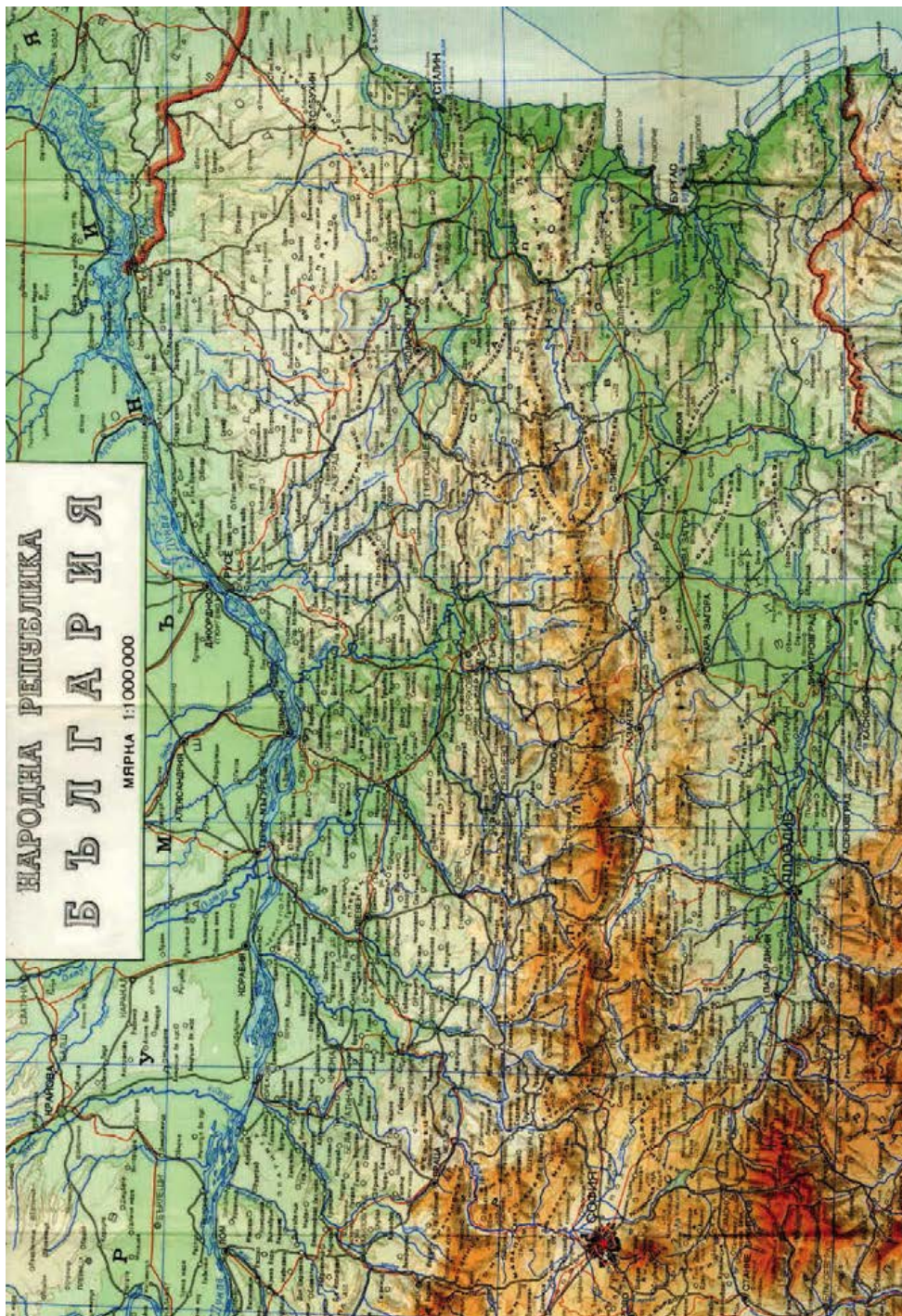
4. Cartografare significa narrare, rappresentare graficamente attribuendo un ordine spaziale alle cose. Con i suoi marcati segni di confine questa carta ripartisce il grande bassopiano sarmatico, cioè dà ordine a un territorio privo di discontinuità naturali a causa del suo paesaggio uniforme. La carta, cioè, individua una logica spaziale che non è nella natura delle cose. Ma l'operazione non è priva di conseguenze: essa infatti produce nell'interpretazione dell'osservatore un'infondata attribuzione di autorità, legittimando possessi territoriali spesso insussistenti.

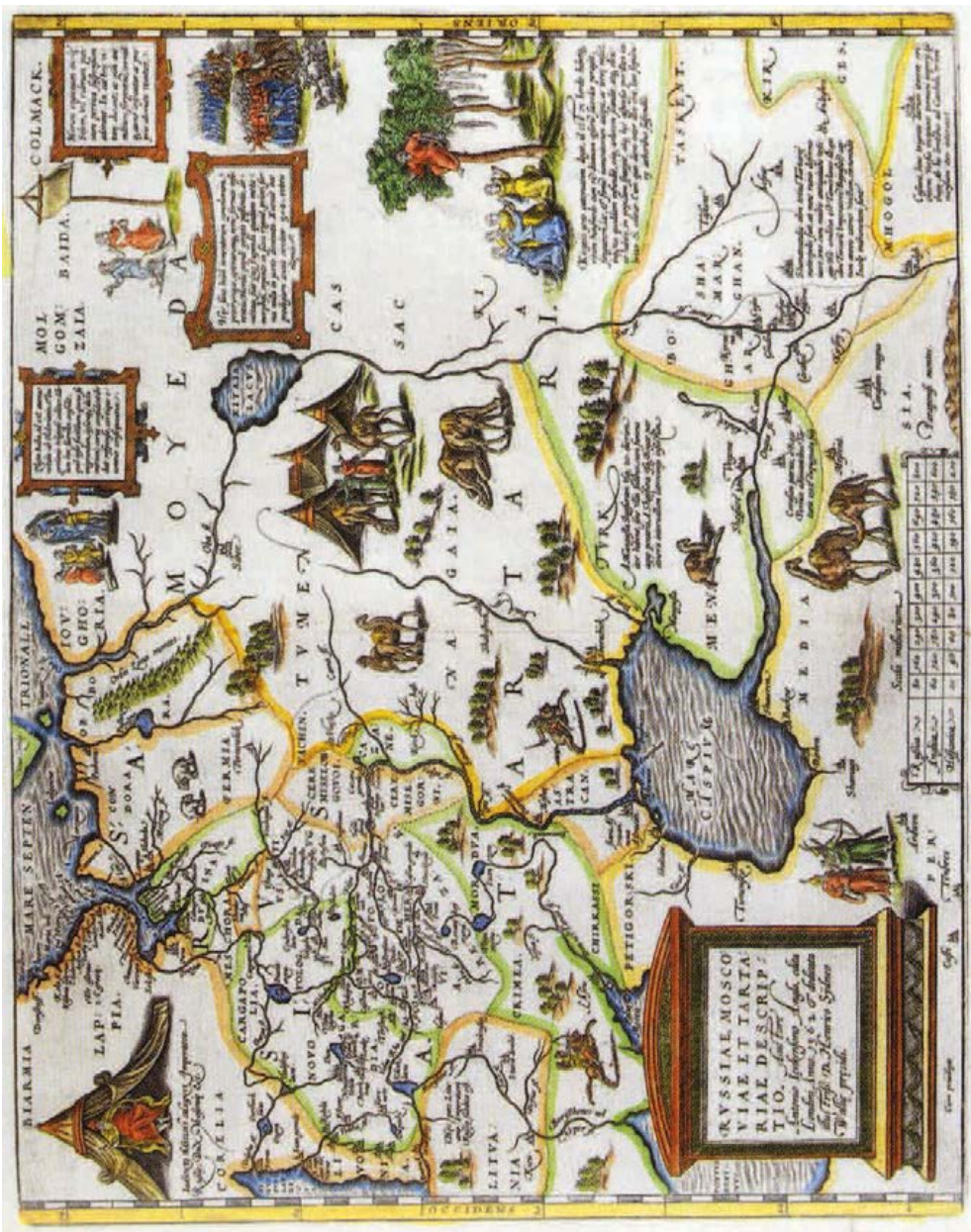
Inoltre, la carta riempie i vuoti con l'immaginazione. Inserendo personaggi, animali e paesaggi, rende familiare quell'enorme territorio agli occidentali, che nel Cinquecento ne sapevano veramente poco.

Fonte: A. ORTELIO, *Russiae Moscoviae et Tartariae Descriptio*, Anversa 1592.









Basta tanto così **per rendere
più efficiente l'energia** della tua impresa.

**Chiama Enel Energia
800 900 860**

Per la tua azienda, scegli un partner che ti dà qualcosa in più di **luce e gas**: tutte le soluzioni per renderla moderna ed efficiente. Come gli impianti di illuminazione led, che riducono consumi ed emissioni di CO₂. Il risparmio è a portata di mano. **Contatta i nostri consulenti.**

enelenergia.it



ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO.

enel

€ 14,00

